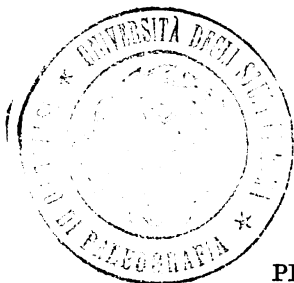
ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

e continuato a cura della

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

QUINTA SERIE

TOMO XXV — ANNO 1900

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Tipografia di M. Cellini e C.

1900

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

(1899)

Adunanze del Consiglio Direttivo. — Il Consiglio ha tenuto due adunanze: il 20 giugno e il 29 dicembre 1899, nelle quali si trattarono faccende amministrative e altre concernenti le pubblicazioni in corso della Deputazione, e si stabilì in massima di partecipare ai Congressi storici di Cividale del Friuli, di Palermo e di Alessandria del Piemonte (da tenersi quest'ultimo in commemorazione della Battaglia di Marengo), rilasciandone l'esecuzione alla Presidenza. - Ha assunto inoltre, in via provvisoria, il socio sig. Alceste Giorgetti, come aiuto nella redazione dell'*Archivio Storico,* e il sig. Roberto Luchini, in qualità di commesso per la gestione amministrativa.

Lavori e pubblicazioni. — Si sono stampati i volumi XXIII e XXIV della Serie 5.ª dell'*Archivio storico italiano,* che ha avuto in quest'anno cinquantanove collaboratori, dei quali 55 italiani e 4 stranieri.

È terminato di stampare e già messo in distribuzione il tomo XI dei *Documenti di Storia italiana,* che contiene: *Documenti della Storia della città d'Arezzo nel Medio evo* per cura di Ubaldo Pasqui, Vol. I: *Codice diplomatico* (Anno 650?-1180). Il volume è di pagine XLIV-576, ed è corredato di sette tavole di facsimili fototipici dal sec. IX al sec. XI, e di sette xilografie intercalate nel testo.

Archivio e Biblioteca. — Sono stati trattati, nel 1899, 25 affari, e le lettere registrate al protocollo generale furono 102, cioè 50 spedite e 52 ricevute. Per l'*Archivio storico italiano* si sono scritte 180 lettere.

Il Catalogo della Biblioteca si è aumentato di 207 numeri, e così il totale dei libri ed opuscoli catalogati ascende a 2824.

Si sono date in prestito, a domicilio, durante l'anno 24 opere; e alla fine del dicembre 1899 ne rimanevano fuori, di questo e dei precedenti anni, 21.

Notizie varie. — Ringraziamo cordialmente la Società Pistoiese di storia patria, che nella tornata del 29 ottobre 1899, ha avuto la cortesia di nominare suoi Soci onorari: il prof. Pasquale Villari, Presidente, il prof. Isidoro Del Lungo, Vice-presidente, e il prof. Cesare Paoli, Segretario di questa R. Deputazione.

— Al Congresso storico, tenuto nel settembre in Cividale del Friuli, in occasione delle onoranze millenarie a Paolo Diacono, il Consiglio Direttivo delegò come rappresentante il socio comm. prof. Giovanni Marinelli, il quale non potè intervenire per ragioni di salute. E ora purtroppo dobbiamo piangere l'immatura morte di lui!

— Nel mese di settembre fu tenuto in Pinerolo il secondo Congresso storico Subalpino, al quale fu invitato il Direttore dell'*Archivio storico italiano*. Questi delegò il socio prof. Eugenio Casanova, che ne fece relazione nell'ultima dispensa dell'*Archivio* del 1899.

— Nel mese di ottobre si tenne in Genova la terza Riunione bibliografica italiana, alla quale fu invitata anche la nostra Deputazione e, personalmente, il Direttore dell'*Archivio*. Ne fu delegata la rappresentanza al socio comm. Dr. Guido Biagi, che per ragioni d'ufficio non potè intervenire.

SOCI DELLA R. DEPUTAZIONE
(1900)

SOCI ORDINARI

1. Berti comm. Pietro, Direttore dell'Archivio di Stato, Segretario della Commissione toscana della r. Consulta Araldica (1878). — *Firenze.*
2. Corazzini cav. avv. Giuseppe Odoardo, Membro della Commissione toscana della r. Consulta Araldica (1896). — *Firenze.*
3. Corsini S. E. principe Tommaso, Senatore del Regno, Presidente della Società Colombaria. — *Firenze.*
4. D'Ancona comm. Alessandro, Professore di lettere italiane nella r. Università di Pisa, Socio nazionale dei Lincei, Accademico corrispondente della Crusca (1889). — *Pisa.*
5. Del Badia cav. Iodoco, Archivista di Stato (1892). — *Firenze.*
6. Del Lungo comm. prof. Isidoro, Accademico residente della Crusca, Membro della Commissione toscana della r. Consulta Araldica, Socio corrispondente dei Lincei (1878). — *Firenze.*
7. Del Vecchio cav. Alberto, Professore d'istituzioni medievali nel r. Istituto di studî superiori, e di storia del diritto nel r. Istituto di scienze sociali « Cesare Alfieri » (1896). — *Firenze.*
8. Faloci-Pulignani canonico dott. Michele (1885). — *Foligno.*
9. Franchetti comm. avv. Augusto, Professore di storia nel r. Istituto di scienze sociali « Cesare Alfieri », e libero docente nel r. Istituto di studi superiori, Segretario della r. Accademia dei Georgofili, Accademico corrispondente della Crusca (1896). — *Firenze.*
10. Fumi comm. Luigi, Archivista di Stato, Prefetto onorario dell'Archivio storico comunale di Orvieto (1875). — *Roma.*

11. Gamurrini comm. Gio. Frnacesco, Socio nazionale dei Lincei (1888). — *Arezzo.*
12. Gherardi cav. Alessandro, Primo Archivista di Stato, Accademico residente della Crusca (1884). — *Firenze.*
13. Giannini cav. prof. Crescentino (1864). — *Firenze.*
14. Lupi prof. Clemente, Archivista di Stato, incaricato dell'insegnamento della paleografia nella r. Università di Pisa (1896). — *Pisa.*
15. Magherini-Graziani cav. Giovanni (1892). — *Città di Castello.*
16. Mancini cav. Girolamo. — *Cortona.*
17. Paoli cav. Cesare, Professore di paleografia e diplomatica nel r. Istituto di studi superiori, Membro dell'Istituto storico italiano e del Consiglio degli Archivi (1878). — *Firenze.*
18. Piccolomini cav. uff. Enea, Professore di lettere greche nella r. Università di Roma, Socio corrispondente dei Lincei. — *Roma-Siena.*
19. Ridolfi cav. prof. Enrico, Direttore delle rr. Gallerie e del Museo Nazionale (1878). — *Firenze.*
20. Saltini cav. uff. Guglielmo Enrico (1888). — *Firenze.*
21. Sardi conte cav. Cesare, Segretario della r. Accademia Lucchese (Nominato dall'Accademia predetta, 1888). — *Lucca.*
22. Sforza cav. uff. Giovanni, Direttore dell'Archivio di Stato di Massa (1875). — *Massa di Lunigiana.*
23. Villari comm. prof. Pasquale, Senatore del Regno, Presidente della Facoltà di lettere del r. Istituto di studî superiori, dell'Istituto storico italiano, del Consiglio degli Archivi, Vicepresidente del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, Accademico residente della Crusca, Socio nazionale dei Lincei (1863). — *Firenze.*

24 *(Vaca).*

SOCI CORRISPONDENTI

ITALIANI.

1. Ansidei conte Vincenzo (1892). — *Perugia.*
2. Anziani cav. ab. Niccola (1888). — *Firenze.*
3. Bacci prof. Orazio (1898). — *Firenze.*
4. Balzani conte Ugo (1892). — *Roma.*
5. Bellucci prof. Alessandro (1892). — *Perugia.*
6. Bertolini comm. prof. Francesco (1870). — *Bologna.*
7. Biagi comm. Dr. Guido (1888). — *Firenze.*
8. Bianconi cav. avv. Giuseppe (1863). — *Perugia.*
9. Carnesecchi Carlo (1898). — *Firenze.*
10. Carraresi Alessandro (1892). — *Firenze.*
11. Carutti di Cantogno barone Domenico, Sen. del Regno (1885). — *Torino.*
12. Casanova prof. Eugenio (1892). — *Siena.*
13. Castagna avv. Niccola (1870). — *Sant' Angelo degli Abruzzi.*
14. Cecconi cav. prof. Giosuè (1864). — *Osimo.*
15. Chiappelli cav. avv. Luigi (1888). — *Pistoia.*
16. Chilovi comm. Desiderio (1888). — *Firenze.*
17. Ciavarini prof. Carisio (1870). — *Ancona.*
18. Cozza conte Giovanni (1863). — *Orvieto.*
19. De Blasiis cav. prof. Giuseppe (1883). — *Napoli.*
20. De Poveda cav. Enrico (1863). — *Fano.*
21. Dominici conte Girolamo (1863). — *Todi.*
22. Donati Dr. Fortunato (1878). — *Siena.*
23. Eroli march. Giovanni (1863). — *Narni.*
24. Falletti cav. prof. Pio Carlo (1878). — *Bologna.*
25. Favaro comm. prof. Antonio (1885). — *Padova.*
26. Gennarelli comm. prof. Achille (1863). — *Firenze.*
27. Giorgetti Alceste (1892). — *Firenze.*
28. Gotti comm. Aurelio (1863). — *Roma.*
29. Lisini cav. Alessandro (1878). — *Siena.*

30. Livi cav. Giovanni (1892). — *Bologna.*
31. Manassei conte cav. Paolano (1863). — *Terni.*
32. Manno barone comm. Antonio (1883). — *Torino.*
33. Mariotti comm. Filippo, Sen. del Regno (1863). — *Roma.*
34. Mazzatinti prof. Giuseppe (1884). — *Forlì.*
35. Mazzi Dr. Curzio (1888). — *Firenze.*
36. Mestica prof. Giovanni, deputato al Parlamento (1863). — *Roma.*
37. Morpurgo cav. Dr. Salomone (1892). — *Venezia.*
38. Papaleoni prof. Giuseppe (1892). — *Napoli.*
39. Pasolini conte Pietro Desiderio, Sen. del Regno (1875). — *Ravenna.*
40. Pasqui Ubaldo (1892). — *Arezzo.*
41. Podestà barone cav. Bartolommeo (1888). — *Firenze.*
42. Ravizza cav. Giuseppe (1863). — *Orvieto.*
43. Rondoni prof. Giuseppe (1898). — *Firenze.*
44. Rossi cav. prof. Girolamo (1870). — *Ventimiglia.*
45. Rossi cav. prof. Pietro (1898). — *Siena.*
46. Rossi-Scotti conte comm. Giovambattista (1863). — *Perugia.*
47. Santini prof. Pietro (1892). — *Firenze.*
48. Santoni cav. canonico Milziade (1883). — *Camerino.*
49. Speranza avv. Giuseppe (1884). — *Grottamare.*
50. Tanfani-Centofanti cav. Leopoldo (1878). — *Pisa.*
51. Tommasini comm. Oreste (1883). — *Roma.*
52. Virgili cav. avv. prof. Antonio (1885). — *Firenze.*
53. Zdekauer prof. Lodovico (1888). — *Macerata.*
54. Zenatti prof. Albino (1892). — *Messina.*
55. Zonghi monsignor vescovo Aurelio (1888). — *Jesi.*
56. *(Vaca).*
57. *(Vaca).*
58. *(Vaca).*
59. *(Vaca).*
60. *(Vaca).*
61. *(Vaca).*
62. *(Vaca).*
63. *(Vaca).*
64. *(Vaca).*
65. *(Vaca).*

STRANIERI.

1. Bryce Giacomo (1898). — *Londra.*
2. Davidsohn Dr. Roberto (1898). — *Firenze.*
3. Duchesne ab. L. (1898). — *Roma.*
4. Ficker prof. Giulio (1898). — *Innsbruck.*
5. Fricken (v.) Alessio (1885). — *Firenze.*
6. Hartwig Dr. Otto (1898). — *Marburg.*
7. Monod Gabriele (1898). — *Parigi.*
8. Müntz Eugenio (1884). — *Parigi.*
9. Ottenthal (v.) prof. Emilio (1892). — *Innsbruck.*
10. Pélissier prof. Léon G. (1892). — *Montpellier.*
11. Perrens F. T. (1898). — *Parigi.*
12. Rodocanachi Emanuele (1892). — *Parigi.*
13. Semper prof. Hans (1892). — *Innsbruck.*
14. Sickel (v.) prof. Teodoro (1898). — *Roma.*
15. Temple-Leader comm. Giovanni (1885). — *Firenze.*

TAVOLE NECROLOGICHE (1894-1900)

BONGI SALVADORE, Socio ordinario dal 1863, morto in Lucca il 30 dicembre 1899.

CAPASSO BARTOLOMMEO, Socio corrispondente dal 1883, morto in Napoli il 3 marzo 1900.

DESIMONI CORNELIO, Socio corrispondente dal 1863, morto in Gavi (Genova) il 29 luglio 1899.

FULVI GIULIO, Socio corrispondente dal 1875, morto in Fermo il 14 novembre 1898.

LUZI EMIDIO, Socio corrispondente dal 1876, morto in Ascoli il 13 dicembre 1894.

MARINELLI GIOVANNI, Socio corrispondente dal 1892, morto in Firenze il 2 maggio 1900.

CONSIGLIO DIRETTIVO DELLA R. DEPUTAZIONE

(1.° gennaio 1899)

PRESIDENTE.

Pasquale Villari.

VICEPRESIDENTE.

Isidoro Del Lungo.

VICEPRESIDENTE PER LUCCA.

(Vaca)

ECONOMO.

Alberto Del Vecchio.

SEGRETARIO.

Cesare Paoli.

REDAZIONE DELL'*ARCHIVIO STORICO ITALIANO.*

Direttore. - **Cesare Paoli.**

PUBBLICAZIONI
VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

A) Libri ed opuscoli.

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

ANTOLINI D. CARLO, Ferrara negli ultimi anni del secolo XVIII. (Estratto dal vol. XI degli Atti della Dep. prov. di Ferrara). — Ferrara, Zuffi 1899. 16.°

Archivio (r.) di Stato in Siena. Indice sommario delle serie dei documenti al 1° gennaio 1900. — Siena, Lazzeri 1900. 8.° [Dalla *Direzione del r. Archivio di Stato di Siena*].

Atti della r. Accademia della Crusca. Adunanza pubblica del dì 7 di gennaio 1900. — Firenze, Cellini 1900. 8.°

BOFFITO GIUSEPPE, Perchè fu condannato al fuoco l'astrologo Cecco d'Ascoli? — Roma, tip. Poliglotta della S. C. di propaganda Fide 1900. 4.°

BONARDI ANTONIO, Gian Francesco Buzzacarin e la sua storia. (Estr. dal *Bollettino del Museo Civico di Padova,* N.ri 9, 10, Anno II, 1899).

BRANDILEONE FRANCESCO, Note al Cap. XXX dell' Editto di Liutprando. Memoria letta alla r. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli. — Napoli, tip. dell' Università 1900. 8.°

BRUTAILS J. A., L'Archéologie du moyen age et ses méthodes. Études critiques. — Paris, A. Picard 1900. 16.°

Campagne del Principe Eugenio di Savoia, Voll. XII, XIII e XIV. (III, IV e V della Serie II) con 3 Allegati grafici. — Torino 1898-'99 e '900. [Dono di *S. M. il Re*].

CAPPELLI ERNESTA, L'ambasceria del Duca di Créquy alla Corte pontificia. Studio fatto secondo i documenti del r. Archivio di Stato di Firenze (1662-1664). — Rocca S. Casciano, Cappelli 1899. 16.°

CARABELLESE FRANCESCO, In terra di Bari dal 1799 al 1886. Ricerche e documenti. — Trani, Vecchi 1900. 8.°

— Le pergamene della Cattedrale di Terlizzi (971-1300), Vol. III. — Bari, Vecchi 1899. 4.° [Dalla *Commissione provinciale di Archeologia e storia patria barese*].

CÉNÉK ZÍBRT, Bibliographie Céské historie. — Praga, Stamp. dell'Accademia 1900. 8.°

CHIAPPELLI AVV. LUIGI, Le dicerie volgari di Ser Matteo de' Libri

da Bologna, secondo una redazione pistoiese. — Pistoia, Flori 1900. 16.° [Dono della *Società pistoiese di storia patria*].

CIMATI CAMILLO, Alcune notizie sul pontremolese Opicino Galli vescovo di Guardialfiera, dalla fine del 1400 ai primi del 1500. — Roma, Fratelli Capaccini, 1900. 8.°

Codice necrologico-liturgico del monastero di S. Salvatore o S. Giulia in Brescia, trascritto e illustrato da A. Valentini. — Brescia, F. Apollonio 1887. 4.° [Dono del *R. Ateneo di Brescia*].

COGO GAETANO, La guerra di Venezia contro i Turchi (1499-1501). — Venezia, Visentini 1899. 16.°

COLONNA DE CESARI ROCCA, La réunion definitive de la Corse aux Etats de la Commune de Gênes en 1347 (Extrait du rapport adressé au Ministère de l'Instruction Publique par le chargé de mission en Italie (mars 1900). — Genova, tip. de'Sordo-Muti 1900. 8.°

DAVIDSOHN ROBERT, Forschungen zur Geschichte von Florenz. Zweiter Theil aus den Stadtbüchern u. Urkunden von S. Gimignano. — Berlin, Mittler u. S. 1900. 8.°

DELABORDE H. FRANÇOIS, Vie de saint Louis par Guillaume de Saint-Pathus Confesseur de la Reine Marguerite. — Paris, A. Picard 1899. 16.°

DES MARES G., Les seings manuels des scribes yprois au XIII siécle. — Bruxelles, Hayez 1899. 16.°

— La lettre de foire au XIII Siècle - Contribution à l'étude sur les origines des papiers de crédit (Estratto dalla *Révue de Droit international e Legislation comparée,* Deuxieme Serie to. I, 1899). — Bruxelles, Weissenbruch 1900. 8.°

Diplomatarium Veneto-Levantinum sive Acta et Diplomata res venetas, graecas atque levantis illustrantia a 1351-1454. Pars II. — Venezia, Visentini, 4.° [Dalla *r. Dep. Veneta di storia patria*].

FERRARI SANTE, I tempi la vita e le dottrine di Pietro d'Abano. — Genova, Tip. dei Sordo-Muti, 1900. 4.°

Fondazione Villari, Manifesto del Comitato Promotore, Elenco dei soscrittori, Discorsi varî e Statuto della fondazione. — Firenze, Barbèra 1900.

Fontes rerum austriacarum (Oesterreichische Geschichts Quellen) herausgegeben von der kistorischen Commission der k. Akademie der Wissenschaften in Wien - Zweite Abtheilung Diplomataria et Acta - XLIX Band. (Zweite Hälfte). — Vienna, Holzhausen, 16.°

FRAIKIN J., Bulles inédites relatives a diverses églises d'Italie tirées d'un Manuscrit de la bibliothèque Barberini. — Roma, Cuggiani 1900. 16.° *(Continua)*.

B) Periodici.

Analecta Bollandiana (Bruxelles); Tomo XVIII, fasc. IV, 1899: Santi d'Istria e di Dalmazia. = Tomo XIX, fasc. I: De vita prima et miraculis B. Benedicti Papae XI, auctore Bernardo Guidonis. - Vita B. Margaritae virginis de Civitate Castelli sororis tertii Ordinis de Penitentia Sancti Dominici.

Archivio della R. Società Romana di Storia Patria (Roma); Vol. XXII, fasc. III-IV: M. Rosi, La congiura di Giacinto Centini contro Urbano VIII. - E. Casanova, Visita di un papa avignonese a suoi cardinali. - P. Fedele, Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica aurea. Parte I, Secoli X e XI *(continuaz.)*. - G. Tomasetti, Della Campagna romana *(continuaz.)*. - V. Federici, Regesto del monastero di S. Silvestro de Capite *(continuaz.)*. - P. Egidi, Intorno ad una leggenda viterbese sull'origine dei Paleologi. - P. Fedele, Per la topografia del Foro Romano nel medio evo. – E. Casanova, Originale donatione facta da papa Leone al cardinale de' Medici di tutti li soi beni.

Archivio storico lombardo (Milano); 31 dicembre 1899: M. Giovanni Agnelli, Antonio Fissiraga e il Monastero di Santa Chiara di Lodi. – Eugenio Casanova, L'uccisione di Galeazzo Maria Sforza e alcuni documenti fiorentini. - Attilio Butti, Vita e scritti di Gaudenzio Merula *(continuaz. e fine)*. - Zanino Volta, Alessandro Volta e l'Università di Pavia dal 1788 al 1799. = 31 marzo 1900: Luigi Schiaparelli, Il Rotolo dell'Archivio Capitolare di Novara. Ettore Verga, Le leggi suntuarie e la decadenza dell'industria in Milano (1565-1750). - Felice Vismara, I pretesi rapporti dei Milanesi con Giovanna d'Arco. (Contributo alla storia della contesa fra il Panormita e il Raudense). - Francesco Novati, D'un ignoto poemetto del Fossa sulla calata di Carlo VIII in Italia.

Atti della i. r. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati in Rovereto (Rovereto); Vol. V, fasc. III, IV.

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie modenesi (Modena); Serie IV, Vol. IX, 1899: Salvioli Giuseppe, La legislazione di Francesco III Duca di Modena. - Ferretti (Sac.) Felice, Il Conte Giov. Tommaso di Giov. Francesco II Pico Della Mirandola. - Carreri I. C., Un aneddoto della Contessa Matilde. - Sandonnini T., Del palazzo comunale di Modena. - Colfi B., Di una recente interpretazione data alle sculture dell'archivolto nella porta settentrionale del Duomo di Modena.

- DALLARI UMBERTO, Di un vescovo di Reggio il cui cognome non è ben conosciuto (Giov. Luca da Pontremoli).

Atti e memorie della r. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna (Bologna); Vol. XVIII, fasc. 4-6: N. TAMASSIA, Le Cronache romagnole ed emiliane dei secoli XV e XVI e i primordi del giornalismo. - A. PALMIERI, La diplomatica giudiziaria bolognese del secolo XIII. - G. B. SALVIONI, Sul valore della lira bolognese. - G. B. COMELLI, Di Girolamo Ranuzzi secondo conte della Porretta.

Bibliothéque de l'École des Chartes (Parigi); LX disp. 6, novembre-dicembre 1899: PETIT JOSEF, Memoria di Foulques de Villaret sopra la Crociata. - VALLON H., Notizie sulla vita e sulle opere del conte L. des Mas Latrie.

Bollettino del Museo Civico di Padova (Padova); Anno II, Num. 9-10: A. BONARDI, Gian Francesco Buzzacarin e la sua storia. = Num. 11-12: L. RIZZOLI, I Sigilli nel Museo Bottacin *(cont.)*.

Bollettino della r. Deputazione di storia patria per l'Umbria (Perugia); Anno VI, fasc. 1: ADA BELLUCCI, Ultimo periodo della zecca di Perugia. Ricordi storici e nuovi documenti. - E. VERGA, Documenti di storia perugina estratti dagli archivi di Milano. - L. FUMI, I Registri del Ducato di Spoleto. Archivio segreto Vaticano. Camera apostolica. - L. FUMI, Relazione della presa di Perugia (6 genn. 1522). - L. FUMI, Un codice di segnature del Governatore di Perugia (1468-1470) nel r. Archivio di Stato in Roma. - E. DÉPREZ, L'azione di S. Bernardino da Siena nella città di Perugia.

Bollettino della Società di storia patria Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi (Aquila); Anno XII Puntata XXIII: I. LUDOVISI, Antonio Ciccinello e la costituzione dell'Aquila del 1476. - L. PALATINI, Bernardino Cirillo nell'occasione del quarto centenario della sua nascita. - F. FABRIZI, Lettera inedita del padre Antonio da Nereto al padre Filippo da Secinaro sulle feste centenarie di Civitella nel maggio del 1657. - V. MOSCARDI, La invasione francese nell'Abruzzo Teramano nel 1798-'99. - G. RIVERA, La famiglia del poeta Angelo M. Ricci ascritta al patriziato aquilano.

Bollettino storico-bibliografico subalpino (Torino); Anno IV, Num. 4-6: Atti del secondo Congresso Storico Subalpino (Pinerolo). - A. TALLONE, Lettere di Carlo Denina al fratello Marco Silvestri *(cont.)*. - G. COLOMBO, Necrologi eusebiani *(cont.)*. - A. COLOMBO, La fondazione della Villa Sforzesca presso Vigevano *(cont.)*. - G. BOGGIO, Un ospedale d'Ivrea nel 1350. - F. GABOTTO, Pi-

nerolo ed il Pinerolese dal 1356 al 1363. - P. Rivoire, Contributo alla storia delle relazioni tra Carlo Emanuele I e Ferdinando Gonzaga.

Bollettino ufficiale del Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti (Roma); Anno XXI, Num. 1-17.

Bulletin international de l'Académie des sciences de Cracovie (Cracovia); ottobre e novembre 1899. = dicembre 1899: Bruckner A. Gli Apocrifi del Medio Evo in Polonia (Parte I). = gennaio 1900; = febbraio 1900.

Bullettino della Società Dantesca Italiana (Firenze); Vol. VI, fasc. 10, 11, 12; Vol. VII, fasc. 1, 2, 3, 4, 5.

Bullettino senese di storia patria (Siena); Anno VI, fasc. 3: Ricci A. Canzonieri senesi della seconda metà del quattrocento. - Scimonelli I., Intorno agli Statuti del Comune di Montepulciano nel secolo XIV *(cont.)*. - Piccolomini Æ., De codicibus Pii II et Pii III deque Bibliotheca Ecclesiae Cathedralis Senensis (con fig. nel testo e 2 tavole annesse). - Sanesi G., Un notaro usuraio processato per eresia. - Mazzi C., La casa di M. Bartolo di Tura *(cont.)*. - Zdekauer L., I gioielli d'una gentildonna senese del dugento. - Lusini V., Siena. Archivio capitolare. Relazione e inventario.

Bullettino storico pistoiese (Pistoia); Anno II, fasc. 1: Chiappelli A., Di una tavola dipinta da Taddeo Gaddi e di altre antiche pitture nella Chiesa di S. Giovanni Fuorcivitas in Pistoia (con una illustrazione). - Zaccagnini G., L'insegnamento d'Antonio da S. Gimignano in Pistoia e il Sozomeno. - Chiti A., Ancora per Tommaso Baldinotti. - Beani G., Clemente IX e Cristina di Svezia.

Commentarî dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1899 (Brescia); Cassa A., Di un processo *ad civilitates* svoltosi nella nostra città l'anno 1646, Documenti e considerazioni.

English (The) historical Review (Londra); N.° 57, Vol. XV, gennaio 1900: Armstrong E., Gli statuti senesi del 1262. - Miss Graham Rose, Lettere del Card. Ottoboni.

Erudizione e belle arti (Cortona); Anno V, fasc. 1. = Fasc. 2: B. Dani, Una lettera di Gian Gastone de' Medici all'imperatore Carlo VI. = Fasc. 3: C. O. Tosi, Rescritti bizzarri di Cosimo I dei Medici.

Giornale della Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova (Genova); Anno XXI, fasc. 4.

Historisches Jahrbuch (Monaco di Baviera); Vol. XX, fasc. 4, 1899: Gottlob, Debiti di imprestiti papali nel 13 secolo. - Grauert,

Dalla vita spirituale di Dante. - PFLUG HARTTUNG, Sui diplomi di Silvestro II, per Quedlinburg e Monte-Amiata.

Historische Zeitschrift (Monaco e Lipsia); Nuova serie, Vol XLVIII, fasc. 1 (e 84 vol. di tutta la serie): BELOCH JULIUS, Decadenza della cultura antica. = Vol. XLVIII, fasc. 2: KOCH GOTTFRIED, L'origine della repubblica italiana (1801-12). = Vol. XLVIII, fasc. 3: SICKEL W., Lo stato ecclesiastico e i Carolingi. Osservazioni di diritto di stato. - ULMANN HEINRICH, L'imperatore Federigo III di fronte alla questione dell'elezione regia negli anni 1481-1486.

Johns Hopkins University studies in historical and political science (Baltimore U. S. A.); Serie XIII, Num. 9, 10, 11, 12. = Serie XVIII, Num. 1, 2, 3, 4.

Mélanges d'Archeologie et d'histoire (Roma-Parigi); Anno XIX, fasc. 5, luglio-dicembre 1899: MANTEYER (DE) M. G., Le origini della casa di Savoia in Borgogna (910-1060). - DEPREZ M. E., Clemente VI e Guglielmo Du Breuil.

Miscellanea di storia veneta (Venezia); Serie II, to. VI: BONARDI A., Il Liber Regiminum Paduae. - BIANCHINI G., Girolamo Parabosco scrittore e organista del sec. XVI.

Miscellanea Fiorentina di erudizione e di storia (Firenze); Vol. II, Num. 21: G. O. CORAZZINI, Ser Ceccone di ser Barone. - I. DEL BADIA, Una provvisione per la giostra.

Miscellanea storica della Valdelsa (Castelfiorentino); Anno VIII, fasc. 5: P. VIGO, L'arte senese a Sangimignano. – M. CIONI, Di un codice membranaceo conservato nell'archivio della Propositura di Casale. - U. NOMI PESCIOLINI, Ricordi di Casale d'Elsa. - G. DI MIRAFIORE, Il primo congresso degli scienziati in Italia e la terza riunione agraria di Meleto (1839). - F. DINI, Aggiunte e corrrezioni alla Storia della città di Colle di Valdelsa di Luigi Biadi (Firenze, 1859).

Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung (Innsbruck); Vol. XX, fasc. 4: JUNG JULIUS, Bobbio Veleia, Bardi note topografico-storiche. = Vol. XXI, fasc. 1: KRUSCH BRUNO, Ancora della Leggenda di Afra e il martirologio Girolamiano.

Moyen (Le) Age (Parigi); Bouillon 1899, settembre e ottobre, Tomo III Num. 5. = Novembre e dicembre, Tomo III, Num. 6: PERRAULT DABOT A., Un esemplare del Decreto d'unione fra i Greci e i latini = gennaio-febbraio, Tomo IV, Num. 1.

(Continua).

SALVATORE BONGI

Nato a Lucca il 15 gennaio del 1825, di Francesco Bongi e Adelaide Totti, contro voglia studiò legge nel patrio Liceo universitario. Fin dalla prima giovinezza fu preso dalla nobile passione de' libri e si dette a raccoglierne di rari e curiosi, guidato dal suo istinto di bibliofilo, che lo padroneggiò per tutta la vita; e benchè s' infervorasse pure per gli studi letterari e d' erudizione, che coltivò poi sempre e con tanta bravura, fu e rimase un bibliografo soprattutto. La natura lo tirava e lo teneva lì; e primo, tra' bibliografi contemporanei, l' ha salutato con plauso concorde l' Italia. La quale, se si è compiaciuta e si compiace de' frutti che dette l' ingegno di questo suo figlio ne' tempi sereni della conquistata libertà, non scorda però che ne' giorni dolorosi della servitù, de' pericoli e della lotta, il Bongi, per amore di lei, si fece cospiratore, giornalista, soldato.

Tra' romagnoli che nel '43 dovettero pigliare la via dell' esilio fu Luigi Carlo Farini, il Dittatore futuro; e riparò in Toscana, poi in Francia, e di nuovo in Toscana, alternando il soggiorno tra Lucca, Viareggio e Firenze. Appunto dalla Toscana sconsigliò il tentativo di Rimini, prevedendone le conseguenze e gli effetti. Avvistosi che ogni sforzo per impedirlo falliva, volle almeno cavarne un bene, e scrisse il proclama, rimasto famoso, che dette al risorgimento nazionale un indirizzo nuovo e fecondo; indirizzo che si compendia nelle parole: « Non è di guerra lo stendardo che « noi innalziamo, ma di pace, e pace gridiamo e giustizia

« per tutti e riforma per tutti e garanzia di bene durevole ». Si toglieva la causa d'Italia di mano alle sette e alle congiure; sterili, per quanto generose; e s'incominciava a discuterla e a propugnarla alla luce del sole. Il grido degli oppressi e le crudeltà degli oppressori trovavano eco di pianto e di raccapriccio; le speranze e i desiderî de' popoli, le ragioni della libertà e del diritto si facevano strada e guadagnavano terreno. Tra' giovani che si strinsero al Farini fu il Bongi, che ne divenne il confidente e per più mesi gli prestò l'opera sua come segretario nelle tante e tante lettere che scriveva a' compagni d'esilio e a' concittadini della Romagna, ora per smorzare gli ardori de' troppo audaci, ora per infiammare i troppo tiepidi, ora per farsi consigliere di pace, di concordia, d'annegazione, ora per tener desta e viva la fede, chiedendo soltanto l'attuabile e cercando soltanto il possibile.

Alle idee di temperanza, bandite dal Farini con l'esempio e con la parola, si accostò anche Giuseppe Montanelli, che a Pisa teneva in mano le fila del movimento patriottico tra' giovani della Toscana. E per far argine a' « liberali « della vecchia scuola che non potevano stampare clande- « stinamente quattro righe senza abbandonarsi a violente « diatribe », il Montanelli si fece iniziatore e anima d'una nuova stampa clandestina, che, « per riescire efficace », parlasse « il linguaggio pacato della ragione ». « Occorre- « vano a tal uopo » (lo racconta nelle *Memorie)* « una cassa « per provvedere alle spese e un torchietto di riserva inac- « cessibile alla polizia. Formai la cassa per contribuzioni « mensili d'un numero ristretto d'amici, e alle nostre borse, « smunte per un'infinità d'altre spese necessarie alla causa « liberale, venne in soccorso il marchese Arconati, che diede « una somma subito per la fondazione della clandestina, e « concorreva con dugento franchi al mese a farla vivere. « Il torchietto di riserva stava a Lucca, guardato dai no- « stri corrispondenti Eugenio Giorgi e Angiolo Bertini. Là « la stampa clandestina, per non dar sospetto, stava zitta,

« e, anche quando i liberali lucchesi stampavano dei fo-
« glietti a conto loro, ce ne mandavano i pacchi a Pisa,
« onde li spedissimo a Lucca per la posta, e così figuras-
« sero d'essere stampati in Toscana » (1). Il torchietto si trovava nella camera del Bongi, su all'ultimo piano della sua casa, e di quel torchietto fu il fabbricante e n'era lo stampatore. Torchietto, del resto, affatto primitivo. Composta la paginetta e tenuta insieme a furia di spago, una vecchia spazzola, fasciata di panno, serviva da rullo per dare l'inchiostro; un'altra spazzola, pur fasciata di panno, fatta premere con le mani sulla carta inumidita vi trasmetteva l'impronta de'caratteri, roba di scarto avuta in regalo con altri pochi arnesi dalla tipografia Baccelli e Fontana.

Vien l'agitazione per le riforme, e il Bongi è tra i più animosi nel chiederle e nel volerle; viene accordata la libertà della stampa, e si fa giornalista, e insieme con Matteo Trenta, con Carlo Petri, con Angiolo Bertini, con Achille Lucchesi e con Pietro Pacini fonda a Lucca *La Riforma* (2).

Scoppiata la guerra dell'indipendenza, getta via la penna, afferra un fucile, e corre volontario a combattere.

---

(1) G. Montanelli, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850;* I, pp. 198 e segg.

(2) Fu l'erede del periodico *L'Amico del Popolo*, vissuto dal giugno del '45 al giugno del '47, e l'erede del suo confratello *Il Vapore*, che nato il 10 gennaio del '47 cessò il 30 ottobre di quell'anno, lasciando al mondo un figliuolo, *Il piccolo Vapore, bullettino quotidiano di notizie*, che sbucò fuori il 1.° ottobre appunto del '47 e morí l'11 del successivo novembre, per rinascere nella *Riforma*, la quale fin dal suo primo numero, che è del 12 novembre '47, s'intitolò: *serie III*. La stampava la tipografia Baccelli e Fontana; veniva fuori ogni venerdì in grande formato, cioè in-fol., di pp. 4, chiamandosi *La Riforma;* e tutti i giorni, tranne le feste d'intero precetto e il venerdì, in piccolo formato, cioè in-4.°, di pp. 2, che presto divennero 4, col battesimo di *Bullettino quotidiano della Riforma*. Omessa poi la pubblicazione del foglio grande settimanale dopo 18 numeri, l'ultimo de'quali fu quello del 10 marzo '48, il *Bullettino*, col n.° 124, il 16 dello stesso mese s'intitolò: *La Riforma, bullettino quotidiano*. Vedeva la luce giornalmente, eccetto il lunedì e i giorni susseguenti alle feste d'intero precetto.

Il colonnello Giuseppe Giovannetti, un veterano di Napoleone, vuol nominarlo suo aiutante di campo, ma rifiuta. Era andato a compire il suo dovere di cittadino, non alla caccia di gradi; e fece la campagna, caporale della terza compagnia de' volontari lucchesi. Combattè sotto Mantova nel fatto d'arme del 13 maggio; combattè a Goito; fu alla battaglia di Custoza, dove gli passò dinanzi Carlo Alberto, il Re infelice, con tale un'espressione di dolore nel volto, che non se la cancellò mai più dalla mente. Terminata la campagna, riprese la penna, e la *Riforma* lo riebbe operosissimo collaboratore.

Fin dal suo quarto numero quel giornale aveva scelto per motto: *Libertà, Indipendenza,* due parole racchiudenti il suo programma, che difese e propugnò con gagliardo coraggio in mezzo allo sbrigliarsi delle passioni, al cozzar de' partiti, al continuo alternarsi delle speranze e de' disinganni, dell' amore e dell' odio; funesto spettacolo che offrì al suo chiudersi il '48. Temperata sempre e sempre schiettamente costituzionale, si schierò tra le fila dell' opposizione quando in Toscana salì al potere la democrazia, col Guerrazzi e col Montanelli alla testa; a' quali seppe dire le verità più dure, a difesa dell' ordine violato e delle manomesse franchigie. Perseguitata dal Ministero democratico, minacciata dal popolaccio, che venne anche a vie di fatto, finì col sospendere le pubblicazioni. Lo fece dichiarando: « Contro la tirannia de' Principi avevamo la forza che dà la « ragione e il diritto; contro l'anarchia non abbiamo altro « che il dolore ed un profondo sentimento di disgusto ». Caduto che fu il Guerrazzi, riprese a pubblicarsi ogni giorno, anzi accrebbe il proprio formato. A tutto il numero 87 del 1849 seguitò a portare in fronte il vecchio motto: *Libertà, Indipendenza;* lo smise a cominciare dal 7 agosto, in forza del decreto granducale che infrenava la stampa. E tirò innanzi per la sua strada, fedele alla bandiera che aveva inalberata fin dal '47 e che tenne alta con indomita fierezza. Gli austriaci sbraveggiano con soldatesca insolenza per la

Toscana, e la *Riforma* il 23 marzo del '50 esce fuori abbrunata e porta scritto a grossi caratteri: « Oggi è l'anniversario della battaglia di Novara. Pace a coloro che « morirono combattendo per l'Italia! » Quotidianamente aveva un articolo di fondo, e in quell'articolo c'era sempre un pensiero nobile, alto, generoso; difendeva a viso aperto l'Italia e le sue speranze; difendeva la causa della libertà, che la sfrenatezza delle plebi e la perfidia degli arruffapopoli può manomettere, la prepotenza de' Principi soffocare per qualche istante, ma che è una causa che non muore e non può morire. Ricco di notizie, e di quando in quando di buone corrispondenze dal di fuori; fu non solo il migliore giornale che abbia avuto Lucca, ma uno de' buoni d'Italia; ed ebbe credito e diffusione; e torna d'onore a que' valentuomini, che per tanti anni vi consacrarono il tempo, il denaro, l'ingegno; al Bongi soprattutti, che v'impiegò la gagliardia della giovinezza operosa.

La reazione trionfante spezzò in mano la penna agli scrittori della *Riforma,* e col 13 luglio del '50 smise di pubblicarsi. Il Bongi si dette allora agli studî prediletti di bibliografia; e insieme con Michele Pierantoni, con Vincenzo Puccianti e con Carlo Minutoli prese a stampare quella raccolta di curiosità inedite o rare, che tirate a pochi esemplari, scelte con gusto, curate con diligenza, formano anche adesso la delizia e la disperazione de' raccoglitori di libri (1). Ne fu collaboratore, dalla lontana Faenza, anche

(1) Alla stampa di queste edizioncine, tutti, chi più, chi meno, o coll'opera, o col danaro, o col consiglio pigliavano parte. Il Minutoli [1802-1878] curò da solo la pubblicazione di *Alcune novelle di* GIOVANNI SERCAMBI *che non si leggono nella edizione veneziana del 1816* [Lucca, A. Fontana, 1855; in-8.° di pp. XL-54] e vi premise la *Vita dell'autore;* stampò *Alcune novelle di M.* PIETRO ARETINO [Lucca, Rocchi, 1856; in-8.° di pp. 32], che trasse dal suo dialogo: *Le carte parlanti;* mise fuori le *Novelle di* FRANCESCO VETTORI *fiorentino* [Lucca, Rocchi, 1857; in-8.° di pp. 32], che cavò dal suo *Viaggio d'Alemagna;* non che i *Cicalamenti del Grappa intorno al sonetto* Poi che mia speme è lunga a venir troppo, *dove si parla allungo delle lodi delle donne et del mal francioso. Secondo la copia di Mantova del XXXXV*

Francesco Zambrini, largo sempre di consiglio e d'aiuto, pronto sempre a metter mano alla borsa quando si trattava

---

[Lucca, Canovetti, 1862; in-8.° di pp. VI-58]; le *Quattro novelle di* FRANCESCO MARIA MOLZA *da una stampa rarissima del secolo XVI* [Lucca, Giusti, 1869; in-8.°]; e *Due novelle di M.* LEVANZIO DA GUIDICCIOLO *mantovano* [Lucca, Giusti, 1869; in-8.°], che trascrisse dall'*Antidoto della gelosia,* libro assai raro di quel poco noto scrittore. Cfr. SFORZA GIO. *Necrologia di Carlo Minutoli;* in *Arch. stor. ital.,* serie IV, tom. I, pp. 386-399.

Il Pierantoni [1820-1870] curò da per sè le seguenti: *Novella di Bigamino e della Fogliana scritta da* IACOPINO LANCILLOTTO *modenese* [Lucca, Fontana, 1852; in-8.° di pp. 20]; *Novella di* IACOPO CAVICEO *parmigiano* [Lucca, Fontana, 1855; in 8.° di pp. 16]; *Novella di* MARABOTTINO MANETTI *mandata a Lorenzo di Piero de'Medici* [Lucca, Canovetti, 1858; in-8.° di pp. VI-18]; *Novella di una donna che fu lisciata dal diavolo, scritta da frate* FILIPPO DA SIENA, *nel buon secolo della lingua* [Lucca, Canovetti, 1859; in-8.° di pp. 16]; *Novella di un giovane pratese, scritta l'anno 1533 ed ora per la prima volta stampata* [Lucca, Canovetti, 1860; in-8.° di pp. 16]; *Novella d'incerto autore del secolo XVI, nuovamente ristampata* [Lucca, Canovetti, 1863; in-8.° di pp. 16]; *Dieci canti carnascialeschi di diversi autori, tratti da manoscritti e non più stampati* [Lucca, Canovetti, 1865; in-8.° di pp. 48]; *Novella di* GIOVANNI SERCAMBI *tratta da un manoscritto della pubblica Libreria di Lucca* [Lucca, Canovetti, 1865; in-8.° di pp. 8]; *Novella di* PIETRO CALZOLAI *tratta dalla giornata quinta della* Istoria Monastica, *e con molta diligenza ristampata* [Lucca, Canovetti, 1865; in-8.° di pp. 20]; *Novella della Lisetta Levaldini, scritta nel secolo XV ed ora per la prima volta stampata* [Lucca, Canovetti, 1865; in-8.° di pp. 16]; *Novelle di M.* GIUSEPPE OROLOGI *intitolate i* Successi, *tratte per la prima volta da un codice marciano già Farsetti* [Lucca, Canovetti, 1867; in-8.° di pp. XXIV-160]; *Demetrio di Modone, novella di* PAOLO COSTA [Lucca, Landi, 1869; in-8.° di pp. 24]; e *Novella di Anselmo Salimbeni e Angelica Montanini con diligenza ristampata e corretta* [Lucca, Landi, 1870; in-8.° di pp. 40]. Cfr. per la biografia del Pierantoni: RIDOLFI ENRICO, *Ricordo di Michele Pierantoni,* Lucca, coi tipi di B. Canovetti, MDCCCLXX; in-8.° di pp. 52. — *Ricordi e lettere di* MICHELE PIERANTONI *lucchese,* In Lucca, dalla tipografia di B. Canovetti, MDCCCLXXI; in-8.° di pp. 96 [edizione di soli XXX esemplari fuori di commercio]. — FORNACIARI RAFFAELLO, *Necrologia di Michele Pierantoni,* Lucca, tip. B. Canovetti, 1870; in-8.° di pp. 4 [Estratto dal giornale *L'Agricoltore,* fasc. 4]. — BONGI SALVATORE, *Michele Pierantoni,* Lucca, tip. Canovetti, 1870; in-8.° di pp. 4 [Estratto dal giornale *La Nazione,* n.° 103].

Vincenzo Puccianti, che visse dal 30 gennaio 1804 al 17 dicembre 1865, corse la via degli impieghi, e dopo essere stato supplente al Protocollista e Indicista della Direzione generale dell'Interno al tempo de' Borboni e Archivista della Prefettura durante il Granducato, sotto il nuovo Regno

di porre in luce qualche vecchio testo di lingua (1). A parecchi di que' volumetti prestò il Bongi le sue cure, a cominciare dalla *Novella della Pulzella di Francia* di messer Iacopo di Poggio Bracciolini, che il 12 settembre del '50 dedicò a Vincenzo Puccianti. E di que' volumetti hanno poi uno speciale interesse le *Novelle* di Ortensio Lando [1851] e le *Novelle* di Antonfrancesco Doni [1852], che il Bongi accompagnò con le biografie e col catalogo degli scritti di que' due bizzarrissimi ingegni; saggi notevoli tutti e due di storia letteraria e bibliografica. Come notevolissimo è il saggio sulla *Mercatura de' Lucchesi ne' secoli XIII e XIV,* che stampò nel '58 e resta quanto di meglio fu scritto fino a qui sopra un soggetto che ha una così grande importanza per la storia del commercio italiano nel medioevo, della quale l' operosità instancabile de' lucchesi, le audacie loro, il credito che godevano e meritavano son parte non piccola. Quel libriccino, modesto di mole, poderoso per la sostanza, frutto di ricerche larghe e accurate negli Archivi, animato dal soffio d' una critica acuta e avvivatrice, capitò per caso nelle mani di Giovanni Baldasseroni, che in quel tempo teneva il portafogli delle finanze ed era presidente del

---

venne addetto alla Biblioteca Pubblica col titolo di Aggregato. Bibliofilo appassionatissimo, adunò una ricca Libreria, singolare specialmente per la quantità dell' edizioni rare e di opere curiosissime e bizzarre.

(1) Lo Zambrini nella raccolta lucchese curò la stampa delle scritture seguenti: *Novella d'un Barone di Faraona, scritta nel buon secolo della lingua toscana, citata dagli Accademici della Crusca e non mai fin qui stampata,* Lucca, Fontana, 1853; in-8.° di pp. 36. [La intitolò a Salvatore Bongi e ne fece tirare LXXX esemplari, in soli XXIII de' quali aggiunse il *Libro della pulce d'Ovidio volgarizzata nel buon secolo della lingua*]; *Dodici novellette inedite di* Franco Sacchetti *citate dagli Accademici della Crusca,* Lucca, Franchi e Maionchi, 1853; in-8.° di pp. 36. [Le dedicò al dott. Angelo degli Ubaldini]; *Lettere di* Luigi Alamanni, Benedetto Varchi, Vincenzio Borghini, Lionardo Salviati *e d'altri autori citati dagli Accademici della Crusca, per la più parte fin qui inedite,* Lucca, tip. Franchi e Maionchi, 1853; in-8.° di pp. 112. [Le dedicò al prof. Cesare Cavara. Benchè portino sul frontespizio la data del '53, vennero stampate nel '54].

consiglio de' ministri del Granducato; e tanto gli piacque, che suggerì a Francesco Bonaini, il soprintendente benemerito degli Archivi Toscani, che era intento a riordinare l'Archivio di Lucca, di valersi dell'opera del Bongi; il quale fin dal 23 febbraio del '51 ricopriva l'uffizio modesto di segretario della Pia Casa di Beneficenza. Il Bonaini se lo mise al fianco; e sperimentata che n'ebbe la bravura, lo volle riordinatore e direttore del nuovo Archivio (1); e nuovo può dirsi di fatto, per l'accrescimento vistosissimo che ricevette, e la spartizione che ebbe, e anche perchè fu allogato nel palazzo de' Guidiccioni, sede più capace e più degna. È il primo Archivio d'Italia che possiede alle stampe il proprio Inventario; lavoro ispirato dal Bonaini e messo a effetto dal Bongi. Ne' quattro grossi volumi in cui si divide (mi valgo della penna di Cesare Guasti) si trovano « riuniti gli elementi della vita politica, religiosa, ammi-« nistrativa di una Repubblica Italiana; e il materiale di « parecchi secoli di storia raccolto in modo da rappresen-« tarci le istituzioni cittadine, e ordinato come poteva es-« sere di sua natura, dalla sua origine ».

In più altri modi il Bongi si rese benemerito della storia della nativa città. Con i *Bandi lucchesi del secolo XIV* rischiarò di luce feconda un periodo poco conosciuto, quello in cui Lodovico il Bavaro e Gherardo Spinola, Giovanni e Carlo di Boemia, i Rossi di Parma e gli Scaligeri, Firenze e Pisa si strapparono e contrastarono il dominio di Lucca, spento che fu Castruccio nel colmo della gloria e della fortuna. Ne illustrò la vecchia legislazione col proemio allo Statuto del 1308; illustrò le vicende delle sue Marine, la signoria accidiosa di Paolo Guinigi, la lingua parlata a Lucca nel Trecento, le relazioni della Repubblica col Re

(1) Venne eletto a coadiuvare la Soprintendenza nell'Archivio di Lucca per risoluzione granducale del 2 marzo '59, e fu nominato direttore il 10 luglio dell'anno stesso dal Governo Provvisorio Toscano.

de' Romani Venceslao e con Sigismondo imperatore, col Savonarola, con Enrico IV di Francia e col Sultano Jachia; ne sviscerò la vita cittadina, mettendo alle stampe lo statuto della consorteria de' Corbolani, raccontando i casi di Lucrezia Buonvisi (la monaca di Monza lucchese), le follie di Curzio Carincioni, la persecuzione feroce contro gli ultimi Antelminelli; si fece editore della più vecchia Cronaca volgare di Lucca, e delle Croniche singolarissime di Giovanni Sercambi, ricca fonte per la storia de' costumi in Italia. E alla storia generale d' Italia giovò, col saggio sulle Schiave orientali tra noi, e con le indagini sulle prime Gazzette, tema che fu il primo a tentare; giovò alla storia di Spagna, con la scoperta di documenti ignorati sulla fine misteriosa di don Carlos, il figlio infelice di Filippo II.

Son lavori che assicurarono al Bongi un posto onorato tra gli eruditi di questo secolo; ma dove spazia e resta signore è la bibliografia; il campo suo. Gli *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari* sono uno di que' libri che non temon l'oblio. Sarebbe utile raccogliere in volume anche gli scritti minori di bibliografia; vero tesoro di notizie curiose, originali, importanti.

Morì il 30 dicembre del 1899, pianto, desideratissimo.

Nè io ti scorderò mai, o Salvatore Bongi, buono e bravo. Mi avviasti agli studî, mi sorreggesti col tuo consiglio, mi fosti aiuto e freno, sprone e conforto; in te trovai l'amico del cuore, e tu mi amasti come un padre ama il figliuolo. Ti sia lieve il sonno della morte, maestro mio!

Massa di Lunigiana. GIOVANNI SFORZA.

ELENCO DEGLI SCRITTI E DELLE PUBBLICAZIONI
DI SALVATORE BONGI

A). A stampa.

1). *Novella della Pulzella di Francia dove si racconta l'origine delle guerre fra i Francesi e gli Inglesi, di messer* JACOPO *di Poggio* BRACCIOLINI, *cittadino fiorentino.* — In Lucca, presso Giovanni Baccelli, 1850; 8.°, pp. 44.

La precede una lettera *All'amico V. P.* colla data: *Lucca, 12 settembre 1850,* ma senza soscrizione. Ne furono stampati solamente LX esemplari, sette de' quali in carta bianca grave e tre in pergamena. In questi ultimi si legge per esteso il nome e cognome dell'amico, che è Vincenzo Puccianti.

2). *Novelle di M.* ORTENSIO LANDO, *con diligenza ristampate e corrette, precedute dalla sua Vita.* — In Lucca, presso Giovanni Baccelli, 1851; 8.°, pp. LXVIII-104.

Edizione di soli settanta esemplari, quindici de' quali in carta grave, uno in carta colorata e due in finissime pergamene di Roma. Le *Notizie sulla vita di messer Ortensio Lando* occupano le pp. V-XXIX. Segue il *Catalogo delle opere di messer Ortensio Lando,* pp. XXXI-LXV. Senza il nome dell'autore e dell'editore.

3). *Novelle di M.* ANTONFRANCESCO DONI, *colle notizie sulla vita dell'autore raccolte da* SALVATORE BONGI. — Lucca, tip. di A. Fontana, 1852; 8.°, pp. CX-180.

Edizione di soli centocinquanta esemplari, venti dei quali in carta bianca grave, altrettanti in carte colorate e uno singolarissimo in pergamene di Roma. Il B., con lettera in data di *Lucca, 24 dicembre 1852,* le intitola *Al chiarissimo signore dottore Francesco Zambrini di Faenza.* La *Vita di M. Ant. Francesco Doni fiorentino* occupa le pp. V-LXXX. Segue il *Catalogo delle opere di M. Antonfrancesco Doni,* pp. LXXXI-CX.

4). *Delle rime di M.* Franco Sacchetti *le ballate e canzoni a ballo, i madrigali e le cacce. - Testo di lingua.* — Lucca, presso Franchi e Maionchi, 1853; 8.°, pp. VIII-76.

Edizione di dugentoquaranta esemplari, venti dei quali in carta grave inglese, altrettanti in carta grave cerulea, uno in pergamene di Roma e un altro, stampato in forma di quarto grande, in carta inglese da disegno. L'avvertenza *Ai discreti lettori* [pp. III-VII] ha la data: *Lucca, 12 agosto 1853* ed è firmata: *Gli editori.* Michele Pierantoni, Vincenzo Puccianti e Carlo Minutoli prestarono aiuto al Bongi nel curare questa edizione, fatta a spese comuni.

5). *Quattro novelle di M.* Alessandro Ceccherelli *e due di M.* Giuseppe Betussi, *con molta diligenza ristampate.* — Lucca, tip. di A. Fontana, 1854; 8.°, pp. 36.

Edizione di LX esemplari, de' quali due in carta inglese e otto in carta bianca da disegno. L'*Avvertimento* [pp. 3-57] è firmato: *Gli editori.* Il B. ebbe l'aiuto degli amici bibliofili, e la stampa venne eseguita a spese comuni.

6). *Novella di M.* Antongiacomo Corso, *anconitano, da lui raccontata in una lettera a M. Orazio Brunetto.* — Lucca, tip. Fontana, 1854; 8.°, pp. 16.

Edizione di cinquanta copie in carte diverse, e due in pergamena. La precede un *Avvertimento,* che occupa la p. 3. Non ha il nome dell'editore.

7). *La prima prodezza di Tristano raccontata da un anonimo trecentista sanese.* — Lucca, tip. Rocchi, 1857; 8.°, pp. 16.

Edizione di cinquanta esemplari, dedicata dal Bongi, con lettera del 5 maggio 1857, ad Andrea Tessier di Venezia.

8). *Della mercatura dei Lucchesi nei secoli XIII e XIV, rivista di* Salvatore Bongi *dell' opera di mons. Telesforo Bini intitolata: « Dei Lucchesi a Venezia ».* — Lucca, tip. B. Canovetti, 1858; 8.°, pp. 72.

Cfr. la recensione che ne fece Adolfo Bartoli a pp. 141-147 del to. VII, disp. II, nuova serie, dell'*Archivio storico italiano.*

9). *Rime di M.* Cino Rinuccini, *fiorentino. - Scritto del buon*

secolo della lingua. — Lucca, per Bartolommeo Canovetti, 1858; 8.°, pp. VIII-36.

Edizione di cento sette esemplari, fatta per festeggiare le nozze di Giuseppe Valentini con Maria Talenti. L'avvertenza *Al lettore* occupa le pp. 5-8 e ha per data: *Lucca, aprile 1858.*

10). Tenzone di anonimo trovatore del secolo XIII non mai fin qui stampata. - In *L'Eccitamento, giornale di filologia, di letteratura e di amenità,* ann. I [Bologna, tip. delle Scienze, 1858], pp. 226-231.

È tratta dal codice Moücke 8 della Biblioteca Governativa di Lucca. Il B. la corredò di note.

11). *Ammaestramento a chi avesse a tor moglie ovvero a maritare figliuole. - Scrittura del buon secolo della lingua, pubblicata secondo una nuova lezione.* — Lucca, presso B. Canovetti, 1859; 8.°, pp. 16.

Stampata per festeggiare le nozze di Leone Del Prete con Emilia Leonardi. Dà il testo del codice magliabechiano n.° 113 della classe XXXV.

12). *Lettera di fra Girolamo Savonarola alla Signoria di Lucca.* - In *Giornale storico degli Archivi Toscani,* anno III, disp. 2.ª, aprile-giugno 1859, pp. 118-120.

13). *Sopra una missione di Gaspare Scioppio a Lucca come ambasciatore del Sultano Iachia, memoria di* SALVATORE BONGI. - In *Giornale storico degli Archivi Toscani,* anno IV, disp. 3.ª, luglio-settembre 1860, pp. 211-237.

14). *La Storia della Donna del Verziere e di Messer Guglielmo, tratta da un codice Riccardiano del secolo XV.* — Lucca, per B. Canovetti, 1861; 8.°, pp. 32.

Edizione di cento copie, delle quali due in finissime pergamene di Roma. La precede una lettera del Bongi *Al Signore Giovambattista Passano di Genova,* colla data: *Lucca, 25 settembre 1861.* Il codice ha una piccola lacuna. La riempì Giovanni Pierotti del Borgo a Mozzano, imitando il testo con tale bravura da ingannare anche il più fino conoscitore di lingua.

15). *Il Terremoto di* ANTONFRANCESCO DONI *contro M. Pietro Aretino. Secondo la copia dell'anno MDLVI.* — Lucca, per B. Canovetti, 1861; 8.°, pp. 80.

Edizione di soli cinquanta esemplari numerati.

16). *Lo Stufaiolo, commedia in prosa di* ANTONFRANCESCO DONI. — Lucca, presso B. Canovetti, 1861; 8.°, pp. 64, oltre 2 in principio n. n.

Edizione di cento copie, delle quali una in carta reale turchina. Il B. con una lettera, che ha per data: *Lucca, fine di agosto 1861,* la intitola *Agli Illustrissimi Signori Andrea Tessier e Vincenzo Lazzari di Venezia.* Segue l'*Avvertenza* dell' editore, pp. 1-2.

17). *Bandi lucchesi del secolo decimoquarto tratti dai registri del r. Archivio di Stato in Lucca per cura di* SALVATORE BONGI, Bologna, tip. del Progresso, MDCCCLXIII; 8.°, pp. XVI-434.

Forma parte della *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua pubblicata per cura della r. Commissione pe' testi di lingua nelle Provincie dell' Emilia.*

18). *Vita di Antonfrancesco Doni fiorentino.* - In *I Marmi di* ANTONFRANCESCO DONI, *ripubblicati per cura di* PIETRO FANFANI, *con la Vita dell' autore scritta da* SALVATORE BONGI, Firenze, G. Barbèra, editore, 1863; vol. I, pp. IX-XLIII. - *Catalogo delle opere di A. F. Doni compilato da* SALVATORE BONGI. - In *I Marmi* suddetti, vol. II, pp. 275-309.

È una seconda edizione della *Vita* e del *Catalogo* [Cfr. il n.° 3 del presente elenco] con aggiunte e correzioni numerose. - Tiratura a parte di 25 copie: Firenze, G. Barbèra editore, 1863; 16.°, pp. 92, oltre 2 carte senza numerazione.

19). *Ambasceria della Repubblica di Lucca a Enrico IV Re di Francia. - Dalle carte del r. Archivio di Stato.* — Lucca, per Bartolommeo Canovetti, 1863; 8.°, pp. 50.

Edita per festeggiare le nozze di G. B. Carrara con Cassandra Trebiliani.

20). *Le Novelle di* ANTONFRANCESCO DONI, *già pubblicate da* SALVATORE BONGI; *nuova edizione, diligentemente rivista e corretta. Con l' aggiunta della Mula e della Chiave, dicerie; e dello Stufaiolo, commedia, del medesimo Doni; con proemio e il ritratto dell' autore.* — Milano, G. Daelli e C. editori, [1863]; 12.°, pp. XII-184, con ritratto.

Così sta scritto sulla copertina. Il frontespizio invece è questo: *Tutte le Novelle, lo Stufaiolo, commedia e la Mula e la Chiave, dicerie di* ANTONFRANCESCO DONI. *Nuova e compiuta edizione diligentemente riveduta e corretta.* —

Milano, G. Daelli e C. editori, [tip. Redaelli], M.DCCC.LXIII. Forma il vol. XIII della *Biblioteca rara pubblicata da G. Daelli.* L'editore Carlo Tèoli [pseudonimo di Eugenio Camerini] dichiara nella *prefazione* che ristampa « fedelmente la bella e rarissima edizione » delle *Novelle* fatta da Salvatore Bongi nel 1852, e che per lo *Stufaiolo* segue « l'edizione di Lucca « del 1861 ».

21). *Les deux Jacques Critton.* - In *Le Chasseur bibliographe, revue bibliographique, philologique, littéraire, critique et anecdotique, rédigée par une societé de bibliographes et de bibliophiles;* deuxième année, n.° 9, septembre 1863; [Paris, François, libraire], pp. 10-15. È sottoscritto S. B.

22). *Storia di Lucrezia Buonvisi, lucchese, raccontata sui documenti da* Salvatore Bongi. — Lucca, per Bartolommeo Canovetti, 1864; 8.°, pp. 206.

È dedicata « al suo carissimo amico Adolfo Bartoli ». Alla *Storia di Lucrezia Buonvisi* fanno seguito le seguenti « Appendici »: I. *Le belle donne di Lucca del 1590;* II. *I Buonvisi e gli Arnolfini;* III. *I banditi di Lucca;* IV. *Gli ultimi Antelminelli di Lucca;* V. *Curzio Carincioni;* VI. *Lettera di Paolo Guinigi a Jacopo Fatinelli a Roma.*

23). *Favole di Esopo in volgare. - Testo di lingua inedito, dal codice Palatino già Guadagni.* — Lucca, presso Giuseppe Giusti, 1864; 12.°, pp. 108.

Edizione di quattrocento copie, più tre in finissime pergamene di Roma. L'*Avvertimento* [pp. 5-10] ha in calce i nomi de' quattro editori: S[alvatore] Bongi, L[eone] Del Prete, C[arlo] Minutoli e M[ichele] Pierantoni.

24). *Nota sulle Marine lucchesi, letta dall' accademico ordinario* Salvatore Bongi *nell' adunanza* [della r. Accademia Lucchese] *del 1 febbraio 1865.* - In *Atti della r. Accademia Lucchese,* vol. XVIII (1868), pp. 1-55.

25). *Le schiave orientali in Italia.* - In *Nuova Antologia,* anno I, vol. II, fasc. VI, giugno 1866; pp. 215-246.

26). Recensione delle *Opere di mons.* Giovanni Guidiccioni, *nuovamente raccolte e ordinate a cura di* Carlo Minutoli [Firenze, Barbèra, 1867]. - In *Archivio storico italiano,* serie III, to. V, parte II (1867); pp. 228-236.

27). *Prefazione* allo *Statuto del Comune di Lucca dell' anno*

MCCCVIII. - In *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca,* to. III, parte III [Lucca, tip. Giusti, 1867]; pp. IX-LI.

Si divide in due parti: I. *Breve notizia degli Statuti del Comune* [pp. IX-XXII]; II. *Cenni sulle condizioni di Lucca nel 1308* [pp. XXIII-XLII]. Seguono i *Documenti* [pp. XLIII-LI]. Il testo dello Statuto lo trascrisse l'avv. Leone Del Prete e ne curò la stampa. Del B. è pure l'*Indice de' nomi e delle cose* [pp. 347-404].

28). *Di un nuovo documento sul Re de' Barattieri di Lucca.* - In *Il Propugnatore, studii filologici, storici e bibliografici della Commissione pe' testi di lingua;* vol. I (1868); pp. 229-231.

29). *Lettere di* LUIGI PULCI *a Lorenzo il Magnifico e ad altri.* — Lucca, tip. Giusti, MDCCCLXVIII; 8.°, pp. XI-124.

Furono stampate a cura di Salvatore Bongi e a spese di Giovanni Papanti, e da tutti e due dedicate a Francesco Zambrini quando la sua figlia Clelia sposò il conte Carlo Della Volpe. Ne vennero, peraltro, tirate cento copie senza la dedica nuziale.

30). *Per la Provincia di Lucca, rimostranza al Parlamento italiano.* — Lucca, tip. Giusti, 1868; 8.°, pp. 34, con la carta topografica del Comune di Lucca nel 1308.

Scritta a nome di tutte le rappresentanze e corpi morali lucchesi, per il mantenimento della Provincia.

31). *Le prime gazzette in Italia.* - In *Nuova Antologia,* anno IV, vol. XI, fasc. VI, giugno 1869; pp. 311-346.

Ne ristampò alcuni larghi tratti LUIGI MORANDI a pp. 195-215 della sua *Antologia della nostra critica letteraria moderna.* — Città di Castello, S. Lapi tipografo-editore, 1890; 16.°

32). *Lettera di* GIOVANNI DE' VERGIOLESI, *ambasciatore di Lucca presso Venceslao Re de' Romani, MCCCLXXXI.* — Lucca, per Bartolommeo Canovetti, 1869; 8.°, pp. 16.

Edita per festeggiare le nozze di Giovanni Sforza con Elisa Pierantoni.

33). [Descrizione di un *Missale ordinarium,* « impressum « Saone per Magistrum Josephum Berruerium de Monteregali « M.CCCCC.XXII »]. - In *Notizie sulla Tipografia ligure a tutto il secolo XVI, raccolte dal socio* NICOLÒ GIULIANI *(Atti della Società Ligure di storia patria;* vol. IX [1869]; pp. 338-339, con due facsimili).

34). [Descrizione del *Cortigiano* del Sessa, stampato a Genova dal Belloni nell' anno M.D.LX]. - In *Notizie* cit., vol. IX, p. 356.

35). *Michele Pierantoni.* - Nel giornale fiorentino *La Nazione,* n.º 103 del 1870. (Seconda edizione). — Lucca, tip. Canovetti, 1860; 8.º, pp. 4 n. n.

36). *Sopra un nuovissimo supplemento al* MANUEL DU LIBRAIRE, *osservazioni* [Supplement au Manuel du libraire et de l'amateur des livres. Dictionnaire de geographie ancienne et moderne à l'usage du libraire et de l'amateur des livres, etc. par un Bibliophile *[M. Deschamps]*. — Paris, Firmin Didot, 1870. - In *Archivio storico italiano,* serie III, to. XI, parte II (1870); pp. 233-259.

37). *Agli amatori de' libri vecchi.* — Lucca, tip. Giusti, 1871; 8.º, pp. 2.

È il manifesto di associazione al secondo libro delle *Lettere* del Martelli. Lo fece sotto il nome di Antonfrancesco Doni. L'opera però non venne fuori, non avendo trovato che pochissimi soscrittori.

38). Recensione dell' opera: *I Notamenti di Matteo Spinelli da Giovenazzo, difesi e illustrati da* CAMMILLO MINIERI-RICCIO. — [Napoli, Metitiero, 1870]. - In *Archivio storico italiano,* serie III, to. XIII, disp. 3.ª del 1871, pp. 430-460.

39). *Catalogo dei codici manoscritti posseduti dal nobile signore conte Eugenio Minutoli Tegrimi in Lucca.* — Lucca, tip. Giusti, 1871; 8.º, pp. 42.

È anonimo. La « prefazione » abbraccia le pp. 3-6.

40). *Lettera di* BARTOLOMMEO MARTINI *su la venuta in Lucca di Sigismondo Re de' Romani (anno MCCCCXXXII).* — Lucca, presso B. Canovetti, 1871; 8.º, pp. 24.

Edita per festeggiare le nozze di Alessandro D'Ancona con Adele Nissim.

41). *Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze, discorso di* SALVATORE BONGI, *colla giunta di documenti.* — Lucca, tip. Benedini-Guidotti, 1871; 8.º, pp. 124.

42). *Inventario del r. Archivio di Stato in Lucca. - Volume primo. Archivio Diplomatico. Carte del Comune di Lucca, parte I.* —

Lucca, tip. Giusti, MDCCCLXXII; 4.°, pp. XXXII-408. *Volume secondo. Carte del Comune di Lucca, parte II e III.* — Lucca, tip. Giusti, MDCCCLXXVI; 4.°, pp. 4 n. n. 426. *Volume terzo. Carte dello Stato di Lucca, parte I.* — Lucca, tip. Giusti, MDCCCLXXX; 4.°, pp. x-460. *Volume quarto ed ultimo. Carte dello Stato di Lucca, parte II. Raccolte speciali, Biblioteca (manoscritti), giunte e correzioni, indice delle materie e dei nomi.* — Lucca, tip. Giusti, MDCCCLXXXVIII; 4.°, pp. VIII 558, con due tavole.

43). *L' Enciclopedia in Lucca.* - In *Archivio storico italiano,* serie III, to. XVIII, 4.ª disp. del 1873, pp. 64–90.

44). *Necrologia. Francesco Bonaini.* - In *Archivio storico italiano,* serie III, to. XXI, 1.ª disp. del 1875; pp. 149-173.

(A parte). *Della vita e degli studi di Francesco Bonaini Soprintendente degli Archivi Toscani e Accademico residente della Crusca.* — Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1875; 8.°, pp. 28.

45). *Un nuovo libro sopra i Viaggiatori italiani.* [Studî Bibliografici e Biografici sulla storia della Geografia in Italia, pubblicati per cura della Deputazione ministeriale, istituita presso la Società Geografica Italiana. - Contribuzione al secondo Congresso internazionale di Parigi. — Roma, 1875; 8.° gr.]. - In *Nuova Antologia,* serie II, vol. II, fasc. V, maggio 1876; pp. 165-181.

46). Recensione dell' opera: *Acta Henrici VII Romanorum Imperatoris et monumenta quaedam alia suorum temporum historiam illustrantia a* FRANCISCO BONAINIO *collecta et in duas partes divisa.* — [Florentiae, 1877]. - In *Archivio storico italiano,* serie IV, to. I, disp. 1.ª del 1878, pp. 98-118.

47). *Discorso sopra la Musica de' suoi tempi di* VINCENZO GIUSTINIANI *Marchese di Bassano* (1628). — Lucca, tip. Giusti, 1878; 8.°, pp. 38.

Edizione di 150 esemplari, per festeggiare le nozze di Luciano Banchi con Giuseppina Brini.

48). [*Sul* « Psalterio di Sancto Hieronimo », *che in fine porta scritto:* « Stampato in Fiorenza ad petitione di Bernardo di Ser « Piero da Pescia nel 1423 *(sic)* a dì 28 di febraro »]. - In *Commentarî dell' Ateneo di Brescia per l' anno 1879;* pp. 135-138. - Cfr. anche: *Atti della r. Accademia Lucchese,* to. XXI (1882); pp. LXXI–LXXII.

49). *Il Libro delle Vergini.* - In *Il Bibliofilo.* — Bologna, anno I, n.° 5, maggio 1880; pp. 65-67.

50). *Quesiti bibliografici.* - In *Il Bibliofilo,* anno I, n.° 8-9, agosto-settembre 1880; pp. 120-122.

51). *Il Dalfino di Francia.* - In *Il Bibliofilo,* anno II, n.° 2, febbraio 1881; pp. 17-20.

52). *Dino Compagni per* ISIDORO DEL LUNGO. - In *Archivio storico italiano,* serie IV, to. VII, disp. 3.ª del 1881; pp. 351-380.

53). *Quesiti bibliografici.* - In *Il Bibliofilo,* anno III, n.° 6, giugno 1882; pp. 81-82.

54). Recensione del *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo, di* GIULIO REZASCO. — [Firenze, Successori Le Monnier, 1881]. - In *Archivio storico italiano,* serie IV, to. IX, disp. III del 1882; pp. 383-395.

55). *Nuove lettere di* LUIGI PULCI *a Lorenzo il Magnifico.* — Lucca, tip. Giusti, MDCCCLXXXII; 8.°, pp. 30.

Le stampò per festeggiare le nozze d'Ida di Giovanni Papanti con Luigi Pistelli. La dedica è firmata anche da Leone Del Prete. Se ne tirarono alcune copie senza dedica.

56). *Quattro documenti de' tempi Consolari (1170-1184) tratti dal r. Archivio di Stato in Milano.* - In *Atti della r. Accademia Lucchese,* vol. XXI (1882); pp. 215-234.

Riguardano l'antica storia lucchese e furono comunicati all'Accademia da Cesare Cantù. Il B. li fa precedere da una sua illustrazione.

57). [Risposte erudite]. - In *Giornale degli eruditi e dei curiosi.* — Padova, anno I-III, voll. I-V [1882-1885].

Le firmava: « Lucca, S. B. » Eccone l'elenco:
Protestanti lucchesi a Ginevra; I, 143.
Francesco Bartoli; I, 148.
Vita di Pietro Aretino; I, 153-156.
Rime degli Accademici Eterei, di Padova; I, 280.
Indovinelli latini; I, 428.
Il Rubicone e la Sacra Romana Ruota; I, 462.

Nox illuminata; I, 496.
Buoso Thomani [Tomaso Buoni]; I, 502.
Meretrice inglese o Avventure di Fanny Will; I, 818-821.
Battaglie di animali; II, 28-30.
Illuminazione a gas; II, 121-123.
Lo Zoppino; II, 342-346.
Un giornale da identificare; II, 686.
Lingua Zerga; II, 700-701.
Luigi Pulci quando morì? III, 75-76.
Lettere di S. Carlo Borromeo; III, 137-138.
Lorenzo Cardella; III, 315.
Mario Vergero o Vergerio; IV, 221.
Traduzioni di Shakespeare; IV, 278-279.
Libri d'imprese d'uomini illustri; V, 111.
Legature in pelle umana; V, 118-119.
Bernardo Spina [e la sua *Nobiltà delle Donne*]; V, 140-141.
Moreto di Virgilio tradotto; V, 307-308.
Mezzogiorno alle undici; V, 320.

58). *Della mercatura dei lucchesi nei secoli XIII e XIV, saggio del cav.* Salvatore Bongi *vicepresidente. - Riproduzione in appendice all'opera: « Dei Lucchesi a Venezia di mons. Telesforo Bini » inserita nei volumi XV-XVI.* - In *Atti della r. Accademia Lucchese,* to. XXIII (1884); pp. 441-521.

59). [Saggio degli] *Annali dello stampatore Gabriello Giolito de' Ferrari.* – In *Il Bibliofilo,* anno V, n.° 2, febbraio 1884; pp. 17-19. Cfr. anche anno VI, n.° 3, marzo 1885; pp. 41-43.

60). *Avvertenza* al to. V delle *Opere del Marchese* Antonio Mazzarosa. — Lucca, tip. G. Giusti, 1886; pp. III-XI.

È firmata S. B. Del tomo fu editore Giovanni Sforza, per incarico del marchese Antonio Mazzarosa juniore.

61). *Commemorazione de' soci corrispondenti Giulio Carcano, Federico Odorici, Eugenio Balbi, Giuseppe De Spuches, Rinaldo Fulin e Santo Varni, letta nell'adunanza* [della r. Accademia Lucchese] *del 17 aprile 1885 dal vicepresidente cav. uff.* Salvatore Bongi. – In *Atti della r. Accademia Lucchese,* vol. XXIV (1886); pp. xxxv-xl.

62). *Il velo giallo di Tullia d'Aragona.* - In *Rivista critica della letteratura italiana,* anno III, n.° 3, marzo 1886; pp. 86-95. *(A parte).*

SALVATORE BONGI, *Il velo giallo di Tullia d'Aragona.* — Firenze, tip. G. Carnesecchi e figli, Piazza d'Arno, 1886; 8.°, pp. 22.

È impresso su carta gialla.

63). *Commemorazione de' soci corrispondenti Raffaele Garrucci, Terenzio Mamiani, Giulio Porro Lambertenghi, Andrea Maffei, Giuseppe Ponzi e Gaetano Chierici, letta* [alla r. Accademia Lucchese] *dal vicepresidente cav. uff.* SALVATORE BONGI *nell'adunanza del primo febbraio 1886.* - In *Atti della r. Accademia Lucchese,* vol. XXIV (1886); pp. LXXVIII-LXXXVII.

64). *Lettere di* LUIGI PULCI *a Lorenzo il Magnifico e ad altri. Nuova edizione corretta e accresciuta.* — Lucca, tip. Giusti, 1886; 8.°, pp. 199.

Edizione di trecento cinquanta copie, dieci delle quali in carta maggiore. L'avvertenza del Bongi *Ai lettori* occupa le pp. 5-12. Segue l'*Avvertenza della prima edizione,* pp. 13-22.

65). *Statuto inedito della casa de' Corbolani [XIV dicembre MCCLXXVII - XXX gennaio MCCLXXXVIII].* - In *Atti della r. Accademia Lucchese,* vol. XXIV (1886); pp. 469-487.

È tratto da' contratti di ser Gerardetto da Chiatri, dal 1261 al 1288, che si conservano nell'Archivio degli atti notarili di Lucca. Lo precede un' *avvertenza* del B. che occupa le pp. 471-475.

66). *Documenti senesi su Tullia d'Aragona.* - In *Rivista critica della letteratura italiana,* anno IV, n.° 6, giugno 1887; pp. 186-187.

67). *Il Meursio in Italia.* - In *Rivista critica della letteratura italiana,* Anno V, n.° 2, febbraio-marzo 1888; pp. 54-62. *(A parte).* — Mantova, Stab. tip. Aldo Manuzio, 1888; 24.°, pp. 22.

68). *L' ultimo libro dell'Aretino* (Sesto volume delle Lettere). - In *Archivio storico italiano,* serie V, to. II, disp. 4.ª del 1888; pp. 119-127.

69). *Le Rime dell'Ariosto.* - In *Archivio storico italiano,* serie V, to. II, disp. 5.ª del 1888; pp. 267-276.

70). *Cenni sopra Accademici defunti dal dicembre 1885 a tutto l'anno 1887, letti dal Vicepresidente* [della r. Accademia Lucchese] *nella seduta del 16 marzo 1888.* - In *Atti della r. Accademia Lucchese,* to. XXV (1889); pp. 181-208.

Parla di Giuseppe Buroni [pp. 184-185], Luigi Prospero Gachard [pp. 185-186], Armando Baschet [pp. 187-188], Nicomede Bianchi [pp. 188-189], Domenico Massagli [pp. 189-190], Giorgio Waitz [p. 190], Filippo Mordani [pp. 190-191], Leone Del Prete [pp. 192-193], Giuseppe Brambilla [pp. 193-194], Caterina Franceschi Ferrucci [pp. 194-195], Carlo Passaglia [pp. 195-198], Alfredo de Reumont [pp. 198-200], Filippo Cecchi [pp. 200-201], Francesco Zambrini [pp. 201-203], Giuseppe Campori [pp. 203-204], Giovanni Gozzadini [pp. 204-205], Antonio Cappelli [p. 206], Gaetano Cantoni [pp. 206-307] e Luciano Banchi [pp. 207-208].

71). *Il principe Don Carlo e la regina Isabella di Spagna secondo i documenti di Lucca, discorso letto* [alla r. Accademia Lucchese] *nell'adunanza del 17 gennaio 1887 dal vicepresidente* Salvatore Bongi. - In *Atti della r. Accademia Lucchese,* to. XXV (1889); pp. 1-107.

72). *Francesco da Meleto, un profeta fiorentino a' tempi del Machiavello.* - In *Archivio storico italiano,* serie V, to. III, disp. 1.ª del 1889; pp. 62-70. *(A parte).* Salvatore Bongi, *Miscellanea erudita. Fascicolo primo. L'ultimo libro dell'Aretino (sesto volume delle Lettere). Le Rime dell'Ariosto. Francesco da Meleto, un profeta a' tempi del Machiavelli,* 1889; 8.º, pp. 22-11.

Ne ristampò de' lunghi brani Luigi Morandi a pp. 463-472 e 488-496 della sua *Antologia della nostra critica letteraria moderna* (edizione quarta), Città di Castello, Lapi, 1890.

73). *Comune di Lucca. Sulla sostanza dell' Opera pia dei Lucchesi in Venezia, Relazione al Consiglio e deliberazione.* — Lucca, tip. Giusti, 1889; 8.º, pp. 30.

Le fece nella sua qualità di Assessore del Comune di Lucca, e venne approvata a unanimità dal Consiglio nell'adunanza del 25 aprile 1889.

74). [Risposte erudite]. - In *Giornale di erudizione, corrispondenza letteraria, artistica e scientifica raccolta da* Filippo Orlando. — Firenze, Fratelli Bocca, editori. Eccone l'elenco:

Benedetto Varchi in Mugello; vol. III, n.º 3 e 4, dicembre 1890, p. 41.
Il Ditirambo del Redi; vol. III, n.º 5 e 6, gennaio 1891, p. 76.

L'Occhio comico di Michelangiolo Torcigliani; vol. III, n.° 6 e 6, gennaio 1891, pp. 88-89.

Rivolte di Parnaso; vol. III, n.° 5 e 6, gennaio 1891, p. 92.

La canzoncella di parrucca abbà; vol. III, n.° 13 e 14, maggio 1891, pp. 205-206.

Un'opera di G. Coresio; vol. VI, n.° 1 e 2, luglio 1895, p. 3.

Gli epigrammi di Gilbert Ducher; vol. VI, n.° 1 e 2, luglio 1895, pp. 3-4.

75). *Ingiurie, improperi, contumelie, ec., saggio di lingua parlata del Trecento, cavato dai libri criminali di Lucca.* - In *Il Propugnatore,* della Raccolta vol. XXIII, nuova serie, vol. III, fasc. 13-14, gennaio-aprile 1890; pp. 75-134.

76). *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari da Trino di Monferrato, stampatore in Venezia, descritti ed illustrati da* SALVATORE BONGI. — Roma, presso i principali librai, [Lucca, tip. Giusti, 1890-1897] 1890-1895; due voll., 8.°, pp. CXIV-514 e 542.

Forma parte degli *Indici e cataloghi* che si stampano dal Ministero della Pubblica Istruzione.

77). *Le Croniche di* GIOVANNI SERCAMBI, *lucchese, pubblicate sui manoscritti originali a cura di* SALVATORE BONGI - *Volumo primo - [Volume secondo - Volume terzo].* — Lucca, tip. Giusti, 1892; 8.°, pp. XLIV-562, le ultime 4 delle quali non numerate; pp. 456, oltre 4 in principio n. n.; e pp. 480, oltre 4 in principio n. n.; con 600 vignette, incise in legno dal prof. Angelo Ardinghi.

Edizione di cinquecento esemplari, che forma parte delle *Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto storico italiano.* Il primo volume fu finito di stampare il 15 marzo 1892, il secondo il 6 luglio dello stesso anno, il terzo il 10 maggio del 1893. La *prefazione* del B. occupa le pp. VII-XLIII del primo volume; le sue *annotazioni* alle *Croniche* le pp. 437-458 del volume primo, le pp. 447-451 del volume secondo, e le pp. 409-417 del volume terzo, che ha per corredo un *indice* copiosissimo dell'intiera opera [*Nomi proprj e cose notevoli; Poesie e versi riferiti; Novelle contenute nella seconda parte della Cronica; Vocaboli non registrati ne' Dizionari della Crusca e del Tommaseo o registrati con altro significato; Forme dialettali*], pp. 419-476.

78). *Antica Cronichetta volgare lucchese, già della Biblioteca di F. M. Fiorentini, cod. VI, pluteo VIII. - (Doppio testo).* - In *Atti della r. Accademia Lucchese,* to. XXVI (1893); pp. 215-254.

L'avvertenza del B. occupa le pp. 217-221.

79). *Due libri d' amore sconosciuti.* - In *Archivio storico italiano,* serie V, to. XV, disp. 1.ª del 1895; pp. 78-85.

Sono: I. *Le Lagrime d'Amore,* di Sebastiano Re da Chioggia [pp. 78-83]; II. *Tempio d'Amore,* del Capanio napoletano [pp. 83-85].

80). *Archivio di Stato in Lucca. Acquisti del 1894.* - In *Archivio storico italiano,* serie V, to. XV, disp. 1.ª del 1895; pp. 86-91.

81). [Lettera a Salvadore Landi sui Marescandoli, stampatori lucchesi]. - In LANDI S. *Una pagina di storia tipografica. - I Marescandoli di Lucca;* in *L'arte della Stampa, rivista tecnica mensile,* serie V, anno XXVI, n.º 15, marzo 1896; pp. 121-122.

È scritta dalla Pieve S. Stefano, presso Lucca, il 20 settembre 1895.

82). *Un aneddoto di bibliografia Machiavellesca [L'edizione delle Storie Fiorentine colla falsa data di Piacenza].* - In *Archivio storico italiano,* serie V, to. XIX, disp. 1.ª del 1897; pp. 126-135.

83). *R. Archivio di Stato in Lucca [Nuovi acquisti del 1897].* - In *Archivio storico italiano,* serie V, to. XXI, disp. 1.ª del 1898; pp. 104-107.

84). *Un poeta cinquecentista dimenticato (Rime di M. Pasquale Malespini, in Roma, nella stampa de' Dorici, 1557,* 8.º). — Lucca, tip. Giusti, 1898; 8.º, pp. 18.

Estratto dal vol. XXX degli *Atti della R. Accademia Lucchese,* che non ha anche veduto la luce.

B). Manoscritti.

1). *Relazione sulle zecche e sulle collezioni di conî e punzoni di Lucca, Ferrara, Modena, Parma e Genova* [14 marzo 1866].

Ms. in-fol., di cc. 56 n. n., nel R. Archivio di Stato in Lucca [n.º 33 del Protocollo dell' anno 1866]. Questo è però l' abbozzo originale; la copia al pulito la mandò al Ministro d' agricoltura, industria e commercio, che gli aveva dato l' incarico « di compilare il quadro indicativo di tutti « i punzoni e conî di monete e medaglie che si ha ragione di credere

« esistenti in taluni stabilimenti governativi a Lucca, Ferrara, Modena, « Parma e Genova, raccogliendo personalmente in dette città le occorrenti « relative notizie ».

2). *Affare riguardante il Pio Stabilimento di Beneficenza in Lucca* [24 febbraio 1868].

Ms. in-4.°, di cc. 163, nella Libreria del R. Archivio di Stato in Lucca. Cfr. *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca;* IV, 339.

3). *Sunto storico delle Opere di Beneficenza in Lucca* [1.° aprile 1870].

Il Ministro di agricoltura, industria e commercio, a richiesta del quale il B. compilò questo *Sunto,* dette un ristretto della parte preliminare nella prefazione al volume: *Statistica del Regno d'Italia. Le Opere pie nel 1861. Compartimento della Toscana,* Firenze, Tofani, 1873 [e nel frontespizio interno: 1869]; in-4.° Il B. stesso, « non senza qualche correzione « ed aggiunta », riprodusse la parte preliminare medesima nel citato *Inventario;* IV, 209-218.

STUDI
SULL'ANTICA COSTITUZIONE DEL COMUNE DI FIRENZE(*)

Contado e politica esteriore nel sec. XII.

I.

Territorio municipale romano. - Comitatus et episcopatus. - I conti al tempo di Matilde. - Feudi dei conti Guidi ed Alberti e del vescovado. - Vassalli minori. - Diritti giurisdizionali del Comune nel contado. - Prime lotte contro gli Alberti.

Quando le città italiane ebbero regolata col reggimento consolare la loro costituzione interna, erano si può dire ai primi passi di quel lungo operare, che doveva convertire la nuova ed incerta autonomia amministrativa, strappata dalle mani degli antichi signori, in quasi completo dominio e indipendenza. Ed in Firenze, come altrove, ai primi moti interni, poco o punto conosciuti, che condussero allo stabilimento del consolato, seguirono tosto le imprese esteriori (meglio note per mezzo di cronache e di documenti), che miravano alla conquista del dominio su tutto il territorio, considerato dai fiorentini come appartenente alla loro circoscrizione amministrativa e politica: opera in apparenza assai modesta, ma che in realtà costituiva l'essenza del viver libero. Tutta la energia, tutta la avvedutezza di un popolo giovane alla vita politica furono spese mirabilmente per conseguire tale intento, cui qualunque altra tendenza fu subordinata, cui si informarono le relazioni talvolta amichevoli, ma più spesso ostili, con l'impero e con gli ufficiali imperiali, quelle con la chiesa e col vescovado, coi feudatarî maggiori e minori del contado, con le città vicine. Anche le riforme politiche e sociali dentro le mura della città, e perfino la vita commerciale dei fiorentini hanno stimolo e occasione dallo

(*) Ved. il vol. XVI, pp. 3-59.

stesso scopo: tanto che gli atti più antichi dei Capitoli, o registri del comune, che in questo studio specialmente commenterò, concernono quasi esclusivamente questioni di confini e di giurisdizione.

Per ben fissare i limiti del territorio, su cui il comune pretendeva di esercitare la propria *iurisdictio,* bisogna far capo alla partizione amministrativa territoriale dell'epoca romana. I confini fra l'uno e l'altro municipio o colonia erano stati allora determinati con molta precisione, tenendo a base le naturali condizioni fisiche delle diverse regioni. Più tardi, in conseguenza delle dominazioni greca, longobarda e franca, ma specialmente di quest'ultima, ed in seguito alla introduzione e diffusione del sistema feudale, il territorio spettante ad ogni unità amministrativa romana fu disgregato e variamente riunito o suddiviso: ma non in modo che si perdesse ogni traccia dell'antica distribuzione amministrativa. La *iudicaria* longobarda e il *comitatus* franco si foggiarono sulle vecchie partizioni municipali. Quando poi, con lo svolgersi del sistema feudale, i dominî territoriali dei conti non corrisposero più al territorio della provincia romana, nella città rimase ancor vivo il ricordo della anteriore partizione comitale: ed all'ambito del territorio, compreso in questa, il comune pretese di estendere il proprio *districtum.* La memoria dell'antica floridezza e potenza, la conservazione di nomi e di segni materiali, la continuazione forse di qualche minore ufficio amministrativo dell'età romana e soprattutto la stabilità della diocesi ecclesiastica impedirono che si perdesse traccia della distribuzione romana del territorio. I nomi delle frazioni rurali di Terzo o Terzolle, Quarto, Quinto, Sesto, Settimo, Ottavo e Decimo ricordavano e ricordano tuttora nel territorio fiorentino le stazioni coloniche, poste dai romani nel territorio fiorentino alle tre, alle quattro ecc., alle dieci miglia dalla città, e le pietre miliari fissate da loro nel suolo: le denominazioni di luogo, comunissime nel contado, di Limite, Termine, La Pietra ec., ricordavano e ricordano i segni di confine dell'antica provincia.

Va ora riacquistando credito la opinione, sostenuta già da insigni cultori dell'antico diritto italiano, che per tutto il medio evo siasi conservato nelle città un resto di amministrazione romana per le faccende di minor conto, quali la giurisdizione limitata alle faccende di poca importanza, la manutenzione delle vie e dei ponti e via dicendo: ciò avrebbe mantenuto gli abitatori

dell' antica provincia romana in un certo grado di dipendenza della città. Il sistema feudale insomma avrebbe rallentato, ma non spento del tutto i vincoli di un tempo: dei quali può darsi restasse ancora un segno reale in tributi consuetudinarî, cui gli abitatori delle campagne potevano essere ancora obbligati verso le curie amministrative cittadine. I documenti fiorentini accennano di frequente a antichi diritti e *usarie* del comune su terre ed uomini del contado, dipendenti feudalmente da signori laici o ecclesiastici; e, siccome vediamo esercitati dalla città diritti di tal natura anche in età anteriore al sorgere del libero reggimento (1), non è improbabile che questi diritti appartenessero a Firenze fin da tempo remotissimo.

Comunque sia di ciò, il vecchio legame e la ragione di dipendenza degli abitanti del territorio municipale romano dalla città persistettero indubbiamente nelle circoscrizioni ecclesiastiche, rimaste pressochè immutate nel corso dei secoli, e modellate perfettamente o quasi sulla civile distribuzione amministrativa del territorio fin dall' epoca romana. Sicchè anche chi voglia sciolto ogni legame politico tra la città e gli antichi abitatori delle campagne, durante la dominazione barbarica, non potrà negare che il vincolo continuò ad esistere nelle relazioni ecclesiastiche: fatto importantissimo in un tempo nel quale la vita sociale delle campagne quasi si immedesimava nei rapporti delle comunità rurali con le chiese. Quindi si comprende come le città, volendo estendere il loro do-

---

(1) Ricordo in generale a questo proposito il brano della *Constitutio pacis* di Federico I del 1158: « Illicitas quoque exactiones, maxime ab « ecclesiis, quarum abusus *per longa tempora* inolevit, per civitates et ca- « stella omnimodo condempnamus et prohibemus; et si facte fuerint, in « duplum reddantur ». (*Mon. Germ.* IV, Legum II, Hannoverae, 1837, p. 112). - Venendo più specialmente ai documenti fiorentini, è notevole che fin dal febbraio del 1093 le terre di Rifredo e di Casanuova, soggette feudalmente al monastero di monache di Luco, si riconoscevano tributarie, oltrechè del re e del marchese, anche della città. (Cfr. Davidsohn, *Geschichte von Florenz,* I, Berlin 1896, *Forschungen,* p. 63). - Per il sec. XII, anni 1156 e seguenti, vedi *Documenti di Storia Italiana,* Vol. X, *Catalogo degli ufficiali del Comune,* pp. xxvii segg. Per il principio del sec. seguente cfr. Ivi, I. xxvii. 48, 1200 febbraio 12 e marzo 25: il conte Alberto giura di dare al comune la metà dei dazî dei suoi feudi tra l'Arno e l'Elsa « salvis rationibus et usariis, quas comunis Florentie habet et solitus est « habere in eis terris et hominibus ».

minio sul territorio feudale circostante, prendessero a norma dei loro limiti giurisdizionali l'ambito della diocesi ecclesiastica, che corrispondeva presso a poco all'antica circoscrizione municipale romana. La distribuzione civile della popolazione nel contado fu identificata con le partizioni ecclesiastiche: l'uso antichissimo delle offerte annuali, fatte alla chiesa cattedrale dalle università rurali, fossero o no soggette a vincoli feudali, si considerò come indizio sicuro di dipendenza civile alla città.

Dopochè i conti, esclusi dalla amministrazione cittadina e ridottisi nei loro feudi delle campagne, ebbero i limiti di questi radicalmente mutati, in modo da non corrispondere più affatto il lor territorio feudale alla circoscrizione municipale romana, la parola *comitatus* perdette il suo significato originario di territorio soggetto al conte: ma con questo vocabolo, come già con la *iudicaria* longobarda, si continuò generalmente ad indicare il tratto di campagna, che i romani aveano amministrativamente legato alla città. Così *comitatus* e *episcopatus* diventarono pressochè sinonimi: e nei documenti spesso si usa indifferentemente l'una o l'altra parola per significare la stessa cosa. Anche in tempi posteriori, come meglio vedremo innanzi, la diocesi e il contado, eccezione fatta da qualche tratto di terra lungo i confini, generalmente combaciarono (1). Ciò avvenne non solo nelle città ove un tempo i vescovi aveano avuta autorità comitale, ove cioè la diocesi e la contea aveano continuato ad avere estensione identica; ma anche in quelle, compresa Firenze, ove i vescovi non avevano mai avuta autorità politica; e dove i conti o aveano esteso il loro dominio oltre i limiti della diocesi, o aveano spartito con altri conti o maggiori feudatarî il dominio feudale del territorio diocesano.

(1) È utile rammentare a questo proposito il noto passo di Ottone da Frisinga *(De Gestis Friderici,* lib. II, cap. XII, in *Pertz,* XX) ove, dopo aver detto dei tre ordini dei capitani, dei valvassori e della plebe e aver osservato che i consoli si sceglievano in ciascun ordine, aggiunge: « ex « eo fit ut tota illa terra intra civitates ferme divisa, singulae ad com- « manendum secum *diocesanos* compulerunt, vixque aliquis nobilis vel vir « magnus, tam magno ambitu inveniri queat, quin civitatis sue non « sequatur imperium: consueverunt autem singulis singula territoria ex « hac commanendi potestate *comitatus suos appellare* ».

La corrispondenza fra il distretto del vescovado ed il contado rende men difficoltosa la delimitazione di questo ultimo, che non potrebbe esser fatta neppure approssimativamente per tutto il suo circuito con le scarse indicazioni, forniteci dagli antichi documenti. Perciò nella carta, che accompagna questa illustrazione *(Confini del Contado fiorentino nei sec. XI–XIII)* ho anzitutto tracciato i limiti delle circoscrizioni ecclesiastiche, che rappresentano presso a poco la estensione originaria del comitato, e che sono le intere diocesi di Firenze e di Fiesole e il tratto settentrionale della odierna diocesi di Colle. Invero il vescovado fiesolano era per l' amministrazione civile unito al fiorentino certamente fin dal secolo IX (1) e forse già fin dal tempo che l' imperatore Giustiniano riformò le divisioni giurisdizionali delle provincie d'Italia (2).

Quanto alla parte suddetta della diocesi di Colle, essa appartenne al vescovado fiorentino fino al 1592, nel quale anno papa Clemente VIII staccò dal sud delle diocesi fiesolana e fiorentina un tratto di territorio per formarne, con altre chiese tolte ai vescovadi di Siena e di Volterra, la nuova diocesi di Colle (3). Le carte che ci son conservate delle circoscrizioni ecclesiastiche sono di tempo relativamente recente: ma poichè, come innanzi ho detto, i confini diocesani non sono oggi molto dissimili da quel che furono nel più remoto medio evo, mi è stato possibile in base alle carte medesime, e col sussidio delle notizie ricavate dagli antichi documenti, di ricostituire i limiti diocesani, quali erano a un dipresso nei secoli XI–XIII. Per il vescovado fiorentino ho tenuto a riscontro la carta murale del 1725, esistente nel nostro archivio arcivescovile (4): per questo medesimo e per i vescovadi di Fiesole e di Colle mi son valso delle carte delle Diocesi della Toscana, esistenti nel r. Archivio di Stato, e che anche furono disegnate nel secolo XVIII. Questi confini indicano l' ambito dell' antico contado soltanto approssimativamente, perchè i limiti

(1) Il Davidsohn (Op. cit., *Forschungen,* p. 27), trova la prima prova documentata della unione dei due territorî nell' anno 854.

(2) Repetti, *Dizionario geogr.* ec. *della Toscana,* Cfr. alla voce *Fiesole.*

(3) Ivi, alla voce *Colle di Val d' Elsa.*

(4) Ha la seguente intestazione: « Ioseph Maria Martelli, archiepi- « scopus florentinus fieri iussit anno domini MDCCXXV ».

comitali subirono più volte nel corso dei sec. XI–XIII modificazioni notevoli: sicchè non sempre e da ogni lato il perimetro delle diocesi fiorentina e fiesolana coincidette con quello del distretto civile. Nel tratto meridionale i confini giurisdizionali tra Firenze e Siena sono nella mia carta più precisamente disegnati, perchè si trovano indicati nei documenti del tempo. Rimando in nota la minuta descrizione del perimetro comitale (1).

---

(1) Prendendo come punto di partenza l'Appennino di Belforte (E. - NE. dell'antico contado), ove si riuniscono i vescovadi di Firenze e di Fiesole, il confine tra la diocesi fiesolana e la faentina sale a NE. fino al corso superiore dell'Acquacheta, risale questo torrente fino alla confluenza col Montone, scende per breve tratto lungo questo fiume e continua seguendo il corso dell'Ossa a confine con la diocesi di Forlimpopoli. Di qui nella direzione di scirocco giunge ad E. della Falterona ed entra in Casentino, venendo a contatto con la diocesi di S. Sepolcro. Continua nella stessa direzione fino al Prato di Bertone: e fra questo e l'Eremo di Camaldoli volge a SO., avendo a confine la diocesi di Arezzo, raggiunge e attraversa l'Arno a Campaldino e continua nella stessa direzione di libeccio, lasciando alla sua sinistra il Solano, fino alle origini di questo fosso sulle pendici di Pratomagno. Prosegue a SO. tortuosamente, passando presso Campiano, Pulicciano, Caspri, Odine e Certignano; qui raggiunge il corso medio del torrente Spina, che rimonta fino al suo confluire nel corso superiore dell'Arno. Va di conserva con questo fiume, che risale fino al confluente del fossato Rimaggio: lo attraversa sopra a Montevarchi, gira intorno a questa terra, accompagna il Rimaggio fino a Montegonzi, quivi lo abbandona per giungere nella direzione di libeccio ad E. di Gaiole, ove per breve tratto scende al sud fino al Castagno Aretino, l'odierno Castagnoli. Giunti a questo punto, dobbiamo lasciar da parte i limiti meridionali delle circoscrizioni ecclesiastiche, per segnare il perimetro del contado, secondo che ci è indicato dal lodo del potestà di Poggibonsi del 1203 intorno ai confini tra il comune di Firenze e quello di Siena (Doc. I. XLVII. 124). Dal Castagno Aretino si volge ad E., passando sopra Monteluco de' Berardenga, fino all'Ospedale di Montirigi, l'odierno Reggioli: di qui si scende al S., lungo il corso dell'Ambra, rimontando il fiume, fin presso a M. Biechi. Poscia il confine piega ad ovest, passando sotto Campi e attraversando le pendici, ove sorgono i fossati Malena e Burna: risale quindi il corso di quest'ultimo fino al suo confluire in Arabia. Giunto in questo luogo, sottentra a confine alla diocesi aretina la senese. Scende quindi con l'Arabia nella direzione N. - NO. fino al confluente del fossato Romiti, andando di conserva con la odierna diocesi fiesolana lungo il corso medio dell'Arabia. Rimonta poi verso occidente il suddetto fossato e gira in mezzo alle colline di Cignano e del Pian di Mo-

Non è mio compito lo studio della storia di Firenze e suo distretto nel più lontano medio evo, nei secoli cioè che precedettero il formarsi del libero comune. L'argomento presenta del resto gravi difficoltà, perchè di quel tempo si hanno notizie scarse ed incerte. È fuor di dubbio che fin dal principio della dominazione franca in Italia e durante uno spazio non breve di tempo, che non si può determinare con precisione, la città con tutto il territorio unito a lei amministrativamente fu soggetta al dominio feudale di un conte, sotto la dipendenza dei duchi e marchesi di

---

cenne per volgersi a SO., passando presso Sornano e Galozole, fino alle origini del torrente Massinina. Da questo punto si dirige direttamente a occidente, giungendo alla Staggia di fronte a Castiglioncello e risalendo questo fiume per breve tratto, fino alle ville di Cerna e Calisiano. La delimitazione fatta dal potestà di Poggibonsi non va più oltre. I limiti della punta SO. dell'antico contado fiorentino sono i più incerti, perchè le borgate di Colle di Val d'Elsa, di Staggia e di Poggibonsi e i territorî ad esse circostanti nel corso dei sec. XI-XIII appartennero talvolta a Firenze, talvolta a Siena; e alcuni furono anche, come vedremo, tenuti in comune fra le due città. Perciò ho dovuto nella carta topografica indicare questi confini con molteplici segnature, che a un dipresso corrispondono ai varî limiti del contado in diverse epoche. Si riprende a Poggibonsi il confine ecclesiastico, che da questo lato non è più della diocesi fiesolana, ma bensì della fiorentina, a contatto con la volterrana. Il confine occidentale rimonta per lungo tratto, nella direzione di N. - NO. il corso dell'Elsa fin presso a Canneto. In questo luogo il vescovado di S. Miniato sottentra a quello di Volterra a confino della diocesi fiorentina. Da Canneto in su il confine del vescovado si interna, lasciando le due rive del corso inferiore dell'Elsa alla diocesi di S. Miniato. Raggiunge l'Arno a Pagnana Canina, lo traversa e risale per brevissimo tratto fino al confluente del fossato Streda, lo accompagna quindi a una certa distanza nella direzione dell'E. fino al luogo detto Limite, ove incontra la diocesi di Pistoia, e di conserva con essa rimonta l'Arno fino a S. Mommeo, oltre il confluente del Vincio, presso Signa. Di lì, girando intorno a Licore e S. Angelo, ripiega a NE. per raggiungere Mezzana. Incontra ora la diocesi di Prato e risale di conserva con essa il Bisenzio nel corso medio e superiore fino a Codilupo, ove abbandona la direzione del N. per piegare tortuosamente a N. - NE. sopra Mangona e Casaglia, e per girare la Futa e lo Stale, donde raggiunge al N. il Sasso di Castro. In questo punto alla diocesi di Prato, sottentra a confino la bolognese. Tutta la parte più settentrionale della linea di confine del vescovado fiorentino fino a Gambaraldi coincide perfettamente o quasi con quella del confine odierno della provincia, a contatto delle diocesi di Bo-

Toscana. Quando fu sottratta al governo feudale del conte, non passò, come avvenne nelle città lombarde e in alcuna anche della Toscana, sotto la giurisdizione civile del vescovo: ma rimase sotto la diretta dipendenza del marchese, e fu amministrata da ufficiali locali, scelti tra i nobili e i maggiorenti della classe cittadina degli uomini liberi, o *boni homines,* assistiti dal consiglio e dall' autorità del primate ecclesiastico.

Sembra che, al tempo della contessa Matilde, Firenze, oltre ad avere amministrazione cittadina autonoma, godesse del privilegio di non avere nell' interno delle mura palazzo marchionale (1).

Il reggimento amministrativo degli ottimati, che sedevano anche nei tribunali del marchese, formando una specie di consiglio o corte, non si esercitava esclusivamente dentro le mura, ma si estendeva ad un certo tratto del territorio circostante alla città. Erano le tre miglia, le cinque, le sei, le dieci di raggio, secondo i luoghi: in questa parte di contado più vicina alla città erano frequenti le terre feudali appartenenti alla chiesa cattedrale ed al vescovado. Il rimanente del territorio, già comitale e legato amministrativamente alla città, rimaneva territorio feudale dei conti, e dei loro visconti e vassalli per la maggior parte sotto la dipendenza diretta del marchese e dell' impero: una porzione, di minore ampiezza era diventata territorio feudale immune del vescovado e di altre fondazioni ecclesiastiche. Con lo svilupparsi

---

logna e di Imola: passa cioè per Montebeni e Petramala fin presso alle Filigare, da dove raggiunge, per i poggi che dividono la valle dell' Idice da quella del Sillaro, Piancaldoli, trovando lì a confino la diocesi imolese; abbandona quindi la direzione generale del NE. per volgersi a E. - SE., e attraversa il Santerno presso Castiglioncello, e il Senio a S. Apollinare; e infine ripiega a S. - SO. fino a Gamberaldi. Lasciato qui il confine dell' odierna provincia, che si estende a tutta la Romagna toscana, segue nella suddetta direzione, non senza qualche tortuosità pei monti di Pravaligo, attraversa il corso superiore del Lamone tra Fantino e Biforco, sale i poggi interposti tra Crispino, Gamberaia e Farfareta e va a ritrovare l'Appennino di Belforte, ove, passato il Poggio di Termine, si ricongiunge con la diocesi di Fiesole nel puntó d' onde siamo mossi.

(1) Il Davidsohn (op. cit., *Forschungen,* p. 62) lo induce dalle parole di un documento: « .... *apud Florentiam* praesidente domna Matilda in « Palatio suo ». (Cfr. Ughelli, *Italia sacra,* III, 238, e Lami, *Eccl. Flor. Mom.,* III, clxxiii).

e il rafforzarsi del sistema feudale si era sempre più rallentato, come ho già detto, il legame tra la città e questi territorî: rimaneva però sempre ferma ed immutata la dipendenza dalla città per le relazioni ecclesiastiche. Quanto poi ai feudi comitali, nel tempo del sorgere dei comuni la condizione politica era radicalmente mutata. I conti, che erano non di rado stretti in parentela coi duchi e marchesi, possedevano e amministravano, come grandi feudatarî, tratti di paese non corrispondenti più affatto agli antichi comitati e vescovadi. Più conti aveano cioè signoria feudale nello stesso comitato e vescovado: e ciascun conte la aveva in contadi e vescovadi diversi. Le norme di successione della legge salica aveano, per ragione delle parentele, portato questo disordine.

Due grandi famiglie comitali ebbero nel sec. XII estesi dominî nel territorio fiorentino-fiesolano, i conti Guidi e i conti Alberti, gli uni e gli altri legati per vincoli di sangue con gli antichi marchesi di Toscana, e un tempo consorti fra loro (1).

L'ampiezza dei lor possessi feudali si desume con esattezza per gli Alberti dai privilegî di Federico I del 1155 e del 1164, e per i Guidi dal privilegio dello stesso imperatore del 1164 (2)

---

(1) Di questa antica lor consorteria rimanevano anche nel sec. XII indizî nel fatto, che l'una e l'altra casata aveano contemporaneamente feudi proprî nel medesimo luogo: così, ad es., esistevano ancora possessi dei Guidi e degli Alberti in Pistoia, Trevalle, Confienti, Corbinaia, Legri ecc. Tralascio di far menzione qui dei conti Cadolingi, che ebbero dominio nel tratto NO. del contado fiorentino, perchè la loro stirpe si spense nel principio del sec. XII (a. 1114, come vedremo più innanzi). Questa famiglia fu del resto un ramo della casa albertesca, come meglio spiegherò in seguito. Furono gli Alberti stessi che raccolsero l'eredità della estinta stirpe cadolingia. Furono anche parenti e consorti loro i conti di casa aldobrandesca, che ebbero possesso comune con loro in Colle di Val d'Elsa. (Cfr. Repetti, op. cit., alla voce *Capraia).*

(2) Il privilegio del 4 giugno 1155 al conte Alberto, proveniente dalla comunità di Massa, fu già tra gli atti diplomatici del nostro Archivio di Stato, d'onde è passato all'Archivio di Siena. È pubblicato in Stumpf-Brentano, *Die Reichskanzler* ec., III, Innsbruck, 1865-83, p. 163, N.° 127. La conferma dello stesso privilegio del 10 agosto 1164 è pubblicata dal Soldani, *Historia Monasterii S. Michaelis de Passignano,* I, Lucae, 1741, p. 221. La concessione e conferma dai feudi dei Guidi del 28 settembre 1164 è edita dal Ficker, *Forschungen* ec., IV, p. 179, Doc. 138.

e dalle posteriori conferme di Enrico VI e di Federico II. Nelle suddette carte sono indicati ad uno ad uno i castelli e le terre, che appartennero alla giurisdizione dei conti. Siccome nel testo di questi atti è detto che l'imperatore conferma i possessi degli avi e dei padri dei conti privilegiati, così i diplomi medesimi rispecchiano evidentemente una condizione di cose già esistente molto prima della seconda metà del sec. XII: si può insomma risalire circa intorno al tempo, nel quale sorse il libero comune. In una delle tre carte topografiche unite a questo studio *(Feudi principali dei Conti* ec., Sec. XI-XIII) ho segnato i castelli e luoghi del dominio feudale dei conti Guidi ed Alberti, dei quali mi è stato possibile di determinare la situazione. Molti del resto esistono anche oggi e conservano l'antico nome. Per la descrizione dei possessi dei Guidi nel contado fiorentino mi sono stati di utile sussidio altri atti, da me ultimamente pubblicati, della prima metà del duecento (1): e per quella dei feudi degli Alberti mi sono anche valso di un documento del 16 febbraio 1208, proveniente dalla Comunità di Massa, ed esistente ora nel r. Arch. di Stato di Siena, che contiene la divisione dei domini feudali del fu conte Alberto di Prato tra i figli di lui Maghinardo e Rainaldo.

Delle due casate fu certo più potente la guidinga, nella quale, come è noto, la contessa Matilde avea scelto il suo figliuolo adottivo. La maggior parte dei lor possessi feudali, compresi nell'ambito dell' antico contado fiorentino, esistono nel territorio diocesano di Fiesole, cioè nel tratto orientale del contado: ma non ne mancano anche nella diocesi fiorentina, specie presso ai confini NE. dei due vescovadi, al S. e nel centro dei confini occidentali. È notevole che tutto il confine orientale e meridionale dell' antico contado è incastellato dai conti Guidi; ed anche qualche tratto dell' occidentale, come, ad es., presso al confluente dell' Elsa con l'Arno. Fuori poi dei vecchi limiti comitali di Firenze i beni feudali di questi conti si estendono largamente, comprendendo ad E. la Romagna toscana, molte terre nei contadi di Bologna, Faenza, Forlì e Ravenna e buon tratto del Casentino d'Arezzo; al sud

(1) *Nuovi documenti dell'Antica Costituzione del Comune di Firenze,* in *Arch. stor. ital.,* Serie V, to. XIX, a. 1897, Doc. IX-XIII.

molte terre, ragion di contrasto, come vedremo tra Firenze e Siena; ad O. altre nei territorî diocesani di S. Miniato e di Pistoia (1). Quanto alla casa albertesca, i lor possessi feudali dell'antico comitato fiorentino, dopo la estinzione del ramo cadolingio, pervennero quasi esclusivamente al ramo degli Alberti di Prato. Questi dominarono nel tratto di ponente dell'antico comitato; e nel territorio diocesano di Firenze ebbero potere nella valle del Bisenzio sulla destra dell'Arno, e nelle valli dell'Elsa, della Pesa e della Greve sulla sinistra, incastellando la maggior parte del vecchio confine occidentale del vescovado e contado fiorentino (2). Fuori di questo confine, oltre ad avere il possesso di Prato, d'onde presero nome, e del territorio circostante, tennero in consorteria con altri rami della lor casa importanti feudi nel bolognese, nel volterrano e nella Maremma massetana: e furono consorti dei Guidi in Pistoia e in altre terre di minor conto.

Vengon dopo quelli dei conti per importanza ed estensione i feudi dei vescovadi di Firenze e di Fiesole. Ma prima di discorrere delle terre sottoposte alla giurisdizione civile dei due primati ecclesiastici, e più specialmente di quelle appartenenti al vescovo fiorentino, che ebbe più vicine relazioni col comune, è utile descrivere i limiti della giurisdizione spirituale dei due vescovadi. Il tratto più settentrionale del contado fiorentino fu soggetto alla giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Firenze. Il resto fu ed è

---

(1) Cfr. a illustrazione della nostra carta topografica la descrizione dello Stato dei conti Guidi, fatta dal Passerini, in Litta, *Famiglie celebri italiane,* Disp. 152, *Guidi di Romagna,* Tav. I.

(2) È una estesa zona di territorio, che attraversa longitudinalmente tutto il contado. Incomincia da Bruscoli e Baragazza, presso il Sasso di Castro, nella antica diocesi di Bologna; scende nel nostro vescovado, avendo a confine il Bisenzio a O., la Stura e la Marinella a E., mentre altri lor possessi sono fuori del vescovado fiorentino, di là dal Bisenzio, tra questo fiume e l'Ombrone pistoiese. Attraversato l'Arno, tutto il territorio tra l'Elsa, la Pesa e la Greve, meno un breve tratto al NO., ove dominano i Guidi, è frequentatissimo di castelli e università rurali, appartenenti al dominio feudale degli Alberti. Presso ai confini meridionali del vescovado fiorentino la loro zona di dominio è interrotta da feudi dei Guidi, cioè dalle terre di Poggibonsi, Cedda e Ricavo; ma più al sud torna ad essere pertinenza feudale degli Alberti Colle di Val d'Elsa col territorio circostante.

diviso in parti pressochè uguali fra le due diocesi da una linea di confine, che ha la direzione generale NE. - SO. (1). Ma dal territorio diocesano di Firenze e in mezzo ad esso rimane staccato il poggio o *Isola,* come è detta, di Fiesole, con le pendici vicine, comprendente 22 parrocchie della diocesi fiesolana, che sono perciò separate dal rimanente del vescovado di Fiesole.

I feudi dei due vescovadi, specie quelli situati nel territorio circostante alle città, godevano la maggior parte fin da tempo remoto, molto prima che i comuni acquistassero reggimento autonomo, immunità dalla giurisdizione dei conti, o esistente per antica consuetudine, od acquistata per privilegî marchionali ed imperiali. Su alcune terre invece, appartenenti alla mensa vescovile di Firenze, i conti Guidi continuarono a pretendere la giurisdizione civile fino ai secoli XII e XIII; ma vedremo come in seguito i conti medesimi rimettessero nelle mani del vescovo fiorentino ogni loro ragione su quei territorî.

L' Isola di Fiesole fu possesso feudale dei vescovi fiesolani e costituì la principal parte di quella mensa episcopale; poichè gli altri territorî, appartenenti alla medesima, non erano riuniti insieme in un esteso tratto di paese, ma erano sparsi qua e là nella diocesi fiesolana, framezzo a terre e castelli dei conti Guidi. Ho tralasciato di segnarli nella carta topografica qui unita, perchè non ebbero che scarsa importanza per le relazioni politiche del comune di Firenze.

---

(1) Questa linea incomincia all'Appennino di Belforte al NE, e di là, piegando tra Capriglia e Corella, giunge presso S. Bavello al corso del torrente S. Godenzo, che rimonta fino a Dicomano, ove raggiunge la Sieve. Segue il corso di questo fiume fino al suo confluire in Arno, presso l'antico castello di Filicaia, oggi terra di Pontassieve. Va con l' Arno per breve tratto fino a Rosano, ove traversa il fiume e continua nella direzione generale NE. - SO., passando presso Miransù, S. Donato, Panzalla, S. Polo, ove incontra le origini dell' Ema; e di qui, per le colline di Linari, Sezzate e Meugnana, scende diritto al corso superiore della Greve, al N. della borgata dell' istesso nome. Attraversato questo fiume tra Vicchio de l'Abate e Citelle, scavalcando per Sillano la cresta che divide val di Greve da val di Pesa, raggiunge a Sambuco il corso supeperiore della Pesa medesima. Scende questo fiume nella direzione di NO. - SE. fino al confluire in Pesa del fossato Cerchiaio, il cui breve corso rimonta: sulle origini di questo nuovamente si bipartono le due diocesi di Firenze e di Fiesole.

Di assai maggiore ampiezza e considerazione furono le terre feudali della chiesa e vescovado fiorentino. Nel loro complesso si conoscono soltanto quali erano nella seconda metà del duecento, epoca alla quale risale la compilazione del regesto del vescovado o *Bollettone,* come fu detto, contenente tutte le ragioni civili della nostra diocesi. I pochi privilegî imperiali o marchionali di tempo assai antico, segnati nel regesto, non sono tutti di sicura autenticità; e d' altronde o si riferiscono in genere ai possessi vescovili, senza speciale indicazione dei luoghi; o riguardano solo poche terre del dominio episcopale. Mi sono stati anche di utile guida, per segnare sulla carta i feudi vescovili, due documenti rogati nel 1276, in occasione di una lite sorta tra il comune e il vescovado per la nomina di alcuni potestà e rettori del contado fiorentino (1). Nel primo documento due personaggi delle case Visdomini e Della Tosa, difensori, governatori e vicedomini del vescovado, notificarono al comune molte terre e castelli di giurisdizione vescovile. E dopo avere osservato che in detti luoghi il solo vescovo, e non il comune, avea diritto di porre i potestà e i rettori, « et ita « observatum est *retro per longhissima tempora* et toto tempore « modernorum », supplicarono affinchè fosse comandato ai potestà e rettori, illegalmente eletti in quei luoghi dal Consiglio del comune, di non assumere la potestaria e di astenersi da ogni officio (2).

La seconda carta contiene la elezione dei giudici, deputati a cernere le terre del vescovado da quelle del comune. Della fatta

(1) R. Arch. di Stato, Diplomatico, Strozz. Uguce., 1276; e *Spogli Strozziani* mss., volume segnato BB, c. 129.

(2) Il doc. non è datato: ma la data si desume dall'altro atto, che è in relazione stretta con questo. I luoghi di giurisdizione episcopale, segnati nel descritto doc., sono i seguenti: Sesto d'Oltrarno: Popolo della pieve di S. Pietro in Pisside - Sesto di Borgo (due plebati con due potestà): 1.° Castelli delle curie di Fabbrica, Montaguto, Capolense e Ripoli; luogo detto Luciano. 2.° Castelli e curie di Decimo col comune di S. Casciano, S. Martino del Vescovo e Petriolo - Sesto di Porta S. Pancrazio (due plebati con due potestà): Castelli e comuni di Capalle e di Sesto - Sesto di Porta del Duomo (quattro plebati con quattro potestà): Castello e curia di Montebuiani, comune di Borgo S. Lorenzo di Mugello, castello e curia di Montegiovi, villa di Culcelli, popolo e comune di

cernita e della fine della lite non è rimasto ricordo. Sono del resto materiale sufficiente per riconoscere gli antichi feudi vescovili i documenti del Bollettone, del quale ho fatto un completo spoglio, e gli studi del Lami e del Repetti, che consultarono a questo proposito molti altri atti dei secoli XI e XII (1).

La maggior parte dei feudi del vescovado fiorentino esistettero nel tratto settentrionale del contado, oltre la riva destra dell'Arno. L'Isola di Fiesole fu tutta contornata da terre appartenenti al dominio del vescovo di Firenze. Anche la val di Sieve, con le principali sue borgate, fu soggetta quasi tutta alla giurisdizione civile del vescovado, che ebbe dunque al nord di Firenze e dell'Arno feudi di maggior estensione e importanza che gli stessi conti (2). Anzi questi finirono per cedere, come ho già detto, al vescovado ogni loro ragione su parecchie terre che ebbero più vicine alla città (3).

Anche Oltrarno i feudi vescovili occuparono parte notevole del contado, giungendo fin presso ai confini meridionali della dio-

---

S. Michele di Carza - Sesto di Por S. Pietro (due plebati con due potestà): Castello e curia di Pagliariccio, castello e comune di Molezzano, comune di Loncastro, popolo di S. Felicita del Fiume, coi fedeli che ha in Uzzano, castello e comune di Valcava, popolo della pieve di S. Cresci di Valcava, Monterinaldi - Ben si comprende che in questa nota sono menzionati solo i feudi vescovili di contestata giurisdizione, ove cioè il comune avea indebitamente eletti i potestà; perchè i feudi vescovili erano, come rilevasi dal Bollettone, di numero assai maggiore.

(1) Il primo nell'opera *Ecclesiae Florentinae Memorabilia*, e il secondo nel *Dizionario geografico*.

(2) Furono possessi vescovili nel versante occidentale della valle inferiore della Sieve, tra Dicomano e l'Arno, le terre di Sieci, Remole, Pievecchia, Vico, Montefiesole, Doccia, Tigliano, Fornello, Montedicroce, Galiga, Aceraia, Acone, Monterotondo, Montegiovi; nella valle media e superiore dell'istesso fiume, sul versante settentrionale, Vicchio, Loncastro, Molezzano, Pagliariccio, Rabiacanina, Vitigliano, Leccio, Gattaia, Borgo S. Lorenzo, Grezzano, S. Piero a Sieve, Fortuna, Soroco, Padule; sul versante meridionale Campestri, Bignano, S. Cresci, Romagnano, Olmi, Cafaggiolo, S. Giovanni in Petroio, Montebuiano; tra il corso inferiore del Bisenzio e il torrente Marina da una parte e l'Isola di Fiesole dall'altra Petriolo, Quaracchi, Sesto, Campi, Padule, Colombaia, Cercina, Calenzano ecc.; ad E. di Firenze sull'Arno la terra di Varlungo.

(3) Tali, ad es., Montedicroce, Monterotondo, Montegiovi, Galiga, Acone, Fornello, Remole, Calenzano ecc.

cesi. Risiederono i più tra l'Arno, la Greve e l'Ema; tra il corso medio della Pesa e la Greve medesima; sulle origini del Virginio e nella valle del torrente Drove, affluente di destra dell'Elsa; e sul corso di questo fiume a Castelfiorentino e dintorni (1).

Nel novero dei feudatarî maggiori del comitato fiorentino-fiesolano voglionsi ricordare, come già ho detto, alcuni monasteri; più importanti fra gli altri quelli di Vallombrosa e di Passignano. I loro possessi furono liberati in antico dalla autorità dei conti, o per volontaria rinuncia di questi, o per privilegî d'esenzione marchionali ed imperiali. Anche alcune borgate e alcuni vassalli minori riuscirono nel modo stesso a sottrarsi dal dominio comitale. Talvolta, per conseguire l'intento, si ribellarono anche ai loro signori. Non sappiamo se fin dal tempo di Corrado il Salico, che riconobbe la eredità dei feudi nei vassalli minori, questi anche in Toscana, come in Lombardia, iniziarono le lotte per la indipendenza propria dall'autorità comitale. Certo è che nel sec. XII non mancarono anche da noi simili lotte (2); ed è probabile che la città, cui naturalmente era utile contribuire al disgregamento dell'antico dominio comitale, abbia aiutato le ribellioni ai conti dei vassalli minori. Gli Ubaldini di Mugello, i i signori da Cuona ed altri, già soggetti al dominio dei conti, dovevano aver acquistata indipendenza fin dal sec. XII, perchè le lor terre e castelli, pur essendo situati in luoghi dell'antico dominio feudale dei conti Guidi, non sono segnati tra quelli che l'imperatore Federico I e i suoi successori dichiararono soggetti alla giurisdizione dei conti medesimi. Più tardi gli Ubaldini furono riconosciuti da Federico II dipendenti soltanto e direttamente dall'autorità imperiale (3).

---

(1) Vedansi sulla carta topografica le terre di Candeli, Bagno a Ripoli, Montecascioli, Giogoli, Pozzolatico, Monteboni, S. Martino del Vescovo, Decimo, S. Casciano, Valecchio, Castelfiorentino, Campoli, Fabbrica, S. Pietro in Bossolo, Cinciano, Linari. Altri luoghi di minor conto in questa zona e in altre non si sono segnati per comodità grafica.

(2) Si ha notizia di litigi e guerre, avvenute, come vedremo in seguito, nel 1195 tra il conte Guido e i « milites casentinenses », cioè i suoi vassalli nei feudi comitali del Casentino.

(3) HUILLARD-BREHOLLES, *Historia Diplomatica Friderici II*, to. II, p. 33: Privilegio agli Ubaldini di Mugello del 25 novembre 1220.

Fra tanti signori di contado, quali insofferenti, quali dispregiatori dell' autorità del comune, non era cosa facile per la città di far valere i proprî diritti giurisdizionali. Ci volle una lotta più che secolare per fiaccare la potenza dei grandi e per tenere a freno i loro spiriti di indipendenza.

Col vescovado poterono sorgere disaccordi passeggieri, non lunghe lotte, perchè anche in Firenze, come negli altri comuni, si venne presto ad un patto, mediante il quale il magistrato cittadino, mentre assunse la difesa dei feudi della diocesi e promise la conservazione della libertà ecclesiastica, esercitò sui feudi medesimi la propria giurisdizione (1).

Ma stabili accordi di simil genere non furono possibili con i conti, non disposti alla rinuncia della piena immunità nelle loro terre feudali, e sostenuti spesso nelle loro pretese dall' impero. Eppure anche gli imperatori, quando per le lor contese col papato ebbero bisogno di attrarre dalla propria parte le città, si indussero a riconoscere in parte i diritti delle medesime sul contado, esistenti per antica consuetudine e consentiti già dai duchi e marchesi di Toscana. Così quando Enrico IV, essendo in lotta con Gregorio VII e con la contessa Matilde, volle con particolari concessioni staccare dalla fedeltà di questa le città di Pisa e di Lucca, riconobbe con privilegî del 1081 alla prima una certa autorità su tutto il contado e alla seconda diritti di giurisdizione sul territorio delle sei miglia di raggio intorno alla città. Non erano certamente concessioni nuove, ma sanzione e conferma di diritti consuetudinarî, esistenti di fatto anche prima. Non è da dubitare che anche Firenze, non favorita dall' imperatore perchè a lui contraria, godesse di simili franchigie o anche di più ampie per volontà della contessa Matilde, della quale era rimasta fedelissima: anzi dobbiam credere, per il seguito degli avvenimenti, che la gran Contessa attribuisse ai fiorentini il diritto di esercitare dominio in tutto il lor territorio diocesano, comprese le terre

---

(1) Vedi altro *Studio* in questo stesso periodico, Serie V, to. XVI, pp. 31-32. Ricorrono in esso i seguenti errori di trascrizione o di stampa: p. 12, v. 9-10, correggi: « la quietanza dei querelati a prete Lazzaro per « essere stati soddisfatti dai querelanti »; v. 14, corr. « querelati »; p. 23, v. 19, corr. « Marchese Enrico ».

di pertinenza feudale dei conti. Invero nel principio del secolo XII le milizie del margraviato e quelle di Firenze combatterono insieme contro i conti Alberti. Se la città adunque in tale occasione aiutava Matilde, questa alla sua volta ne favoriva senza dubbio le pretese giurisdizionali contro i conti.

Narrano i cronisti che nel 1107 i fiorentini mossero contro Prato, signoria degli Alberti, e contro il castello di Monte Orlando o Gangalandi (Mons. Gualandi), possedimento feudale degli Adimari, consorti degli Alberti medesimi. Fu questo un episodio delle guerre di parte, che anche in Toscana si ravvivarono per la risorta lotta tra l'impero e il papato. Morto esule a Liegi Enrico IV il 7 luglio del 1106, ed invitato dal papa Pasquale II il figlio ribelle di lui, Enrico V, a rinunciare, secondo le promesse fatte avanti, alle investiture ecclesiastiche, l'imperatore già favorito dal pontefice dette tal risposta, che equivaleva a un vero e proprio voltafaccia: si adatterebbe cioè alla rinuncia solo quando il papa ed i vescovi abbandonassero nelle sue mani ogni feudo di pertinenza imperiale. Questa pretensione turbava nuovamente i rapporti tra la chiesa e l'impero: era dunque per rinascere la lotta delle investiture per opera di quello stesso imperatore, che avea fatto credere, per esser sostenuto dal papa contro il padre, di volerla comporre definitivamente con onore della chiesa. Ed ecco in Toscana, come altrove, raccogliersi nuovamente in armi le parti avverse. Matilde raduna intorno a sè gli amici del papa, e Firenze fra questi. Pisa ed altri luoghi di sentimento imperiale si legano con Enrico V: gli Alberti tengono da questa parte. La guerra generale, che è sul punto di scoppiare, si confonde con le particolari discrepanze e ostilità fra i membri dell'una e dell'altra lega. Gli Alberti credono giunto il momento buono per sottrarre del tutto i loro feudi, esistenti nel contado e vescovado fiorentino, dalla dipendenza della città; e perciò favoriscono contro la chiesa e contro Matilde l'imperatore, da cui sperano il ripristinamento dell'antica potenza dei feudatarî. Firenze alla sua volta si dispone a sostenere con le armi i propri diritti, ed è assistita da Matilde. Ne è conseguenza la guerra a Prato, mossa da Matilde e dai fiorentini insieme, e l'altra contro Gangalandi. Queste furono, si può dire, le prime avvisaglie di una guerra generale, che sarebbe scoppiata non appena la risorta controversia fra l'impero ed il papato

avesse assunto carattere di aperta ostilità. Ma prevalsero per allora consigli di pace e tentativi di accomodamento. Il papa, considerando probabilmente l'inferiorità delle proprie forze, si lusingò di poter persuadere gli ecclesiastici alla rinuncia dei feudi imperiali, o forse volle soltanto acquistar tempo per meglio poter raccogliere i suoi fautori; si convenne dunque fosse condizione di pace l'abbandono dei feudi ecclesiastici. In Toscana come altrove posarono le armi: ed anche tra Firenze e i conti Alberti non vi furono per allora altri fatti guerreschi. La controversia lor particolare dovette esser risoluta a vantaggio della città nostra, perchè i conti, come ho detto, erano stati battuti a Prato. Ma la tregua durò poco: invero le cronache raccontano avere i fiorentini vinto i conti presso la Pesa nel maggio del 1110. Proprio in quel torno di tempo Enrico V si disponeva a venire in Italia, per sanzionare la pace stabilita col papa. Nuova prova anche questa che i conti Alberti levavano la testa contro il comune ogni volta che potevano sperare protezione e sostegno per parte dell'imperatore. Peraltro Firenze non dette loro tempo di agguerrirsi e di presentare querele ad Enrico V, quando fosse giunto in Toscana. Mosse sollecitamente contro le loro terre feudali; e poichè li vinse alla Pesa, bisogna credere li costringesse nuovamente alla rinuncia d'ogni pretesa, che importasse pregiudizio ai diritti di dominio della città nel proprio contado. Questa volta i fiorentini operarono, sembra, per proprio conto, senza intervento diretto di Matilde. La quale, anche se continuò a diffidare delle intenzioni di Enrico V, non gli si appalesò contraria, perchè egli mostrava il proposito di stabilire ferma pace col pontefice. Anzi non mancò di inviare a lui proprî ambasciatori, quando, nel novembre, si trovava a Parma: e ne ebbe conferma dei proprî diritti margraviali; pur rimanendo le loro relazioni, a quel che pare, nei limiti della fredda cortesia.

Anche la fazione dei fiorentini contro gli Alberti non aveva ora avuto carattere di ostilità verso l'imperatore, che forse pensò bene di disinteressarsi delle querele e pretensioni di quei conti, per non procurarsi l'inimicizia di Firenze. Sta nel fatto che durante il dicembre dell'anno medesimo la città accoglieva festosamente nelle proprie mura l'imperatore; e in Firenze Enrico celebrava la solennità del Natale. Allora dunque anche in Toscana la parte

guelfa mostrava buone disposizioni verso l'impero: ma le mantenne pochi giorni ancora, perchè più fiera rinacque la controversia col papa nel principio del 1111, quando il patto convenuto andò a monte per l'opposizione dei grandi ecclesiastici allo spogliamento loro imposto dei feudi fino a quel tempo goduti. È noto come ne seguisse l'imprigionamento di papa Pasquale, la sua coatta rinuncia ad ogni diritto di investitura, cui egli fu indotto per riavere la libertà, e la solenne sconfessione e annullamento di quell'atto per opera del concilio di Laterano: ma di ciò non è qui il luogo di trattare.

Corsero tre anni o poco più dal fatto guerresco presso la Pesa, che in territorio di là poco discosto i fiorentini entrarono nuovamente in campo. I cronisti raccontano che negli anni 1113–14 l'esercito cittadino mosse contro il castello di Montecascioli e ne distrusse le mura. Questo castello, che risiedeva tra la Greve inferiore e l'Arno nel territorio dell'odierno comune di Casellina e Torri sulla collina sovrapposta a Castel Pulci, avea fino allora appartenuto con le terre circostanti ai conti Cadolingi di Borgonuovo e di Fucecchio. Sul principio del 1113 il conte Ugo, ultimo discendente dei Cadolingi, morì senza lasciare figli maschi. I beni di lui, tolta la parte di usufrutto, che sarebbe rimasta alla contessa Cecilia, sua moglie, purchè avesse conservato lo stato di vedovanza, dovevano, secondo le consuetudini feudali del tempo, aver sorte diversa a seconda della loro differente origine. Quelli allodiali passavano naturalmente ai parenti più prossimi del defunto conte. Quelli invece, che l'estinta casa aveva avuto in feudo da diversi vescovadi e chiese della Toscana, o che, appartenenti un tempo alle chiese medesime, erano stati occupati illegittimamente dai Cadolingi, doveano tornare ai legittimi signori, che potevano nuovamente infeudarli a chi lor più piacesse. Infatti il conte Ugo, durante la infermità, che dovea condurlo a morte, aveva per ultima volontà ordinato che i possessi di tal natura dovessero essere restituiti alle chiese, cui spettavano. E la vedova di lui Cecilia, lasciata dal conte erede usufruttuaria della metà delle sue sostanze, con atto pubblico del 20 febbraio 1113 investiva le chiese delle città di Pisa, Lucca, Volterra, Pistoia e Firenze dei beni di loro pertinenza, che il defunto marito suo aveva avuto in feudo o aveva illegittimamente occupati. L'investitura fu fatta nelle mani dei vescovi delle dette città, eccetto

che per la chiesa di Firenze, essendo per essa riceventi il preposto e l'arciprete della Canonica fiorentina (1).

I beni allodiali dei Cadolingi, passarono invece, come ho detto, ai più prossimi parenti di quella casa. E siccome i più importanti feudi loro del territorio fiorentino o presso ai confini, quali i castelli di Mangona e del Vernio, pervennero nelle mani dei conti Alberti, si ha perciò prova sicura della parentela esistente fra le due case (2). Delle quali la cadolingia, non ostante la parentela che avea con l'altra, avea seguìto, come in quel tempo spesso soleva avvenire, parte diversa e contraria dell'albertesca nelle divisioni, che pochi anni prima eransi manifestate fra i potentati di Toscana. Ad es., nel 1207 troviamo i Cadolingi collegati con Matilde e con Firenze contro la parte che faceva capo a Pisa, e che avea tra i suoi seguaci i conti Alberti (3). L'amicizia dunque del conte Ugo coi fiorentini fa credere non avessero i Cadolingi fatta opposizione o contrasto all'esercizio della giurisdizione del comune di Firenze sui loro feudi, esistenti nel nostro contado. Invece la passata condotta degli Alberti dovea far nascere nei fiorentini diffidenze e timori: perchè, come essi aveano contrastato diritti di dominio al comune nelle terre lor proprie, così avrebbero

(1) *Serie dei Duchi e Marchesi di Toscana* ec., (DELLA RENA e CAMICI) Firenze, 1780, p. 71.

(2) Affermò già questa parentela il DELLA RENA, quando scrisse che Uguccione f. del conte Guglielmo, vocato Bulgaro, padre del conte Ugo, ultimo superstite dei Cadolingi, fu, a suo credere, « consorte della nobi- « lissima casa de' Conti Alberti di Prato e di Certaldo, Principi del- « l'Imperio ». (*Serie degli antichi Duchi e Marchesi* ecc., p. 189). Questa parentela fu la ragion vera del passaggio dei possessi cadolingi nelle mani degli Alberti, e non soltanto, come suppone il DAVIDSOHN (op. cit., p. 388) il matrimonio della contessa Cecilia, vedova di Ugo, col conte Ruggieri, detto Nontigiova, f. del conte Alberto, celebratosi poco innanzi al 1120. Invero il conte Ugo avea lasciato alla moglie l'usufrutto della metà dei suoi beni a patto che si fosse mantenuta in istato di vedovanza. Perciò se la contessa Cecilia fosse passata a nuove nozze con persona estranea alla eredità di Ugo, nonchè portare in dote beni cadolingi, avrebbe dovuto perdere anche l'usufrutto suddetto. Invece il matrimonio di lei con uno degli eredi, il conte Ruggieri, assicurava subito agli Alberti l'intero possesso delle terre che loro pervenivano in eredità, ma che, rimanendo vedova Cecilia, avrebbero goduto, fino alla morte di lei, soltanto in parte.

(3) Cfr. DAVIDSOHN, op. cit., p. 358.

potuto contrastarli in quelle, che per l'eredità cadolingia pervenivano nelle loro mani. Ecco perchè Firenze aveva interesse di intervenire in controversie, che sorgessero a causa della eredità cadolingia, in favore di chi disputasse agli Alberti territorî esistenti nel contado fiorentino.

Tornando a Montecascioli, molto probabilmente questo castello con le terre circostanti fu tra quei luoghi, che i Cadolingi aveano avuto in feudo dalla chiesa fiorentina, o aveano a questa usurpato. Quindi per la volontà del conte Ugo e per l'atto della vedova Cecilia dovea tornare in possesso della chiesa medesima. Ma i terrazzani di quel luogo si ribellarono, forse sobillati dai conti Alberti, desiderosi di aggiungere ai loro possessi anche quel castello, confinante con altri loro feudi. Intervento diretto dei conti nella guerra sembra non vi sia stato, perchè nelle antiche memorie non ve n'ha accenno. Ma che per parte loro si facesse opposizione alla legittimità dei diritti della chiesa fiorentina su Montecascioli è ipotesi assai probabile. Ad ogni modo conveniva indubbiamente alla città di prender le difese della propria chiesa contro i riottosi uomini di Montecascioli. Così operando curava anche gli interessi proprî, perchè i feudi ecclesiastici erano sotto la giurisdizione civile del magistrato cittadino. Fatto ricorso alle armi, le mura del castello furono distrutte, e quei terrazzani dovettero riconoscere il dominio feudale della chiesa e la supremazia civile della città (1).

La ipotesi da me fatta sulle ragioni del fatto guerresco di Montecascioli è indotta da scarsi indizî: ma, a mio parere, è avvalorata ed acquista maggior luce da un avvenimento di una certa importanza per la storia fiorentina di questi anni.

Alla sede episcopale, vacante già, come ho detto, fin dal luglio del 1113 per la morte del vescovo Ranieri, fu proposto ed elevato un figliuolo del conte Alberto, che avea abbracciata la vita ecclesiastica, a nome Gottifredo. Con questa scelta si pensò,

(1) Alcuni cronisti parlano di due distinte spedizioni della milizia del comune contro il castello, l'una nel 1113, l'altra nell'anno seguente. Ma io credo si tratti di un seguito di avvenimenti guerreschi, incominciati prima del 25 marzo del 1114, quando, secondo lo stile fiorentino, durava ancora l'anno 1113; e continuati dopo quel giorno, quando, per il computo della nostra città, si entrava nel 1114.

a mio credere, di conciliare i diritti e le pretensioni della chiesa fiorentina con quelli della casa albertesca sulle terre della eredità cadolingia, esistenti nel contado fiorentino. Potevasi in tal modo chiudere onorevolmente la supposta vertenza sulla investitura di Montecascioli e d'altre terre di contrastata giurisdizione; e procurare pace duratura ai confini occidentali del contado fiorentino, ove i conti Alberti aveano più volte fatta guerra alla città. Se ragioni politiche non avessero prevalso su qualunque altra considerazione, difficilmente la sede vescovile sarebbe stata attribuita ad un giovane non ancor trentenne, quale era Gottifredo, privo perciò della maturità conveniente per chi dovea reggere un ufficio così elevato. Fu probabilmente la contessa Matilde stessa che, sentendosi oramai prossima alla fine dei suoi giorni e grandemente addolorata per le continuate lotte del contado fiorentino, escogitò questo mezzo per ricondurre colà la pace, e propose e favorì la nomina di Gottifredo al vescovado. Invero dopo questa nomina i conti erano tornati amici della marchesa (1): e finchè ella visse, e per qualche tempo anche dopo la sua morte, rimasero sopite le controversie e cessarono le guerre tra Firenze e gli Alberti per ragioni giurisdizionali.

Fino a questo punto le croniche fiorentine hanno soltanto memoria di fatti d'arme, svoltisi ai confini occidentali del contado. Nelle altre direzioni non erano dunque ancor nate divergenze per ragion di dominio territoriale nè con le città confinanti, nè coi grandi feudatarî, che avevano loro possedimenti dentro o presso il contado fiorentino. Neppure con i conti Guidi, non ostante la contraria opinione di un recente scrittore di storia fiorentina (2), fu turbata la pace durante la vita di Matilde, nè per

---

(1) Davidsohn, op. cit., p. 379.

(2) Quanto il Davidsohn faticosamente mette insieme sur una supposta guerra tra i conti Guidi e i fiorentini nel 1114 (op. cit., p. 381 e *Forschungen*, pp. 86-87) è privo d'ogni serio fondamento. Nessun cronista o altro documento storico accenna a divergenze tra la città e i Guidi in tempo così antico. Uno sbaglio di compilazione degli *Annales Senenses* ha tratto in errore il Davidsohn. Leggesi invero in quella cronica: « 9 kal. iulii 1114. Florentini sunt afflicti apud Montem Crucis « a Senensibus et comitibus Guidonibus » (*Mon. Germ.*, SS., XIX, p. 225). Ma il D. non si accorge che il passo è lo stesso, che è riferito alla let-

alcuni anni dopo la morte di lei. E sí che questi conti non erano meno superbi e riottosi degli Alberti e possedevano, come abbiam veduto, importanti feudi nei territorî vescovili di Fiesole e di Firenze, sui quali il comune accampava indubbiamente fin d'allorà diritti giurisdizionali.

Ma come nel momento presente si riuscissero a cansare gli inevitabili contrasti si spiega facilmente, se si tien conto dei favori, che la contessa largamente usò verso i Guidi, fra i grandi di Toscana suoi parenti più prossimi e vassalli prediletti: tanto che ella, come sappiamo, prima di decidersi a lasciare al pontefice i suoi possessi, avea adottato uno di loro, con l'intendimento di dichiararlo suo erede. Perciò i Guidi non vollero, vivente Matilde, inimicarsi i fiorentini, rimasti sempre a lei fedelissimi. Preferirono forse di venire ad una transazione convenevole, mediante la quale il comune di Firenze potè esercitare le consuetudinarie sue franchigie sui territorî del contado più vicini alla città, che essi avevano in feudo, senza che la loro personale indipendenza ne patisse danno. Su quei territorî, come Galiga, Monterotondo, Montedicroce, Fornello ecc. anche i vescovi ebbero podere e certi diritti di supremazia: tanto che in età più recente

tera, anche con le indicazioni medesime del giorno e del mese, all'anno 1146, quando si combattè di fatto sotto Montedicroce. Evidentemente v'ha uno sbaglio di compilazione; e all'anno 1114 la notizia deve essere cancellata.

Il Davidsohn, inducendo da questo falso indizio una guerra tra i Guidi e Firenze nel 1114, vuole ricollegarla con supposte controversie, cui alcune pretese dei Guidi sulla eredità cadolingia avrebbero dato origine. Anche i conti Guidi dunque, come gli Alberti, avrebbero combattuto per acquistare dominio su feudi, lasciati dal conte Ugo. E trattando dei successivi avvenimenti, che riguardano le relazioni tra i Guidi, gli Alberti, gli ufficiali dell'impero e Firenze, lo stesso scrittore pone spesso in campo la controversia per la divisione della eredità cadolingia, come quella che avrebbe dato principale occasione alle lotte di parte e alla composizione di opposte fazioni. Ora è certo che, per quanto riguarda i conti Guidi, nè i cronisti nè i documenti ci danno facoltà di seguire il D. in questa mal fondata ipotesi, in relazione almeno a territorî esistenti nel contado fiorentino. Di sicuro solo sappiamo che nel territorio cadolingio di Fucecchio, fuori dunque del nostro contado, e ove il vescovo di Lucca vantava diritti di dominio, ebbero podere in parte anche i Guidi: sia che tal parte lor pervenisse alla morte di Ugo in eredità, come

i conti Guidi lasciarono, come ho detto, ogni lor dominio su quei luoghi al vescovado. Sicchè su queste terre, come su tutte le altre di pertinenza vescovile, il magistrato cittadino potè esercitare la giurisdizione civile, senza necessità di imporre ai conti l'obbligo della lor personale soggezione al comune: il che in ogni tempo, come appresso vedremo, i Guidi rifiutarono sempre di fare.

Ma l'armonia fra i Guidi e la città non poteva essere che transitoria. Quando cesseranno le particolari ragioni d'accordo tra i due potentati, e quando le mutate condizioni politiche faranno sperare ai grandi feudatarî il ripristinamento, col favore dell'impero, dell'antica potenza feudale e il pieno affrancamento dei loro possessi da ogni dominio cittadino, non potrà mancare l'urto e la guerra tra i Guidi e la città. E risorgeranno poi anche le lotte con gli Alberti e con gli altri grandi, insofferenti del dominio cittadino; perchè Firenze, fidente nel diritto proprio, rimarrà ferma nel proposito di mantenere e di estendere a tutto il contado la giurisdizione del comune, combattendo arditamente non solo il feudalismo, ma anche qualsiasi altra autorità contrastasse questo scopo, fosse pur quella dei legati dell'impero o dell'imperatore medesimo.

---

parenti della casa cadolingia, sia che loro appartenesse anteriormente. Il conte Ugo avea donato la quarta parte di Fucecchio alla contessa Cecilia sua moglie a titolo di *morgengab:* tal porzione rimase naturalmente a lei anche dopo la morte del conte, sotto l'alto dominio del vescovo di Lucca: e passò probabilmente più tardi a due suoi figli del primo letto. La metà dei rimanenti $^3/_4$ fu venduta dagli eredi testamentarî di Ugo al vescovado di Lucca, che potè così esercitare di fatto i vantati diritti di dominio sul territorio di Fucecchio. L'altra metà dei $^3/_4$, cioè circa $^1/_3$ della corte di Fucecchio, fu come ho detto, di pertinenza feudale dei Guidi: i quali però anche dovettero riconoscere la supremazia del vescovo lucchese, e cedere perciò a lui la metà di tal porzione. Concludendo, il solo fatto che i Guidi ebber parte in Fucecchio non basta per supporli partecipi di lotte continuate, fatte per estendere i loro dominî su altre terre della eredità cadolingia.

Non è compito mio di ricercare se fuor del contado fiorentino, oltre che aver podere in Fucecchio, i Guidi avessero in eredità o conquistassero altre terre cadolingie. Ma nel territorio comitale di Firenze le terre del conte Ugo non pervennero nelle loro mani, bensì in quelle dei conti Alberti. (Cfr. per i doc., cui qui ho accennato: Davidsohn, *Forschungen*, p. 89 e Repetti, *Dizionario* ecc., alla voce *Fucecchio*).

II.

Enrico V. - Marchesi tedeschi in Toscana. - Montecascioli. - Pontormo. Fiesole. - Lotario di Supplimburgo. - Guerra contro Siena. - Gli Alberti e il vescovado. - Montegufoni. - Montebuoni. - *Constitutio de feudorum distractione.* - Enrico di Baviera. - Convegno di S. Genesio dopo la morte dell'imperatore. - Corrado III. - Colle di Val d'Elsa. - Ulrico di Attems. - Nuove lotte contro Siena e contro i conti Guidi. - La guerra di Montedicroce. - Federico I. - *Constitutio de feudis.* - Marturi e Poggibonsi. - I Soarzi. - Tregua in Toscana.

Per ben comprendere gli avvenimenti della storia fiorentina dopo la morte di Matilde (1115), è utile accennare alle vicende storiche generali, concernenti le relazioni dell'impero col papato. I rapporti tra Enrico V e Pasquale II non erano punto migliorati nei quattro anni, che corsero dall'annullamento dell'atto di rinuncia del papa alla morte della marchesa di Toscana: anzi Enrico era stato pubblicamente scomunicato in diversi concilî, e avea veduto levarglisi contro potenti fazioni nella stessa Germania. Ad inacerbire vieppiù la lotta sopraggiunse la controversia per la successione dei beni di Matilde, donati da lei per testamento al papa. Mentre questi pretendeva al possesso incondizionato di tutta la eredità, come se fosse costituita di terre esclusivamente allodiali, l'imperatore alla sua volta pretendeva non solo i beni feudali, come devoluti legittimamente all'impero, che li avea concessi, ma anche gli allodiali, essendo egli il più prossimo parente della defunta marchesa: e dichiarava nullo l'atto di donazione. Pertanto Enrico, che era ancora tormentato dalle ribellioni in Germania, credette utile cogliere l'occasione, che le faccende d'Italia gli presentavano, per rialzare le sue sorti e accrescere nome alla propria casa. Quivi non mancavangli potenti sostenitori, con l'aiuto dei quali sperava di vincere la ostinata opposizione del papato. Passate le alpi nel 1116, prese subito possesso della eredità di Matilde, senza che il papa, non sicuro in Roma stessa per l'infuriare delle fazioni, potesse far contrasto con le armi proprie o con quelle dei suoi fautori, che non osarono per allora di muover guerra aperta all'impero. Alle cose della Toscana, ove comparve solo di passaggio, l'imperatore non potè attendere di persona, occupato sempre, nei due anni di sua

permanenza in Italia, delle cose di Roma. Pasquale era fuggito dalla città eterna all' appressarsi di Enrico, e s' era ritirato a Benevento, ove trovò la morte. Il successore di lui Gelasio II, che avea rinnovata la scomunica contro l'imperatore, fu costretto a riparare in Francia: ed Enrico insediò sulla cattedra di Pietro una sua creatura, l' antipapa Bordino (Gregorio VIII).

Per allontanare il pericolo che continuasse in Toscana la opposizione guelfa, e che le città si legassero col legittimo pontefice per accrescere la loro potenza e autonomia, Enrico tolse al marchesato il carattere di dominio ereditario, nè volle conferire la dignità margraviale ad alcun grande feudatario indigeno. Pose cioè la regione sotto la più stretta dipendenza dell'impero, investendo temporaneamente della carica marchionale un suo fedele, un Rabodo, che, assistito da altri tedeschi, governasse la Toscana. Quelle tra le città che, come Firenze, nulla dovevano all'impero, ma avevano conseguito le loro franchigie per il favore degli antichi marchesi e per virtù propria, non si acconciarono alla straniera dominazione, e presero atteggiamento ostile verso il nuovo marchese. Il quale non era certo disposto a riconoscere i larghi diritti giurisdizionali, che Firenze con l'assenso di Matilde aveva innanzi esercitato: ma la nostra città si apparecchiava a difenderli con le armi alla mano, sostenuta dal legittimo pontefice, che considerava i messi tedeschi di Toscana come usurpatori, e incoraggiava la ribellione delle città contro Rabodo. Firenze inoltre si avvantaggiava della diminuzione di potenza del margraviato, inevitabile per la straniera nazionalità dei nuovi amministratori, ignari del paese e male accetti alla maggioranza degli abitatori della regione.

Invece la nobiltà feudale sembra stesse generalmente dalla parte dell' imperatore e del suo inviato tedesco. Certo anche ad essa dovea pesare il giogo straniero; ma per lei questo era minor danno che esser lasciata alla mercè dei liberi comuni, suoi naturali nemici. Eppoi, siccome il marchese tedesco avea pur bisogno di qualche appoggio nella regione, e quello della feudalità era per lui il più sicuro, non potè aggravare la mano sui feudatarî, se volle acquistarsene e conservarne l'amicizia. I conti Guidi dopo la morte di Matilde non avevano più ragione, come ho già detto, di tenersi amica Firenze. Veduta sparire ogni speranza di succedere al margraviato, ora a loro tornava meglio il conto di tenersi dalla parte di Enrico V, per conseguire col suo aiuto accrescimento di po-

tere feudale. Se la loro politica assunse questo nuovo atteggiamento fin dal momento che Rabodo venne ad amministrare la Toscana, non sappiamo: ma favorirono indubbiamente il successore di lui, sostenendolo con le armi delle proprie masnade.

Gli Alberti invece, non ostante le generali tendenze della feudalità, aveano ora particolari ragioni per tenersi alla parte contraria all' impero. Era anzitutto della lor casa il vescovo Gottifredo, che era stato assunto alla sede episcopale da papa Pasquale, e che perciò continuava ad essere seguace del legittimo pontefice, tenendo per Gelasio II contro l'antipapa imperiale Gregorio VIII. D'altronde l'accordo intervenuto tra il comune di Firenze, la casa albertesca e il vescovado, quanto al dominio dei possessi dell'eredità cadolingia esistenti nel contado fiorentino, in virtù del quale era tornata la pace tra gli Alberti e Firenze, dovea essere contrastato e dichiarato nullo dal marchese Rabodo. Naturalmente l'impero seguiva a questo riguardo la stessa politica che avea posto in atto per la eredità matildina: contestava cioè la validità del testamento del conte Ugo e dell'atto della contessa Cecilia quanto alle trasmissioni fatte alle diverse chiese di Toscana dei beni feudali della casa cadolingia, dichiarando devoluti all' imperatore tutti i beni feudali della estinta stirpe dei conti Cadolingi. E quindi considerò usurpazioni illegittime le occupazioni delle terre cadolingie del contado fiorentino, fatte dal comune a nome del vescovado col consenso dei conti Alberti.

Pertanto il marchese Rabodo, dopo essersi fortemente stabilito in S. Miniato, che divenne quindi innanzi centro della amministrazione imperiale della Toscana, fece occupare dalle milizie proprie il castello di Montecascioli. Ma la città di Firenze non si rassegnò alla rinuncia di quel forte luogo, che le teneva aperta la via di commercio per Pisa: e nel 1119 arditamente mandò l'esercito contro Montecascioli, alla cui difesa trovavasi il marchese in persona. Le milizie cittadine ebbero il sopravvento: il castello fu preso e distrutto, e il marchese Rabodo perdette la vita in quel fatto d'arme. Sicchè apparve quanto poca fosse l'autorità e la forza del messo imperiale, che non sostenuta da Enrico V neppur durante la sua permanenza in Italia, era caduta più in basso dopochè l'imperatore, nel 1118, avea ripassato le alpi.

Se di Rabodo abbiamo scarse notizie, egualmente povere e incerte sono le memorie dell'attività politica del secondo marchese

tedesco di Toscana, un Corrado, che fu forse della casa di Scheiern e di cui i cronisti fiorentini non fanno neppur parola. Dai documenti del tempo si può indurre che, cercato sostegno nei feudatarî laici ed ecclesiastici, mediante la conferma lor fatta degli antichi privilegî e il conferimento di nuovi favori, e assicuratasi l'amicizia delle città fautrici dell'impero (1), accrebbe a modo d'esercito le poche genti, che avea condotte seco dalla Germania, con quelle fornitegli dai suoi aderenti, e percorse *pro iustitia facienda* i territorî soggetti alla propria amministrazione, compreso il contado fiorentino. Suo vero scopo era quello di far valere con le armi alla mano la sua autorità ove era misconosciuta. E nel territorio fiorentino trovò opposizione, come già il suo predecessore, nel tratto occidentale del contado dalla casa albertesca, sostenuta probabilmente dai fiorentini e dal vescovo Gottifredo. Difatto il castello di Pontormo, sulla sinistra dell'Arno sotto Firenze presso Empoli, possesso feudale degli Alberti, fu assediato dalle milizie del marchese nell'ottobre del 1120. Stando colà in campo, Corrado confermò ai consoli lucchesi, in considerazione dei grandi servigî e della fedeltà della città loro verso l'impero e verso il margraviato, tutti i privilegî imperiali e margraviali concessi per il passato a Lucca. Fu tra gli altri signori testimone all'atto anche il conte Guido, che accompagnava dunque il marchese nella spedizione; e in contraccambio degli aiuti, che il conte forniva a Corrado, questi non dovette essere avaro di favori verso di lui. Dell'amicizia del marchese si valse il conte Guido per meglio agguerrirsi nei propri feudi. Così, ad es., egli raccolse intorno alla pieve di S. Andrea ad Empoli tutti i fedeli, che erano sparsi in quei dintorni in diverse borgate e castelli, e edificò colà un castello nuovo a miglior difesa di quei possessi, non troppo sicuri per esser molto vicini alla città e confinanti con i feudi della casa albertesca, alleata ora dei fiorentini. Sette mesi dopo l'assedio di Pontormo il marchese Corrado pose campo in altra parte dei territorî feudali dei conti Alberti, in Val di Pesa, presso il monastero di Passignano. Quivi, dando ragione alle querele dei monaci di quella badia, infestati e molestati nei loro beni contro sua volontà dal-

---

(1) Lami, *Lezioni di Antichità toscane,* Prefazione, p. cxviii - Ficker, Op. cit., § 135.

l'esercito marchionale per diritti d'albergaria e fodro, ordinò che i capi del suo esercito ed i loro uomini non costringessero con la forza il monastero medesimo a prestazioni od aggravî, dai quali la badia di Passignano era immune per privilegio imperiale (1).

La condotta tenuta da Firenze verso Corrado non è ben nota. Non è supponibile che abbandonasse d'un tratto la politica di avversione al dominio straniero, dopo aver combattuto e vinto il predecessore di lui. Ma non è neanche provato che prendesse atteggiamento di aperta ostilità verso Corrado, che non potendo disporre di forze sufficienti per intraprendere lotte gravi, probabilmente rinunciò a vendicare la sconfitta e la morte di Rabodo.

Così il marchese potè percorrere col proprio esercito il contado fiorentino per far riconoscere la propria autorità nelle terre feudali degli Alberti e per render giustizia, senza che, a quel che sembra, i fiorentini si levassero in arme contro di lui, pur rimanendo ferma la loro amicizia con la casa albertesca. Quando poi migliorarono le relazioni tra il papato e l'impero, anche quelle tra la città e il margraviato ne furono avvantaggiate.

La elezione al pontificato di Callisto II, di illustre famiglia borgognona, legato in parentela con l'imperatore, avvenuta nel febbraio del 1119, doveva essere occasione propizia per un concordato tra le due supreme potestà. Non potè subito essere attuato, perchè erano troppo gravi le ragioni del dissenso. Sulle prime infatti continuarono le ostilità, avendo il nuovo pontefice confermata la scomunica contro Enrico V, ed avendo questi mantenuto il suo favore all'antipapa. Ma la causa di Gregorio VIII andava perdendo terreno ogni giorno. Roma stessa era pervenuta nelle mani di Callisto, e l'antipapa s'era ridotto senza forze a Sutri. Se il marchese Corrado continuava per ordine dell'imperatore a stare dalla sua parte, nella stessa Toscana si mostravano ossequenti al legittimo pontefice anche le città più amiche dell'impero e del marchese, come Lucca e Pisa. Quasi tutta l'Italia teneva oramai per Callisto; sicchè l'emulo Burdino, caduto infine prigione nelle mani di lui, veniva abbandonato anche dalla parte

---

(1) Lami, *Eccl. Flor. Memorabilia,* I, 379 e IV, 107. - Girolamo Tommasi, *Sommario della storia di Lucca,* in *Arch. Stor,,* Serie I, Vol. X, p. 20. - Davidsohn, Op. cit., pp. 387-390 e *Forschungen,* p. 88.

imperiale. Enrico V si vide costretto, per non perdere ogni prestigio in Italia, di venire a patti col pontefice: e le trattative condussero al concordato di Worms, firmato il 23 settembre del 1122, mediante il quale avea termine la lunga lotta delle investiture. Un mese più tardi, il 24 ottobre, l'arciprete ed il preposto della canonica fiorentina comparvero in giudizio dinanzi al marchese Corrado, che teneva tribunale nel contado di Firenze, presentando querele contro un Bonifacio di Tegrimo, che avea occupato la lor corte di Campiano; e il marchese sentenziò in favore di quei prelati. Se dunque la chiesa fiorentina, a capo della quale era ancora il vescovo Gottifredo dei conti Alberti, piativa nel tribunale marchionale, si deve credere che dopo la stipulazione del concordato di Worms la città di Firenze, il vescovado e i conti Alberti fossero entrati in amichevoli relazioni col marchese, e riconoscessero oramai legittima la autorità di lui in Toscana.

Del resto i fiorentini erano consigliati a mutar condotta nelle loro relazioni con Corrado per non averlo nemico nella imminenza di un nuovo pericolo. Ho già detto innanzi come la città di Fiesole, col subburbio compreso nel ristretto territorio, chiamato poi l'Isola di Fiesole, fosse sottoposta alla giurisdizione del vescovo di quella terra. I fiesolani godevano perciò di una certa autonomia politica; ma per questo appunto il comune di Firenze dovea ben guardarsi da quel lato, tenuto conto della felice ed elevata situazione a settentrione di Firenze del poggio fiesolano, d'onde potevano esser minacciate le strade che conducevano a Faenza, Imola e Bologna, e di là in Germania ed in Francia. Lo sviluppo commerciale, che la nostra città gradatamente andava acquistando, richiedeva la piena sicurezza delle vie di comunicazione da ogni lato. Bisognava poter giungere speditamente ai confini del contado senza inceppamenti di pedaggi, dazi e gabelle, per poter sostenere la concorrenza delle vicine città, che anche aumentavano ogni giorno la loro attività industriale e commerciale. E il miglior modo per conseguire lo scopo era quello di assicurare al dominio della città i territorî attraversati dalle principali vie di comunicazione, e di costringere alla soggezione del comune i feudatarî possessori dei territorî medesimi.

Quanto a Fiesole, non era stata cosa difficile per il passato e fino a che si erano conservate buone le relazioni tra Firenze e i conti Guidi, di impedire ogni molestia contro i fiorentini, perchè

il poggio, ove la antica città risiedeva, era rinserrato nel contado fiorentino. Il paese, che circonda l'isola di Fiesole, era quasi tutto, come si è veduto, territorio feudale del nostro vescovo, e perciò soggetto alla giurisdizione di Firenze. Soltanto da un lato non si era potuto rimuovere ogni eventuale pericolo; cioè all'E. dell'Isola di Fiesole, ove appunto esistevano frequenti terre feudali dei conti Guidi. È vero che anche su quelle terre, ad es. su Montedicroce, Fornello, Galiga, Monterotondo ec., il vescovado accampava alcuni diritti, e perciò la città avea potuto un tempo far valere anche là la propria autorità, col consenso dei Guidi, a ciò consigliati forse, come ho sopra osservato, dalla contessa Matilde. Ma pure i suddetti conti seguitarono a mantenere anche in quei luoghi i loro castaldi e castellani, a percepire tasse, a tenere in condizione di vassallaggio gli uomini della contrada: e la lor mutata politica verso Firenze dovea porre in grave pensiero la città. Fin da quando Corrado era venuto in Toscana, i Guidi aveano subito parteggiato per lui, sperando forse di poter sottrarre, col favore dell'impero, i loro numerosi castelli, esistenti nei vescovadi di Fiesole e di Firenze, da ogni ingerenza politica della nostra città. E sebbene anche i fiorentini avessero cercato di entrar poi in rapporti migliori col signore tedesco, rimase ciò nondimeno ferma la intimità di lui col conte Guido, che nuovamente troviamo al seguito del marchese nel 1122 (1). Quando dunque fosse per iscoppiar guerra fra il conte e la città, potevasi fortemente temere che Corrado avrebbe sostenuto quello contro questa. Peggiore sorte sarebbe toccata a Firenze quando il conte Guido si fosse procurato anche l'alleanza dei fiesolani, poichè allora il conte medesimo avrebbe potuto, per mezzo delle sue terre feudali ad oriente di Fiesole, raccogliere celeremente sull'aspro poggio fiesolano i suoi numerosi vassalli della Romagna e del Casentino, e fortemente agguerrirsi nella rocca di Fiesole ai danni di Firenze. L'accordo tra il vescovo e la città di Fiesole da una parte e il conte Guido dall'altra non sarebbe certo mancato, essendo anche interesse dei fiesolani di veder sottratti dal dominio di Firenze i feudi dei Guidi, che erano tanta parte del loro esteso vescovado. Sicchè a

---

(1) Ammirato, *Albero* ecc. *della famiglia dei conti Guidi* ecc. Firenze, 1650, p. 3. Guido Guerra interviene come testimone in un privilegio concesso da Corrado al monastero di Coltibono.

mano a mano che diventavano più tese le relazioni tra la nostra città e la casa guidinga, anche si accentuavano i malumori tra Firenze e Fiesole. Ma i fiorentini non dettero tempo agli avversarî di unire le loro forze: e prendendo pretesto, a quel che sembra, da rappresaglie per ragione di commercio, approfittarono della circostanza, che il conte Guido era impegnato in guerra nella Romagna e il marchese s' era anche dovuto allontanare dalla Toscana, per muover guerra ai fiesolani. L' impresa fu ardua e, a testimonianza di Sanzanome, la guerra sarebbe durata tre anni: altri cronisti la dicono invece compiuta in pochi mesi. Certo è che nel 1125 le milizie fiorentine ebbero per fame e per forza la città di Fiesole, ne abbatterono le mura e le fortificazioni, ne distrussero molte case. Degli abitanti buon numero perdette la vita combattendo; altri furon fatti prigionieri; molti o per costrizione o di buona voglia vennero ad abitare in Firenze. Ai rimasti in patria fu inibito di munire quindi innanzi la lor terra, che pur continuò a reggersi con una certa autonomia sotto la giurisdizione del vescovo fiesolano. Firenze del resto non ebbe a temere più per allora diminuzione della propria autorità nei territorî del proprio contado, situati a NE. della città; perchè, prima ancora che la potenza di Fiesole fosse annientata, era morto nel 1124, mentre forse combatteva in Romagna, il conte Guido, che lasciò figli minorenni sotto la tutela della moglie Imellia (1): non c' era dunque pericolo imminente che i conti Guidi levassero le armi contro il comune.

Gli avvenimenti dell' impero furono allora anche propizî alla sicurezza e alla indipendenza delle città italiane. Dopo la morte di Enrico V (1125), la elevazione alla dignità imperiale di Lotario II di Supplimburgo fu cagione che Federico di Hohenstaufen, disilluso nella speranza di conseguire la corona di Germania, spiegasse insieme col fratello Corrado la bandiera della rivolta, negando di consegnare all' eletto della Dieta i dominî feudali della casa salica. Lotario guadagnò a sè il duca Enrico di Baviera ed il papa Onorio II, succeduto a Callisto nel 1124. Ma Federico si sostenne con fortuna nella Germania meridionale, mentre Corrado si disponeva a scendere in Italia, per contrastare il regno a Lotario. La lotta tra le due case emule indeboliva naturalmente

(1) Tolosano in *Documenti di St. Ital.*, VI, Firenze 1876, p. 617.

anche la potenza del marchese e dei grandi feudatarî della Toscana: il che permetteva alle nostre città di muoversi più liberamente, e di curare, men premute da estranea mano, i loro particolari interessi. Infierirono allora guerre municipali tra Siena e Arezzo, tra Pisa e Genova; sembra anzi che si ricostituissero in Toscana due opposte leghe, in relazione forse con le più gravi lotte tra guelfi e ghibellini in Germania. Ma degli avvenimenti nostri d'allora poco si sa: nè potremmo affermare se il marchese Corrado partecipasse alla guerra scoppiata in Toscana e qual fazione appoggiasse. Forse rimase neutrale, cercando di pacificare le parti per non inimicarsi alcuno, ora che non aveva aiuto di sorta dal di fuori. Conferì ai lucchesi nuovi privilegî nel 1126 (1); l'anno dipoi rinunciò in favore del vescovo fiorentino Gottifredo ai diritti d'albergaria, che spettavano al margraviato nelle pievi di S. Pietro in Pisside, di S. Stefano a Campoli e di S.ª Cecilia a Decimo (2). Neppur sappiamo qual condotta tenne il marchese di fronte a Corrado di Hohenstaufen, venuto nel 1128 in Italia a contrastare il regno a Lotario, incoronato a Milano e favorito anche da alcuni signori di Toscana. Del resto la fortuna dello svevo tramontò in sul nascere, e perciò non è rimasta sicura memoria della costituzione in Toscana di fazioni prò o contro di lui.

Nelle lotte municipali di questo tempo Firenze si tenne costantemente a parte contraria a Siena. Durante la guerra dei senesi contro gli aretini, essendosi alcuni feudatarî del contado di Siena sollevati contro la lor città, trovarono aiuti nei fiorentini e nei volterrani. Estesasi poi la lotta a tutta la Toscana, i fiorentini rimasero con Arezzo, Volterra e Pisa contro Siena, Lucca e Genova (3).

La inimicizia tra Firenze e Siena nacque da contrasti per il dominio di alcune terre ai confini dei rispettivi contadi. Il territorio comitale fiorentino estendevasi a mezzogiorno grandemente, non distando più che sette o otto miglia dalle porte di Siena. La regione dei confini meridionali era quasi tutta incastellata, come ho detto, dai conti Guidi e dai loro vassalli. Proprio in quel paese Siena ten-

---

(1) Davidsohn, Op. cit., p. 405.

(2) Ammirato, *Ist. Fior.*, I, Firenze, 1846, p. 98. - Lami, *Eccl. Flor. Memorab.*, II, p. 721 e *Lezioni di Ant. tosc.*, p. cxviii.

(3) Davidsohn, Op. cit., pp. 403-405.

tava di allargare il suo dominio, accampando diritti giurisdizionali su alcuni luoghi, quali S. Agnese, Cerna, Vignale, Conio, Paterno ec., che erano soggetti alla giurisdizione spirituale del vescovo di Siena, pure appartenendo, come testimoniarono più tardi uomini residenti in quelle terre, al contado fiorentino. Cio doveva esser causa delle guerre che ora si iniziavano, e che interrottamente durarono poï, come vedremo, per quasi un secolo. Finchè l'accordo tra Firenze e i conti Guidi non era stato turbato, le frontiere del sud erano state sufficientemente assicurate dai muniti castelli di quei feudatarî: ma cessata la buona disposizione dei Guidi verso la città, le lor fortezze, già ragione di sicurezza per i fiorentini, lo diventarono di pericolo e di danno. Siena ne prese ardimento per conseguire gli intenti proprî, e fece munire per suo conto alcuni luoghi di contestata giurisdizione. Firenze alla sua volta si dette a favorire i nemici della rivale ed a promuovere sedizioni per parte dei feudatarî del contado di lei, aspettando l'occasione propizia per strappare ai senesi il maltolto. Invero nel 1129 l'oste fiorentina mosse contro il castello di Vignale, che era allora tenuto dalle milizie di Siena, e lo distrusse (1): e nonostante che l'arcivescovo di Pisa e Volterra, alleato dei fiorentini, fosse stato catturato dai senesi (2), pure non v'ha dubbio che Vignale e gli altri luoghi di contestata giurisdizione siano rimasti, dopo la vittoria dei fiorentini, nelle mani di questi.

Le rivalità in Roma fra i Frangipani e i Pierleoni, che nel 1130, mancato ai vivi Onorio II, condussero alla elezione di due papi in lotta fra loro, Innocenzo II e Anacleto II, imbrogliarono ancora più le vicende politiche di quel tempo. Firenze tenne le parti di Innocenzo, che l'imperatore Lotario pur riconobbe legittimo pontefice, disponendosi a venire a sinceri accordi con lui per la incoronazione e per definire la questione dell'eredità matildina. L'unione fra le due supreme autorità era utile ad entrambe. Lotario avea bisogno del sostegno del papa contro gli Hohenstaufen, fautori di Anacleto; e Innocenzo di quello dell'imperatore per rioccupare la sua sede, perchè, essendo rimasta Roma nelle mani di Anacleto, avea dovuto riparare in Francia.

---

(1) *Annales Flor.* I, in HARTWIG, Op. cit., II, p. 3.
(2) *Annales Sen.*, in *Mon. Germ.*, SS., XIX, p. 225.

Nel 1131 troviamo in Toscana, successore del marchese Corrado, un Rempotto, che durò breve tempo nell'ufficio, e non lasciò segno notevole della propria operosità. I marchesi del resto, dopochè erano diventati impiegati temporanei dell'impero, aveano perduto ogni carattere di feudalità col cessare della trasmissione ereditaria della carica, e aveano sempre più perduto credito e autorità (1).

Nel 1132 Lotario muoveva per l'Italia. Le basi dell'accordo col papa furono stabilite a Liegi e a Roncaglia. Anche Innocenzo tornava in Italia per prender possesso di Roma, e per incoronare quivi l'imperatore. Quanto all'eredità di Matilde, fu riconosciuta al papa la legittimità del possesso dei beni allodiali di lei. Innocenzo per altro li rimetteva in feudo all'imperatore, mediante l'annuo censo di 100 lire d'argento; e ne concedeva l'investitura al genero di Lotario, il duca di Baviera, e alla moglie di lui; a condizione però che il duca facesse omaggio di fedeltà alla chiesa: e alla morte sua l'allodio tornasse al papa (2). Lucca e forse anche Pisa ebbero in questa occasione privilegî dall'imperatore (3): non così Firenze che, più gelosa della propria autonomia, evitò in ogni tempo di chiedere grazie all'impero. Ottenne però favori il vescovo Gottifredo, amico sicuro, con quelli di sua casa albertesca, di Lotario II. Con atto del 1133 l'imperatore confermava al vescovo fiorentino il possesso feudale dei castelli di Montegiovi, Montebuiano, Montacuto e Montazzi in val di Sieve (4).

Le poche forze, che l'imperatore avea condotto seco dalla Germania, non bastarono a sollevare la fortuna di papa Innocenzo. L'incoronazione dovette esser fatta nella basilica lateranense, essendo rimasta la città leonina nelle mani di Anacleto; e si dovette abbandonare per allora il disegno di una spedizione contro Ruggero di Sicilia, il più valido sostegno dell'antipapa in Italia.

---

(1) Ficker, Op. cit., III, § 310.

(2) *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis* ec. Ed. Theine, to. I, Romae, 1861, Doc. XIII.

(3) Davidsohn, Op. cit., p. 413.

(4) *Bollettone,* Cod. originale dell'Arch. arcivescovile, c. 2.ᵗ Nella copia esistente nell'Arch. di Stato di Firenze l'atto è erroneamente assegnato all'anno 1125.

L'accordo tra il papa e l'imperatore e il cessare della controversia per la successione dei beni di Matilde fu più di danno che di vantaggio per le città della Toscana. Finchè la lotta era stata viva, esse aveano potuto muoversi più liberamente. Firenze, appoggiata dal papa, ne avea preso animo per opporsi con successo alle esagerate pretese dei marchesi tedeschi e per tener fronte alla feudalità maggiore, piegandola a riconoscere la propria supremazia nei feudi del contado fiorentino. Ora invece correva pericolo di vedersi strappare i vantaggi conseguiti, senza trovare al di fuori una potente mano, che sostenesse i suoi diritti. Innocenzo, pago di vedere riconosciute dall'impero, nella questione di diritto, le sue pretese sulla eredità matildina, avea trascurato di provvedere equamente agli interessi delle città toscane. Essendo i beni della contessa infeudati in una casa tedesca, la Toscana era ancora abbandonata alla mercè di gente straniera. Anzi la condizione delle nostre città poteva dirsi aggravata, perchè il nuovo marchese avrebbe indubbiamente cercato di rendere ereditaria nella propria casa la marca di Toscana, prendendo a pretesto il legame, contratto un tempo con la casa bavarese dalla contessa Matilde, quando era andata sposa al duca Guelfo di Baviera. La clausola dell'accordo, che imponeva la restituzione dell'allodio al papa alla morte di Enrico, non assicurava pienamente che il patto si sarebbe poi mantenuto. I comuni toscani potevano pertanto temere che una casa straniera all'Italia acquistasse in avvenire nel margraviato i diritti e la potenza degli antichi marchesi di Toscana, spentisi con Matilde: condizione assai peggiore di quel che non fosse stata quella della Toscana a tempo di Enrico V; perchè almeno allora i temporanei marchesi tedeschi erano stati semplici impiegati imperiali, privi di forza e di autorità. Insomma per tutte le città di Toscana, eccezione fatta da Pisa, le cui faccende interne e di giurisdizione comunale erano di secondaria importanza a confronto degli interessi marittimi, le ultime mutazioni nella politica generale doveano essere ragione di apprensione e di pericoli.

In più grave pensiero erano le città toscane per il giustificato timore che l'imperatore avesse a proteggere i feudatarî contro di loro. Non ostante l'intervenuta convenzione col papa, Lotario non poteva considerarsi del tutto sicuro sul trono. In Germania la casa sveva era ancora in arme contro di lui; in Italia la fazione, che favoriva gli Hohenstaufen e Anacleto II, era ancora forte. E

siccome quando il pretendente Corrado era venuto in Italia avea trovato non pochi fautori nei grandi feudatarî, premeva a Lotario di cercar di volgere questi alla parte sua con accordare loro favori, quanto maggiori potesse. Tale politica, dannosa in genere anche per le altre città italiane, lo era tanto più per Firenze, che correva pericolo di perdere il dominio su tanta parte del proprio contado, costituita di feudi laici ed ecclesiastici. Questa dovette essere la ragione delle nuove lotte, che Firenze ingaggiava ora con la feudalità. Presentemente le discordie nacquero con gli Alberti e col vescovado, tenuto ancora da Gottifredo di casa albertesca. Si vede che la pace sancita molti anni innanzi fra loro e la città era stata promossa da particolari interessi del momento e non da sentimento sincero di amicizia. Essi, come gli altri feudatarî in genere, si erano a malincuore piegati a riconoscere la giurisdizione cittadina nei loro feudi. Forse fin dalla prima venuta di Lotario in Italia apparvero le buone disposizioni di lui verso la feudalità: e gli Alberti pensarono di giovarsene per sottrarre col favore dell'impero e del margraviato i loro beni dal dominio del comune, sostenuti dal vescovo fiorentino di lor famiglia, che è probabile anche aspirasse a autonomia più larga, di quella che il comune accordava ai feudi vescovili.

Il duca Enrico di Baviera, investito con l'atto del 1133 degli allodî di Matilde, non venne per allora in Italia, essendo impegnato oltralpe nella guerra contro gli Hohenstaufen. Così evitò di piegarsi personalmente all'omaggio verso il papa. Fu mandato invece in suo luogo nel 1135 con la dignità di marchese di Toscana, ma veramente come semplice luogotenente del bavarese, perchè qualche anno dopo si ritrova tra noi alla dipendenza di Enrico medesimo, un Engelberto. Questi fu solennemente investito della marca, nel giugno dello stesso anno, da Innocenzo II in un concilio tenuto a Pisa, secondo le forme stabilite dalla convenzione stipulata tra il papa e l'imperatore (1). Pochi giorni dopo la chiusura del concilio Engelberto entrò in Firenze (2). Quale accoglienza vi abbia avuta non è noto: fu ricevuto forse senza entusiasmo, ma anche senza sgarbatezza, non essendosi ancor pale-

(1) *Annales Pis.*, in *Mon. Germ.*, XIX, p. 240.
(2) *Annales Flor.* I, in Hartwig, Op. cit., II, p. 3.

semente presentata occasione di lamento e di discordia. I primi dissapori anzi possono esser nati durante il suo soggiorno entro le mura della città, per la propensione da lui manifestata verso gli Alberti e il vescovo Gottifredo, che avversarî già di Enrico V e del marchese Corrado, erano invece nei migliori rapporti con Lotario e con Engelberto. Comunque sia, non tardarono molto le ostilità aperte tra la casa albertesca e il vescovado da una parte e i fiorentini dall' altra. Nell' ottobre dell' anno medesimo 1135 l' esercito fiorentino mosse contro il castello di Montefugoni, e lo distrusse (1). Quel luogo forte esisteva nel territorio fra la Pesa ed il Virginio, che apparteneva al dominio feudale dei conti Alberti (2). Sembra che il castello fosse allora nelle mani degli Ormanni, vassalli di casa albertesca. Che la presente discordia si estendesse anche alle relazioni tra il comune e il vescovado e a lotte contro i possessi feudali del vescovo Gottifredo, lo dimostra la impresa guerresca, che subito seguì, contro Montebuoni. Questo castello, situato in val di Greve non più che otto Kl. a S. - SO. da Firenze, era costruito in terra feudale del vescovado, ed era tenuto dai Buondelmonti, vassalli del vescovo. Anche Montebuoni fu assediato e distrutto dall'oste fiorentina il 23 ottobre del 1135 (3). Non è detto che il marchese Engelberto intervenisse direttamente in queste controversie e guerre particolari. Ma volle mostrare la sua propensione verso Gottifredo quando, poco tempo dopo, il 22 gennaio del 1136, confermò al vescovado fiorentino i castelli, di cui due anni innanzi l' imperatore avea riconosciuto legittimo il possesso alla nostra chiesa (4).

Frattanto le cose di Germania aveano preso piega favorevole all' imperatore eletto dalla dieta dei grandi. Federico di Hohenstaufen, combattuto con successo da Enrico di Baviera, avea dovuto nel 1135 sottomettersi e giurar fedeltà a Lotario. Anche Corrado, fratello di lui, avea dovuto rinunciare ad ogni pretesa sull' Italia. L' imperatore dunque, riconciliatosi con la casa di

---

(1) Sanzanome *iudicis gesta Florentinorum*, in *Doc. di St. Ital.*, Vol. VI, *Cronache dei sec. XIII e XIV* ec., Firenze 1876, p. 128.

(2) Cfr. sopra, p. 35, e r. Arch. di Stato, Diplom., Bonifazio, 1209 (stile fior., 1208) febbraio 23.

(3) *Annales Flor.* I, in Hartwig, Op. cit., II, p. 3.

(4) *Bollettone*, copia dell'Arch. di Stato, p. 7.

Svevia, si apparecchiava a venire una seconda volta in Italia col proposito di ridurre a sua devozione le città e signori, che ancora lo contrariavano, e di concedere a larga mano favori e protezione ai grandi feudatarî, per farne puntello alla propria autorità. Quando avesse regolate con questa sua condotta le faccende dell' Italia superiore e centrale, si sarebbe accinto con animo più sicuro alla maggiore impresa di questa spedizione, all'abbattimento cioè della potenza di Ruggero di Sicilia e dell' antipapa Anacleto.

Scese con forte esercito nello scorcio del 1136, accompagnato dai grandi di Germania, nel numero dei quali si annoverano Corrado di Hohenstaufen, già suo competitore in Italia, e il duca Enrico di Baviera, che veniva ad assumere personalmente la eredità matildina e la dignità margraviale di Toscana, lasciate da lui fino allora nelle mani del suo luogotenente Engelberto.

Lotario, giunto nei piani di Roncaglia, emanava colà il 6 di novembre in dieta solenne, col consiglio degli arcivescovi, vescovi, duchi, marchesi, conti palatini e altri nobili, nonchè dei giudici convenuti alla dieta, la *Constitutio de feudorum distractione* (1), atto importantissimo per le gravi conseguenze, che portò seco.

Siccome i grandi vassalli adducevano di non potere adempiere a tutti i loro obblighi verso l' imperatore, perchè erano stati in gran parte privati e spogliati dei loro beneficî a causa della distrazione e alienazione dei feudi dei proprî soggetti; Lotario tolse da ciò pretesto per risollevare la feudalità, lasciata indifesa dall' impero, indebolito nelle ultime lotte, di fronte alle usurpazioni dei comuni. Il decreto colpiva tanto i feudatarî minori che, per mezzo di alienazioni reali o fittizie, si erano sottratti ai loro obblighi di beneficati verso i feudatarî maggiori, lor signori, quanto e principalmente le città, che contro i grandi vassalli aveano favorito i piccoli, assumendone la protezione; e aveano oltracciò costretto con le armi gli uni e gli altri a forzate cessioni ed al riconoscimento dei diritti giurisdizionali del magistrato cittadino

(1) *Mon. Germ.*, to. IV, (*Legum*, to. II), Annoverae, 1837, p. 83. - Già nel 1127 (ivi, p. 80) l' imperatore avea emanato un primo decreto in materia feudale, per cui aveva ordinato che il vassallo non perdesse il proprio feudo, quando per giusto impedimento non avesse nel termine di un anno e di un giorno chiesta al suo signore l' investitura del beneficio.

nelle loro terre del contado. Lotario dunque impedì ogni ulteriore smembramento dei feudi e cassò ogni alienazione o cessione, fatte dai vassalli senza il consenso dei loro signori. La esecuzione del decreto avrebbe con effetto immediato rinvigorita la potenza dei marchesi, dei conti e dei vescovi a danno dei diritti conseguiti dalle città.

Procedendo Lotario con l'esercito nell'Italia superiore, la maggior parte delle città, compresa Milano, già fautrice di Corrado, ma fattasi ora amica sua e di Innocenzo, gli aprirono le porte. Trovò opposizione soltanto in Cremona, Pavia e Piacenza, che risottomise con le armi. L'esercito imperiale si divise poi in due parti: l'una sotto la condotta dell'imperatore mosse nel versante adriatico verso il sud per operare, di concerto con le navi pisane, veneziane e genovesi, contro Ruggero II; l'altra sotto gli ordini del duca Enrico di Baviera venne di qua dall'Appennino per regolare prima le faccende di Toscana a vantaggio dei diritti dell'impero e del margraviato, e per congiungersi poi con le milizie di Lotario nel territorio di Roma.

Il giovane conte Guido Guerra, figlio dell'altro Guido, morto, come abbiam veduto, nel 1124, era allora in discordia, non sappiam bene il perchè, con Engelberto. Perciò il duca Enrico, entrato in Mugello, distrusse tre castelli di lui, e lo costrinse a tornare all'obbedienza del margraviato, ed a seguire con le proprie masnade l'esercito imperiale nelle successive imprese di Toscana. Più grave opposizione il duca trovò nelle città di Firenze e di Lucca. Anche tra esse ed Engelberto v'erano relazioni ostili, aggravate forse dopo la pubblicazione del decreto imperiale sui feudi, che grandemente danneggiava le due città. Quanto a Firenze, i dissapori con Engelberto dovettero forse nascere dall'avere questi favorito gli Alberti e il vescovado nella lotta, che condusse alla distruzione per parte dei fiorentini di Montegufoni e di Montebuoni. La lotta naturalmente si acuì ancor più, dopochè l'imperatore avea con la costituzione dei feudi preso a favorire i feudatarî contro le città. Gli Alberti ed il vescovo ritentarono di sottrarre alla giurisdizione cittadina i loro feudi in forza del decreto imperiale, sostenuti da Engelberto nella loro pretesa. Ma il comune, risoluto a non cedere quanto ai proprî diritti sulle terre del contado, cacciò di città il vescovo Gottifredo. Pertanto il duca Enrico sostenne, come già il suo luogotenente, le pretese

del vescovado contro la città. Mosse dal Mugello con le milizie proprie e con quelle del sottomesso conte Guido alla volta di Firenze, la cinse di assedio, la costrinse alla dedizione e restituì nella sua sede il vescovo espulso (1).

Le lotte tra Lucca ed Engelberto erano nate a causa della corte di Fucecchio, uno dei principali feudi dell'eredità cadolingia. Questa terra era pervenuta, come abbiam veduto (2), al dominio feudale del vescovo di Lucca, ed era perciò passata sotto la giurisdizione civile della città. Ma Engelberto, considerando quel territorio devoluto, come gli altri della estinta casa cadolingia, all'impero, no avea preso possesso in nome del margraviato. I lucchesi aveano allora levato le armi contro di lui, lo aveano cacciato da Fucecchio, e ne aveano poi sconfitte le milizie per via. Engelberto era nuovamente tornato colà insieme coi pisani, avversarî di Lucca, ed avea ottenuto vittoria sull'esercito nemico (3); ma Fucecchio era rimasto, come sembra, nelle mani dei lucchesi. Perciò il duca Enrico, sottomessa Firenze, si volse per il pistoiese alla volta della città ribelle al marchesato, ridusse ad obbedienza S. Genesio e Fucecchio, distrusse la terra di Campiano e assediò Lucca. I cittadini tentarono allora accordi, che ebbero buon esito: riconobbero lor signore il marchese e lo placarono col danaro (4).

Insomma la Toscana intera era ridotta all'obbedienza del bavarese: ma fu risultato effimero e momentaneo, perchè conseguito con la forza e non basato sull'affetto dei sudditi. Le città avevano dovuto piegare il capo, perchè prive di appoggio esterno, in un tempo nel quale l'imperatore ed il pontefice consentivano in una sola volontà. Siccome però un margraviato potente, sorretto dai grandi feudatarî, era d'impedimento alla espansione e rafforzamento dei comuni nei loro territorî comitali, era da prevedersi che lo spirito di ribellione sarebbe rinato alla prima occasione propizia.

Dato assetto alle faccende di Toscana, Enrico di Baviera

---

(1) *Annalista sassone,* in *Mon. Germ.,* SS., VI, p. 773.

(2) Ved. sopra, pp. 47-48, in nota.

(3) *Annales Pis.,* in l. cit., p. 240.

(4) *Annalista sassone,* l. citato.

andò nel mezzogiorno e s' unì con Lotario nell' impresa contro Ruggero di Sicilia. Innocenzo allora prevalse sull' antipapa, e il re Ruggero dovette riparare nell' isola. Ma nel campo stesso dell' imperatore sorse discordia prima tra lui e suoi alleati pisani e genovesi, che abbandonarono l' impresa, e poi tra Lotario ed Innocenzo; sicchè dalla vittoria non si potè trarre frutto durevole. L' imperatore riprese la via del nord; e dovette allora accorgersi quanto poco sicura fosse la sottomissione della Toscana al margraviato ed all' impero, perchè nel ritorno trovò nuova opposizione nel pian di Mugello, e dovette usar della forza e punire esemplarmente i ribelli (1).

La morte di Lotario, avvenuta per via, mentre disponevasi a rientrare in Germania, nel dicembre del 1137, fu ragione di maggior timore per le città di Toscana. Invero se il marchese Enrico, uno dei pretendenti alla successione, avesse ottenuto i voti dei grandi di Germania, le nostre città sarebbero certo cadute in più dura servitù, perchè non sarebbe mancato a lui, divenuto re e imperatore, il modo di rendere ereditaria nella propria famiglia la dignità margraviale di Toscana.

L' imminente pericolo fece prontamente cessare ogni divisione fra le nostre città; e le principali, Pisa, Firenze e Lucca, per prendere accordi e per provvedere agli interessi comuni, si affrettarono a stabilire un convegno dei loro consoli in S. Genesio, il borgo sottoposto a S. Miniato, consueto luogo di riunione dei rappresentanti delle città toscane. Delle trattative colà stipulate quanto alla politica, che le città collegate avrebbero dovuto seguire a seconda degli eventi, non è rimasta memoria. La notizia del convegno di S. Genesio è data da un atto particolare di secondaria importanza. Colà il 19 marzo 1138 i signori di Lucardo, luogo del territorio fiorentino presso al Virginio, rinunziarono in favore del vescovo e popolo di Lucca ad ogni lor diritto sul castello di Montetopari (oggi Montopoli) situato 4 miglia a ponente di S. Miniato. Furono presenti a questo atto un console pisano e i consoli fiorentini Broccardo e Servolo, che promisero in nome della loro città di fare osservare stabilmente la avvenuta transazione (2). Il vescovo di Lucca

(1) Ivi, p. 775.

(2) *Memorie e Doc. per servire alla storia del Principato Lucchese*, to. IV, parte II, Lucca 1836, p. 172, doc. CXXII.

vantava diritti giurisdizionali su quel castello fin dal 1119 (1): ad ogni modo la presente alienazione, a norma del decreto di Lotario sullo smembramento dei feudi, non si sarebbe potuta fare senza il consenso del signore della regione, cioè del marchese di Toscana. Perciò questo atto è segno di opposizione ai pretesi diritti del margraviato.

Per nostra fortuna i grandi di Germania col pieno consenso del pontefice elevarono alla dignità regia Corrado III di Hohenstaufen, l'emulo un tempo dell'imperatore Lotario. Le città della Toscana si dichiararono tosto in suo favore contro il bavarese, che contrastava la corona al nuovo eletto. A Corrado premeva di averle amiche e ausiliarie nello spogliare d'ogni autorità il suo competitore. Sicchè le città medesime rimasero per breve tempo sciolte da ogni dipendenza margraviale. Invero il duca Enrico non avea lasciato, sembra, alcun suo vicario in Toscana, quando s'era allontanato da noi con la speranza di conseguire la corona regia. Non era certamente rimasto il suo antico luogotenente Enghelberto, voltosi probabilmente subito dalla parte di Corrado, perchè nel maggio del 1138 è ricordato in Germania tra i personaggi del seguito dell'imperatore (2). Ora poi il duca di Baviera, per avere spiegata la bandiera della rivolta, consideravasi naturalmente decaduto dal margraviato e da ogni diritto sui beni dell'eredità matildina.

Della momentanea vacanza del margraviato e della buona disposizione dell'imperatore verso le città toscane si valse allora Firenze per estendere i propri diritti giurisdizionali a SO. del contado. Nell'estate del 1138 l'oste fiorentina mosse contro il castello di Pitiziano o Colle di Val d'Elsa, vinse e sottomise al comune il conte Uguccione, signore della terra, che era di casa aldobrandesca, consorte degli Alberti (3). Il conte fu costretto alla pignorazione di quella terra e suo distretto e ad abitare alcuni mesi

(1) Cfr. Repetti, Op. cit., II, 842.

(2) Ficker, Op. cit., § 310.

(3) Che gli Alberti fossero fin da antico tempo consorti degli aldobrandeschi in Colle, si apprende dal sopra citato privilegio di Federico I del 1164, ove tra i feudi già appartenenti all'avolo e al padre del conte Alberto è segnata anche la terra di Colle. La consorteria di queste due case nella terra medesima è anche confermata da documenti di tempo più vicino a noi (Cfr. Doc. I. XXX. 51.: 1200 febbraio 13).

dell' anno in Firenze (1). Anche questo atto, come già quello lucchese, di cui ho testè discorso, violava il decreto pubblicato a Roncaglia dall' imperatore Lotario, contro lo smembramento dei feudi; ma ora non si aveva a temere opposizione per parte di Corrado. Allo scopo peraltro di evitare possibili contestazioni in avvenire, la cessione fu fatta, *pro forma*, non direttamente alla città, ma alla chiesa di S. Giovanni e al vescovado, riceventi per utilità del popolo fiorentino. Era una finzione legale, che ho già spiegata in altro luogo (2). Si presumeva che le donazioni fatte alla chiesa dovessero considerarsi esenti dal divieto imperiale. Vi era per lo meno un atto dello stesso imperatore Lotario, che dava ragione a questa interpretazione. Egli difatto avea riconosciuta la legittimità della donazione fatta dalla contessa Matilde alla chiesa di S. Pietro ed al papa, non ostante che fosse mancato il consenso del signore diretto di Matilde, cioè dell' imperatore Enrico V, il quale anzi avea dichiarata illegale e nulla la donazione medesima.

Siccome il più delle volte le donazioni fatte alla chiesa cattedrale erano, come nel presente caso, di pura forma, essendo in realtà la cessione ad esclusiva utilità del comune, non sempre il vescovo dava il suo consenso a questa specie di atti; si acconciava cioè a far da prestanome alla autorità civile, senza vantaggio reale della chiesa e del vescovado. Per il caso speciale poi della sottomissione di Colle, si ha quasi la certezza che il vescovo Gottifredo fu contrario all' azione del comune contro il conte Uguccione, e alla forzata sottomissione di questo alla città. Nè il vescovo, nè altra persona ecclesiastica, che lo rappresentasse, intervennero alla stipulazione degli atti di cessione, sebbene sia detta ricevente la chiesa fiorentina; ma solo i consoli del comune. Esistevano forse ancora le ragioni di discordia tra la città e il suo vescovo, protetto già contro Firenze dal duca di Baviera. Ma oltracciò la sottomissione del conte Uguccione colpiva anche i conti Alberti, consorti di lui, alla cui casata apparteneva Gottifredo. Invero poco dopo il superbo prelato trovò modo di sfogare l' ira sua, perchè nell' agosto dell' anno medesimo sottopose a interdetto

(1) Doc. I, I-II, 1, 2.

(2) Cfr. Studio precedente, l. cit., p. 25 segg.

ecclesiastico la città (1): è evidente lo stretto legame fra l'uno e l'altro fatto. Non durò a lungo il contrasto tra Firenze e il suo vescovo, perchè, mentre la fortuna della casa di Baviera tramontava, Gottifredo dovette comprendere esser necessario, per il bene della chiesa fiorentina e della propria famiglia, di acquistare le buone grazie della prevalente casa di Svevia. Sicchè nel novembre del 1138 Firenze fu liberata dall'interdetto.

La elevazione all'impero di Corrado III e la ribellione del duca di Baviera avevano naturalmente mandato a monte il patto convenuto fra Lotario ed Innocenzo intorno alla eredità degli allodî di Matilde. Il nuovo imperatore, dichiarato decaduto il bavarese da ogni diritto in Toscana ed altrove, avea rievocata all'impero, come già Enrico V, l'eredità matildina. Non solo fu misconosciuta la convenzione, per la quale i beni di Matilde sarebber dovuti tornare al papato, quando fosse morto il marchese Enrico; ma l'imperatore, mentre ancor viveva, sembra, il duca ribelle, mandò in Toscana nel 1139 come suo messo e con l'autorità margraviale Ulrico di Attems. Nell'istesso anno cessava di vivere Enrico di Baviera: ma non cessarono con lui le pretensioni della sua casa tanto alla corona di Germania quanto all'eredità matildina. Perciò si comprende come il messo di Corrado III dovesse trovare a sè favorevoli le principali città di Toscana, accordatesi già a S. Genesio contro il suo predecessore. Era certo men dannosa per loro la presenza in Toscana di luogotenenti temporanei dell'imperatore, di quel che non sarebbe stato il dominio dei Guelfi, tendenti, come ho detto, a rendere ereditaria nella lor casa la autorità margraviale. I nostri comuni aveano inoltre ragione di sperare che l'imperatore e il nuovo marchese, per conservare l'amicizia delle città contro la casa di Baviera, non avrebbero fatto contrasto alle espansioni cittadine, avrebbero cioè lasciato ai comuni libertà d'azione e l'esercizio dei diritti giurisdizionali nei rispettivi territorî del loro antico contado. Ed essendo questo il principale intento dei comuni medesimi, essi naturalmente volgevansi fiduciosi a quella parte, che ne facilitava il conseguimento.

Ulrico dunque ebbe eguali manifestazioni di amicizia e di

---

(1) Ivi, p. 29.

ossequio dalle principali città toscane, che erano state poco tempo innanzi rivali o nemiche fra loro. Conferì e confermò privilegî a Pisa e a Lucca. Venuto nell'agosto in Firenze, vi fu accolto con onore. Anche il vescovo Gottifredo fece omaggio alla sua autorità, e ne ebbe conferma dei privilegî imperiali e marchionali al vescovado. Anzi è probabile che, cessata poco prima, come ho detto, la lotta aperta fra la città ed il vescovo, ne seguisse allora, auspice il marchese, amicizia sincera e pace duratura. Una stretta alleanza col vescovo e cogli Alberti giungeva opportuna tanto per i fiorentini che, orientando diversamente la loro politica, erano in procinto di entrare in lotta con nemici più temibili; quanto per i conti Alberti che, come vedremo, erano anche entrati in lotta coi nuovi nemici di Firenze.

Parve ai fiorentini di poter trarre profitto dal presente favore dell'impero e del marchese per provvedere con la maggiore energia e celerità all'assoggettamento di tutto il contado. Nel tratto occidentale del territorio, dopo le vittorie antiche e nuove sugli Alberti, sul vescovado, sul conte Uguccione, l'impresa era già ben avviata, se non compiuta. Non così nel tratto orientale e meridionale, ove faceva ancora serio contrasto al dominio del comune la potente casa dei conti Guidi. Su due punti principalmente il pericolo era maggiore e più vicino; al sud, ove Siena, desiderosa, come ho detto altrove, di estendere il proprio potere a danno dei fiorentini, diveniva la naturale alleata dei Guidi; e al nord-est di Firenze, ove quei conti giungevano coi loro feudi fin quasi alle porte di Fiesole; e allacciati, come erano, ai loro estesi dominî di Romagna, potevano celeremente raccogliere sopra Firenze forti milizie. Ora nell'uno e nell'altro luogo si trovò pretesto di discordia; e i fiorentini, sostenuti almeno in principio dal marchese Ulrico, entrarono in campo.

Il territorio di Marturí, ove più tardi fu edificato il castello di Poggibonsi, era possedimento feudale dei conti Guidi; ma apparteneva al contado fiorentino, e perciò il comune lo voleva soggetto alla propria giurisdizione. I Guidi alla lor volta cercavano ogni mezzo per sottrarre quel luogo dal dominio della città; e perciò favorivano le pretensioni della chiesa e della città di Siena sur una parte del territorio marturense, che era sotto la dipendenza ecclesiastica del vescovo senese, e si voleva annettere, col consenso dei Guidi, al contado di Siena. Il tratto di paese con-

trastato era intorno alla chiesa di S. Agnese, che apparteneva fin dal sec. XI al vescovado di Siena (1); ma il vescovo e la città di Firenze aveano sempre fatta opposizione all'esercizio della giurisdizione spirituale per parte del vescovo di Siena nelle terre comprese nella pieve medesima. Maggiore opposizione fu fatta quando nel 1140 la chiesa fu nuovamente consacrata dal vescovo di Siena, e probabilmente il luogo fu raccomandato dal conte Guido alla giurisdizione civile del magistrato senese.

Il marchese Ulrico sostenne le ragioni di Firenze e congiunse nel 1141 le armi proprie con quelle del comune fiorentino contro Siena. Il territorio di questa città fu invaso dalle milizie unite, che vincitrici giunsero fin nel subburbio di Siena a Porta Camollia, vi appiccarono il fuoco e tennero la città assediata per tre giorni (2).

Anche altrove in Toscana era stata rotta la tregua nello stesso anno. Pisa combatteva con Lucca, sostenuta da Pistoia, per nuove controversie giurisdizionali, sorte nei rispettivi contadi. La guerra durò interrottamente anche negli anni seguenti, e sembra che il marchese favorisse le ragioni di Lucca contro Pisa. Contemporaneamente Prato erasi levato contro Pistoia, per sottrarsi dalla dipendenza ecclesiastica e civile di quella città (3).

Alla guerra contro Siena si collega, come ho detto, un'altra guerra contro il conte Guido nel territorio posto a NE. di Firenze. Era morto qualche tempo innanzi il conte Arduino di Guido, della famiglia comitale da Panico nel bolognese, senza lasciare discendenza mascolina. I dominî di lui dovevano perciò esser divisi tra i conti Guidi e gli Alberti, suoi parenti più prossimi. Tra queste due case sorse discordia sulla divisione dei beni ereditati, che esistevano nei contadi di Firenze, di Bologna e di Pistoia, sui monti ove le tre diocesi sono a confine. Il vescovo Gottifredo prese

(1) Lami, *Memorab. Eccl. Flor.*, IV, p. 8.

(2) *Annales Sen.*, l. cit., p. 225. - *Annales Flor.*, II, l. cit., p. 3. - Otto Frisigensis, in *Mon. Germ.*, SS., XX, p. 264. Quest'ultimo cronista ritarda di qualche tempo il fatto d'arme, riferendolo al momento nel quale la guerra si allargava con l'intervento dei lucchesi in favore di Siena e dei pisani in favore di Firenze. Si tratta evidentemente di un seguito di fatti che ebber principio nel 1141 e durarono negli anni successivi.

(3) Davidsohn, Op. cit., pp. 430-433.

naturalmente a difendere le pretese della sua casa albertesca: anzi accampò diritti feudali del vescovado fiorentino sulle terre del già conte Arduino, comprese nella nostra diocesi, rievocando probabilmente anche i diritti proprî sui feudi di casa Guidi più vicini a Firenze, che abbiamo altrove menzionati, cioè Montedicroce, Galiga, Fornello, Montegiovi, Monterotondo ecc. Al comune di Firenze tornava conto di favorire le pretensioni del proprio vescovado contro i Guidi, sia perchè questi erano alleati di Siena nella ancora aperta vertenza sul territorio marturense, sia perchè, quando Gottifredo fosse riuscito a far valere le proprie pretese, il comune avrebbe potuto più facilmente esercitare la propria giurisdizione sui territorî contestati del contado fiorentino. Pure la città non s' intromise alla prima direttamente nella controversia e nella lotta, per non inimicarsi con una politica aggressiva il marchese di Toscana; e lasciò che gli Alberti e il vescovo facessero valere con le forze, di cui disponevano, le loro ragioni, aiutandoli forse di sottomano. Il vescovo Gottifredo pertanto fece occupare dai suoi vassalli armati le terre del territorio fiorentino, lasciate dal conte da Panico sotto pretesto, come ho detto, che fossero in antico di pertinenza del vescovado, e da questo date in feudo alla casa arduinica. Le genti del conte Guido accorsero colà per cacciare le milizie del vescovo. Si ingaggiò battaglia, nella quale i vassalli di Gottifredo ebbero la peggio, rimanendo molti di loro prigionieri dei nemici; ma sembra che le terre occupate rimanessero nelle mani del vescovado. Intervennero allora i fiorentini, gravemente indignati perchè, essendo stati fatti prigionieri dal conte alcuni cittadini fiorentini vassalli del vescovo ed avendone il comune richiesta la restituzione al conte Guido, siccome « civis « maior », questi avea dispregiato l' ordine, rifiutando di lasciare liberi i cittadini catturati nella mischia. Allora i fiorentini per rappresaglia ritennero per alcuni giorni in ostaggio, quasi curialmente, la contessa Imellia, madre del conte Guido, che sicuramente passava per Firenze: la guerra divenne dunque inevitabile (1).

Nel principio del 1143 l' oste fiorentina si volse dapprima contro il monastero di Rosano, edificato dai conti Guidi nel loro

(1) Sanzanome, l. cit., pp. 129 segg.

territorio feudale sull'Arno ad est della città, ai confini tra i vescovadi di Firenze e di Fiesole; e lo devastò e spogliò (1). Procedette quindi al N. contro Cuona, altro possesso feudale dei Guidi. La rocca cadde nelle mani dei fiorentini, che la distrussero; e il castellano di Cuona si rifugiò in Montedicroce, il cui castello era stato fortemente munito dal conte Guido. Approssimandosi l'estate, le milizie fiorentine si volsero all'assedio di Montedicroce. Rimasero colà quindici giorni, senza che riuscissero ad aver nelle mani la fortezza: sicchè, dato il guasto al territorio, tornarono in patria per apprestare nuove forze. Continuò guerra minuta nei due anni seguenti con incendî, saccheggi, prigionie, ma senza risultato decisivo (2).

Oramai le lottè fra città e città e fra queste e i signori feudali si erano intrecciate, dividendo la Toscana in due opposte fazioni, con intervento anche di milizie d'altre regioni. Al conte Guido e ai senesi si erano unite Lucca, Pistoia, Arezzo, Faenza e altre genti della marca di Ancona e della Lombardia: Firenze ebbe dalla propria parte i conti Alberti e Pisa. Quest'ultima città ottenne qualche successo su Lucca nel 1143; ma nella primavera dell'anno seguente fu sopraffatta più volte dai lucchesi, fino a che non potè ottenere una rivincita nell'ottobre dell'anno medesimo (3). I senesi furono battuti dai fiorentini a Montemaggio nel luglio del 1145 (4). Qual condotta tenesse il marchese Ulrico di Attems nel continuare di queste guerre non è detto dai cronisti del tempo. Se pure, avendo una ripercussione anche in Italia l'indebolimento dell'impero per la lotta che Corrado ancor sosteneva in Germania contro i Guelfi, il marchese, non più obbedito da alcuno e perciò impotente a quetare le turbolenze delle nostre città, non avea già lasciato la Toscana. Nel 1146 era certamente in Germania presso l'arcivescovo di Salzburg, e più tardi, nel '49 e nel '51, presso l'imperatore: ma non si può affermare se durante tutto questo tempo stette sempre lontano dalla Toscana. Conservò la dignità marchionale, senza che della sua ope-

---

(1) Passerini, *Una Monaca del XII sec.* ec., in *Arch. stor.*, Serie III, to. XXIII, p. 206, testimonianza di Menco da Romena.

(2) Sanzanome, l. citato.

(3) *Annales Pis.*, l. cit., p. 241. - Hartwig, Op. cit., II, p. 51.

(4) *Annales Sen.*, l. cit., p. 226.

rosità sia rimasto alcun segno. Troviamo invece talvolta, ad es. nel 1147, ricordati in Toscana dei messi temporanei dall'impero (1).

Più importante fatto d'arme avvenne nel contado fiorentino nell'estate del 1146. Era già morto da più d'un anno il vescovo Gottifredo, ed a lui era succeduto Azzo nella sedia fiorentina (2). Il conte Guido si era fortemente rafforzato con gli aiuti dei senesi, aretini e faentini, nel territorio dei quali si estendevano i suoi feudi, ed anche con milizie lombarde e marchigiane. Non ostante ciò, i fiorentini tornarono all'assalto di Montedicroce; ma furono ributtati e vinti, pure arrecando gravi danni all'oste nemica (3).

Nel 1147 si ripresero le ostilità. I fiorentini danneggiarono il suddetto castello e altre terre del conte in Toscana e in Romagna. Poi la guerra fu chiusa, sia perchè il conte Guido, trovandosi allora a mal partito, si mostrasse disposto a cedere in parte alle pretese della città; sia perchè, come è più probabile, tanto il conte quanto i fiorentini si arrendessero alla volontà dell'imperatore e del pontefice, desiderosi, per il buon esito della Crociata, che si componesse ogni discordia. Tanto che due delegati imperiali soggiornarono allora in Toscana per concludere la pace tra Pisa e Lucca e fra gli aderenti dell'una e dell'altra parte. Fra queste città fu difatto segnata una tregua, con lo scambio dei prigionieri (4). I patti segnati fra Guido e Firenze tendevano a conciliare i diritti del possesso feudale del conte con quelli di dominio del vescovado e della città. Gli uomini di Montedicroce conservarono illese le loro particolari franchigie, amministrandosi con proprî consoli, ma sotto la dipendenza di un visconte, che reggeva per i conti Guidi il castello e il distretto dell'intera corte. I diritti del vescovado e la supremazia del comune furono riconosciuti mediante il pagamento di un tributo annuale: e per sanzionare solennemente il dominio della città, fu convenuto che

(1) Ficker, Op. cit., § 310.

(2) Davidsohn, Op. cit., p. 445.

(3) *Annales Flor.* II, l. cit., p. 40. - Sanzanome, l. citato. - *Annales Sen.*, l. citato.

(4) Davidsohn, Op. cit., p. 443.

fosse issato il vessillo del comune sul castello di Montedicroce, e ne fosse distrutta una parte delle mura (1).

Anche in Germania fra gli Hohenstaufen e la casa di Baviera fu fatta la pace prima della spedizione di Terrasanta. La dieta di Francoforte restituì ai Guelfi la maggior parte dei loro possedimenti, dei quali Corrado li avea spogliati. È probabile si ventilasse nella dieta medesima anche la questione della eredità di Matilde, per i diritti che accampava Guelfo IV di Baviera, come erede del duca Enrico e del primo Guelfo, marito della contessa. Ma per allora la dignità margraviale rimase ad Ulrico, che è nominato nei documenti come *Marchio Tusciae* fino al 1151.

La pace col conte Guido fu rotta pochi mesi dopo che era stata segnata. Avendo il conte seguìto l'imperatore in Palestina, i fiorentini colsero il pretesto, che contro i patti era stata riedificata la parte demolita delle mura di Montedicroce, per tornare ad oste contro quel castello, che fu dato alle fiamme (2). Poscia mossero contro il territorio comitale di Marturi: ma, sopraggiunti alla difesa della casa guidinga al sud del contado i senesi, sembra che i fiorentini si ritraessero per allora dall'impresa, segnando una tregua con la città vicina (3).

La violazione per parte dei fiorentini del giuramento di pace col conte, mentre durava la crociata e quando Guido Guerra era ancora in Palestina, provocò l'ira del pontefice contro la città, anche forse perchè in questa nuova spedizione su Montedicroce erano stati offesi i possessi e i diritti del vescovado fiorentino in quei territorî. Eugenio III nel settembre del 1148 sottopose ad interdetto ecclesiastico Firenze e il suo contado, eccettuate le terre del conte Guido e dei suoi vassalli. E finchè non fu definitivamente chiusa la guerra di Montedicroce, cioè fino al febbraio del 1154, la città non fu liberata dalla censura pontificia (4).

(1) PASSERINI, l. cit., testimonianze di Ubaldinus de Galiga e di prete Bandinus de Gallene, pp. 399 e 389.

(2) SANZANOME, l. citato.

(3) MALEVOLTI, *Istoria de' fatti e guerre de' Senesi* ec., Venetia, 1599, p. 29. - GIUGURTA TOMMASI, *Dell' Historia di Siena* ec., Venetia, 1625, p. 141.

(4) *Annales Flor.* I, in HARTWIG, Op. cit., II, p. 4. - DAVIDSOHN, Op. cit., *Forschungen*, p. 98.

I tentativi di pacificazione della Toscana, fatti nella occasione della Crociata, non avevano dunque avuto effetto duraturo: anzi l'abbandono a se stessa, in cui fu lasciata allora l'Italia centrale, fu occasione che le discordie si rinfocolassero. Si ricostituirono due opposte leghe, in cui le parti subirono per il mutar degli eventi modificazioni di qualche importanza. La tregua tra Pisa e Lucca fu presto rotta nel 1148. Tornato di Terrasanta il conte Guido l'anno seguente, più inimico di prima dei fiorentini, che erano stati, come ho detto, scomunicati per aver rotto la pace, questa volta egli strinse alleanza con Pisa, mentre Firenze si unì con Lucca, Pistoia e Prato. Anche i signori di Garfagnana defezionarono in favore dei lucchesi (1).

Corrado imperatore, che non avea rinunciato all'idea di venire in Italia per l'incoronazione e per l'impresa di Sicilia, desiderava il cessar delle lotte in Toscana. I moti di Germania gli impedirono di porre allora ad effetto la divisata spedizione; ma non volle ritardare l'opera di pacificazione e mandò in Toscana suoi legati, per metter fine alle differenze fra le città. Se non che il favore manifestato dai messi imperiali verso Pisa, sull'appoggio del cui naviglio molto sperava Corrado per la guerra siciliana, mise in sospetto i nemici di quella città e specialmente i fiorentini, e alienò l'animo loro dall'impero. L'inaspettata morte di Corrado mandò a monte naturalmente il concertato piano della spedizione in Italia.

Federico I l'anno stesso della sua coronazione al regno di Germania (1152) investiva il duca Guelfo IV di Baviera della marca di Toscana, rimasta fino allora, almeno di nome se non di fatto, ad Ulrico di Attemps. Era questa una delle prove del desiderio del nuovo re di fermare accordi duraturi col papato. Forse il riconoscimento alla casa guelfa della eredità di Matilde fu confermato da un nuovo atto di Federico, fatto mediante l'assenso del pontefice (2). Ad ogni modo le relazioni fra Eugenio III e il Barbarossa furono, nel principio del regno di questo, abbastanza buone. Sappiamo, ad es., che il conte Guido Guerra, affezionatissimo fra i vassalli del re, fu da lui inviato in importante mis-

(1) *Annales Pis.*, l. cit., pp. 241-242.
(2) Ficker, Op. cit., § 331.

sione presso il pontefice nel 1153 (1). L'autorità di Guelfo in Toscana fu per allora poco più che nominale. Trattenutosi breve tempo nell'Italia superiore, ricevette colà l'omaggio e i donativi degli ambasciatori delle città toscane (2); ma non venne nella nostra regione prima del 1160, quando già papa Adriano l'avea riconosciuto l'anno innanzi signore dei beni di Matilde (3). Del resto la continuazione della guerra tra le due contrapposte leghe di Toscana è evidente prova che il margraviato non potè esercitare alcuna autorità nelle città nostre, abituate oramai a muoversi liberamente.

La predilezione, che il Barbarossa avea manifestato verso Guido Guerra, non distolse i fiorentini dal continuare a combattere il conte per tener ferme alla soggezione del comune le terre feudali di lui del contado di Firenze. Nel 1153 le milizie del comune tornarono all'assedio di Montedicroce, ebbero il castello per tradimento e ne smantellarono le fortificazioni (4). L'anno seguente, essendosi inimicate fra loro Pistoia e Prato, la prima abbandonò l'alleanza di Lucca e di Firenze e si volse dalla parte di Pisa. Anche i conti Alberti, cui forse i pratesi lor vassalli, spalleggiati dai fiorentini, negavano la dovuta obbedienza, entrarono allora o poco dopo in lega coi pisani, ripristinandosi per tal modo le antiche inimicizie fra questa potente casata e la nostra città. I fiorentini, i pratesi e i loro alleati andarono all'assedio di Carmignano, nella valle dell'Ombrone pistoiese. Difesero la terra, oltrechè i pistoiesi e il conte Guido, anche i senesi, accorsi in aiuto dell'alleata Pistoia. Così si riprendevano le ostilità anche tra Firenze e Siena. I fiorentini e i pratesi furono rotti; ma i primi volsero poi l'oste ai confini del senese, e vinsero e fugarono le milizie di Siena alla Badia dell'Isola. Se non che la imminente venuta nell'Italia centrale di Federico I dovea far cessare per allora le imprese guerresche fra le città rivali. Agli ambasciatori pisani e d'altre città e signori di Toscana, presentatisi a Roncaglia per far omaggio all'imperatore, questi ordinò la cessazione delle guerre. Non si venne ad una pace definitiva, ma si

(1) Hartwig, Op. cit., II, p. 84.
(2) *Hist. Welf.*, Weingart in *Mon. Germ.*, SS., XXI, p. 469.
(3) Ficker, Op. cit., § 311 e 331.
(4) *Annales Flor.* II, l. cit., p. 40.

segnò una tregua tra Pisa e Lucca e fra le città e signori aderenti dell' una o dell' altra; e cessarono per allora le ostilità (1).

Il disegno, maturato già da Corrado III, della spedizione in Italia per la incoronazione imperiale e per la guerra contro il re di Sicilia, era stato ripreso dal nipote di lui, dal Barbarossa, dopochè avea ricondotta la pace e consolidata l' autorità propria in Germania. Federico si era proposto di seguire in Italia la condotta politica, che era stata un tempo di Lotario di Supplimburgo, ma che allora non era felicemente riuscita. Assai più energico del suo predecessore, vi aggiunse del proprio quel tanto, che nel suo concetto doveva bastare a render duratura in Italia la potenza e l'autorità dell'impero. Desiderava accordo sincero col papa, ma non si sarebbe mai piegato alle umiliazioni subite da Lotario. Anche egli comprendeva la necessità di cercare appoggio, con larghi favori, presso i grandi feudatarî, per potere abbassare l'alterigia dei comuni; ma opinava non bastare questo mezzo per ridurre alla propria obbedienza l' Italia superiore e centrale: perciò si propose di sottoporla in gran parte alla diretta amministrazione dell'impero, ristabilendo nelle terre delle diverse provincie suoi messi stabili.

Abbiam veduto innanzi come le città fossero riuscite ad eludere la costituzione di Lotario, vietante la distrazione dei feudi e quindi l' accrescimento dei dominî territoriali dei comuni. La stessa casa di Hohenstaufen, regnante Corrado III, avea contribuito a render lettera morta il decreto imperiale quando, avendo bisogno dell'appoggio delle città contro la casa di Baviera, non avea impedito l' accrescimento di potenza dei comuni italiani a danno del feudalismo. Le artificiose donazioni alle chiese cattedrali, cui i signori erano stati costretti dai cittadini, avevano avuto per iscopo la sottomissione dei grandi feudatarî alle città, per i loro territori esistenti nei contadi delle medesime. Ora Federico, deciso, come ho detto, a restituire forza e potenza al feudalismo e ad abbassare l' alterigia dei comuni, non solo volle che le disposizioni di Lotario avessero quindi innanzi pieno vigore, ma pretese di più che dovessero esser cassi e nulli tutti gli atti compiuti con

(1) Malavolti, Op. cit., p. 29. - Giugurta Tommasi, Op. cit., p. 142. - *Annales Pis.*, l. cit., p. 242.

violazione del decreto imperiale. Perciò nella dieta di Roncaglia il 5 dicembre del 1154 egli sanciva e confermava la legge promulgata da Lotario, che impediva la vendita, la pignorazione o qualsiasi altra forma di alienazione dei feudi, fatta dai vassalli senza il consenso dei loro signori. Dichiarava efficace la legge medesima non solo per l'avvenire, ma anche per il passato, senza alcuna prescrizione di tempo. Proibiva qualunque artificio, usato da coloro che, ricevuto un prezzo, trasferivano in altri i loro feudi sotto colore di investitura; e ordinava che, chiunque avesse usato tali mezzi per eludere la legge, perdesse il feudo alienato, che dovea tornare al legittimo signore. E così dovessero perderlo anche quelli, che per negligenza avessero lasciato passare un anno e un giorno senza chiedere l'investitura dal signore, o che, chiamati dal medesimo, avessero mancato di presentarsi per accompagnare la spedizione dell'imperatore a Roma per la incoronazione (1).

È chiaro che la esecuzione di queste disposizioni avrebbe fatto perdere alle città il dominio acquistato con le armi o per via di contratti sui territorî, compresi nell'ambito delle loro diocesi, che appartenevano al dominio feudale dei grandi laici ed ecclesiastici. Alle disposizioni generali tennero dietro particolari diplomi, che doveano essere la sanzione e la immediata applicazione di quelle. Ad es., il giovinetto conte Alberto di Prato ebbe da Federico I, mentre passava per la Toscana diretto a Roma, un diploma il 4 di giugno 1155, mediante il quale gli era confermata tutta la avita contea, come aveanla posseduta il padre e l'avolo suo, con ogni diritto e privilegio, che anticamente ad essa competesse (2). In conseguenza di questo privilegio Firenze avrebbe dovuto perdere i diritti giurisdizionali sui feudi albertini del contado fiorentino, che il comune avea conseguito con la forzata sottomissione dei conti. Nel concetto dell'imperatore le pignorazioni e donazioni, alle quali i conti erano stati costretti dalle città, non avevano valore legale. Pertanto i conti doveano tornare alla esclusiva e diretta dipendenza dell'impero in tutti i loro feudi, a qualsiasi diocesi e contado appartenessero; ed ogni ingerenza politica o amministrativa dei magistrati cittadini su quei feudi doveva essere esclusa.

(1) *Mon. Germ.*, to. IV, (*Legum*, II), Hannoverae, 1837, p. 96.
(2) Cfr. sopra, p. 33.

Si comprende quanto danno queste disposizioni avrebbero arrecato ai nostri comuni, quando fossero state in realtà applicate. Pure in generale le città di Toscana non ardirono levarsi apertamente contro l' imperatore. Molte di esse, come ho detto, aveano mandato loro ambasciatori a Roncaglia per fare omaggio alla sua persona (1): alcune di loro, quali Pistoia, Lucca e Pisa, ebbero da lui grazie e favori particolari (2).

Ma Firenze, come quella che sarebbe stata la più danneggiata dalla legge fridericiana, perchè la maggior parte del suo territorio e distretto era costituita da possessi feudali dei conti e del vescovado, osò di prendere atteggiamento ostile verso l' imperatore, quando questi attraversava il proprio contado (3); e nonchè obbedire alle disposizioni di lui, attese ad agguerrirsi maggiormente per difendere con tenacia i proprî diritti giurisdizionali nel contado contro qualsiasi autorità, fosse pur quella dell' imperatore o dei suoi messi.

Anche questa volta la città nostra ebbe a sostenere il contrasto più grave da parte del conte Guido. Questi pensò esser giunto il momento propizio per prendere una rivincita dello scacco subito poco innanzi a Montedicroce; e sicuro del consenso e del favore dell' impero, si propose di sottrarre affatto dal dominio di Firenze i suoi vassalli del territorio di Marturi, d' accordo coi senesi, che agognavano di fare entrare definitivamente nella sfera della loro influenza politica i territorî altra volta contrastati della pieve marturense (4).

---

(1) *Annales Pis.*, l. cit., p. 242.

(2) Stumpf-Brentano, *Die Reichskanzler*, N.i 3710 e 3718. - Zanetti, *Nuova Raccolta delle Monete d' Italia*, Bologna, 1779, to. II, p. 415. - Che Pisa ricevesse fin dal 1155 un amplissimo privilegio, come da altri fu detto, per cui sarebbe stata considerata da Federico al disopra delle altre città di Toscana, è falso. Il doc., erroneamente segnato da Stumpf-Brentano al N.° 3722, non è mai esistito, identificandosi con l' altro, di cui lo Stumpf dà il transunto al N.° 3937, pubblicato in extenso negli *Acta Imperii* al N.° 143, e attribuito giustamente al 1162.

(3) Davidsohn, Op. cit., p. 445.

(4) La supposizione del Davidsohn (op. cit., 457) che la presente guerra si sia iniziata con una aggressione dei fiorentini nelle terre del conte e con una loro vittoria, seguita dalla distruzione del borgo di Marturi, non ha fondamento sopra alcun documento certo.

Ma poichè gli uomini di questa pieve, vassalli del conte, non potevansi liberare, finchè abitavano in territorio diocesano fiorentino, dalla giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Firenze, egli pensò di trasferirli in luogo, che intendeva far dichiarare dal pontefice territorio diocesano del vescovo di Fiesole. Il momento per ottenere dal papa condiscendenza per il compimento del suo piano era opportuno, a causa dello special favore che la sua persona incontrava verso l' imperatore, e del buon accordo presente tra Federico I ed Adriano IV, essendo testè avvenuta l' incoronazione dello svevo per parte del papa. Scelto adunque nelle sue terre feudali un luogo forte presso Marturi, che dominava tutta la valle, detto *Mons* o *Podium Bonitii,* il conte Guido si accordò coi senesi per aggregare il poggio alla giurisdizione ecclesiastica di Siena; ed a tale intento il 10 di luglio del 1155 donò un tratto di quella terra alla chiesa di S. Pietro in Roma ed al papa. Adriano IV concesse alla sua volta al vescovo Ranieri di Siena, che edificasse e consacrasse colà una chiesa (1). Fu poi deciso di raccogliere su quel poggio la maggior parte dei vassalli di Guido, sparsi nel territorio marturense, di costruirvi un castello e un nuovo borgo e di sottoporli alla difesa e protezione di Siena. Dettesi subito opera alla costruzione del castello e di case e strade adiacenti alla chiesa ultimamente edificata; si permutò quel suolo, che apparteneva all' abate di S. Michele di Marturi, con altri terreni di là poco discosti; ed infine il 4 di aprile del 1155 il conte Guido donò questa parte di Poggibonsi, che era la ottava parte di tutto il poggio, al comune di Siena (3); e si formò così nel borgo nuovamente edificato la contrada senese.

Nello stesso giorno della donazione fatta a Siena gli uomini di Poggibonsi giurarono fedeltà a quel comune, obbligandosi a difendere la terra, a muover guerra ai nemici eventuali di Siena, eccettuati il conte Guido e l' abate marturense, ad aiutare i senesi contro i fiorentini, a mantenere la strada conducente a Siena e a cedere ai senesi una parte delle gabelle (4).

---

(1) Iaffè-Löwenfeld, *Regesta Pontificum,* N.° 10090, Leipzig, 1885, p. 88.

(2) Atti del 29 marzo 1155 in Arch. di Stato di Firenze, Diplomatico, provenienza Bonifazio.

(3) Doc., I. III. 3.

(4) Ficker, Op. cit., IV, p. 166.

Firenze non sopportò pazientemente la prepotenza del conte e dei senesi e la violazione dei propri diritti di dominio. Cominciò col protestare per mezzo del proprio vescovo presso il papa per la edificazione della chiesa senese in territorio diocesano fiorentino, e per la conseguente annessione di una parte di questo al vescovado di Siena. Mosse quindi ad oste contro Poggibonsi per abbattere il castello e il borgo nuovamente edificati; ma la sorte delle armi le fu contraria. Il 9 di aprile l'esercito fiorentino fu sconfitto dalle forze unite di Siena e del conte Guido. L'antico poggio e borgo di Marturi furono distrutti; e gli abitanti, che erano rimasti colà sotto la dipendenza del comune di Firenze, furono probabilmente costretti a trasferirsi in Poggibonsi, ove si continuò alacremente la costruzione del nuovo castello e borgo (1). Firenze non si trovò allora in condizione di ritentare la prova delle armi, e dovette rassegnarsi a lasciar Poggibonsi nelle mani dei senesi. Ma non rinunciò ai suoi diritti, accontentandosi di tener viva per il momento la controversia ecclesiastica e apparecchiandosi alla rivincita per l'avvenire. Le sue proteste presso la curia romana ebbero subito un parziale successo, poichè Adriano IV con breve del 17 aprile 1156 confermò al vescovado fiorentino la pieve marturense con ogni diritto parrocchiale e con le chiese di quel borgo (2). In verità la dichiarazione era fatta con frasi troppo generali ed ambigue e non risolveva la questione della chiesa senese, costruita nel territorio diocesano di Firenze, che il conte Guido avea donato alla chiesa romana. È naturale quindi che i fiorentini non se ne accontentassero. Difatto continuarono per mezzo del vescovo le loro querele presso la curia e ottennero lo scopo, perchè il papa già incominciava a diffidare dell'imperatore e credeva utile di mantenersi amica Firenze nella eventualità di una lotta con Federico. Sicchè Adriano IV accondiscese ai desiderî dei fiorentini; e il 3 dicembre del 1156 revocò la concessione fatta al vescovo di Siena in *Monte Bonitii* in pregiudizio del vescovo fiorentino, e confermò alla nostra diocesi tutte le sue chiese, i suoi beni e i suoi diritti (3).

---

(1) *Annales Sen.*, l. cit., p. 226.
(2) Bollettone, copia del r. Arch. di Stato, p. 9.
(3) Ivi.

La definizione della questione ecclesiastica in favore di Firenze non avrebbe certo recato vantaggi materiali fino a che il dominio di Poggibonsi fosse rimasto a Siena. Ma, come ho detto, Firenze non era ancora preparata per una rivincita sulla città nemica. Peraltro anche a questa e al conte Guido veniva a mancare il valido sostegno dell'imperatore, che se n'era tornato in Germania senza poter tentare l'impresa del mezzodì contro il re di Sicilia. I fiorentini non cessavano dall'armeggiare contro le terre feudali della casa guidinga (1): e si dettero a promuovere e a favorire le defezioni contro Siena, per parte dei feudatarî, mal disposti verso quella città, che avevano i loro possessi nel territorio compreso fra Siena e Poggibonsi. Principali fra questi erano i Soarzi e i signori di Staggia, consorti fra loro e feudatarî dei muniti castelli di Strove, di Montecastelli, di Montacuto, di Staggia e delle terre circostanti. I Soarzi fin dal 1137 si erano dovuti riconoscere dipendenti dal comune di Siena; e come segno di tal dipendenza aveano dovuto cedere parte di Montecastelli e di Strove al vescovo della città (2): ma, insofferenti del giogo loro imposto, si appoggiarono forse fin da quel tempo al comune di Firenze, che dominava nel territorio marturense, contro Siena. Uno di quei signori, Rinuccio di Staggia, fu certamente in un tempo, che non possiamo determinare con precisione, in stretto legame con la nostra città e si riconobbe dipendente dalla medesima. Invero un testimone del 1203 lo ricorda, con la generica indicazione di *potestas florentinorum,* come uno degli ufficiali, deputati in antico dal comune per raccogliere tributi presso il monastero di Rosano (3). Sicchè quando i fiorentini vinsero, come

(1) Il conte Guido Guerra moriva in Montevarchi nell'età di 45 anni nel 1157. Supporre che perisse in guerra, mentre combatteva coi fiorentini, è ipotesi per lo meno arrischiata, perchè il testimone, che ricorda la sua morte, non avrebbe taciuto questo importante particolare: ad ogni modo ne avremmo avuta notizia da altra fonte. Ma che lo stato di ostilità tra Firenze e il conte continuasse fino al momento della morte di lui, è circostanza confermata da documento sicuro. (Cfr. Davidsohn, *Una Monaca del XII sec.*, in *Arch. stor. ital.*, Serie V, to. XXII, 1898, pp. 225 segg.).

(2) Rondoni, *Sena vetus* ec., in *Rivista Stor. Ital.*, 1892, p. 12.

(3) Passerini, Op. cit., testimonianza di Menco da Romana, p. 206. - La supposizione del Passerini, dell'Hartwig e del Davidsohn, che Rinuccio fosse stato investito dell'ufficio di potestà di Firenze, come capo supremo

abbiamo innanzi narrato, i senesi a Montemaggio, è supponibile avessero avuto dalla loro i Soarzi, ribelli a Siena. Quanto poi al tempo di cui ora si discorre, riguardo alle brighe di quei signori contro Siena ed ai loro segreti accordi coi fiorentini, si hanno soltanto prove indirette. In seguito per lo meno a fondati sospetti, se non a manifestazioni di aperta ribellione, il comune di Siena nel gennaio del 1156 costringeva in pubblico parlamento Rinuccio di Staggia e i suoi figliuoli a dare in pegno alla città il castello di Strove; a difendere gli abitatori del territorio senese contro qualunque persona, e specialmente contro i fiorentini, eccettuati l'imperatore, il marchese di Toscana, il conte Guido, il vescovo di Volterra e l'abate dell'Isola di Marturi; a tener muniti in prò di Siena i castelli di Monteacuto e di Montemaggio; ad abitare alcuni di loro in tempo di pace due mesi l'anno e in tempo di guerra sei mesi dentro la città, ed a far giurare ai loro soggetti fedeltà al comune senese (1). Ciò non ostante pochi anni dopo, nel 1159, Rinuccio fu in guerra col suo signore feudale, l'abate del monastero dell'Isola, uno degli eccettuati nell'atto di sottomissione a Siena; e le controversie fra Rinuccio e la città continuarono anche più tardi, essendo i Soarzi altra volta costretti con nuove capitolazioni a riconoscere i diritti di Siena su Montacuto, su Staggia e su altre lor terre feudali (2). Non devesi peraltro accettare l'ipotesi recentemente fatta (3) di un nuovo assedio da parte dei fiorentini di Montemaggio nel 1158, che sarebbe avvenuto mediante segreta intelligenza del nostro comune con Rinuccio di Staggia, e che avrebbe fruttato a Firenze la vittoria e la distruzione del castiglione di Strove a danno dei senesi. È vero che il cronista Sanzanome (4) pone il racconto particolare di questo fatto d'arme in seguito agli avvenimenti di

---

del comune e con autorità dittatoriale, in un momento nel quale il governo consolare sarebbe stato temporaneamente sospeso, non ha fondamento alcuno di verità. La magistratura del potestà, attribuita in principio a autorevole personaggio fiorentino e non a gente forestiera o di contado, fu introdotta in Firenze in tempo di molto posteriore.

(1) Rondoni, l. citato.

(2) Malevolti, Op. cit., p. 31. - Rondoni, l. citato.

(3) Davidsohn, Op. cit., p. 463.

(4) Op. cit., p. 131.

Poggibonsi. Ma non lo accompagna con precise indicazioni cronologiche; e mancandogli sicura notizia del tempo, è naturalmente indotto per sentimento patrio a collocare in questo luogo la narrazione di una vittoria fiorentina, allo scopo di rendere meno amaro per i proprî concittadini il ricordo della disfatta di Poggibonsi. Tutto il racconto si riferisce evidentemente alla guerra di Montemaggio d' altro tempo, avvenuta per testimonianza degli Annali senesi nel luglio del 1145.

Ora invece gli avvenimenti non erano affatto propizî alla ripresa delle ostilità. Il conte Guido, il nemico più fiero delle usurpazioni del comune ai danni della feudalità maggiore, era morto nel 1157 (1). Avea lasciato un figlio minorenne dello stesso nome, che rimase affidato alla tutela della sorella del defunto conte, la badessa di Pratovecchio, Sofia (2). La pia donna, che pur non mancava della fierezza e della energia della sua stirpe, cercò ogni mezzo per liberare il suo pupillo dal fastidio della guerra con Firenze (3); ed a causa delle generali condizioni politiche di quel momento potè facilmente conseguire l' intento.

Sapevasi che l'imperatore si disponeva a valicare una seconda volta le alpi, e non accompagnato da scarse milizie, come quattro anni innanzi, ma alla testa di un forte esercito, col fermo proposito di umiliare Milano e di assoggettare stabilmente all'impero gli altri comuni d' Italia. Firenze si accorse che erano per sfuggirle di mano i suoi alleati, disposti oramai, non meno che gli avversarî (4), a ingraziarsi l' imperatore e il marchese di Toscana. Nell' istesso tempo rianimavasi dentro la città la fazione imperiale, che pur costituiva una considerevole minoranza, fatta forte dalla associazione dei militi o cavalieri, i più affezionati per

---

(1) Ved. sopra, p. 83, in nota.

(2) Tolosano, Op. cit., p. 43. - Passerini in Litta, *Famiglie celebri italiane,* Disp. 152, *Guidi di Romagna,* Milano, 1867, Tav. III.

(3) Davidsohn, *Una Monaca* ec., l. citato.

(4) Ai senesi l'imperatore, essendo presso Piacenza, il 29 novembre del 1158, concesse per privilegio che nessun conte o signore potesse rifare o edificare castello presso la città nel circuito delle dodici miglia. Veniva così a riconoscere indirettamente i diritti giurisdizionali di Siena nei suddetti limiti territoriali. (Malevolti, Op. cit., c. 30t. - Stumpf-Brentano, *Die Reichskanzler,* III, *Acta Imperii,* N.° 134).

la loro origine feudale all'imperatore. Per queste ragioni Firenze dovette per allora di buona o di mala voglia rinunciare ad ogni idea di rivincita e di espansione: dovette comprimere gli odî inveterati e partecipare alle trattative, che per ordine forse del Barbarossa, come già nel 1154, furono iniziate per conseguire una tregua generale nelle guerre e controversie della Toscana. Le trattative durarono tre mesi, dal giugno all'agosto. Fu prima segnata una tregua di dieci anni tra Pisa coi suoi alleati, cioè il conte Guido, i senesi, i pistoiesi e il conte Alberto da una parte, e Lucca coi suoi alleati, cioè fiorentini, pratesi e capitani di Garfagnana dall'altra. Quindi per iniziativa dei consoli di Pisa e di Lucca ne fu fermata una seconda di 20 anni tra gli alleati dell'una e dell'altra città per le loro particolari discordie (1).

Dopo di ciò tutte le città della Toscana, compresa Firenze, mandarono loro milizie in servigio dell'imperatore nella guerra contro Milano, che nel settembre del 1158 fu costretta a capitolare.

(Continua).

Firenze. P. SANTINI.

(1) *Annales Pis.*, l. cit., p. 244.

OSSERVAZIONI

Il lavoro preparatorio per la formazione delle presenti carte, compilate mediante lo studio di documenti originali dei sec. XI-XIII, è stato fatto sopra un lucido, rilevato dalla Carta topografica dell' Italia centrale alla scala di 1: 75 000, che è un ingrandimento fotolitografico della Carta austriaca all' 86 400, eseguito dal R. Istituto geografico militare. Ho però fatto sul lucido alcune aggiunte e correzioni, valendomi delle levate di campagna al 50 000 e al 25 000, eseguite per la costruzione della Carta d' Italia al 100 000.

Ho mantenuta la scala al 75 000 soltanto per la carta speciale dei Confini tra Firenze e Siena, il cui originale è stato disegnato a mano direttamente dal lucido suddetto. Dovendosi invece per comodità di riproduzione ridurre grandemente la carta generale del contado fiorentino, ho creduto, per ottenere maggior chiarezza, di farla disegnare in due carte distinte, l' una con maggior copia di nomi di luogo per la esatta descrizione del contado, l' altra, più spoglia di vocaboli, per le speciali segnature dei feudi.

Per queste due carte, invece di far la riduzione del lucido a scala molto più alta, il che avrebbe importato troppo lungo lavoro, ho preso a modello la accurata Carta geometrica della Toscana alla scala di 1: 200 000, ricavata dal vero dal P. Inghirami nel 1830. Ho fatto eseguire a mano dalla carta dell' Inghirami due disegni muti senza tratteggio, con opportune modificazioni e correzioni, desunte dalle più recenti carte. Sui disegni è stato riportato il lavoro, preparato già nel lucido al 75 000. Gli originali così compilati sono stati riprodotti in fotozincografia alla scala di 1 a 225 000, e sono stati dati quindi alla stampa.

Il circuito delle due diocesi di Firenze e di Fiesole, prese insieme, rappresenta i limiti dell' antico Contado fiorentino, ma non con precisione assoluta, bensì con criterio approssimativo. Difatto nel corso dei secoli XI-XIII i confini del Contado non rimasero sempre i medesimi; e se il Contado si identificò generalmente con le due diocesi, pure anche in tempo antico in alcuni punti si estese oltre i limiti dell' una o dell' altra. Daltronde dei confini dei due vescovadi non si conservano carte anteriori al sec. XVIII

(R. Arch. di Stato, *Piante delle Diocesi della Toscana* — Arch. arcivescovile, Carta dell' arcivescovado di Firenze, fatta eseguire da Mons. Arciv. Giuseppe Maria Martelli nel 1725). Da queste carte relativamente recenti ho ricavato nel loro complesso i confini dei due vescovadi, correggendoli in tutti quei punti, nei quali me ne era offerta opportunità da precise indicazioni di antichi documenti originali.

Devesi peraltro notare che le giurisdizioni ecclesiastiche di Firenze e di Fiesole hanno subìto nel corso di più secoli pochissime mutazioni. La più importante fu quella introdotta nel 1592, quando, per la nuova formazione della diocesi di Colle di Val d' Elsa, furono staccate dai vescovadi di Firenze e di Fiesole alcune chiese del loro territorio diocesano. Sebbene sia noto quali delle odierne parrocchie della diocesi di Colle appartennero già alla giurisdizione ecclesiastica di Firenze e di Fiesole, non è cosa facile il fissare con esattezza in quel territorio i punti di confine delle due antiche diocesi fiorentina e fiesolana. E siccome per i Confini dell' antico contado fiorentino in questo tratto di territorio la determinazione delle antiche diocesi è superflua, perchè alcuni documenti dei sec. XII-XIII ci descrivono particolarmente i Confini politici tra Firenze e Siena, che sono appunto nel tratto medesimo, così nelle presenti carte non ho modificato i confini meridionali delle due diocesi, ma li ho disegnati quali erano nel secolo XVIII: ed ho invece tratteggiato con segno speciale i Confini tra Firenze e Siena, come sono descritti nei documenti, dandone anche, come ho detto sopra, una carta speciale alla scala di 1 : 75 000.

Per i vocaboli di luogo mi sono attenuto generalmente alla grafia delle antiche scritture. Quando i vecchi nomi non corrispondono etimologicamente alle moderne denominazioni, ho segnato fra parentesi, tutte le volte che lo spazio me lo ha permesso, il vocabolo moderno sotto l' antico. Talvolta il doppio vocabolo sta a significare che nei documenti originali lo stesso luogo è indicato con vario nome. Allo scopo di rendere più facile la lettura delle carte ho anche inserito nelle carte medesime, con vocabolo segnato fra parentesi, alcune borgate, la cui fondazione data da tempo posteriore al sec. XIII. Delle terre o castelli menzionati nei documenti antichi, ma oggi non più esistenti o distrutti, ho notato sulle carte soltanto quelli, di cui ho potuto riconoscere con sicurezza la ubicazione.

Quanto ai feudi dei conti Guidi ed Alberti e del vescovado, ho indicato con segno speciale solo i principali, in modo però che le varie zone dei suddetti dominî feudali siano chiaramente poste sott' occhio. Non ho contrassegnato alcuni borghi e castelli, che in origine furono sotto la dipendenza dei suddetti feudatarî maggiori, ma poi già in tempo antico se ne sottrassero, acquistando piena autonomia o rimanendo alla esclusiva soggezione di vassalli minori. Altri luoghi invece, nei quali o contemporaneamente o successivamente ebbero feudale dominio l' una e l' altra casa comitale o i conti e il vescovado, sono stati notati con doppio contrassegno.

Negli studî, di cui sono illustrazione, le tre carte saranno indicate in questo ordine: *Carta I = Confini del Contado fiorentino — Carta II = Feudi principali dei Conti e del Vescovado — Carta III = Confini tra Firenze e Siena*. Nella trascrizione dei luoghi ho usato le seguenti abbreviature:

Abb.	=	Abbatia.
B.	=	Burgus.
C.	=	Collis.
Cast.	=	Castrum.
F.	=	Flumen.
F.[us]	=	Fossatus.
M.	=	Mons.
M.[a]	=	Maria.
P.	=	Podium, Pons.
P.[s]	=	Plebs.
Ost.	=	Osteria.
S.	=	Sanctus, Sancta.
T.[is]	=	Turris.

La esecuzione degli originali delle tre carte è stata affidata alla diligente opera del sig. Giuseppe Crivellari, che ha anche diretto i lavori per la riproduzione in fotozincografia e per la stampa.

P. Santini.

Feudi principali
dei Conti e del Vescovo fiorentino
nel Contado e dintorni
(sec. XI°-XIII°)
Segni convenzionali
Conti Guidi
Conti Alberti
Vescovado
Pietro Santini
Longitudine dal meridiano dell'Isola del Ferro
28°30'
50'
29°
10'
20'
29°30'
44°20
44°
10'
50'
40'
30'
43°20'
Imola
Faventia
Castrocaro
Modilliana
Dovadola
Rocca S.Cassiani
Porticum
Civitella
Galeata
Premilcore
S. Sophia
Pistorium
Pratum
Fesule
FLORENTIA
Arnus F.
Signa
Carmignanum
Fuceclum
Castrum S.Miniatis
Empoli
Impoli
M. Spertuli
Cast. Florentinum
Barberinum Vallis Else
S. Gimignanus
Podium Boniti (Poggibonsi)
Castellina
Radda
Gaiole
Grieve
Figine
Incisa
Regellum
Pelago
Consuma
Stia
Poppi
Biblena
Loro
Terranova
Mons Varchi
Aretium
Vulterre
Stagia
Mons Regionis
Sena
M. Maior
M. Falterona
Pratum Magnum
M. Rotundus
Dicomanum
B. S. Laurenti
S. Petrus vallis Seve
Marradi
Palaczolum
M. Coloreta
M. Beni
Appenninus
M. Carzolanus
Cast. M. Murli
Calenzanum
Sextum
Balneum
Scala di 1 a 225.000
Chilometri
Sieg. Crivellari dis.

Aneddoti e Varietà

Sulla parola « Arazzo ».

Nella dispensa 215 di questo periodico (1899, vol. XXIV, pp. 96-97) il sig. E. Gerspach inserì un breve articolo *Sulla parola Arazzo;* nel quale articolo scrisse « che si crede generalmente che tal parola abbia avuto principio in Italia dopo « il 1520 », e segnala che la parola *Arazzo* si trova in una predica sopra l'Esodo fatta dal Savonarola in S. Maria del Fiore l'anno 1498. Ci par bene di fare alcune rettificazioni ed aggiunte a quest' articoletto.

Per verità la credenza, accennata dal Gerspach, non l'hanno avuta gli Italiani, imperocchè nella prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (Venezia 1612), fu registrata la parola *Arazzo* con due esempi tratti da m. Agnolo Pandolfini e con questa definizione « Panno tessuto a figure da parare stanze, « detto così dalla città d'Arazzo ». La credenza erronea l'hanno avuta e l'hanno tuttora i Francesi che la ripeterono nell' ultima edizione dell' *Enciclopedia* (1).

Al quesito che pone il sig. G. « quando per la prima volta « sia stata adottata questa parola »; rispondo che non si può rispondere, perchè prima che scritta sarà stata detta; e i detti, cinque secoli fa non si fermavano, come può farsi oggi. Passando agli scritti, mi fermo ad una lettera (pubblicata da C. Guasti) (2), scritta in Valenza il 28 aprile 1446 da Lorenzo di Matteo Strozzi alla madre sua Alessandra Macinghi. In questa lettera, descritto il

---

(1) Paris, Edizione del Larousse, 1863 e segg.

(2) *Lettere di una gentildonna fiorentina a figliuoli esuli.* Firenze, 1877, pag. 29.

duro viaggio fatto dopo essersi imbarcato a Livorno e visitata Barcellona, dà questi particolari: « Avvisovi che se voi vedessi « come costoro vanno vestiti, a punto come quelli che stanno di- « pinti in su li panni d'arazzi; ma non hanno quello mazocchio: « chè vecchia che sia, porta una rete di seta in capo, e suvi un « velo iscempio: nollo portano il velo come voi lo sciugatoio; lo « tengono disteso: pare che abbiano l'ale al capo: ch'ène una « gentile cosa » (1).

Altra lettera dove a lungo parlasi d'arazzi è del 22 giugno 1448 scritta in Bruggia da un tal Fruoxino a Giovanni di Cosimo de' Medici. Benchè di poco posteriore alla precedente, ne'suoi particolari ci porta molto più in dietro, trovandovisi nominati arazzi fatti alla *fazione antica.* Il Gaye ne pubblicò un frammento, non troppo correttamente (2); e credo ben fatto pubblicarla per intero, perchè nella parte omessa, *che,* a suo giudizio, *tratta di affari insignificanti,* sono notizie, a parer mio, di molto interesse per la storia degli arazzi, constatandovisi inoltre che risalgono di sicuro ai primi del XV secolo.

Spectabilis vir et honorande maior etc. A dì passati ti scrisi, et per essa t'avisai chome per la gratia di dio io arrivai di qua, et dipoi ero stato 'Anversa alla fiera dove avevo cierchato di quello mi commettesti cioè di j° lecto (3) d'arazzo, et ch'io non v'avevo trovato choxa mi paresse dovesse sodisfare alla intentione tua et dissiti quello v'avevo trovato, cioè uno fornimento colla storia di Sansone benissimo lavorato, ma è sì grande che sarebbe faticha a poterlo distendere nella sala vostra, et però non mi parea fusse al

---

(1) Nella pittura del notissimo cassone da corredo, ora nella Accademia delle Belle Arti di Firenze, dove è tradizione siano rappresentate le nozze Adimari-Ricasoli, sono sul davanti più panche sulle quali sono posti dei panni d'arazzo: nella parte di questi che ricasca lungo queste panche sono rappresentate delle teste di donna con le precise acconciature descritte quì dallo Strozzi. Questa interessante indicazione la devo alla gentilezza dell'eruditissimo sig. D.r A. Warburg.

(2) *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV, XV e XVI,* pubblicato ed illustrato con documenti pure inediti dal Dr. Giovanni Gaye, to. I, Firenze 1839, p. 158. Le parole poste tra parentesi sono omesse dal Gaye.

(3) Il G. stampò *buorto.* Mi limito a segnalare questo degli errori sembrandomi il più madornale.

bisogno tuo, et asì te dissi la storia non mi piaceva perchè vi era drento gran quantità di morti et pareami fusse el contrario si richiederebbe a una chamera (che dove vorrebbono essere coxe allegre et piacevoli quivi non v'a drento se non coxe da dare terrore et spavento) et alsì mi pareva di troppo gran pregio che costerebbe circha a ducati 700 (d'oro); e più ti dissi cienera un altra dov'è drento la favola di Narcisso et credo che di misura sarebbe alla intenzion e se fusse stato lavorato un poco piu ricchamente l'arei tolto, che costerebbe circha a ducati 150: altro non v'era et non ci è che fusse al bisogno tuo imperocchè quasi tutti quelli che vogliono lavorlo fuor di dozzina gli fanno fare a posta e però ti conforto, se non ai troppo gran frecta, mi mandi la misura de'panni ella storia o favola vi vuoi drento et io lo farò fare dal migliore maestro ci sarà. (E perchè mi diciesti ti pareva riuscissono meglio le cose di qua se n'accordòno alsì costoro e dichono esser vero; et però) mi puoi mandare solamente la misura ella storia vuoi (e io farò fare e' personaggi e portamenti elle fazioni al modo di qua: siche avisa di tuo pensiero e se volessi quel dovè la favòla di Narcisso anchora n'avisa perchè ancora non è venduto).

Scrissiti che d'altre coxe vi fussino non ve n'era nessuna da far conto pel fatto tuo, chome è di sargia richamata o d'altri fornimenti (da lecti); et che volendone bisognerebbon far fare di nuovo perchè quelle vi sono sono picchole (a'lecti nostri, ma paronmi choxe di spesa assai et di pocha utilità e bellezza. Scrivi di tutto tuo pensiero acciò sappi quello abbi aseguire perchè avendo a fare fare gli arazzi è il migliore tempo a lavorare di tutto l'anno; et sì perchè di qua credo starò pocho, et advisa come ti paiono riusciti quelli di Piero.

Di trovarti choxe usate come mi ragionasti, cioè fornimenti da lecto, ò ciercho tutto, nè alchuna choxa buona ci si truova, e se pur ce ne fusse sarebbono fatte alla fazione anticha per modo non ti piacerebbono.

Io fo conto, non venendo le galee questo anno di qua, chome dubitiamo, per tutto settembre venirmene si chè avixa presto se ò affare più una coxa ch'un altra ne altro per questa se non che mi racchomandi a tutti voi; a piaceri tuoi che Dio di mal sempre ti guardi). A dì XXIJ di giungo 1448

tuo Fruoxino in Bruggia

(fuori) Spectabili juveni Giovanni di
Coximo de'Medici in Firenze.

A. S. F. Mediceo v. il Principato, Filza VIII, n.° 41.

Nella presente quinta edizione del Vocabolario citato (1) oltre ad uno degli esempi del Pandolfini e a quello del Savonarola trovasene un altro del Burchiello, nonchè alcuni del sec. XVI, dei quali non tengo conto. Nell'edizione precedente ne è registrato anche uno del Firenzuola. Col decorrer del tempo gli arazzi non andarono in disuso, anzi si perfezionarono aumentandone il valore e la ricerca. Vedesi infatti, per rimanere sempre tra i documenti a stampa, che messer Tommaso Minerbetti e Bartolommea sua moglie, tra le cose pregevoli donate nel 1493 ad Andrea loro figliuolo in occasione del suo matrimonio con la Maria di Pietro Bini, fuvvi « 1.º panno d'arazzo a fighure, stimato F. 10. =. = » (2).

Abbiamo dunque sei esempî computando quelli del Pandolfini, tutti anteriori al savonaroliano, ma l'ultimo, questo del Minerbetti, può anche abbandonarsi trattandosi di pubblicazione per nozze; pubblicazioni che ordinariamente hanno ristrettissima diffusione.

Firenze. JODOCO DEL BADIA.

Note e documenti su Luigi XII e Lodovico Sforza (3).

VII.

(to. I, pag. 187).

Sulla sistemazione dell' affare di Felizzano.

Col trattato del 5 marzo 1599 fu convenuto tra Lodovico Sforza e Costantino Arniti che il commissario milanese di Felizzano trasporterebbe la sua residenza ad Arazzo e non farebbe più alcuna esecuzione criminale a Felizzano, mentre il potestà del marchese di Monferrato abbandonerebbe al commissario mi-

(1) Vol. I, a p. 644.

(2) *Due Corredi nuziali fiorentini 1320-1493,* da un libro di Ricordanze de' Minerbetti, pubblicate da GUIDO BIAGI per Nozze Corazzini-Brenzini, Firenze, Carnesecchi, 1899.

(3) Continuazione e fine, ved. to. XXIII, p. 341.

lanese i malfattori che da questo gli fossero indicati: salvi rimanendo i diritti di sovranità *(superiorità et rasone)* del duca sul detto territorio di Felizzano.

Quest' affare fu l' ultimo, che i due principi regolassero di comune accordo. Più tardi, in aprile, Lodovico Sforza chiese, senza alcun risultato, a Costantino Arniti di sistemare pacificamente e senza violenza il conflitto tra il Monferrato e il Marchesato del Finale a proposito di Calizzano e d' Osiglia, avendo Luigi XII spedite alcune truppe affine di riprendere queste fortezze per conto del Monferrato. L'Arniti si scusò presso Lodovico Sforza dicendo che non sapeva come farle richiamare, rammaricandosi che questo minuscolo incidente potesse essere la prima scintilla del grande incendio che minacciava di mandare in rovina l' Italia.

Lodovico Sforza, nella seguente risposta scritta a « Bernar- « dino », cancelliere del Marchese del Monferrato, ribattè le mendicate scuse dell'Armiti, respingendo ogni responsabilità, rispetto alle origini di questo « incendio ». Affermava inoltre, dipendere senza dubbio dal solo Arniti d' ottenere il richiamo in Francia delle truppe reali: per parte sua, egli aveva fatto di tutto, ed era ancor pronto a far di tutto per il ristabilimento del buon accordo tra di loro. (Milano A. d. S. Cart. Gen. *Responsum Bernardino, cancellario illustrissimi domini marchionis Montisferrati per illustrissimum d. Dominum Mediolani).*

Bernardino

Havemo veduta e ben examinata la lettera quale ve ha scripto el s. Constantino, che ne havete monstrata, in risposta de quello che noi li havemo scripto questi di, confortandolo ad volere che la differentia che è col marchese de Finale per Carizano et Oxelia pigliasse qualche lato de assetto per via de compositione, più presto che con via de scandalo; e dicendo Sua Signoria che, havendo mandato la Christianissima Maesta del S. Re de Franza le gente per fare rehavere dicte terre a lo ill.^{mo} s. marchese de Monferrato, non sa como poterle fare revocare, rincrescendoli bene che questo habia ad essere principio de accendere focho in Italia. Voi gli responderete che noi non siamo mai mancati de operare bene, *maxime* in questa causa, perche bonamente la se assetasse ne eravamo como non siamo anchora, per manchare per questo effecto, e che essendo stato la signoria sua che ha richiesto e sollicitato dicte gente como saria, saprà ben anche como portare remedio che le ritornano e non siano causa de

accendere focho in Italia. E cossi pregarete ad volere fare, concludendoli che noi lo volemo per fratello se da lui non manca, e che lo confortiamo ad procedere con bonta cum noi, perche ce trovara corresponderli bene.

Mediolani, XVIII aprilis 1499.

VIII.

(to. I, pag. 197).

Una lettera di Isabella d'Este, marchesa di Mantova.

È certo che la lettera colla quale Luigi XII significò al marchese di Mantova e a tutta la sua corte il suo inalzamento al trono cagionò a quella corte molti pensieri; e la prova migliore che possa darsene sta nella lettera, che Isabella d'Este, marchesa di Mantova, scrisse all'oratore ferrarese Antonio Costabili perchè comunicasse al padre suo, Duca di Ferrara, questa nuova che ella riputava tanto importante. *(Exemplum litterarum Domine Marchionisse ad oratorem Ferrariensem.* Modena, A. d. S. Cancelleria ducale, Cart. diplom. estero 1498).

Mag.co m. Antonio, volendo lo ill.mo sig. nostro consorte continuare lo instituto suo de non tenere alcuna cosa celata a quello ill.mo et ex.mo s. duca, nostro padre observandissimo, ma de procedere sempre cum quella sincerita che se apartiene al figliolo; et havendo novamente recevuto una lettera de la Christianissima maesta del Re di Fransa, per la via de Nicolao Alemanni, gli è parso, (anchora che la non contenghi cosa particulare ne di alcuno momento, ma, per quello se comprehende, sia facta per lordinario suo, mandarla alla M. V. insieme cum quella de Nicolao, a fine che le facia legere allo predicto ex.mo signore, e prendi da sua Celsitudine consilio e modo como se ha a governare circa la resposta; perche havendo collocata e firmata omne sua speranza in lei, è certissimo non gli dara se non prudente et amorevole consilio. Cossi esto signore nostro consorte e nuy raccomandareti alla bona gratia sua. Alla quale pregamo V. M. facia etiam intendere como nui non havemo resposto altro al reporto de Benedicto Codelupo, remettendone a quello che per el mezo vostro gli havera facto intendere lo illustrissimo signor nostro padre; col quale, secundo el ricordo suo, comunicassimo el tutto. Ben la potereti certificare chel sig. marchese non poteria esser più disposto

ne più inclinato a servire la subl. sua quanto è, e cum summo desyderio la Signoria sua non manco de nuy attende a lopera che havera facto la M.tia V. in questo caso, cum lauctorità del signore suo.

Mantue v maii 1498.

IX.

(to. I, pag. 310, nota 2).

Sopra un periodo francese della diplomazia veneziana (aprile-agosto 1499).

Promisi nella citata nota del mio libro di trattare particolarmente dell'atteggiamento diplomatico di Venezia, dopo il trattato da essa conchiuso colla Francia nel 1499. Mantengo ora la promessa.

L'alleanza colla Francia domina in tutto questo periodo la storia di Venezia, che a cagione del suo stesso trattato aveva in certo modo abdicato la propria indipendenza diplomatica. Essa divenne per necessità l'alleata degli alleati della Francia, la nemica dei suoi nemici, e non ebbe una politica personale che con alcuni piccoli Stati, verso i quali tutto il suo sforzo consistè nel conservare la neutralità.

Colla Savoia, quando il duca Filiberto si fu ravvicinato a Luigi XII, le relazioni della Signoria Veneziana furono eccellenti. Il duca, in un suo colloquio con l'ambasciatore Trevisan, dichiarava il 2 dicembre 1497 le sue simpatie per Venezia (1). Il Dolce, dopo aver ricevuto un'accoglienza piuttosto fredda, si era legato a Torino col Casanova, che era uno dei personaggi importanti della corte e molto al corrente degli affari, e da lui raccoglieva ampie informazioni (2). Torino era infatti un eccellente posto di osservazione.

Parimente rimasero sempre di buonissimo accordo la Signoria e Alessandro VI: il papa comunicava all'ambasciatore veneziano i ragguagli e gl'intendimenti d'Ascanio Sforza. Il 6 maggio 1499, per esempio, « Sapete voi, domanda Alessandro VI, quello che il

(1) Marino Sanuto, II, 189. Dolce alla Signoria, Torino, 2 dicembre 1498.
(2) Ibid., II, 406. Dolce alla Signoria, Torino, 28-30 dicembre 1498.

« cardinale Sforza ha detto nel concistoro? », e dopo una risposta negativa: « Io vi dirò tutto. Egli ha preteso che suo fratello « avesse 1800 lance e molti soldati a sua disposizione. Ma è un « cervello inquieto che dormendo inventa delle storie sorpren- « denti ». Il papa non dissimulava all'ambasciatore veneziano la sua discordia col duca di Milano (1). Nel mese di luglio i Veneziani ricorrono all'influenza e all'autorità del papa su Luigi XII, affinchè egli voglia risolvere il re a venire in persona in Italia e incaricano il loro ambasciatore di dichiarare ad Alessandro VI che la Signoria voleva essere assolutamente d'accordo con lui. Questa proposta fu votata all'unanimità meno sei voti (2). Nel tempo medesimo Venezia si serviva del soccorso spirituale della Santa Sede contro Lodovico Sforza, per causa dell'alleanza del duca con i Turchi, che sarebbero penetrati, si diceva, nel luglio per il Tirolo fino a Como. Il papa si sforzava di calmare i timori di Venezia, dicendo che avanti di chiedere il concorso dei Turchi, Lodovico Sforza si rivolgerebbe ai sovrani spagnuoli (3). Finalmente il papa fornisce un appoggio morale alla campagna di Venezia nel Cremonese, colla nomina del cardinale Giovanni Borgia, in sostituzione d'Ascanio Sforza, come legato nell'Italia del Nord, e col viaggio del nuovo legato a Bologna, a Ferrara e a Venezia stessa, dove egli soggiornò fino alla venuta di Luigi XII a Milano (4).

La Signoria fu, con la stessa franca attitudine, ostile agli alleati dichiarati e nascosti di Lodovico Sforza. I Turchi erano per lei, più che per tutta la potenza cristiana, il nemico ereditario. Minacciata dai rumori sparsi e dai progetti che si attribuivano a Lodovico Sforza, ella cercò dapprima di garantire e consolidare la pace col Sultano, e nel settembre 1498 gli mandò in ambasciata Andrea Zancano (5). Si diceva pubblicamente a Ve-

---

(1) Ibid., II, 668. L'ambasciatore veneziano di Roma alla Signoria, 6 maggio 1499.

(2) Ibid., II, 924, *in pregadi,* 16 luglio 1499.

(3) Ibid., II, 1017, L'ambasciatore veneziano di Roma alla Signoria, 29 luglio 1499.

(4) Marino Sanuto, II, 1106. Il card. Borgia arrivò il 9 di settembre a Ferrara, 10 a Padova ed 11 a Venezia.

(5) Milano, A. d. S. *Potenze Estere, Venezia,* Latuada a Lud. Sforza, 20 settembre 1498.

nezia che parecchi principi italiani avevano persuaso il Sultano che la Signoria desiderava ingrandirsi e assicurarsi in séguito la pace in Italia per poterlo poi attaccare e riprendergli le conquiste fatte dai Turchi a sue spese.

L' ambasciata di Venezia aveva per iscopo, conoscendo l'influenza della Francia sul Sultano, di far sapere a questo che la Signoria era amica e confederata di Luigi XII, e d' altra parte di comunicargli delle offerte di rinnovamento di alleanza e di rinnovarla anche, occorrendo, senz'altro ritardo. Inoltre l'ambasciata aveva per fine di determinare il Turco a qualche scorreria negli stati dell' imperatore, giacchè Venezia credeva veramente che gli attacchi di Massimiliano contro di lei cesserebbero, se fosse egli stesso obbligato di difendersi nei suoi propri Stati. Ma le proposte veneziane furono respinte dai Turchi, che continuarono ad essere e divennero sempre più oggetto delle preoccupazioni della Signoria. La guerra fu presto dichiarata tra le due potenze; e le escursioni dei Turchi cominciarono tanto contro Rodi quanto contro le possessioni veneziane. Gli ambasciatori veneziani in Francia furono spesso incaricati di comunicare queste notizie a Luigi XII e di chiedergli il suo concorso difensivo. Il re consigliò alla Signoria di ricusare ogni concessione ai Turchi, e le promise formalmente il suo appoggio (1). Questa dichiarazione di guerra mossale dei Turchi fu uno delle principali accuse che Venezia fece valere per motivare la sua rottura col duca di Milano.

Quanto all' imperatore, Lodovico Sforza cercava da molto tempo di mettere in discordia Venezia con esso. Grazie a lui, Massimiliano affettava di disprezzare e di maltrattare l' ambasciatore Zorzi Pisani, e questi se ne accorgeva benissimo (2). Anche il 17 maggio 1498 i Pregadi, vedendo tale freddezza sistematica, e constatando che l' imperatore non consultava Zorzi Pisani, deliberavano di soprassedere all' invio di Sebastiano Giustiniani, designato a successore del Pisani. Del resto pochi giorni dopo, sotto l' influenza di Lodovico Sforza, Massimiliano congedò il Pisani e invitò la Signoria a non mandargli più ambasciatori fino a nuovo ordine. La Signoria si lamentò vivamente di questa

(1) Marino Sanuto, II, 805. Loredam alla Signoria, 31 maggio 1499.
(2) Marino Sanuto, I, 949. Pisani alla Signoria, 28 aprile 1498.

maniera di procedere coll' ambasciatore milanese Latuada, rimproverando al duca di Milano d' esserne stato l' istigatore. Senza che vi fossero in sèguito delle ostilità dichiarate tra l' impero e Venezia, la Signoria restò in uno stato di notevole diffidenza rispetto alla politica imperiale. La questione della possibilità di un attacco dell' imperatore fu una delle cose trattate nei negoziati fra Luigi XII e la Signoria (1).

Non passò d'altronde un mese che non si avesse fra l'impero e Venezia qualche incidente di frontiera. Nel luglio 1499 alla Piera (2) (luogo sulla frontiera veneto-austriaca), la distruzione d'una croce dette motivo ad una inchiesta da parte della Signoria. Al principio della guerra franco-milanese, si credè la guerra imminente, e si pensò che Massimiliano interverrebbe in favore di Lodovico per la via di Trento. Venezia allora moltiplicò le precauzioni. Il 24 agosto, le genti di Udine vennero a domandare delle munizioni, dei rinforzi e degli ingegneri per proteggersi contro i Tedeschi, mentre che questi fortificavano Trento contro una possibile aggressione della Signoria. Intanto Venezia si atteneva a una stretta osservanza della legalità : al principio d' agosto essa accordò un passaporto all' ambasciatore che Massimiliano mandava in Savoia e rispose ai rimproveri di Maynier ch' essa non era più in guerra con l' imperatore Massimiliano (3). Evidentemente essa cercava di tenerlo a bada ; e lo provò anche restando in una prudente neutralità con gli Svizzeri, nonostante la loro alleanza dichiarata con Luigi XII. Ella ricusò infatti ai medesimi ogni concorso effettivo; e il 25 maggio 1499, congedò l' ambasciatore che, in nome dei cantoni le dimandava dei sussidî, un corpo ausiliare e la libera esportazione del grano, scusandosi di non poter dare soccorsi essendo essa stessa minacciata dall'armata turca, e di non poter fornir loro del grano che sarebbe stato necessario a lei stessa. Avendo poi lo stesso ambasciatore richiesto il suo appoggio morale e materiale per fare accordare ai cantoni i castelli e le piazze ch' essi

---

(1) Ibid., I, 963, *in Pregadi,* 17 maggio 1498.

(2) *Sic* nel Sanuto. Si tratta forse di Fiera nel Val Primiero?

(3) Ibid., II, 934, 1189, 1027. Lettere di N di Cadepesaro, delle comunità di Udine e di Feltre alla Signoria, 17 luglio, 4 e 24 agosto 1499. Ved. anche la mia memoria « L'ambassade d'Accurse Maynier à Venise ».

potrebbero conquistare, nell' eventualità di una guerra col duca di Milano, la Signoria si limitò a rispondere che la questione era prematura. Ma mentre si rifiutava di sostenere gli Svizzeri, la Signoria voleva farsi aiutare da loro, e nel luglio 1499 mandò ad assoldare truppe nei Cantoni (1).

Col re di Napoli le relazioni della repubblica di Venezia furono quasi nulle durante questo periodo: i due Stati erano del resto inimicati e si trattavano da nemici, da che Venezia occupava qualche porto napoletano sulla costa dell' Adriatico, oltre che la stretta alleanza fra Napoli e Milano sarebbe bastata, a determinare la politica Veneziana riguardo al re Federico. Nel luglio 1499 (2), si annunziò a Venezia che il re di Napoli mandava a Lodovico Sforza per tutta la durata della guerra quattrocento uomini d'arme a cavallo e duecento fanti: dei gentiluomini veneziani andarono allora individualmente a fare delle delle rimostranze all'ambasciatore napoletano: – Certamente il re aveva voglia di perdere il suo regno: egli farebbe meglio a riconciliarsi col re di Francia invece d' irritarlo; e si guardasse anche di non mettersi contro la Signoria. – L'ambasciatore rispose che quest' atto era imposto al suo signore dai legami suoi di parentela con Lodovico e dagli obblighi che aveva verso questo principe, che altra volta l'aveva sì potentemente aiutato a ricuperare il suo regno, e ch' egli non credeva da parte sua che un atto così naturale potesse inimicarlo con la Repubblica. Il 5 agosto, l' ambasciatore andò a dichiarare ai Pregadi che il re di Napoli era d' accordo col duca di Milano; il doge gli rispose con alterigia che « il re doveva pensarci bene », e gli fece capire che farebbe meglio a restar neutro o che, altrimenti « glie ne verrebbe male ». Il 20 agosto Venezia agiva come nemica perfettamente dichiarata, ricusando un salvacondotto a un' ambasciata che il re di Napoli mandava al re di Ungheria, finchè Luigi XII non ne fosse informato; e il doge, un po' più tardi, si faceva un maligno piacere di annunziargli brutalmente delle vittorie francesi che « lo inebetivano » (3).

(1) Marino Sanuto, II, 852 e 876, 25 maggio e 26 luglio 1499.

(2) Milano, A. d. S., *Pot. Est. Venezia,* Latuada a Ludovico Sforza, 19 luglio 1499.

(3) Marino Sanuto, II, 1110 e 1172, in colegio, 21 e 30 agosto 1499.

La diplomazia veneziana era dunque quasi dappertutto e in tutto guidata dal principio superiore dell' alleanza francese. Venezia si riconciliò con Firenze per la mediazione della Francia; e quasi dappertutto si limitava a una prudente aspettativa.

La politica della Signoria non fu attiva e personale che in due punti: a Mantova e a Bologna. Là, ella aveva da lottare contro i diplomatici milanesi tanto attivi quanto intriganti, e a lottare contro essi quasi sola, poichè il re di Francia non interveniva direttamente.

A Bologna, la repubblica di Venezia sperò lungamente di potere impegnare i Bentivoglio nella sua alleanza e condurli a suo stipendio. D'altra parte anche Lodovico Sforza cercava di amicarseli. Il Latuada immaginò un bizzarro progetto di stipendiare questa famiglia a spese comuni fra la Signoria e il Duca di Milano: i Pregadi l'accettarono da parte loro, ma il 14 luglio '98 non era ancora concluso niente: e questo ritardo proveniva non tanto dalla lentezza ordinaria della Signoria, quanto dalle nuove domande di più vantaggiose convenzioni fatte dai Bentivoglio. Il 22 agosto, la Signoria impegnò per conto proprio Annibale Bentivoglio, con un salario di 11.000 ducati e un aumento di cinquanta cavalieri e di venti balestrieri a cavallo per un anno con un altr' anno di « beneplacito », a condizione ch' egli condurrebbe la compagnia di cento cavalli di suo padre nel tempo stesso che condurrebbe la propria. Si offriva di dare duemila fanti di supplemento allo stesso L. F. Bentivoglio, s' egli consentiva a prender parte alla spedizione contro Pistoia; ma gli avvenimenti di Bologna, dove il Reggimento e tutta la città erano contro di lui, l' obbligarono a respingere queste proposte, forse non senza un segreto piacere: egli voleva serbare, più lungamente che fosse possibile, la propria indipendenza. Del resto questa alleanza non durò, e il Bentivoglio divenne completamente milanese. Nel luglio 1499, Venezia reclamava l' intervento di Luigi XII contro Bentivoglio, e contro il duca di Ferrara, per impedire ch' essi mandassero dei rinforzi a Lodovico Sforza (1).

---

(1) Milano, A. d. S., *Pot. Est. Venezia*, Latuada a Lud. Sforza, 14 luglio e 22 agosto 1498. La condotta di Don Annibale eccitò la collera di Lodovico Sforza. Il quale, dichiarandosi ingannato dal padre e dal figlio, minacciò di confiscare le entrate dei Bentivoglio nel Milanese, che impor-

Quanto al marchese di Mantova, si sa come egli passò questi due anni, in continue oscillazioni tra Venezia e Milano. Dopo avere concluso un' alleanza con Lodovico Sforza nel giugno 1498 ed essersi riavvicinato alla Signoria, per mezzo di un trattato, in ottobre, egli ruppe questa nuova alleanza dopo neppure un mese ch'egli l'aveva conclusa. Suo cugino Giovanni Gonzaga offrì alla Signoria di restare personalmente a suo servizio, secondo i patti della sua condotta, e d' andare a stabilirsi a Brescia o in qualunque altro posto che la Signoria desiderasse. Ma il marchese esitò avanti di venire a una rottura definitiva; il 24 novembre uno dei suoi consiglieri faceva sapere alla Signoria che il riavvicinamento con Lodovico poteva ancora essere impedito; e Venezia mandò un *pagador* a Mantova, sotto un pretesto di reclami finanziari, per conoscere intimamente il segreto del pensiero del marchese. Il marchese restò peraltro l' alleato di Lodovico Sforza. L'indignazione contro di lui fu generale a Venezia e fu durevole. La Signoria ricusò per lungo tempo di riprenderlo in grazia, nonostante le sollecitazioni di Francesco di Gonzaga e le istanze degli ambasciatori francesi, che domandavano un accomodamento per lui. Un misterioso personaggio chiamato *l' eremita del marchese,* arrivato segretamente come inviato di Luigi XII, ricevuto e alloggiato nel palazzo dei banchieri Garzoni, negoziava per lui. La difficoltà principale era di trovare una garanzia per cui Venezia si contentasse della buona fede del marchese: questo inviato offrì nelle mani della Signoria un posto sul Po, e il negoziato fu tenuto assolutamente segreto, tanto che Latuada stesso, nonostante le sue investigazioni persino nel palazzo Garzoni, non potè saperne niente. La Signoria finì per lasciarsi vincere dalle istanze del marchese e soprattutto di Luigi XII, ed accordò uno stipendio di 15.000 ducati a Francesco Gonzaga, pagabili metà da Luigi XII e metà da Venezia, senz' altra provvisione e mediante cessione da parte del marchese alla Signoria di uno dei suoi tre posti sul Po, Ostia, Revere o Sarmedo (1). L' « eremita » partì con queste

---

tavano circa 5,000 ducati. (Mantova, Archivio Gonzaga. E XIX 3. Brognolo al marchese di Mantova, 2 settembre 1498).

(1) Milano, A. d. S., *Potenze Estere, Venezia.* Latuada a Lod. Sforza, 12 luglio, 3, 6 e 20 novembre 1498.

proposte, che furono finalmente accettate dal marchese. Così, facendo tacere il suo segreto desiderio di vendetta e il suo vecchio rancore riguardo al marchese, Venezia dava il più bell' esempio di sottomissione diplomatica al re di Francia.

X.

(I, 393, ultima linea).

Concentramento dell' esercito francese nell' Astigiano nel 1499.

Il concentramento delle truppe francesi nel territorio Astigiano avvenne, per la maggior parte, nel luglio del 1499. Nei primi giorni del mese di luglio, arrivò a Susa la compagnia di Ligny, che contava 800 uomini, compresi arcieri e balestrieri. La compagnia di Cesare Borgia arrivò a Torino il 6 luglio: 400 uomini ne furono alloggiati a Centallo, per un favore che fece il Trivulzio al suo genero, signore di Centallo. La compagnia dei guasconi di 60 lance vi arrivò verso il 15 e fu accantonata a Carmagnola (Milano, *A. d. S., Carteg. gen.: il cancelliere di Savoia a Lodovico Sforza,* 6 luglio 1499); e
gen.: il cancelliere di Savoia a Lodovico Sforza, 6 luglio 1499); e
nel medesimo tempo passarono altre quattro compagnie. Il 20 luglio, là fanteria piccarda e normanna parte da Lione per l' Italia; e dal 23 al 26 luglio, più di tremila fanti passano da Lione (Milano A. d. S. *Pot. Est. Savoia; avisi di bon loco,* fine di luglio). Il 13 luglio il capitano Odet giunge a Cesanne nel Delfinato con i suoi guasconi, arrivati da Vienna, e scende in Italia, per Susa (1), fra il 23 e il 26 (M. Sanuto, II 960, *Lione, Amb. venez. alla Signoria,* 15-16 luglio 1499). Dal 15 al 18 luglio partono da Lione i gentiluomini delle case del re e della regina e gli arcieri delle guardie reali, provveduti dello stipendio di un anno. (Milano *Pot. Est. Savoia, stesso avviso ec. Andrea da Capua a Lodovico Sforza, 13 luglio 1499).* Il 16 luglio si spedì pure da Lione un

(1) Ovvero forse Salza? Credo che deve essere tradotto così il nome di La Saluzza sconosciuto altronde, che trovammo nel Sanuto. E i veneti avranno fatta qualche confusione fra Susa, Salza e Saluzzo, che peraltro è troppo distante di Cesanne.

corpo di un centinaio di soldati del genio, marangoni, vespelieri, mureri (Marino Sanuto, II 961, *L'amb. venez. alla Signoria,* Lione 16 luglio 1499).

Le dugento lance del Duca e del Bastardo di Savoia erano andate dopo la fine di giugno da Savoia in Piemonte, restando accampate sul territorio ducale, che proteggevano, sotto la sorveglianza del cancelliere di Savoia, contro i forzati inconvenienti del passaggio dei soldati francesi (Milano, *A. d. S. Pot. Est. Savoia, Somenzi a Lod. Sforza, 23 giugno 1499, e Nibbia allo stesso, 31 luglio 1499).* Verso il 13 luglio il figlio del tesoriere di Savoia levò delle truppe in Savoia, ma solo alla fine del mese Filiberto fece la leva delle truppe di fanteria, pagate con sussidi francesi (117, Sanuto II 1034, *Dolce, alla Signoria,* 30 luglio 1499); una compagnia di 400 uomini guidati da un parente della marchesa di Saluzzo, passa il colle dell'Agnello il primo agosto (Milano, A. d. S. *Pot. Est. Savoia, Nibbia a Lodovico Sforza,* 3 agosto 1499).

La compagnia del signor d'Aubigny passò in Italia in più sezioni, mentre d'Aubigny in persona andava in giro da Lione a Torino, da Moncalieri a Susa, poi ancora a Torino, per sorvegliare nello stesso tempo la compagnia e il resto delle truppe. (Mar. Sanuto II, 1015. *Amb. venez. alla Signoria,* Lione 20 luglio 1499). La detta compagnia fu completata il 31 luglio coll'arrivo di venti lance comandate dal fratello del sig. d'Aubigny e che furono accantonate a Carignano e a Moncalieri (Milano, A. d. S. *Pot. Est. Savoia,* C. Nibbia a Lodovico Sforza, 31 luglio 1499).

I gentiluomini della casa della regina arrivarono in Italia il 27 luglio, con gli arcieri e i tedeschi della guardia, e furono accantonati subito a Vigono e a Villafranca. I cento pensionari del re passarono ultimi le Alpi: avevano per ciascuno quattro uomini e quattro cavalli, e due carrette; arrivavano isolatamente, essendo ciascuno partito da casa sua e avendo, ciascuno a suo piacimento, presa la strada più comoda. Verso il 15 agosto ce n'era digià una diecina a Torino. Il ritrovo generale era in Asti, dove il 17 dovevano arrivare 200 cavalli dei pensionari (Milano A. d. S. *ibid.* Nibbia a Lodov. Sforza, 16 agosto '99).

I nobili di Brettagna per ordine della duchessa, regina Anna, si preparavano a seguire in folla il re. Il 31 luglio passarono in Moriana, a Pinerolo, al colle di Croce, i mille fantaccini piccardi del cavaliere di Louvain, che dovevano arrivare a Susa dentro

tre giorni: dietro ad essi venivano i gentiluomini della casa del re, due mila normanni comandati dal signor di Normanville, gli arcieri della guardia del re e della regina. I guasconi, che avevano attraversata la Provenza, sboccarono nello stesso tempo a Cuneo e a Nizza.

Il sei agosto, 2400 fanti erano di già arrivati a Chambéry. (Milano, A. d. S. *Carteg. gener. Giulio Cattaneo a Lodovico Sforza,* 6 agosto 1499).

Il 15 agosto, 2000 normanni, 600 franchi-arcieri, duecento provenzali, tutta gente a piede, arrivarono a Torino, nello stesso tempo in cui vi giungevano parecchi capitani della fanteria di Guascogna. Susa fu uno dei punti di riunione dei guasconi. Il 16 agosto ve ne erano 800, qualche giorno appresso 1510. *(Citata lettera di Nibbia del 16 agosto '99).*

Il contingente savoiardo, lance e uomini a piedi finì di costituirsi al principio d'agosto. Alla fine di luglio 300 cavalli furono inviati dal Duca ad Asti; 400 uomini a piedi vestiti in uniforme a righe rosse e turchine, e per la maggior parte svizzeri, vi si recarono pure in nome di lui. Nella prima settimana d'agosto il Duca passò la rivista dei soldati svizzeri e dei savoiardi, e in seguito a queste rassegne molti ne furono rinviati alle loro case senza soldo. *(Citata lettera di G. Cattaneo a L. Sforza).*

XI.

(I, 419-20).

Ragguagli sulle forze militari milanesi negli ultimi mesi del 1498.

Questo documento, di cui diedi una breve notizia, merita di essere pubblicato, sebbene manchi di ogni data e del nome dello scrittore. Esso ha infatti una certa importanza, dandoci un ragguaglio assai specificato delle forze militari di cui disponeva o credeva di potere disporre Lodovico Sforza negli ultimi mesi del 1498, (che si chiuse per lui con tanta ingannevole fiducia), e della loro distribuzione topografica. (Milano, A. d. S., *Carteggio generale).*

Provisione facte per le cose che vanno in circho.

In Toschana, quando dal canto de la de Fiorenza Venitiani vo-

lessino mandare Petro de Medici cum el duca de Urbino, Carlo Ursino e Bartholomeo de Alviano, la provisione infrascritta.

El s.or de Piombino novamente conducto	homini d'arme	200
Jo. Paulo Baliono (computati balestrieri 50)	homd.	85
et appresso se potria valersi del conte Renuzo cum le gente sue, che sono	homd.	200
		485.

In Romagna, quando da quella banda si volesseno offendere Fiorentini overo la contessa de Forlì, sono facte le provisione infrascritte:

Primo glie mandato M. Gasparo S. Severino qual ha la gente infrascritte:

De la famiglia del n.ro ill.mo signore	homd.	50
De la compagnia del sig. Don Alfonso	»	50

Del s.r marchese de Mantua, cavalli lezeri 50, homini d'arme 100, cavali 75 (1).

e perche non se ha el certo de quello vogliano fare Venitiani se sono anche facte le provisione infrascritte:

Primo se fa venire al Tanaro, che confina al Bolognese el resto de la compagnia del s. Don Alfonso, cum ordine che obedischa quello li sara ordinato, o da M. Gasparo o dal conte de Cayazo che sono	homini d'arme	150
Item sono reducti in Parmesana col conte de Cayazo	homini d'arme	200
		350.

Le soprascritte gente hanno a stare li preparate, per potersi spingere o in Romagna o ad Fiorenza, sel bisogno lo ricerchasse, et ad tenere Bolognesi in regula, che per mezo de quello stato non se offendano Fiorentini ne la contessa; alequale gente M. Gasparo et el conte de Cayaza hanno a commandare et intendersi insieme secondo le occorrentie.

E perche se è inteso che Venitiani ge mandano gente darme sue ale confini de Olio, col conte de Pitiliano, conte Bernardino de Moltono e conte Filippo Rosso, sono ordinate le infrascripte cose:

Primo se è scritto al s. marchese de Mantua, che cum tutte le gente darme sue e cavalli lezeri lo dispona in quelli loci che li parirano commodi, talmente che se habiano presti sel bisogno accadesse.

Item, se mandi in Cremonese el s marchese Hermes, e Francesco Sforza, M. Francesco Bernardino Vesconte, e M. Scaramuza

---

(1) Cifra cancellata e sostituita da 50.

presto sopra Olio, ed in quelli loci che li parerano opportuni le gente darme che allogiano in Cremonese.

E tutte le altre gente darme del stato sono in ordine per potersene valere o ad questo o verso qualunche altro dove el bisogno fusse.

XII.

(II, 276, nota 5).

Castellani e officiali eletti dal duca Lodovico Sforza nella sua breve restaurazione del 1500.

Il quaderno V delle Lettere missive di Lodovico Sforza nel 1500 dà un quadro quasi completo delle nomine dei castellani ed ufficiali militari, fatte dal duca di Milano durante la sua breve restaurazione.

Pavia, 13 febbraio: Aluysius de Quadrio, castellano nel castello di Tirano.

16 detto: Antonio Cognoli, coi suoi figliuoli Francesco e Vincenzo, castellano e conestabile nella rocchetta della porta d'Adda in Lodi.

16 detto: Opicino di Alzate, castellano nel castello piccolo di Bellinzona.

17 detto: Giovanni Fabagrossa, conestabile della porta di S. Maria in Pertica in Pavia.

19 detto: Bossio Cane, conestabile nella fortezza di Lecco.

20 detto: Lazaro Seratto, conestabile nel castello di Pontremoli.

Vigevano, 20 detto: Taddeo Cattaneo, conestabile nella torre di Bologna.

26 detto: Piero e Antonio de Novate, conestabile della porta di San Francesco in Parma.

26 detto: Francesco Crivelli, castellano nel castello de Muxoto *(sic)*.

Sobborgo di Novara 6 marzo: Francesco e Lodovico Crivelli, castellani nel castello di Domodossola.

7 detto: Amoroso Corticano, castellano nella rocchetta di Monte Carasio.

Campo sotto Novara, 9 detto: Ettore Crivelli, conestabile della porta della Torre in Como.

9 detto: Galeazzo Visconti, castellano nel « Castello Magno » di Bellinzona.

9 detto: Benedetto da Milano, conestabile della Porta Bolognese a Parma.

11 detto: Gaspare Visconti e i suoi figliuoli castellani del Fonte di Lecco.

14 detto: I fratelli Crivelli, castellani nelle « Murate » di Bellinzona.

14 detto: Dionisio e Borino Borri, castellano in Sassocorbaro.

19 detto: Giovanni Matteo da Milano, castellano di Porta Nuova a Parma.

19 detto: Pier Antonio Visdomini, castellano nel castello di Torrerotonda in Como.

19 detto: I fratelli Zobi, castellani nel castello di Barabella in Como.

20 detto: Giovanni Mariano de Ripa, castellano nelle « Murate » di Chiavenna.

24 detto: Pier Brunori, castellano della Porta di S. Michele in Borgo S. Donnino.

26 detto: Antenore Gilini, castellano nel castello « Matarelli ».

Montpellier. LÉON G. PÉLISSIER.

Rassegna Bibliografica

Il nuovo Testamento tradotto ed annotato da SALVATORE MINOCCHI dottore in Teologia. - I. *I Vangeli* con una lettera del cardinale Capecelatro, il frammento apocrifo secondo Pietro e quattro carte colorate della Palestina. - Firenze, tip. Ariani, 1900. 18.°, pp. LII-391.

I progressi continui ed ammirabili che gli studî biblici fecero e vanno facendo presso le straniere nazioni, tra gli appartenenti alle varie comunioni religiose e alle scuole diverse, rendono sempre più necessario anche in Italia un nuovo indirizzo in siffatte importantissime discipline. I molti lavori, che i protestanti (credenti o razionalisti) misero in luce intorno al Nuovo Testamento, suscitarono viva gara, specie nei paesi di lingua tedesca, tra cattolici e acattolici, e dovrebbero trovare in maggior numero imitatori anche fra noi, particolarmente nel clero, che ha l'obbligo di essere veramente dotto nelle sacre scienze, e soprattutto possedere profonda, estesa e critica cognizione della Bibbia. Ma pochi son purtroppo gl'Italiani che nel nuovo indirizzo si resero chiari. Uno di essi, e non l'ultimo, è certo il sacerdote dott. Salvatore Minocchi, già noto favorevolmente per le sue versioni dall'originale ebraico dei Salmi, dei Treni e del Cantico dei Cantici. Egli si propone di dare ai cattolici italiani la compiuta traduzione dell'Antico e del Nuovo Testamento, e testè pubblicava tradotti e annotati i Vangeli, di cui ci piace dar breve notizia ai lettori dell'*Archivio storico italiano.*

L'opera del Minocchi certamente riuscì molto pregevole, e può arrecare grande utilità, quando sia generalmente conosciuta e messa a profitto. Quantunque il ch. Autore abbia posto ogni diligenza nel suo lavoro, si comprende agevolmente che non è del tutto scevro di mende. Mi sia permesso, dopo qualche notizia sul libro, fare qualche osservazione generale, senza arrestarmi su punti particolari, chè l'indole del periodico e la brevità che mi propongo non concederebbero tal cosa.

Come l'A. scrive nei *Preliminari,* la sua versione è condotta sul testo latino della Vulgata, confrontato al greco originale, a

norma dell'Enciclica *Providentissimus Deus* di Leone XIII sugli studî biblici; solo in qualche raro caso, dove la Vulgata è, come afferma pure Leone XIII, *ambigua o meno accurata,* l'A. si è più particolarmente avvicinato al testo greco, per il quale il Minocchi si attenne ai codici più antichi ed autorevoli, consultando e citando le antiche versioni, e molte opere storiche e critiche, di cui le principali egli novera nei *Preliminari.*

Il volume è arricchito di una bella introduzione, che s'intitola: *Disegno storico dei Vangeli,* e di note, che vorrei più numerose; lo che giova credere si otterrà in una nuova edizione che auguro al bravo Minocchi. Questi nell'introd. e nelle note, senza il pregiudizio orgoglioso di presentare i suoi detti come assoluta verità, nulla ha affermato di cui prima non fosse pienamente convinto, e persuaso che stesse in perfetto accordo con la verità della fede cattolica non meno che con i principî della scienza moderna.

Nell'introduzione l'A., brevemente ma dottamente, discorre intorno ai seguenti temi: missione di Gesù, predicazione degli Apostoli; diffusione della parola messianica; raccolta dei *detti [logia]* di Gesù; tradizione sul vangelo di s. Matteo; racconto della vita di Gesù; vangelo di s. Marco; unità del vangelo di s. Marco; cristianesimo nel mondo greco-romano; vangelo greco di s. Matteo; vangeli contemporanei; vangeli di s. Luca; fonti del vangelo di s. Luca; la teologia cristiana e le eresie; dottrine gnostiche e giudaizzanti; un nuovo vangelo; tradizioni sul vangelo di s. Giovanni che, contro le insorgenti eresie, difese la libertà del cristiano dalla legge mosaica, e confermò in pari tempo l'assoluta divinità del Figlio *Logos, Verbo* di Dio, e l'unità personale del Verbo incarnato in Gesù. Parla l'A. delle differenze di questo vangelo dai sinottici; dell'armonia evangelica; di Gesù nei quattro vangeli; dell'autorità del quarto vangelo; dei momenti storici dei vangeli; della fede nella ispirazione dei vangeli; infine dei vangeli apocrifi, altra e diversa letteratura evangelica dovuta ad « eretici, che vorrebbero su nuovi « vangeli trovare uno stabile fondamento ai loro nuovi dogmi », ovvero opera di esagerati zelanti, che in mancanza di notizie storiche vere raccolgono volgari leggende, specialmente su l'infanzia, la passione e resurrezione di Gesù. Conclude l'introduzione col dire che « alla fine « del secondo secolo sant'Ireneo e il frammento Muratoriano rendono « testimonianza che i vangeli di Matteo, Marco, Luca e Giovanni sono « in tutta la Chiesa riconosciuti come sacri e inspirati, nel numero « e ordine conservato fino a noi », e che questi quattro soli furono sempre e saranno il fondamento storico, morale e teologico della conoscenza della vita e della missione di Gesù.

Osservo, in generale, che sebbene utili molto siano le note, pure, oltre che desiderarsi più numerose (come ho detto sopra) vorrei che esse sciogliessero quelle difficoltà, di vario genere, che non sempre sono risolute; molto più che a ben largo cerchio di lettori il libro è destinato.

Anche, a mio parere, la versione del Minocchi è preferibile, per lo più a quella di Monsignor Martini, sebbene non sempre possa dirsi così.

Il volume è preceduto da una lettera dedicatoria del traduttore all'Eminentissimo Capecelatro, e da una bella risposta dell'illustre Porporato.

Meriterebbe, senza dubbio, questo pregevole volume più lungo discorso, ma spero che bastino le mie parole ad invogliare gl'italiani, specie cattolici, a farne lettura, certo con giovamento religioso, morale e anche d'altra natura. Concludo col far caldi voti che la versione del N. T. sia presto compiuta, e che ad essa tenga dietro, a poco a poco, il rimanente delle sacre scritture.

Firenze. F. Lasinio.

Gaetano Salvèmini, *Magnati e Popolani in Firenze dal 1280 al 1295.* – Firenze, G. Carnesecchi e figli, 1899; 8.° pp. 432. – (Pubblicazioni del r. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento – Sezione di Filosofia e di Filologia).

I quindici anni di storia fiorentina che il Salvèmini ha trattato sono quelli in cui si svolge un importante fenomeno storico, non proprio della sola Firenze, ma ripetutosi nei principali Comuni italiani. E però il libro interessa non il solo storico di Firenze, ma chiunque voglia studiare lo svolgimento della democrazia italiana nei Comuni del Medio Evo. All'importanza dell'argomento si aggiunga l'aspetto nuovo con cui esso è trattato; poichè l'A. cerca sopratutto nei fatti economici e sociali la genesi del fenomeno giuridico e politico. Forse, se tutto questo concorre a dare pregio e novità al libro, può tuttavia farlo apparire come una monografia di carattere speciale giuridico ed economico in cui sopra tutto campeggiano interessi di Popolo minuto, di Popolo grasso e di Magnati, ed in cui l'azione politica del mondo esteriore e quella esercitata da fatti interni (che non sieno prettamente economici), formano lo sfondo, a tinta molto sbiadita, del vivace quadro fiorentino.

È questo un difetto? sia pure: certamente però da questi speciali aspetti nuovi di considerare la storia fiorentina l'A. ha saputo in quella storia, pur tanto studiata, trovare fatti ed osservazioni nuove.

Il libro muove dalla pace del Cardinale Latino (1280), la quale apre un nuovo periodo storico nel Comune fiorentino. Quella pace avviene nel momento in cui le amichevoli relazioni, corse fino ad allora tra il Papato e gli Angioini, sono interrotte: i fedeli sostenitori della Chiesa sono ormai per essa inutili e pericolosi arnesi, contro i quali alla politica papale conveniva opporre l'alleanza di guelfi e di ghibellini. Da qui la pace del cardinale Latino, voluta da Nicolò III con l'intento di sopprimere le condizioni, che rendevano necessario il dominio angioino su Firenze e sulla Toscana.

Le nuove condizioni politiche importavano una nuova posizione dei partiti nel Comune fiorentino. Eliminata l'azione perturbatrice di Carlo d'Angiò e attenuata la prevalenza di una delle due fazioni (guelfa o ghibellina) sull'altra, il Popolo si trova libero da ogni freno e procede innanzi alla conquista del Comune « Da ora in-« nanzi, osserva il Salvèmini, nella storia del Comune fiorentino « finisce di campeggiare la lotta tra guelfi e ghibellini e domina « una lotta nuova con caratteri e fini del tutto nuovi: la lotta fra « Nobiltà – poco importa se guelfa o ghibellina - e Popolo ».

Poco importa, credo anch'io, al combattente popolano; ma se il danno accomuna le sorti di guelfi e di ghibellini, essi tuttavia conservano due tendenze diverse non più esplicatesi apertamente in due campi opposti, ma vale ad influire ancora sui destini della lotta nuova. E però se è ammirabile l'analisi, che delle diverse parti della società fiorentina il Salvèmini premette all'esame dei fatti, a me sembra, che egli non avrebbe fatto male a dirci la sua opinione su Guelfi e Ghibellini, e a fermarsi sulle discordie dei Magnati, per dirci, fino a qual punto la diversa tradizione de' Guelfi e de' Ghibellini avesse alimentato quelle discordie nel momento in cui la lotta politica s'era trasformata.

L'analisi della società fiorentina è fatta nel secondo capitolo - uno dei più belli del libro - nel quale l'A. giustamente riduce la ricerca delle cause della vittoria del Popolo sui Magnati, alla misura delle forze dei due partiti avversarî. Comincia dalla Nobiltà e mostra nettamente il contrasto tra la nuova pseudo-nobiltà borghese e l'antica autentica nobiltà feudale, contrasto ben vero, ma che attenuavasi per i frequenti imparentamenti dell'una specie di nobiltà con l'altra - fatto tante volte ripetuto quando fa d'uopo d'indorare col denaro gli scrostati blasoni. La fusione delle due specie di No-

biltà era resa più facile dalla dignità cavalleresca divenuta con l'oro accessibile alla ricca borghesia per privilegi speciali ottenuti da avidi o bisognosi principi e imperatori. Un' ultima considerazione fa al proposito dei Magnati il S., osservando che dalle liste di nomi di essi risulta che le risorse economiche di costoro sono i terreni intorno a Firenze, le case di città ed i capitali vistosi di un terzo di loro, mercanti di Calimala e banchieri. Quest' ultimo fatto mi sembra degno di considerazione e forse un po' contrario a qualcuna delle conclusioni dell' autore, poichè questa fusione della plutocrazia, come egli stesso la chiama, e dell' aristocrazia, che si rivela e nei parentadi dei due ceti e nella duplice forma mobile ed immobile della ricchezza economica dei Magnati, attenua quel contrasto fortissimo tra borghesia e nobiltà, e attenua quella causa di dissidio tra le due classi, contrariamente a quanto era prima avvenuto. Il contrasto non è però meno stridente in rapporto ad altre classi sociali che formavano veramente il Popolo fiorentino. Dal quale l'A. esclude tutta la popolazione rurale, quel numeroso ceto di persone che chiama plebe cittadina, i sottoposti delle Arti maggiori e tutti gli altri che vivevano alla giornata senza alcun diritto politico nel governo del Comune. Ebbi occasione d' intrattenermi su questa plebe cittadina in alcune note di storia fiorentina sul *popolo minuto* (1), e sotto questo nome compresi in un significato ampio tutti quanti i sottoposti ed artefici delle minori Arti che in quel dato momento erano, come i primi, esclusi dal governo. Così preciso nelle sue distinzioni il Salvèmini osserva, citando il mio libro, che talvolta in esso non è una distinzione netta ed esatta fra i sottoposti propriamente detti, che egli paragona ai proletari presenti e il popolo minuto, che secondo lui corrisponde al ceto della piccola borghesia artigiana ed esercente. La distinzione s' ammetta pure, ma nè le cronache nè i documenti hanno una così precisa e netta distinzione, soprattutto poi nel momento storico in cui si prepara e si effettua il tumulto dei Ciompi: con l' aspirazione e con l' acquisto dei diritti politici la plebe cittadina è anch' essa popolo minuto.

Dopo queste selezioni il S. esamina il popolo grasso delle Arti maggiori e stabilisce quindi un confronto tra le forze numeriche di esse e quelle dei Magnati. È una interessantissima questione poggiata su dati statistici raccolti da cronache e da documenti, e con la quale l'A. studia i nuovi bisogni della popolazione fiorentina,

(1) N. Rodolico, *Il popolo minuto;* Note di storia fiorentina (1343-1378), Bologna, Zanichelli, 1899.

che influirono sulla legislazione e sulla vita politica. Nel computo numerico degli abitanti però la fonte del Villani, che il S. accetta, se è esatta per il 1339 non lo è forse altrettanto per il 1300. In quel torno di tempo, è ben vero, la popolazione si moltiplicò straordinariamente, ma essa non deve essersi triplicata in un trentennio, come appare dal Villani, ma piuttosto raddoppiata come si rivela da una *Descrizione anonima* di Firenze nel 1339 (1). La qual cosa mi sembra si possa in qualche modo dedurre dall'esame approssimativo del numero degli operai delle Arti principali. La popolazione nel 1339 era di 90000 abitanti, di essa 30000 erano operai dell'Arte della Lana. Per importanza di numero e di ricchezza nel 1339 seguiva all'Arte della Lana quella di Calimala, la quale sino al 1308 era stata alla sua volta superiore all'altra: infatti essa contava 351 maestri, mentre quella di Calimala ne contava 300. Ammettendo che dal 1308 al 1339, in 31 anni cioè, gli operai della Lana si sieno, proporzionalmente al criterio adottato per l'aumento di tutta la popolazione, triplicati avremmo presso a poco nel 1308, 10000 operai della Lana; e poichè quelli di Calimala non erano stati ancora sorpassati, anzi erano più numerosi, bisogna ammettere che essi fossero altri 10000. E però due Arti soltanto darebbero 20000 operai per il 1300, quando il numero degli abitanti sarebbe stato secondo il Salvèmini di 30000 abitanti. Capisco che queste cifre sono molto all'ingrosso, ma tuttavia tali da far nascere questa sproporzione, che si eviterebbe se si ammettesse con l'anonima Descrizione che dal 1280 al 1339 la popolazione si fosse raddoppiata: dai 45000 ai 90000 abitanti. Ma checchessia della cifra, certo è che vi fu uno aumento mirabile nello sviluppo demografico che apportò un conflitto tra proprietari di terre e consumatori di città, tra il Popolo e i Magnati. Questa osservazione è dal Salvèmini ribadita con eloquentissimi esempî tratti da statuti di altri Comuni: si che l'A. conclude che « le lotte tra Magnati e Popolo sono indissolubil-
« bilmente legate con le variazioni delle leggi annonarie, e che una
« almeno fra le cause delle lotte è la opposta politica annonaria
« che i due partiti, spinti da interessi opposti, cercano di far pre-
« valere ». Un'altra ragione economica è investigata con molta originalità nel rincaro delle pigioni. Le famiglie magnatizie erano grandi proprietarie di case; gli interessi di costoro contrastavano con quelli dei popolani.

È certamente così apportato una nuova luce alla interpretazione

(1) *Delizie degli eruditi toscani*, XII, 353.

della storia fiorentina - ed è questo gran merito dell'A. -; tuttavia io credo, pur non allontanandomi dalle sue osservazioni, che questi fatti economici costituiscono ragione di un dissidio non tanto tra i Magnati ed il Popolo grasso, quanto, e sopratutto, tra Magnati e Popolo minuto.

La vera lotta con la feudalità era già stata combattuta dalla borghesia già fin da quando i Nobili erano stati obbligati a vivere in città, e al prodotto industriale trasportato per le vie di Toscana più non si frapponeva il castello feudale. La Nobiltà nella fine del XIII secolo, per conservare in qualche modo l'antica potenza, o si era anch'essa data al commercio, o si era imparentata con la borghesia, o finalmente era caduta in bassa fortuna. Cosicchè un taglio distinto tra proprietà fondiaria e mobiliare non si può fare perchè è proprio d'ogni tempo che, quando i rappresentanti dell'una forma di ricchezza cominciano a decadere, a questi subentrino gli altri. Comprendo che la questione annonaria non favorevole ai proprietarî della terra conveniva ai Popolani grassi padroni delle grandi officine, poichè, acutamente l'aveva di già avvertito il Pagnini, essendo i viveri « a vil pregio, erano anche a buon mercato « i lavori, e i Mercanti vi facevano maggior guadagno » (1); ma questi fatti d'indole economica sono più direttamente cause di dissidio tra Magnati e Popolo minuto, poichè la carestia di viveri e l'alto prezzo delle pigioni colpiscono più direttamente la piccola borghesia delle Arti minori e la plebe cittadina, che non il Popolo grasso: e invero questi fatti continuarono ad essere cause delle lotte del secolo XIV, quando ai Magnati si erano sovrapposti interamente i Popolani grassi. Non che con questo intenda attenuare l'importanza di questi speciali fattori economici della lotta tra Magnati e Popolani, ma di applicarli più ad una parte che ad un'altra dei combattenti.

In quanto poi ai Magnati il S. (a p. 58) ha bellissime considerazioni sulle cause che movevano costoro a difendere quelli che erano stati creduti diritti nei loro padri, tanto più necessari ad essere conservati nel momento in cui i bisogni si accrescevano ed i Nobili impoverivano. È questa una pagina che a me sembra richiami alla memoria altri fatti della storia della nobiltà combattuta non nel momento di sua maggiore forza, ma quando essa comincia a perdere quella forza, e comincia a non avere più ragione di essere.

Determinato il carattere de' due partiti avversari e riconosciute

(1) *Della decima*, II, 135.

le cause vere della lotta, l'A. esamina quali sieno le forze e quali le debolezze dei combattenti; e ne conclude che, date quelle condizioni, la vittoria del Popolo grasso sui Magnati è prevedibile come sicura. Ma si domanda: sarà completa? e di essa profitteranno solo le Arti maggiori? Qui l'A. discorre delle Arti minori, le quali negli ultimi del secolo XIII non sono ancora in grado di operare come partito indipendente, ma sono forti abbastanza per rendere necessaria la loro alleanza a chi vuol vincere. L'A., parlando di quelle alleanze che appunto per vincere furono necessarie alle Arti maggiori, opina che « se non fossero esistiti i Magnati, il Popolo grasso « fiorentino a imitazione di quello veneziano, avrebbe potuto facil- « mente tenere a freno il Popolo minuto ». Forse sì e forse no: altre erano le condizioni della Republica veneziana: nell'una si afferma l'oligarchia, nell'altra si manifesta piuttosto la tendenza alla signoria popolare come ultima degenerazione di un sentimento democratico di uguaglianza.

L'andamento della lotta è turbato dall'intervento di due gruppi di persone, le quali, poste tra Grandi e Arti maggiori, si alleano a seconda dell'interesse personale e momentaneo ora con gli uni e ora con le altre: giudici e banchieri. L'A. mostra come per la natura del mestiere i primi si diano ora agli uni ed ora agli altri, e come in questo continuo armeggìo, parecchi finiscano col perdere ogni senso morale. È questa un'acuta spiegazione di quella fioritura di falsarî e di delinquenti giudici nei secoli XIII e XIV non solo a Firenze, ma anche negli altri Comuni, che versavano nelle medesime condizioni politiche. Così dalla rassegna dei varî elementi della società comunale fiorentina chiaramente si vede la ragione del suo carattere tumultuoso, ma sempre fecondo di libertà ognora più estesa.

Il capitolo seguente, il terzo, ha titolo: del governo dei Quattordici, e tratta della costituzione fiorentina dal 1280 al 1282, dopo le riforme del Cardinale Latino e delle prime leggi contro i Grandi. Con le riforme del Cardinale Latino l'A. mostra come le Arti maggiori avessero acquistato un'ottima posizione nel Comune. Con l'esame della costituzione e di alcune speciali leggi contro i Grandi, esame minuzioso arricchito di confronti di moltissime altre leggi di altri Comuni sui Magnati, l'A. deduce che « il partito popo- « lare con la legislazione contro i Magnati non cercò *ex novo* « da un momento all'altro una legislazione eccezionale; ma sem- « plicemente applicò ai Magnati dei principî giuridici generali e « cercò di sottometterli al diritto comune ». Riconosco esatte queste argomentazioni, per quanto tuttavia creda opportuno rilevare che

questa sottomissione al diritto comune è turbata da quello spirito di esclusivismo, che, ripeto, è comune nelle lotte del Medio Evo, per le quali la vittoria degli uni è intera distruzione degli altri. Parlando delle leggi del luglio del 1281, l'A. tratta delle compagnie armate del popolo, una specie di guardia civica, da non confondersi con le società d'armi con scopi più prettamente politico-militari, che si trovano a Bologna e in altri Comuni. La compagnia armata del 1281 è forse quella da cui deriva le sue norme la compagnia di giustizia che ritroviamo nel 1289 e come le precedenti leggi illustra l'osservazione precedente della preparazione agli Ordinamenti di giustizia.

La costituzione data dal Cardinale Latino non valse che per poco tempo; il nuovo orientamento politico avvenuto con i Vespri Siciliani vi influì efficacemente; azione politica del mondo esteriore che il Salvèmini spesso trascura di descrivere, o rileva quasi in appendice in alcuni *excursus* alla fine del libro. Appare allora a Firenze l'istituzione del Priorato, la quale, se nei documenti anteriori è ricordata, tuttavia non credo con l'A. che essa sia « come « l'ultimo anello di una lunghissima catena »: questa catena era stata interrotta parecchie volte, e di quei primi Priori delle Arti non si conosce che il nome. Credo piuttosto che qui la costituzione, più che rilegarsi ad un passato ormai dimenticato, si sia svolta spontaneamente dalle condizioni politiche del momento, imitando nomi e norme vigenti allora nelle altre costituzioni comunali. Del resto i Priori del 1282 differiscono da quelli degli anni precedenti per il fatto che essi costituiscono il potere centrale e il magistrato supremo della Repubblica, mentre (ripeto le parole del Salvèmini) i Priori più antichi erano semplicemente una magistratura secondaria. Tuttavia nel 1282 non sono ancora il supremo magistrato: il loro, come ben dice il Compagni, fu un « debile principio »: e però molto bene l'A. segue questo procedimento per il quale il Priorato diventa il centro di tutto il governo.

È così fatto l'esame, finora il più compiuto, della costituzione fiorentina, dalla quale risulta sempre più bella e gloriosa la storia di Firenze. Onde non interamente a torto il S. osservò che « se « quella storia è così gloriosa ed il comune di Firenze è divenuto « uno dei primi comuni d'Italia, il merito se ne deve attribuire *in « gran parte* al modo, con cui i Fiorentini ordinarono la costituzione « del loro Comune ». Certo è così in buona parte, per quanto tuttavia mi sembri che la costituzione di un popolo, se è causa, è alla sua volta effetto delle virtù e dei difetti del popolo medesimo, o per lo meno è un effetto che si riflette sulla causa e ne rafforza l'energia.

I mutamenti politici avvenuti in Firenze tra il 1282 e il 1284 portarono seco profonde riforme nella legislazione. L'A. segue la legislazione fiorentina fino al 1287, esaminando quella serie di leggi contrarie ai Magnati, che ebbero poi il loro coronamento negli Ordinamenti di giustizia. Questo periodo di prevalenza del passato portò necessariamente, dice l'A., a quelle riforme economiche, che già egli aveva mostrato come causa di dissidio tra Magnati e Popolani. Ed ecco venire novamente a galla la questione annonaria e la riforma degli estimi. Anche qui a me vien fatto di ripetere quella osservazione sulla natura di questi provvedimenti: a me pare insomma di vedere sopratutto in essi vere affermazioni delle Arti minori più che dei Popolani grassi. La proposta dell'estimo è fatta nell''85 da un cavaliere e da un calzolaio a poco tempo di distanza di un altro estimo già fatto nell''82. E a me pare che ciò dimostri che l'estimo fosse anche nell'interesse dei Nobili proprietari di terreni, poichè proprio essi potevano dire che dal 1280 « intra multos « qui tunc extimati et allibrati fuerunt facti sunt diciores et in« numerabiles effecti sunt pauperiores ». Un rapido accrescimento di ricchezza non era certamente possibile alla proprietà fondiaria, ma piuttosto alla ricchezza dei Popolani grassi. Per la qual cosa non convengo interamente con l'A. là dov'egli dice che « rifor« mando il sistema tributario a svantaggio dei Grandi, il Popolo « veniva ad assalire direttamente i proprî avversarî » (p. 130): tanto più che non sappiamo quale sia stata l'ultima deliberazione sull'allibramento. In quanto poi alla questione annonaria, ripeto, essa non può considerarsi come un assalto diretto dei Popolani grassi contro i Magnati, ma un'occasione favorevole che i Popolani grassi hanno per lanciare contro i Nobili il Popolo minuto. Fin qui a me sembra si tratta di assalti indiretti dei popolani grassi contro i Magnati; ma non così avviene con le altre leggi, per le quali i Magnati hanno limitati grandemente i diritti politici e sono circondati da tali vincoli e costrizioni da renderli impotenti, o almeno poco capaci a reagire.

Le leggi sulle possessioni e sulla pubblica fama, la legge del sodare, i provvedimenti sulla distruzione delle case e sulla responsabilità familiare sono benissimo esaminate dal Salvèmini e preparano il lettore agli Ordinamenti di giustizia che appaiono come ulteriore svolgimento di esse e non come un fenomeno istantaneo ed isolato. Dai provvedimenti legislativi l'A. passa ad esaminare i partiti politici dal giugno '87 al gennaio '93. Comincia con l'esame di un'importante conquista delle Arti minori, cioè a dire dell'organizzazione militare del 1287, di altre nove arti, oltre alle dodici

fino allora militarmente costituite. È un primo passo, piccolo ancora, ma è già qualche cosa per andare sempre più innanzi.

Fra il 1288 e l' '89 avviene una reazione da parte dei Magnati per il fatto della guerra di Arezzo e delle vittorie che, per opera sopratutto della Nobiltà, i Fiorentini riportarono. Forse qui non sarebbe stato male trattare un po' del carattere della guerra di Arezzo, della natura e dell' importanza di essa, per dirci da chi era voluta e a profitto di chi. Poichè a me pare che rappresenti un momento di alleanza tra i partiti superiori di Nobili e Popolani grassi; e la reazione che ne seguì nel governo di Firenze è opera di tutti e due i partiti, proprio come dice Dino Compagni, parlando del governo d'allora. « L'im« potenti non erano aiutati, ma i Grandi gli offendevano, e così i « Popolani grassi che erano negli ufici e imparentati coi Grandi ». La reazione poco doveva durare, e l'alleanza momentanea dei Popolani grassi (se pur vi fu) con i Magnati era rotta con la naturale gelosia dei primi contro una soverchia potenza degli altri. I Popolani grassi trovano nelle Arti minori il naturale nemico dei Magnati, ed ecco venir fuori allora gli Ordinamenti canonizzati e l' istituzione del Gonfaloniere di giustizia. Con questi nuovi e maggiori progressi delle Arti minori va messo in rapporto il fatto che dal 15 agosto al 15 ottobre '89 noi troviamo fra i Priori Giano Della Bella.

Nel capitolo settimo si tratta degli Ordinamenti di giustizia, se ne stabilisce prima il testo nelle varie redazioni e quindi n'è studiato il diritto costituzionale, e il diritto penale: lo studio è fatto con molta accuratezza, e per esso la storia del diritto italiano molto se ne avvantaggia. A proposito delle leggi penali il Salvèmini osserva che in alcune di esse del '93 si vede una specie di contradizione, da una parte vi è un rafforzamento delle pene, e dall'altra qualche disposizione favorevole ai Magnati; contradizione spiegagabile con qualche compromesso tra la politica moderata del Popolo grasso e quella più violenta del Popolo minuto. L'ipotesi è accettabile, poichè questa specie di moderazione durante il detto periodo l'ebbe veramente parte del Popolo grasso, specialmente i Mercanti di Calimala e i Giudici; ma questo fatto non dimostra sempre più che le vere cause di dissidio, e per le quali fu sempre intollerante e violento il Popolo minuto, erano tra questo e i Magnati?

Notevole è la conclusione del capitolo suddetto: « Le disposi« zioni legislative contenute negli Ordinamenti di giustizia si pos« sono dividere in tre classi: alcune non fanno che ripetere delle « leggi preesistenti; altre riformano delle leggi anteriori; altre sono « nuove di pianta. Quelle disposizioni che ripetono o riformano leggi

« preesistenti, non è possibile che anche prima del '93 fossero già « raccolte in un corpo e costituissero un insieme di ordinamenti « non ancora chiamati della Giustizia, ma degli ordinamenti della « Giustizia diretti predecessori?.... nulla ci vieta ad ammettere che « fin da quando le prime Arti si collegarono per conquistare il Co- « mune, esse ebbero un corpo di ordinamenti, i quali riformandosi, « svolgendosi, allargandosi finirono dopo dieci anni (dal 1282) col « formare gli ordinamenti di Giustizia ». Accetto in massima l'opinione dell'A., ammettendo tuttavia con riserva l'idea del corpo di Ordinamenti anteriori: vi furono parti staccate di Ordinamenti che sono quelli da cui muovono quelli del '93; suggeriti di tempo in tempo in quei dieci anni di predominio, ma non ancora raccolte in unico corpo, poichè questo mi sembra difficile ad avverarsi durante un periodo di predominio politico contestato; quando invece questo si fu pienamente affermato, fu allora possibile la raccolta degli ordinamenti in un unico corpo organico.

Arrivato con la sua trattazione al 1293, l'A. mette molto bene in rilievo, e per il primo, quel periodo di sopravvento che le Arti minori ebbero sullo stesso Popolo grasso, quando l'inasprimento delle pene contro i Magnati resero costoro sempre più furibondi contro il regime popolare, ed il Popolo grasso sentì allora vivo il bisogno di appoggiarsi al Popolo minuto. La prevalenza di questo dura dal gennaio '93 al marzo del '95. Fra i Priori da mezzo febbraio a mezzo aprile '93 troviamo Giano della Bella, e con lui spadai, beccai, e rappresentanti di tutte le 21 arti sono Priori fino al marzo del '95.

Uno dei primi atti della nuova politica del Popolo minuto è la pace con Pisa, la quale dimostra che il Popolo minuto va avanti da sè, poichè questa pace a me pare che oltre che « indebolire il potere « dei Grandi, i quali molte volte accrescono e vivono di guerra » (come appunto il Villani, citato dal Salvèmini, osserva giustamente in parte) riusciva a danno degli stessi Popolani grassi, desiderosi di quelle guerre e della grande politica che aprisse nuove vie ai loro commerci. La qual cosa mi sembra dimostra sempre più che le Arti minori procedevano oramai da sole.

Più direttamente i Grandi furono colpiti da quei rafforzamenti degli Ordinamenti di giustizia approvati dai consigli sotto il priorato di Giano della Bella nell'aprile del '93, in aggiunta a quelli del gennaio dello stesso anno. La produzione legislativa antimagnatizia dopo quel tempo non si limitò solo ad aggiunte, ma fino alla cacciata di Giano della Bella furono prese contro i Grandi parecchie altre misure sotto la pressione del Popolo minuto. L'esame di esse, l'analisi comparativa, la restituzione spesso del testo e dell'esatta

cronologia è fatta molto bene dall'A., che rivela sopratutto speciale attitudine in questi studî d'indole giuridica. Forse dopo queste minute analisi sarebbe stato al lettore più facile la rapida comprensione di tutto il lavoro, se l'A. nelle ultime pagine, nelle quali discorre della fine di Giano, avesse raccolto sinteticamente il lavoro, ed avesse tratteggiato vieppiù la figura di Giano della Bella, affinchè meglio si comprendesse in che relazione l'opera individuale stesse con l'opera complessa precedente e con quella contemporanea del Popolo.

L'ultimo capitolo descrive la fine del Popolo minuto seguita all'esilio e alla condanna di Giano.

L'A., dopo di avere trattato delle riforme seguite nel 6 luglio del 1295 e dello stato dei partiti in quel momento, pone termine al capitolo con un cenno al nuovo periodo di lotte che da quell'equilibrio momentaneo derivava. Così l'A. esaurisce il fine propostosi di narrare le lotte fra i partiti dal 1280 al 1295.

Egli tuttavia vi aggiunge due capitoli di appendice: nel primo fa un *excursus* sul passaggio del Comune di Firenze a parte guelfa, nel secondo esamina le relazioni fra gli Ordinamenti di giustizia fiorentini e gli Ordinamenti sacrati e sacratissimi di Bologna.

Nel primo *excursus* è ben fatto lo studio sulla politica di Clemente IV, ed è certamente degno di lode, per quanto sia meno originale del resto del libro. Tuttavia non so come mai sia questo capitolo relegato quasi in appendice in ultimo, mentre poteva servire come buonissima introduzione di tutto il lavoro: tanto è vero che nel primo capitolo l'A. stesso, rivolgendosi a fatti anteriori, rimanda il lettore a all'*excursus* finale. È forse una piccola menda di un ingegno un po' sistematico avvezzo a guardare il fenomeno storico unilateralmente, da un punto di vista e poi da un altro, senza raccogliere in un fascio tutta la luce, che, come dalle diverse faccie di un brillante, la verità irradia dai suoi diversi aspetti.

Nel paragrafo VI di questo primo *excursus* l'A. tratta de'Priori delle Arti del 1266, correggendo abilmente la data di un documento in cui apparivano Priori del 1236; ma a sostegno di questa ipotesi, che tuttavia mi sembra accettabile, cita due lettere di Clemente IV per le quali, secondo l'A., ogni dubbio vien tolto sull'importanza politica dei Priori in quel tempo. Nelle lettere suddette il Papa nomina i *priores artium* subito dopo i *Rectores*. La qual cosa peraltro poteva esser fatta non tanto per l'importanza politica nella partecipazione degli affari del Comune di tali *priores,* quanto per la fiducia maggiore che essi, nemici naturali dei Ghibellini, ispiravano al pontefice, il quale con quelle lettere ai Fiorentini, come con tutti gli atti della sua politica, mirava allora a combattere il ghibellinismo.

Tolte del resto questa e qualche altra piccola menda, questo *excursus* è interessante e molto più, ripeto, lo sarebbe stato se la economia del libro fosse stata nella disposizione delle parti più opportuna.

Il secondo *excursus* segue più naturalmente l'ultimo capitolo del libro; si tratta di stabilire se gli Ordinamenti fiorentini fossero o pur no una copia dei bolognesi, siccome aveva affermato il Gaudenzi, il quale ammette « che, in genere, in Bologna si compierono « circa venti anni prima quei mutamenti che in Firenze avvennero « vent'anni dopo ». La questione non ha, credo, tutta quella importanza che le è stata data forse per un tantino di spirito di campanile o di amore al santo protettore. Anche se l'una città avesse copiato dall'altra, il merito è sempre lo stesso, perchè questo non deriva dalla parola della legge, ma dalle condizioni di fatto, per le quali la legge fu possibile. Esposta la teoria del Gaudenzi, l'A. esamina la costituzione popolare bolognese e la fiorentina, e ne rileva che, se una costituzione simile alla bolognese ebbe Firenze dal 1250 al 1260, non fu così per il seguito, giacchè Bologna rimase sempre allo stesso punto per tutto il secolo XIII, mentre Firenze progrediva splendidamente. Questo fatto soggiunge l'A. dipende « da una pro- « fonda differenza di costituzione sociale tra la popolazione bolognese « e la fiorentina. Bologna deve nel Medio Evo la sua grandezza al- « l'Università.... ma essa non fu una città floridamente commerciale « e manifatturiera come Firenze ». E sia pure, ma il numero degli studenti, la fama dell'Università han poco a che fare con la costituzione delle Arti maggiori bolognesi, che pur ebbero la loro grande importanza politica, a giudicarne dagli statuti che ne restano.

Nè è da credere col S. che in Bologna mancasse quel vero e proprio ceto di grandi capitalisti, come a Venezia e a Firenze. Certo il paragone non regge se fatto per il XIV secolo, ma non così se si risale alla prima metà del XIII, nel quale in Bologna è fiorente quel ceto di banchieri, dal quale appunto deriva, come più tardi in Firenze, la famiglia che diede il primo Signore.

Bologna, favorita dalla sua posizione, raccoglieva nel XIII tutti i prodotti delle nascenti industrie toscane ed era l'anello di comunicazione con la Lombardia. Allora prosperò il Comune per ragioni economiche più che per quelle derivate dallo Studio; ed allora si agitarono a Bologna quei problemi politici, che con maggiore favore di circostanze poterono svolgersi più ampiamente in Firenze.

Forse è da accettare con una certa discrezione l'affermazione del Salvèmini « che il diritto costituzionale fiorentino non ha nulla « assolutamente da vedere non solo con gli Ordinamenti bolognesi, « ma con tutto il diritto costituzionale bolognese ».

Trattando più da vicino la teoria del Gaudenzi, il Salvèmini applica al suo caso i criterî del Lattes sulle identità statutarie per le quali distingue il caso dell'imitazione dal parallelismo. La legge non è un prodotto della ragione ragionante, ma rampolla dalle necessità giornaliere; è la soluzione di quei problemi che di giorno in giorno si presentano nella vita giuridica. E i problemi si possono risolvere o adottando senz'altro la soluzione già trovata da altri, oppure lavorando per nostro conto, procedendo e magari senza saperlo, nella via battuta da altri. Nel primo caso, dice l'A., si ha imitazione, nel secondo ci può essere parallelismo.

Ma ci può essere, a me pare, un terzo caso, in cui noi, trovatici di fronte a un problema che sappiamo essere stato risolto da altri, desideriamo di conoscere la soluzione trovata dagli altri e senza copiarla, moviamo tuttavia da essa per trovarne altra più ampia che comprenda i casi particolari non risolti dalla precedente, e che abbia una forma più ricca e più lucida. Non c'è l'imitazione nè l'incosciente parallelismo, ma nell'edifizio da noi innalzato c'è una pietra tra quelle della base, fornitaci da altri. E però io convengo col Salvèmini nella piena originalità degli Ordinamenti fiorentini, che muovono dalle leggi preesistenti nel Comune di Firenze; tuttavia credo che nell'ultima redazione fattane, i notari fiorentini (e tra questi, molti ne forniva lo Studio Bolognese) hanno avuto sott'occhio anche gli Ordinamenti bolognesi, ed in alcune leggi specialmente, in quelle cioè di diritto penale, mossero da essi per venire magari a nuove conclusioni. Il Salvèmini aveva trovato la seguente notizia del quattrocentista Rinuccini: « Al tempo di Giano della Bella da mezzo « febbraio 1293, s'ordinò il popolo la seconda volta e funne capo « detto Giano della Bella, e fe' egli Ordini contro i Grandi, i quali « si dice mandò per essi a Bologna ». Il S. dopo di aver dimostrato l'inesattezza della teoria del Gaudenzi, ha così spiegato la notizia del Rinuccini: « Non è impossibile che il popolo fiorentino nel gen- « naio del 1293 o prima o dopo abbia chiesto a Bologna una copia « degli Ordinamenti popolari con l'intenzione di servirsene; *ma poi « non ne fece uso alcuno;* perchè si vide che Firenze sotto questo « rispetto non aveva nulla da imparare da Bologna ». E sia pure, ma l'osservazione del *nessun uso,* mi sembra, per l'osservazione già fatta, debba attenuarsi.

Una lunga appendice al libro è formata da una ricca messe di documenti, inediti quasi tutti, ricavati dall'Archivio di Stato di Firenze.

Concludendo, se al libro del S. si possono fare alcune osservazioni circa la disposizione delle parti, il maggiore sviluppo dato ad

alcuni fattori economici, il soverchio valore attribuito ad essi nella spiegazione del dissidio tra Popolo grasso e Magnati, tuttavia non si può non riconoscere col Balzani che questo è un « saggio pre-« gevolissimo condotto con larga conoscenza e sicuro intuito del-« l'argomento che tratta, e che si raccomanda per esposizione chiara, « per novità di ricerche, larghezza di vedute, solidità e sobrietà di « erudizione » (1).

Il libro è pubblicato dal r. Istituto di studî superiori di Firenze, dove l'A. fu scolare del Villari: ed è bella cosa il notare, per i vincoli intellettuali che si stringono sempre più fra le diverse regioni d'Italia, che nello studio fecondo della gloriosa storia di Firenze convengano dal mezzogiorno d'Italia maestri quali il Villari, e degni scolari quali il Salvèmini.

Girgenti. NICCOLÒ RODOLICO.

Diario fiorentino di Agostino Lapini dal 252 al 1596, ora per la prima pubblicato da GIUSEPPE ODOARDO CORAZZINI della R. Deputazione di storia patria per la Toscana. - Firenze, G. C. Sansoni, 1900; pp. XXVII-384.

I diari, i carteggi, i libri di ricordanze, sono materiali per la storia non meno preziosi degli atti pubblici e diplomatici, perchè registrano anche fatti e particolari che la storia propriamente detta non può registrare, ma senza la cognizione de' quali non è e non può essere vera e compiuta storia. Tutti, qualunque sia la materia che uno vuol trattare, possono attingervi: ed ecco perchè tutti vi s' affollano intorno, ecco perchè si deplora che tanti ne siano andati dispersi, si raccomanda con tanta instanza la conservazione dei superstiti, si encomia la liberalità in chi li possiede di porli a disposizione degli studiosi, e si fa festa quando, donde che sia, n' esce qualcuno in pubblico per le stampe.

(1) Reale Accademia dei Lincei, Rendiconto dell'adunanza solenne del 4 giugno 1899. Relazione sul Concorso ai premi istituiti dal Ministero della Pubblica Istruzione per le scienze storiche pel 1898. (Relatore Balzani).

Il Diario del Lapini, che oggi si festeggia, non era ignoto. Anche prima che il suo originale fosse condotto schiavo, con tanti altri preziosi codici, in Inghilterra, tutti poi riscattati coi denari del pubblico, e per le cure d'uno degli uomini più benemeriti della società e degli studi, e riposti nella biblioteca Laurenziana; anche prima, dico, del suo esilio, e durante l'esilio, su copie che ne rimangono nell'Archivio di Stato e nella Biblioteca Nazionale, e dopo il suo ritorno, era stato compulsato: testimonio questo non dubbio della sua importanza e della fede che merita il suo autore.

Come tutte le composizioni di questo genere esso non è diviso in libri nè in capitoli: ma tale qual è nella stampa, può considerarsi composto di tre parti.

La prima, brevissima (pp. 3-23), è un estratto dalle cronache de' Villani, con poche notizie posteriori fino al 1428. Sull'esempio di Giovanni Villani e di altri più antichi, chi si pose dopo di loro a scrivere di cose del suo tempo, quasi sempre si rifece di più su; e sarebbe curioso indagare non dico il perchè di un tal sistema, che più o meno si spiega, ma la ragione di aver quasi ognuno cominciato da un punto diverso, e attingendo alle stesse fonti, aver registrato chi questi fatti e chi quelli, pur combinandosi tutti nei principali. Il Lapini comincia dal 252 con la morte e il miracolo di s. Miniato; e pur non tralasciando la distruzione di Firenze e quella di Fiesole, le principali arsioni e inondazioni, rovine e ricostruzioni e fondazioni nuove di edifizi civili, gl'ingrandimenti della città e del dominio, e cose anche politiche, le notizie che più abbondano, anche non fiorentine, sono di vite morti miracoli e reliquie di santi, fondazioni d'ordini monastici, di chiese, di spedali e di compagnie. Forse, perchè egli era religioso. Come tale non manca nemmeno di registrare il giubbileo del 1300, l'esilio della Santa Sede nel 1305, l'arsione di Cecco d'Ascoli; e perfino l'invenzione di « un libretto « che predicava la natività di Cristo », fatta in Ispagna nel 1239. Appunta ancora che nel 1423 si cominciò a sonare in Firenze l'Ave Maria.

Dal 428 salta al 1458, e di qui comincia quella che io chiamo seconda parte (pp. 23-103), e che altro non è che un transunto, e a dir vero molto mal fatto, dell'altro ormai notissimo e importantissimo *Diario* del Landucci, edito nel 1883 dal Del Badia. Dico mal fatto, perchè nessun criterio vi si scorge nella scelta delle notizie, nessuno studio e abilità nello scrittore di assimilarsele, nessuna cognizione dei fatti da altre fonti. Compendiare non è qui altro, generalmente, che omettere o mutilare, copiare non altro che scolo-

rire e sformare. In poche righe si sbriga della congiura de' Pazzi (p. 26), racconto se altro mai drammatico nel Landucci (17-23), da cui pur si vede che in Firenze, per due interi mesi, non si parlò d'altro: nulla della guerra che ne nacque tra i Fiorentini e il Papa, nè delle successive fino al 1488, dove pur Firenze si trovò implicata. Due sole notizie appunta dal 1478 all'89, spazio di tempo che occupa nel Landucci quasi altre quaranta pagine. Quello che dice della morte di Lorenzo de' Medici e della venuta di Carlo VIII è addirittura una meschinità, in confronto. Dello stato interno della città, anche innanzi e dopo a quella venuta, con tanta evidenza ritratto dal Landucci, quasi *ne verbum quidem;* e dell'andata del Re a Napoli e del suo ritorno, nient'altro (e sfido a capirne la ragione) che il suo entrare e uscir di Lucca, tra il 24 e il 25 giugno del 95. E qui un altro salto da pp. 110 a 132 e 135 del Landucci, e poi un altro anche più bello di lì alla morte del Savonarola, non mai prima rammentato nè in bene nè in male: il che può spiegarsi pensando, che al tempo che il Lapini scriveva era ricominciata, e vivissima, per opera de' Medici, cui egli non era o non poteva mostrarsi avverso, la persecuzione contro la memoria del Frate. Per quest'ultimo sdrucio fatto nel testo da cui copiava (più di altre quaranta pagine) si ha questa sola notizia, donde che sia tratta: « Nel 1496, « cadde dal cielo, fra Bertinoro e Cesena, tre sassi ». Della guerra pel riacquisto di Pisa la prima notizia è quella dell'esecuzione di Paolo Vitelli, il 1.° ottobre 1499; e non dice nemmeno che Pisa s'era ribellata. Più pieno è l'estratto d'allora in poi, tanto che per altri quarant'anni fino al 1542 occupa nel libro le pp. 33-103, corrispondenti alle 203-377 del Landucci; mentre per un egual tempo che precede (1458-99) le dugento e più del Landucci ne occupano appena nove. Ma se la materia è in più copia non è già nè scelta nè riassunta meglio. Se da un lato scemano le omissioni e mutilazioni, crescono dall'altra, in tanta più abbondanza di materia, le sconciature della forma e del linguaggio, sempre vivo, sobrio, efficacissimo nel Landucci, e nel nostro fiacco e slavato, ogni qualvolta egli sostituisce le proprie alle parole del suo autore; e le male interpretazioni e le aggiunte fatte a sproposito, di date, di nomi e altri particolari. Notando il Landucci (p. 208) l'imposizione d'un balzello, dice « che « fu tenuta una cosa tirannesca »; e il Lapini (p. 32) « che fu te- « nuta cosa molto malfatta, e dispiacque molto all'universale ». Nell'agosto del 1500 i Pisani avean preso certi bastioni, ed erano a campo a Rosignano; i Fiorentini non soccorrevano nè acquistavan nulla per difetto di gente e di provvisioni, ed erano come sbigottiti:

« in modo che (dice il Landucci) ci pareva essere tra 'l monte e 'l « mare. Era molto affannoso tempo e pericoloso »; e il Lapini: « Di modo che ci pareva essere a mal partito; et il tempo era « molto affannoso e pericoloso »: che pare piuttosto di sentir l'afa della stagione e l'imminenza d'un temporale che non l'agitazione e il terrore per l'appressarsi de'nemici. « A dì 26 d'aprile 1501 ci fu come Valentino aveva messo a sacco Faenza, ma la terra si ricomperò, e dette tremila fiorini e non andare a sacco ». Così il Landucci, e il Lapini: « A' dì 24 ci furno nuove come il Valentino aveva messo « a sacco Faenza; ma che la città convenne seco, e li dettono « quarantamila fiorini perchè non gli mandasse a sacco ». A p. 24 sbaglia la data della ribellione di Volterra; a 57, il palio di *Santo Lò* (sant' Eligio) diventa di *Santo Lorenzo;* a 76, male interpetrando il Landucci dove dice che i Pisani *ritenevano* i cardinali che volevan fare il concilio in quella città, e che i Fiorentini vi tenevano le mani (p. 311), scrive che Pisa e Firenze furono interdette perchè impedivano il Concilio: che in verità è grossa, detta da un ecclesiastico!

Queste due prime parti del Diario, in specie la seconda (lo dirò tanto più franco in quanto tutti sanno l'amicizia e la stima che mi legano all'editore), si potevano lasciare inedite, senza danno, anzi con vantaggio, della pubblicazione, che per esse inutilmente si allunga, e a prima vista non sembra, com'è di fatto, continuazione del Landucci: nel che sta veramente il merito e l'importanza sua. Perchè il Lapini, nato un anno prima (1515) che il Landucci morisse, registra come lui le cose avvenute al suo tempo, viste e sentite coi propri occhi ed orecchi; e come lui continua fino al termine della vita: tanto che leggendo l'uno e l'altro Diario si ha innanzi, per dir così, il più sicuro materiale per la storia politica, civile e aneddotica di Firenze, dalla metà o circa del secolo XV fin quasi alla fine del successivo: leggendo l'uno e l'altro dico e non il solo Lapini, di cui solo dovremmo contentarci, per la parte non sua, se il Landucci fosse perduto.

La parte del Lapini, il suo vero e proprio Diario, occupa tuttavia oltre due terzi del libro; e se per l'importanza de' fatti in sè cede a quella del suo antecessore, poco o niente gli cede nel modo di esporli e di giudicarli, e niente poi per la sincerità, per l'animo retto e buono, dello scrittore. La storia di Firenze sotto i Medici non ha più l'importanza di quella sotto la repubblica, non è più la storia d'un popolo ma quella de'suoi signori. Alla congiura de'Pazzi,

al Savonarola, a Carlo VIII, alla guerra di Pisa, per non ricordare che i fatti maggiori narrati dal Landucci, non può il Lapini contrapporre se non feste e apparati di sponsali, di nascite e battesimi, di esequie e successioni al trono. La stessa impresa di Siena, unico avvenimento politico di quei cinquant'anni, non è storia della città ma del suo principe. Ma in complesso non mancano, anzi sono più copiose e non meno importanti che nel Landucci, le notizie d'ogn'altro genere, anche di vera storia civile. Perchè se i Medici spensero in Firenze la libertà e inveirono contro i loro avversari, non è men vero che pacificaron lo stato, vi amministrarono la giustizia, furono umani e caritatevoli col popolo; sia pure che lo facessero al solo fine di mantenersi sul trono. Prosperarono al loro tempo, come per il passato, i commerci, fiorirono le arti; sia pure ch'e' le proteggessero non per amore ad esse e agli artisti o per nobiltà d'animo, ma per boria e ostentazione di grandezza.

Ci passano a uno uno dinanzi nel Lapini tutti i principali edifizi sorti in Firenze e nel dominio in quella seconda metà del cinquecento: la Loggia di Mercato Nuovo, l'ingrandimento del palazzo Pitti e il corridoio che l'unisce con quello della Signoria, gli Uffizi, le mulina della Porta al Prato, il Ponte a S. Trinita, il Monaster nuovo di Via della Scala, la Loggia del Pesce, la villa di Pratolino, il porto e la fortezza nuova di Livorno, il Palazzo Arcivescovile, la fortezza di Belvedere, e altre minori fabbriche; le tante opere di scultura in S. Maria del Fiore, il Perseo e il ratto delle Sabine, il Nettuno, la colonna e la statua di S. Trinita, le pitture di S. Lorenzo, quelle delle logge e della sala di Palazzo Vecchio, della cupola del Duomo; e con tutte queste opere gli artefici: Gio. Battista del Tasso, il Bandinelli, il Sansovino, Jacopo da Pontormo, Bartolommeo Ammannati, il Vasari, il Bronzino, il Buontalenti, Giambologna, lo Zuccheri, il Caccini, e altri ancora. Non mancano nomi e notizie dei principali magistrati, con le loro residenze e cambi di residenze, di bandi e leggi, di elemosine e sussidi, e altri provvedimenti per soccorrere i poveri nelle pubbliche calamità; resi talora vani, come in ogni tempo, dalla speculazione e ingordigia di pochi: come fu ad esempio nella carestia del 1590, che chi aveva grano « lo serrò, non « si curando nè di bandi nè d'altro, aspettando di poterlo vendere « quel che lui desiderava ».

Oltre a quella carestia del '590 veramente straordinaria, che minutamente descrive (pp. 310-313), registra pure e descrive il Lapini tutte le altre state al tempo suo, tutte le inondazioni, le arsioni, tutte le grandi intemperie di pioggie, di ghiacci, di siccità, e altre

perturbazioni atmosferiche e telluriche, di tempeste, di folgori e terremoti, apparizioni d'ecclissi e di comete e di altre meteore; nascite di mostri, e altri prodigi e cose maravigliose: come quella d'un giovane che indovinava l'altrui pensiero, e faceva altre « cose stu« pende e quasi miracolose, o per arte diabolica o in che virtù se « le facessi non si sa e non si seppe mai » (161); e quella d'un leoncino « tanto domestico e agevole » (224), che se n'andava a spasso per Firenze con la guardia d'un turco, « e incontrava la « gente e non diceva loro nulla » (proprio così!) « È ben vero « (soggiunge) che aveva mozzi li ugnoni ».

Non mancano ricordanze di nuovi usi introdotti, come quelli della lavanda de' piedi ai poveri pel giovedì santo (163), e del nuovo abito civile pei magistrati e tutta la cittadinanza (272 e segg.); o di usi vecchi che si voleva e non si poteva fare smettere: quelli ad esempio di fare i fuochi per l'allegrezze « rimpetto agli usci de' gen« tiluomini che risiedevano di qualche magistrato », di vender legne e brace per le strade (153 e 154), di mandare per S. Giovanni a'cittadini ch'erano di magistrato certi donativi, che nel 1591 si volle abolire « e non andò innanzi » (318).

Innumerevoli sto per dire sono le venute in Firenze di principi e prelati e altri personaggi, a onorare e rendere più solenni le feste medicee, o di passata per recarsi altrove: singolarissima tra l'altre quella di quattro giovani giapponesi che andavano a Roma (pp. 240-43), « quali vennono (così il Nostro) dagli antipodi, che si dice che « sono qui sotto di noi »; e ne raffigura gli abiti, i costumi, l'interesse mostrato per tutto ciò che videro; e dà notizie del loro paese, non tutte forse inutili neanc' oggi in tanto fiorire di studi etnografici e geografici. Di tutti i papi, di re e principi, oltre i medicei, ricorda la morte con l'esequie fatte loro in Firenze, e le allegrezze per l'elezione de' successori. Così ogni altro principal fatto di cui venisse nuova, e che movesse a pietà o ad orrore, a gioia od ammirazione, il popolo: le rotte e la strage degli Ugonotti (162, 165, 177), e la battaglia di Lepanto (173), tutte ugualmente festeggiate con uffizi divini, con suoni e luminarie; l'eccidio d'Enrico III (289), le grandi feste di Roma quando si chiuse la cupola di S. Pietro (300), la santissima morte del cardinale Borromeo (238), che l'autore avea visto più d'una volta celebrare nel suo Duomo; e tante altre cose. A proposito del Duomo di cui era cappellano, oltre a tutte l'opere di pittura e scultura e ogn'altro lavoro fattovi al suo tempo, non manca di ricordare tutte le reliquie che vi si venerano, tutte le funzioni celebratevi, le riforme del clero e del rituale, e un'in-

finità d'altre cose: perfino una spazzata e spolveratura a fondo data alle volte e alle pareti nell' '81, e il color di pietra dato alle cappelle nell' '89 « che (dice) a chi piacque e a chi no ».

Anche di questi vari giudizi, di queste critiche del pubblico, naturalissime in ogni tempo e luogo, e specie in Firenze, non mancano curiosi ricordi. Quando « si scoperse il gigante Nettuno, ch'è « sopra la bella fontana di Piazza, lavorata per mano di Bartolommeo « Ammannato, non mancò chi lo biasimassi nè chi lo lodassi » (148). « La figura e ritratto di marmo » del duca Cosimo nella testata degli Ufizi, opera di Giambologna, « fu quasi voce universale che « non somigliassi chi ella avea a somigliare » (240). La cupola dipinta di S. Maria del Fiore (201) « fu tenuta cosa splendida e di « maravigliosa grandezza dalle persone sensate, che non se ne vanno « presi alle grida ». Ma le grida non mancarono. « Chi diceva una « cosa e chi un'altra: e la cupola apparisce più bassa, e l'era più « bella senza pittura, e appariva più alta e maggiore; e chi si con- « tradiceva: e vari erano i pareri ». Una volta i pareri s'accordarono, e fu quando si scoperse « la bella testa di Cristo », di mano del Caccini, al Canto alla Paglia; che « fu tenuta per l'universale « cosa rara e bella ». I palii, i balli, le caccie, le giostre, le mascherate, e rappresentazioni d'ogni genere, sacre e profane, che di continuo si succedevano, dovevan essere, a sentirne la descrizione in questo e in altri Diari, e a vederle raffigurate nelle stampe, senza paragone più belle de' nostri carri carnevaleschi, delle nostre fiaccolate e macchine pirotecniche, dei nostri corteggi, escluso quello degno d'eterna memoria, che si fece per lo scoprimento della facciata del Duomo; eppure non tutti soddisfacevano. « Una masche- « rata de' *Fiumi reali,* vestiti, che mostravano, come si potette, « d'essere fiumi, con corona in testa, a chi piacque e a chi no » (287); e lo spettacolo d'una nave piena di fuoco, che scese dal tetto di S. Croce *(ivi)* e andò a combattere un castello edificato in fondo alla piazza, « spiacque a molti e soddisfece a pochi ».

Troppo ci vorrebbe a riassumere, anche per sommi capi, come ho fatto fin qui, tutte le specie di notizie che sono in questo Diario: tutto quello che avvenne, che si fece e si disse in Firenze, al tempo dello scrittore. Certo da quello che v'è può argomentarsi che poco o nulla vi manchi, e che quindi si abbia nel Lapini rappresentata come in un quadro la Firenze de' primi tempi Medicei, come si ha nel Landucci quella degli ultimi della Repubblica. E l'*Archivio Storico,* che tributò i debiti elogi al Del Badia d'aver pubblicato quel Diario, uguali oggi ne tributa al Corazzini, editore di questo. Il quale, oltre averne riprodotto il testo diligentemente, l'ha pure con-

venientemente annotato; per cenno e guida al lettore, in tanta copia e promiscuità di materia, ne ha saviamente riprodotti i titoli marginali, aggiungendone anche dove mancavano; ha stampato in *appendice* una importantissima *Nota* di spese di condotte, d'armi e di munizioni e altre cose, del tempo dell'assedio (1529), inserta a quel punto in una delle copie del Lapini; e il tutto ha corredato di un *Indice di nomi e di materie.* Quanto alle note, qualcuna più se ne potrebbe desiderare, per esempio a quel Marcellino che fece l'orazione funebre di Carlo V (p. 123), e fu Gio. Battista di Marcello Adriani, detto appunto Marcellino dal nome del padre; e all'umanista di Pisa che fece quella d'Enrico II (125), e che fu il celebre Piero Angeli da Barga: qualcun'altra può sembrare oziosa come quella su Paolo IV (126). Tutti quei richiami al Landucci in piè di pagina si potevano tralasciare, visto che il Lapini, per tutto il tempo che abbraccia quel Diario, non attinge a altre fonti. Non è poi la prima volta (p. 128) che l'autore accenna a sè stesso; vi accenna anche a pp. 127 e 106. Quanto poi all'Indice, qualche omissione, qualche inesattezza, qualche disuguaglianza di metodo, vi si riscontra. Manca ad es. la *Zecca,* ricordata a p. 129; sotto *Bologna Giovanni* non è registrato il *ratto delle Sabine,* ricordato a 218; sotto *Congiura* mancano quelle di Pandolfo e Orazio Pucci, menzionate a 188. L'arcivescovo *Alessandro de' Medici* non istituì la *Lavanda* ai poveri, istituita invece dall'Altoviti suo antecessore; e il titolo *Lavanda* non c'è. Fuor di luogo apparisce lo spedale di S. Paolo, registrato sotto *Pagolo* ec., mentre tutti gli altri si trovano sotto *Spedale.* Trovandosi i titoli *Arsioni, Carestie, Terremoti* e simili, parrebbe anche doversi trovare quello di *Piene* o *Inondazioni,* le quali invece son tutte registrate sotto *Arno.* Del rimanente, così nell'Indice come nelle note, le omissioni e imperfezioni non tolgono il merito a quello che v'è ed è ben fatto. Fatta poi bene, anzi benissimo (voglio specialmente notarlo) è la *Prefazione,* dove il Corazzini, con un processo molto laborioso di ricerche genealogiche e di proprietà di beni, delle arti esercitate dalla famiglia, con chiarezza e ordine mirabili, pone in sodo il nome dell'autore del Diario, di cui fin qui altro non si aveva che la tradizione; ne identifica la scrittura, ne dà quante notizie biografiche e morali era possibile procacciarsi. E non solo con ordine e chiarezza, ma con un garbo, con una semplicità insieme ed eleganza, davvero insolite in chi non fa, come lui, professione esclusiva di lettere e di studi.

Firenze. A. GHERARDI.

BORGHESI e BANCHI, *Nuovi documenti per la storia dell' arte senese.* Appendice alla raccolta dei doc. pubbl. dal Comm. Gaetano Milanesi. – Siena, Enrico Torrini 1898; 8.°, p. 693.

TANFANI-CENTOFANTI L., *Notizie di artisti tratte dai documenti pisani.* - Pisa, Spoerri 1898; 8.°, p. 580.

PIETRO BOLOGNA, *Artisti e cose d' arte e di storia pontremolesi.* - Firenze, Carnesecchi 1898; 8.°, p. 123.

Alle numerose raccolte di documenti che principalmente illustrano la storia dell' arte e quella degli artisti, dobbiamo aggiungere le pubblicazioni di cui oggi particolarmente ci occupiamo.

I nuovi Documenti per la storia dell' arte senese furono incominciati a raccogliere dal senatore Scipione Borghesi, a cui la morte tolse di compiere l' opera propria, continuata da Luciano Banchi legato all' estinto da fratellevole amicizia, ma, strana fatalità! egli pure morì innanzi di veder pubblicato tale lavoro, messo in luce nel 1898 dall' editore Enrico Torrini, troppo perspicace per lasciar andare perdute le fatiche dei due eruditi.

Una prefazione di Alessandro Lisini precede la raccolta dei documenti la quale possiamo considerare davvero, come vien detto nell' intestazione dell' opera, un' appendice, una continuazione, anzi il completamento di quella pubblicata nel 1857-58 dal prof. Gaetano Milanesi, degno seguace di quella serie d' illustri raccoglitori di memorie fioriti nel nostro secolo, la quale ha nomi gloriosi anche nel campo della narrazione storica. Conseguentemente lo scopo di questa pubblicazione è identico a quello dell' opera del citato autore, che volle prepararci con essa un materiale proficuo principalmente alla storia dell' arte e degli artisti. Il metodo seguito nella disposizione dei documenti è dunque lo stesso, cioè un esatto ordine cronologico. Possiamo altresì aggiungere che questi documenti, in numero di trecentocinquanta, tratti anch' essi per la maggior parte dagli Archivi di Siena e i quali abbracciano un periodo di tempo che va dal 1297 alla fine del secolo XVII, non sono meno importanti di quelli che il Milanesi raccolse e pubblicò.

Con essi si potrebbe ritessere una storia intera, i cui episodi, quantunque non concernenti alcun affare di Stato, avrebbero forse la stessa importanza di tanti altri della storia politica del nostro popolo, poichè ce ne fanno conoscere la vita privata, ove specialmente consistono le ragioni intime del suo svolgimento storico.

Tali documenti riguardano, ora l' esecuzione di opere pubbliche, per le quali era scrupolosamente raccomandata più d' ogni altra

cosa la bellezza e il decoro dell'insieme (Ved. doc. I, p. 1, doc. 40, p. 75) o sono petizioni di mercanti e provvedimenti relativi (doc. 65, p. 120; doc. 68, p. 124; doc. 70, p. 126 ec.), coi quali si dava incremento al bene economico del paese, « veduto con quanta diligentia « si debba actendere ad honorare la ciptà e beneficarla, et maxime « nelle mercantie e trafichi ». Altra volta contengono decreti di pubblici onori o di ringraziamenti ad uomini illustri, come quello a cui è unita una lettera (doc. 67, p. 123), colla quale i Senesi esprimevano il loro animo grato a Leonardo Aretino per il donativo a loro fatto di un esemplare delle Politiche di Aristotile, da lui volte dal greco in latino, « in lettere antiche e miniate, coperto di cuoio rosso », documento veramente caratteristico del tempo.

Come vediamo questa raccolta non riguarda soltanto gli artisti in generale, ma anche le persone che ebbero con essi rapporto, e che talvolta furono di niun conto, ma tal altra invece ragguardevoli, ed illustri, come Federigo da Montefeltro, papa Pio II Piccolomini, ed altri non meno notevoli.

In quelle carte semplici e spesso curialescamente aride, ci passano sott'occhio le vicende ora triste, ora liete di dipintori, di maestri di pietra o di legname, di orafi, di miniatori, di lavoratori di vetro, di fabbri e di chiavai, giacchè con tali semplici appellativi si segnavano nei collegi delle arti e nei documenti, essi che empirono le loro città e l'Italia intera, di meraviglie e di capolavori, che oggi arricchiscono tutti i Musei del mondo civile, senza che la madre patria resti per questo, artisticamente impoverita di troppo.

Nulla vi manca. Accanto a proposte di aggiunte ai Brievi delle Arti (doc. II, p. 2), agl'Inventarî di arredi artistici o di masserizie appartenenti a pubblici edifici (doc. 283, p. 540 ec.) e alle donazioni di opere insigni fatte da personaggi altissimi alla loro città (doc. 130, p. 215), trovi più numerosi i contratti di lavori allogati agli artisti, i quali contratti hanno altresì il pregio d'illustrare la storia di alcune delle maggiori fabbriche d'Italia, come la cattedrale di Orvieto, la Pieve di Arezzo ed altri edifizi di Firenze, Perugia, Cortona, Fiesole non solo, ma fin anco della straniera Avignone, quando divenuta sede papale chiamava a sè gli artisti e i letterati d'Italia.

Oltre a questi documenti ve ne sono altri d'indole privata, e intima, come i *lodi* pronunziati nelle vertenze degli artisti, le scritte dotali delle loro mogli e delle loro figliuole ed i loro testamenti, tanto più interessanti inquantochè ci fanno conoscere le loro ultime volontà, quando dopo una vita travagliata o quietamente operosa, nel nome della Trinità, della Vergine e di tutta la Corte Celeste mettevano in pace l'anima, sistemando le proprie faccende col mondo,

con un'ingenuità che ci riporta a talune pagine del *Libro dell'Arte* di Cennino Cennini. Una vera storia quindi a cui non manca il pietoso, il tragico e il comico. Pietose sono invero le richieste fatte dalle vedove per riscuotere il prezzo dei lavori eseguiti dai mariti defunti, e quelle indirizzate dagli artisti medesimi per essere soccorsi nelle proprie strettezze, non infrequenti nè brevi. Pietoso e tragico l'episodio cui riguardano i documenti 74, 75, 76 (pp. 131 e segg.) nei quali Benedetto da Mantica, orafo genovese « inquisito e condan-« nato per falsificazione di moneta », nonostante « la propria buona « fede », (a quei tempi non venivano ammesse le circostanze attenuanti) chiedeva, per intercessione del cardinal Fieschi non la grazia, ma la commutazione della pena di morte, in quella del carcere a vita. Curiosissima invece è l'istanza alla Signoria di Siena fatta da maestro Pietro di Giovanni Turini, orafo, pittore e scultore, per essere assoluto dalla condanna in cui era incorso senza propria colpa, per la mala vita della moglie, la quale era, secondo il suo dire, *nata di tale raza che volendo degenerare non può* (Ved. doc. 141, p. 237).

Nuovo ed originale per lo studio della vita cittadina del tempo è il contratto di costituzione in società per insegnare a suonare e a ballare, fatto da « maestro Giovanni Cristofani di messer Jacomo « da Brescello, parmigiano, et maestro Domenicho di Marcho peru-« gino e maestro Jeronimo di Gostanzo, » perugino egli pure, (doc. 183, p. 35) e veramente comica la denunzia dei proprî beni, fatta nel 1531, da Antonio Bazzi, soprannominato il Sodoma (doc. 228, p. 456) la quale arguta com'è, ci aiuta a studiare e conoscere il carattere di quest'uomo bizzarro e singolare, che il Vasari chiama strambo, sprezzandolo anche come pittore.

È verissimo che il documento sopraccitato fu già messo in luce dall'Ugurgeri nelle Pompe Sanesi, (Pistoia, 1649) ed altri pure, pochi invero, di questa raccolta furono pubblicati in qualche monografia non molto conosciuta, ed anche nei lavori del Gaye, del Müntz ec.; ma i compilatori riproducendoli, hanno sempre trovato modo di corredarli di notizie inedite, tratte dagli Archivi di Siena; notizie preziosissime che accompagnano ed illustrano ogni atto di questa raccolta gettando fasci di luce sulle figure di alcuni pittori, più o meno originali, più o meno conosciuti, come Giacomo Pacchiarotti pittore senese (pp. 441 e 470), Pietro di Giovanni Turini quasi ignoto, poichè ad esso non accennano nè il Vasari, nè il Baldinucci, e Francesco di Giorgio Martini. Anzi le note riguardanti quest'ultimo sono numerose e di non poca importanza, e completano benissimo le notizie che ci dà il Gaye di codesto pittore, nell'opera sua.

E tali notizie, tali documenti non riguardano soltanto artisti sconosciuti o di poco valore, di cui forse ammireremo le ingenue e soavi concezioni attribuendole a qualche artista di gran nome, ma anche artefici illustri, come Pietro Lorenzetti, Baldassarre Peruzzi, il Sodoma, il Beccafumi e perfino Michelangiolo e il Cellini, illustrando e rischiarando sempre più, anche nei minuti particolari, la vita di questi grandi.

Per esempio il documento 6 (p. 10), che parla dell'allogagione, a Pietro Lorenzetti di una tavola per l'altar maggiore della Pieve di Arezzo, non solo avvalora le parole del Vasari (ved. *Vite* ec., Sansoni, 1871, to. I, p. 475) ma illustra le citazioni fatte dagli annotatori al Vasari medesimo.

Così anche il n.° 222 (p. 416), cioè il pagamento ordinato dal Concistoro Senese a Giovanni Antonio Bazzi da Vercelli, (il Sodoma sopraccitato) per la figura di S. Vettore pitturata nel palazzo pubblico di Siena, di cui parla il Vasari, (Op. cit., Vol. VI, pp. 391-92) viene sempre più a documentare l'opera dello scrittore aretino, essendo sfuggito agli annotatori di esso questa autenticazione.

Pregevolissimi, perchè di vera importanza, sono i documenti segnati coi numeri, 218, 219, 221, 223, (pp. 435 e segg.: pp. 440, 448 e segg: p. 453) i quali riguardano i mandati di pagamento degli assegni concessi al Peruzzi, dall'anno 1527 al 1531, perchè addetto al Servizio della Signoria di Siena. Su questi documenti e sulle notizie da cui sono accompagnati, non abbiamo che a ripetere quello che dice il Gaye nel *Carteggio inedito degli artisti* ec. (Vol. II, pp. 208-9) a proposito della lettera autografa indirizzata dal medesimo artista ai Signori della Balìa senese, in data del 20 Ottobre 1529, e dal Gaye edita nell'opera citata a p. 207. Essi contribuiscono sempre più a rischiarare un punto della vita di quell'illustre architetto, rimasto totalmente oscuro fino alla pubblicazione del Gaye, dimostrando come il Peruzzi non solo nel 1529 e nel 1530, ma anche per un lungo periodo anteriore e posteriore, fu ai servigi della Signoria di Siena, che adoperò forse la sua abilità di architetto contro Firenze, mentre era assediata, come ci afferma la lettera predetta, vera confutazione all'asserto del Vasari, il quale scrisse non aver voluto l'artista, discendente di un'illustre casata fiorentina, recar danno alla città di cui era oriundo.

Da tutto quello che abbiamo veduto e riportato possiamo coscenziosamente ripetere e affermare quel che abbiamo detto fin da principio, cioè che la raccolta è di vera importanza sotto molteplici aspetti e rapporti, e concludere che se ricerche simili fossero fatte in tutti gli archivi d'Italia, e venissero pubblicate, sarebbero, unite

agl'indici dei manoscritti che dovrebbero esistere in tutte le biblioteche del regno, di luce ed incremento alla Storia, e di efficacissimo aiuto agli studiosi di ogni paese, i quali volessero con chiarezza conoscere gli uomini, le cose e i varî tempi del nostro paese.

Altrettanto importanti, sotto lo stesso rapporto, sono le *Notizie di Artisti tratte dai Documenti pisani* del Tanfani Centofanti, notizie da lui trovate nell'Archivio pisano « nel corso di molti anni » mentre che, egli stesso ce lo dice, attendeva ai doveri dell'ufficio suo.

Esse però non formano una raccolta di documenti veri e propri, come la pubblicazione di cui abbiamo parlato finora; formano, direi piuttosto, una specie di cronaca, ma documentata alla moderna, poichè mentre le notizie sono ordinate alla stessa guisa di quelle che troviamo in certi codici del '400, come sarebbero il Libro di Antonio Billi e il Codice Gaddiano, pubblicati dal Facbrizy in questo medesimo Archivio (1), esse sono sempre accompagnate dalla citazione del documento da cui furono tratte, e dalla dichiarazione della notizia che vogliono completare o correggere, oppure della lacuna a cui devono supplire.

Differisce altresì anche in un altro punto dalla sullodata pubblicazione, inquantochè mentre essa lascia interamente al lettore il modo di ritrarne il frutto dovuto, in questa l'opera è agevolata dal compilatore, che volle accompagnare le notizie da lui trovate e ordinate colle sue osservazioni, coi suoi raffronti e criterî di dotto erudito, quantunque modestamente ci affermi, non aver egli voluto usurpare il lavoro dello storico.

Come ho detto la raccolta è importantissima quanta quella dei Documenti Senesi, sia per il numero, sia per l'originalità. Le notizie in essa contenute riguardano più di centocinquanta artisti, la maggior parte è vero toscani, taluni dei quali grandissimi, ma non esclude poi quelli di altre regioni italiane e nemmeno alcuni stranieri, come il francese Guglielmo intagliatore, Gian Bologna e il Bilivert.

L'autore ci dice nella sua prefazione che le notizie da lui date non sono « tutte quelle che i documenti pisani ci conservano, ma « poichè si riferiscono ad un numero assai considerevole di artefici « che nacquero o lavorarono in Pisa dal sec. XII al XVII e sono

(1) Serie V, to. VII, anno 1891 — Serie V, to. XII, anno 1893.

« memorie che altri non videro o non trovarono convenienti al sog-
« getto particolare de' loro studî o divulgarono in modo errato o
« incompleto, potranno fornire nuovi e copiosi materiali alla storia
« dell'arte e del disegno ». La promessa è stata fedelmente mantenuta, giacchè un'infinità di notizie, nuove e importantissime, ci vengono date sopra insigni artefici come Alessio Baldovinetti, il Ghirlandaio, Benozzo Gozzoli, il Beccafumi, Cimabue; ed altre ancora ugualmente importanti sopra artisti ignotî, come l'architetto Pietro di Giovanni da Como, (p. 419) o sopra quelli di cui si conosceva soltanto il nome come Giovanni di Balduccio.

Ma fra tutte queste ci sembrano altamente notevoli quelle sulle relazioni esistite fra Gian Bologna e frate Domenico Portigiani, (pp. 17, 155 e segg. ec.) maestro di getti, le quali mettono sempre più in evidenza il fatto affermato da Iodoco Del Badia (1), che lo scultore di Douai fu *modellatore* e mai *fonditore.* E più ancora lo sono quelle date su Niccolò Pisano, (pp. 389 e segg.) accompagnate da tali osservazioni e criteri, da portare seriamente a riflettere e a dubitare sull'origine pugliese, creduta fin ad ora indiscutibile, del celebre scultore. E a questo proposito noteremo come le notizie riportate su Antonio di Francesco da Venezia, (p. 34) siano una prova maggiore che in quei tempi lontani, per ignorante trascuratezza, si confondesse la provenienza di un individuo tanto, da dichiarare fiorentino, nei *documenti contemporanei,* quest'artefice indiscutibilmente veneziano.

Oltre a ciò questa raccolta contiene alcuni aneddoti importantissimi e non solo relativamente all'arte. Ad esempio quello che riguarda Giovanni Fancelli, scultore fiorentino della seconda metà del sec. XVII, (p. 257) si può considerare come una vera illustrazione di alcune solennità e di costumi del tempo. L'altro che riguarda le due statue lavorate in Firenze da Andrea Contucci del Monte Sansavino, (p. 22) per la cattedrale di Genova, sequestrate dai Pisani nel loro territorio per diritto di pedaggio, ha importanza anche storica, tanto più che dette luogo a trattative diplomatiche fra le due repubbliche, mentre potrebbe benissimo ispirare il più geniale dei novellieri o dei drammaturghi; lo stesso si dice per il documento che riguarda il pittore Orazio Gentileschi, della famiglia fiorentina dei Lomi, e la figlia sua Artemisia, celebre nella pittura,

(1) *Della statua equestre di Cosimo I de' Medici modellata da Giovanni Bologna e fusa da Giovanni Alberghetti.* Firenze, Bencini, 1868.

che, quantunque dotata di vero ingegno e di rara bellezza, non potè sfuggire le tremende sventure che le serbava la sorte.

Premesso tutto ciò dobbiamo fare un lievissimo appunto all'autore tanto accurato, quello cioè di non essere sempre troppo esplicito nel dare alcune notizie, è vero, non importantissime, ma che pur tuttavia potevano interessare il lettore. A p. 10, per esempio, egli ci dice, in nota, che la moglie di Agostino Giolli di Pietro, intagliatore di legname, ebbe nome Domitilla; noi supponiamo che abbia tolto la notizia dalla filza 1136 da lui anteriormente citata, ma non è chiaro. A p. 26, a proposito di Naddo da Siena orefice, anche là in nota, accenna a certe notizie la cui fonte non apparisce per tutte chiara al lettore. La cosa è certo ben lieve, ma trattandosi di un'opera essenzialmente erudita, ove l'autore ha voluto essere di guida e di lume allo studioso, la precisione dev'essere, direi quasi meticolosa.

A parte quest'inezia, il lavoro è, come abbiamo veduto, davvero importantissimo. E a questa raccolta, che, al pari dell'altra di cui abbiamo parlato in principio, è di vera luce per la storia dell'arte, e alla quale il compilatore ha voluto dare il colore e il sapore di scrittura antica, dovranno sempre ricorrere tutti quelli che intendono di studiare e di parlare, sugli artisti di quei tempi gloriosi.

Quantunque l'autore dichiari subito nella prefazione che il suo è un tentativo modesto, un disegno, uno schema di un lavoro che potrebbe essere più esteso e più completo, lo si può veramente considerare come una completa illustrazione dei fatti notevoli, dell'arte, dei principali personaggi di Pontremoli, la città forte e munita, che situata allo sbocco della Cisa e del Bratello, due importanti valichi dell'Appennino, fu benissimo chiamata la chiave e la porta per venire di Lombardia in Toscana.

Nulla è tralasciato in questa monografia. Fin da principio rilevando l'importanza che ebbe Pontremoli nel M.E. per la sua posizione strategica, e la fierezza ed austerità di carattere dei pontremolesi, formate dalle dure vicende che dovettero subire nei secoli antichi, l'autore prende subito modo di narrarci le nobili gesta di Pontremoli, distrutta da Totila e da Enrico V, la quale osò negare il passo a Federigo I, contrastare e far pace con Federigo II; che nonostante funestata dalle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, incendiata dagli Svizzeri di Carlo VIII, nei momenti di sosta pacifica e

e nei tempi più miti e propizî, seppe adornarsi di fabbriche religiose e civili, notevoli per artistica bellezza.

Il Bologna ci dice che severi sono i suoi castelli, belle le sue chiese, signorili le sue ville ed i suoi palazzi; e ci fa di tutto una forbita relazione, che gli dà luogo a ricordare notizie interessantissime riguardanti aneddoti storici, tradizioni sui personaggi eminenti, il cui nome è in qualche modo legato ai luoghi che illustra, ed a notare altresì le cose d'arte da cui sono abbelliti.

Talora ci narra le visite di signori e sovrani che transitarono per Pontremoli; così ricorda il sontuoso viaggio di Galeazzo Sforza colla moglie Bona, quando si recarono a visitare il Magnifico; il passaggio di Carlo VIII, e l'altro ugualmente rovinoso di Carlo V; quello di papa Paolo III Farnese, e le soste di più gradita memoria dei granduchi lorenesi, soprattutto di Pietro Leopoldo, il sovrano illuminato e munificiente che lasciò dovunque nobile traccia di sè.

Tal altra invece menziona le memorie che, nei pubblici edifizi, si trovano di fatti e uomini che illustrarono Pontremoli anche fuori di patria. Notevoli fra gli altri sono i cenni dati su Francesco Seratti, che salì fino ad essere segretario del consiglio di Stato con Pietro Leopoldo, fautore in principio delle sue riforme, indi osteggiatore, e che finì miseramente tra le mani dei corsari barbareschi. E non meno importante è il novero delle opere dai cittadini raccolte o fatte eseguire da artisti di nome, e quello degli autori che si occuparono della storia della città, avanti il Bologna medesimo.

A tutto ciò, in ultimo, egli fa seguire una serie di biografie, non solo degli artisti pontremolesi, ma anche di quelli « di altri « paesi che hanno opere in Pontremoli », sussidiando la sua narrazione colla citazione di documenti esistenti nella città o nell'Archivio di Lucca, colle parole dei cronisti, rendendola piacevole colla semplicità e la spigliatezza della forma, con una ricchezza di particolari che mai eccede nella prolissità. Forse, riproducendo qualcheduno dei monumenti più originali, questa monografia sarebbe riuscita ancor più interessante e meglio illustrata, ma riassumendo, il contributo portato da questo lavoro alla storia di Pontremoli non è indifferente; esso ha altresì il merito di essere svolto con un sentimento di rara modestia, con vero e illuminato amore alle cose patrie, avendo solo per guida il nobile intento d'illustrare la terra degli avi, cose tutte degne di essere imitate.

Firenze. IDA MASETTI-BENCINI.

Nuova serie di documenti sulle relazioni di Genova coll' Impero Bizantino, raccolti dal canonico ANGELO SANGUINETI e pubblicati con molte aggiunte dal prof. GEROLAMO BERTOLOTTO.

CAMILLO MANFRONI, *Le relazioni fra Genova, l' Impero Bizantino ed i Turchi.* - Fasc. 2 e 3 del vol. XXVIII degli *Atti della Società Ligure di storia patria.* - Due voll. di pp. 500 circa. - Genova, tip. Sordomuti, 1898.

Parliamo insieme di questi due volumi, perchè il Fasc. 3.º si divide in due parti la prima delle quali contiene appunto la illustrazione dei documenti pubblicati nel Fasc. 2.º; la seconda poi, pure corredata d' altri documenti, riguarda le relazioni liguri-osmane e di queste si dirà in sulla fine.

La pubblicazione d' un codice diplomatico ligure-bizantino attendevasi dalla *Società Ligure di S. P.* da più anni a questa parte; si potrebbe dire da un quarto di secolo, ossia dacchè il Desimoni pubblicò nei primi tomi del *Giornale Ligustico* quei suoi mirabili studî sui quartieri dei Genovesi a Costantinopoli nei secoli XII e XIII (1). Un tal codice doveva far degno riscontro alle opere del Belgrano, del Vigna, del Müller, del Tafel e Tomas riguardanti le colonie liguri della Tauride e Galata e i possessi oltremarini di Pisa e Venezia. Iniziato il lavoro, molti errori corsi negli *Acta Graeca* del Miklosich e Müller erano stati corretti mediante attenta collazione cogli originali serbati nel nostro Archivio di Stato, e completata la versione latina di tutti gli atti greci che ne andavano privi, per opera dell' erudito canonico Sanguineti. Se non che venuti a mancare il Sanguineti nel 1892 e, quasi repentinamente, a' primi del 1898 il giovane prof. Gerolamo Bertolotto che s' era assunta, dietro preghiera della Società, la continuazione del lavoro (2) non rimaneva questo nè completo, nè corretto secondo il desiderio; ciò leggesi

---

(1) *Giorn. Lig.º* del 1874 (Anno I) pp. 137-180 e del 1876 (Anno III) pp. 217-274.

(2) Egli era docente libero di Paleografia greca appunto all' Istituto Superiore di costì, nè senza commozione possiamo leggere nell' ultimo fascicolo del *Giorn. Lig.º* a cui egli attese, e che dopo la sua morte fu pubblicato (Anno XXII, fasc. 7-10 del 1897) l' articolo *Un genovese a Bisanzio,* in cui parlava dell' onore fattogli dalla Società coll' affidargli di continuare l 'opera del Sanguineti. Pochi mesi dopo crudel morbo lo rapiva agli studî, agli amici!

nelle prefazioni dell'uno e dell'altro volume. Per buona fortuna il socio Camillo Manfroni si sobbarcò al carico di illustrare i documenti, e nel corso della illustrazione, via via correggere l'ordine e il testo de' medesimi per quanto potevasi; così il fasc. 3.° che è poi un volume di circa dugentocinquanta pp. in 8.° gr. viene a commentare non solo, ma a completare e riordinare i documenti pubblicati nel fasc. 2.° E possiamo ben affermare che per l'aiuto pôrto dal valente professore, la Società fu messa in grado di rispondere, colla presente opera, per quanto varie e dolorose siano state le vicende della redazione, alle fatte promesse non meno che alle nobili sue tradizioni.

Dei ventitrè documenti ben diciassette riguardano i tempi anteriori al trattato di Ninfeo, dal primo che è la convenzione del 1155 stipulata dal Comune con Demetrio Macrembolite ambasciatore di Emanuele Comneno (1) fino al decimottavo che è il processo verbale della presa di possesso dell'embolo di Costantinopoli, per opera dei Genovesi, s'intende (1202). E niun trattato avanti di Emanuele non erasi dunque concluso coi Greci? Non aveano dunque nè l'Ansaldo, nè il Serra, nè il Sauli ben interpretato il passo relativo degli Annali? La luce su questo, come su molti altri punti della storia de' commerci medievali delle città nostre fu fatta dall'Heyd, alla cui magistrale opera tributò pure il Manfroni, nella prefazione a questo volume, il debito elogio e asserì d'averne avuto grande aiuto per tale illustrazione. E le conclusioni dello storico alemanno riassunse con perspicuità il M. e confortò di nuove prove terminando così: « prima del 1155 non godettero i Genovesi in quei porti - cioè « del greco impero - alcun privilegio, e la convenzione del 1142 (se « pur ebbe mai luogo....) non rispose ai bisogni del commercio ge- « novese ». Quella parentesi, aperta dal M. stesso, mostra che una parte della questione lascia ancor luogo a dubbî, ma non è questo il luogo di discuterli.

---

(1) Nella nota 3.ª a p. 598 il M. giustamente critica che nel lemma di tal documento leggasi la lezione errata Metropolite. Notiamo però che nel cit. art. del *Giorn. Lig.°* « *Un genovese a Bisanzio* » (p. 355 del 1897) il Bertolotto aveva già indicata fra parentesi la parola Macrembolite. — In quel medesimo articolo, nella stessa pagina, avea pure proposto si modificasse il lemma del doc. V a p. 467 che è il salvacondotto del cui elegante facsimile va adorno il fasc. 2.°; ed avea riferito che quei caratteri ad alcuno, che aveva avuto il documento fra mano nel secolo passato, eran parsi turchi, onde avea scritto sul *verso:* SCR̃A TURCHESCA !

Quanto si riferisce alla politica genovese ai tempi di Emanuele Comneno e di Guglielmo Normanno è qui felicemente trattato colla scorta del Kapherr e del Siragusa; le conclusioni sono convincenti e spiegano bene l'invio a Costantinopoli di Amico De Murta nel 1157 e di Enrico Guercio nel 1160 per esigere dall'imperatore *gli scali e l'embolo* che questi aveva promessi bensì, ma non consegnati fin allora; il che toglie quanto poteva esservi di poco chiaro nella frase *prendre possession* usata dall'Heyd. L'embolo era quel di Santa Croce secondo che già indicava, nell'ottimo sunto, il Belgrano (1) e la indicazione dei danni patiti dalle varie famiglie di Genova in occasione del saccheggio fattovi dai Pisani e lor socî (1162) è utilissima da conoscersi e studiarsi « vuoi per molti nomi di famiglie geno- « vesi e di alcuni luoghi che hanno tratto alla geografia bizantina, « vuoi perchè se ne trae l'importanza del commercio genovese in « quelle parti, vuoi perchè i diversi gruppi in cui sono divise le pre- « tese d'indennità si riferiscono a fatti storici disposti in serie » (2). Colla illustrazione di questo che è il doc. V, termina il cap. I.

Prende il II le mosse dalla lega contro il Barbarossa in cui i Greci vorrebbero aver alleate le flotte di Sicilia, Venezia e Genova. È *pro maxima utilitate* (3) che Amico De Murta torna a Costantinopoli e dopo lunghe trattative in cui lottarono la doppiezza greca e l'astuzia e tenacità ligustica, venne l'imperatore a concedere un quartiere fuori della città: pare fosse a Pera e portasse nome dell'Orco; ma probabilmente occupato non fu mai, e venne cambiato in altro più importante e dentro alla metropoli; quest'ultimo si chiamò di Coparia. L'altra volta i Pisani; questa furono i Veneziani che, irritati, mossero al saccheggio contro questi nuovi venuti, che minacciavano di farsi così invadenti. Malgrado la fastosa apparenza (4) l'impero sempre più s'indeboliva, e per Pisani, Veneziani, Genovesi si può ripetere, modificata di poco, la sentenza di Giuseppe Ferrari: si combattono tra loro, dunque sono potenti. L'esame del doc. 9, che è una lista di danni patiti dai Genovesi sotto l'usurpa-

---

(1) *Manuale di Storia delle Colonie* (Firenze, Barbèra, 1887) p. 73.

(2) DESIMONI, art. cit. del 1874, p. 157. Ved. *passim* per l'ubicazione degli emboli.

(3) CAFFARI, *Ann.* (ed. dell'Ist. stor. ital. per cura del *Belgrano)* p. 213.

(4) HERTZBERG, *Storia dei Bizantini e dell'impero ottomano* (trad. it., Milano, Vallardi, 1894) « del lungo.... regno del Comneno parecchi dei più « splendidi momenti furono ottenuti con mezzi che assai contribuirono a « prepararne la ruina ».

tore Andronico il quale, per rassodarsi, aveva eccitate grandi inimicizie de' Greci contro i Latini (1182), e il raffronto di questi danni con quelli patiti vent'anni prima costringe a concludere che in « questo intervallo il commercio genovese si era *almeno* decu« plato ».

Le trattative con Bisanzio s'avviano nuovamente sotto gli Angeli; c'informano gli Annali della missione di Nicola Mallone e Lanfranco Pevere (1186) e i doc. 8 e 9 ci danno i particolari della convenzione per cui erano stati inviati Guglielmo Tornello e Guido Spinola (1192). Segue l'esposizione de' molteplici reclami a cui diede luogo l'opera dei pirati genovesi, de' quali fu, pochi mesi fa, da noi pure accennato in questo *Archivio*. Il M. potè giovarsi di molto materiale inedito o raro da lui raccolto per il prossimo volume della sua *Storia della marina italiana,* che comprenderà l'età di mezzo fino al trattato di Ninfeo (1), sicchè non esitiamo a dire che questa è una delle parti meglio trattate del presente fascicolo. La condizione dei Guerci, nella cui famiglia scendea per li rami l'autorità vicecomitale della colonia, la parentela sì ben congetturata dal Desimoni fra il Tanto e il Guercio, ricevono lume nuovo da queste ricerche; e così pure i limiti fra cui l'autorità di detto visconte era ristretta (2).

Col III capitolo dell'illustrazione giungiamo dalla IV Crociata al trattato di Ninfeo; le nimicizie fra Genova e Venezia crescono per la gran potenza assunta da questa nell'impero latino di Bisanzio, notabile è in questo tempo la figura di quell'Enrico Pescatore che se fosse riuscito nel suo tentativo, anzichè un pirata, sarebbe, come ben disse l'Hopf, un eroe. Molti documenti che riguardano le relazioni di Genova sia coll'impero latino, sia col *signore d' un quarto e mezzo* del medesimo, avrebbero meritato d'essere ripubblicati, perchè le lezioni e interpretazioni di molti così nel *Liber jurium* come nel Tafel e Tomas non sono affatto corrette. Per supplire almeno in qualche parte a tale mancanza del fasc. 2.° il M. fra i documenti del 3.° pubblicò una edizione critica del trattato di Genova col Paleologo, ratificato dalla Signoria il 10 luglio 1261 (3)

---

(1) Fasc. III, p. 365, n.° 1.

(2) Ved. la conclusione id. a p. 643.

(3) *Trattato di Ninfeo secondo la copia in pergamena dell'anno 1267 estratta dall'originale per mano del notaio Ricobono Paiarino colle varianti d'una copia cartacea dell'anno 1285 fatta dal notaio Guarnerio De Albora e le varianti del Liber jurium,* Fasc. III, pp. 792-809.

il quale « segnò veramente un epoca nuova nella storia delle co-« lonie italiane in oriente ».

Il Bizantino ristaurato sul trono di Costantinopoli mantenne i patti, quantunque i successi dello Strategopulo fossero stati così repentini (25 luglio 1261) che nè l'imperatore di Nicea, nè la flotta genovese preparata a quest'uopo, potè trovarsi presente alla presa della città. Colla legazione di Franceschino De Camilla (1267) la repubblica ottenne finalmente la colonia di Galata o Pera, che venne chiamata *uno de' suoi occhi in Levante,* e intorno alla quale l'illustrazione del M. utilmente supplisce a quel discorso storico che il Belgrano aveva promesso di pubblicare colla doppia serie dei documenti, ma che non venne mai alla luce (1). Le carte 20.ª e 21.ª illustrate in questo stesso capitolo IV, sono l'una del 1285 e l'altra del 1290 e, mentre riguardano questioni d'indennizzo, probabilmente celano il desiderio di venire coi Greci a qualche pratica ulteriore affine di bilanciare i vantaggi che i Veneziani eransi garantiti quando (1280) Giovanni Dandolo aveva rifatta con Andronico la pace. I tre capitoli ultimi di questa prima parte (V, VI e VII) comprendono le cose del quattordicesimo secolo, tra le quali primeggia il trattato del 1352 che è veramente in quel tempo « la base dei di-« ritti genovesi » e ci mostra gli *uomini ligi* d'un giorno, diventati padroni vietare ai Greci e ai socî loro la navigazione nel Mar Nero « come dugent'anni prima l'impero aveva interdetta la navigazione « a *Rosia* e *Matrega* » (2). Basta dire che è riconosciuta a quei di Pera la facoltà di fare alleanza perfino con Orkan il sultano dei Turchi « frai e payre de li nostri de Peyra » (3) come lo si trova appellato in uno dei documenti pubblicati dal Belgrano. Genova e Galata profittano della debolezza dei Bizantini per istrappare loro concessioni d'ogni fatta, e nelle frequenti mutazioni dinastiche mercanteggiano astutamente il loro soccorso. I dinasti genovesi (Zaccaria di Focea, Gattilusio di Lesbo, maonesi o Giustiniani di Scio) vengono a rendere più varia e complicata la storia di questi tempi,

---

(1) In *Atti della Società Ligure di S. P.,* Fasc. II e V del vol. XIII. Oltre a questi documenti e al Sauli ved. anche l'opera del Caro in corso di pubblicazione.

(2) Sul significato dei nomi ved. l'opinione dell'Heyd accettata dal M. (Fasc. III, p. 611, n.º 3) questi però dà alla frase un significato generico come se indicasse: mar della Tauride e d'Azow.

(3) Doc. 17 della I Serie cit. È del 21 Marzo 1356 (p. 125).

finchè tutti cadranno sotto gli Osmani (1), alla cui vittoria tutti, poco o molto direttamente o indirettamente, hanno contribuito.

***

La parte II del fasc. 3.° s'intitola *Relazioni di Genova coi Turchi* e, per confessione del M. stesso il suo legame colla I non è che parziale. In ogni modo l'argomento non pare alla lettura meno interessante che sembrasse quando lo trattò il ch.mo A. in una conferenza della *Società Ligure di S. P.* (2). La narrazione dei rapporti liguri-osmani procede a larghi tratti attraverso le vicende della prima metà del secolo XVI e s'affretta verso l'anno 1558, a cui appartengono i documenti già noti al Canale, ma ora per la prima volta dati in luce. Passato il D'Oria dalle parti di Francia a quelle di Spagna, venne Genova a trovarsi minacciata d'aspre vendette non pure dal re Cristianissimo, ma dal Gran Signore con cui avea quegli contratta l'alleanza che il secolo condannò col nome di *empia*. Per allontanare da sè la furia de' pirati barbareschi federati tra

---

(1) Il trattato di Pera del 1453 (Fasc. II, Append. p. 560 e illustr., in Fasc. III, p. 744) meriterebbe un esame speciale, tanto più che all'antica versione del greco in italiano, pubblicata dal Belgrano (II Serie, cit., Doc. XIX, p. 986) e tratta da un fascicolo cartaceo del nostro archivio « Notizie politiche del Levante e Costa d'Africa » possiamo aggiungere quella contenuta nel viaggio di Catterino Zen a cui sono premesse le parole: « *Et perchè sopra ho ditto de notare il capitolo di Pera, qui (l. cui)* « *si dettero al Signor Turco, qui lo noto. — Io gran signor* etc.... fino alle « parole: *de anno 8000 et 57* » a pp. 31 e 32 dell'opuscolo:

Dva Taliianska Pukopisa po Balkanskom Poluotoku iz XVI. Vieka priobcio D.r Petar Matkovic (Due viaggi italiani nella penisola balcanica nel secolo XVI) (Zagabria, Dion. Tiskare, 1878). Il primo viaggio, tolto da un codice veneziano del Museo Correr (Cod. Msc. Misc. LXX, n.° 2485, s'intitola « Descritione del viazo de Constantinopoli 1550 de ser Catarin Zen, « ambassador straordinario a sultan Soliman, e suo ritorno » e prende dell'opuscolo le pp. da 3 a 47. — Tale redazione ricorda che i Peroti « hanno rotte le muraglie della terra » il che non leggesi nel testo greco riprodotto dal Belgrano e dal Sanguineti, e nemmeno nella versione o amplificazione data dal primo e accennata in principio di questa nota.

(2) Vedine una succinta e chiara esposizione in *Giorn. Lig.°* del 1898 (Fasc. III-IV, nuova Serie, anno II) pp. 156-158. — Ved. pure il dotto e vivace articolo del M. in *Rivista Marittima* del 1896 (Fasc. di luglio-novembre) *L'empia alleanza.*

loro e protetti dalla bandiera di Solimano sperimentò Genova più volte come fosse mezzo potente il denaro; così erasi fatto nel 1553 quando Dragut era venuto contro la Corsica; nè il D'Oria, come è provato da molte carte raccolte dal Charrière, rifuggiva da tale politica. Ma gli ambasciatori di Francia presso la Porta non cessavano dall'istigare Solimano contro quella *spelonca di ladroni* com'essi indicavano la città di Genova (1). La vendetta del Sultano piombò sovra i Maonesi di Scio, mentre essi erano da quasi un secolo divenuti estranei alle vicende politiche della madre patria; e fu terribile vendetta. « In questo modo colpita dalle arti de' suoi nemici, « Genova pensò di parare il colpo e d'inviare a Costantinopoli un « segreto emissario affine di render come vane le minacce francesi « e tentare d'allacciare le antiche relazioni ». Chiamavasi questo Tortolino De Franchi, apparteneva quindi ad uno de'quattro *alberghi* d'origine popolare; dovea partire per Costantinopoli con ricchi doni e pieni poteri affine di corrompere i pascià ed ottenere dalla Porta non solo un trattato di commercio, ma la promessa che le armate turche non avrebbero più danneggiata la Liguria. Possiamo così tener dietro alle istruzioni, così palesi come segrete, che seco recava il Tortolino ed alle pratiche di questo ch'era riuscito a farsi dare parola per un ottimo trattato. Tornato poi una seconda volta a Bisanzio, colà attendeva egli la solenne ambasceria che Genova doveva mandare e il *balio* o console che avrebbe poi dovuto rimanere sul Bosforo, col patto singolare però ch'esso non dovesse assumere protezione di Peroti, nè di Maonesi « ma badare solo al traffico e « alle mercanzie. E ciò dimostra - conclude il M. - che Genova « considerava come estranee a sè quelle colonie ». Ma l'ambasceria aspettata non giungeva, e non è difficile sospettare la ragione del ritardo ove si pensi che il Tortolino stesso, passando per il reame di Napoli nella prima sua missione, era stato arrestato in Calabria e le sue carte mandate a Madrid; la Signoria aveva bisogno di tempo per dare spiegazioni al re Cattolico di queste trattative col Turco ch'era alleato di Enrico II. Di tale ritardo profittava intanto

---

(1) Lettera dell'ambasciatore al re Enrico del 15 maggio 1556 in Charrière. *Négotiations de la France dans le Levant.* Vol. II, p. 383. Ved. pure pp. 310-328. — La condotta del Doria rispetto al Barbarossa e al Dragut oltre che dal pubblicato volume del M. sulla nostra marina (1453-1571) viene opportunamente illustrata dall'epistolario del d'Oria coi Gonzaga. Ved. nel *Giorn. Lig.º* del 1898 (fasc. III-IV e segg.). A. Neri, *Andrea D'Oria e la Corte di Mantova.* (Nuova Serie, Vol. II).

la Francia per brigare presso la Porta affinchè l'affare non si concludesse, e quantunque si mostrasse coll'alleato più sospettosa ed esigente che larga di denaro e di fede, pure un abile diplomatico poteva ottener molto dal Sultano. Piale pascià intanto, fatta alle Jonie più lunga dimora che non piacesse alla Francia, altro tempo erasi indugiato (1558) a saccheggiare le coste della Calabria, della Campania e del Lazio « mentre i Francesi si rodevano d'impazienza « e lo aspettavano in Corsica subito, per trarlo forse anche contro « Nizza o contro Genova ».

Allora la Signoria manda a Piale pascià un ambasciatore straordinario colla copia de' documenti che provavano le trattative pendenti col governo ottomano e con altri autentici documenti molto significativi, voglio dire denaro e donativi d'ogni maniera. « Frutta « fresche, verdura, pollami » (1) davasi ordine il 28 Luglio 1558 al Capitano della Spezia che si spedissero alla flotta del pascià, la cui *indecorosa* condotta minacciava il Gran Priore di Francia, Duca di Lorena, di riferire al Gran Signore. Finalmente, dopo lunga dimora a Scio, gli ambasciatori di Genova sbarcavano a Pera il giorno 22 Settembre; troppo tardi! Il legato di Francia aveva ottenuto il suo scopo, come risulta dalla relazione del Morinello segretario del De Franchi (Giovanni) ambasciatore genovese, relazione che il M. pubblica in Appendice e che contiene assai curiosi particolari (2). Magro conforto fu per Genova e per quei rinnegati che, come Mustafà e Morat agà da Nervi, eransi prestati in favore della patria lontana, il sapere che il sultano aveva aspramente rimbrottato l'ambasciatore di Francia d'avergli fatto rompere l'accordo con Genova, quando seppe che le trattative già da tempo pendenti tra Francia e Spagna aveano condotto alla pace di Castelcambrese.

Qualche notizia aggiunge il M. in sulla fine del volume a proposito d'altre pratiche commerciali tentate nel secolo decimosettimo, p. e. quelle per cui fu mandato in Levante Giannagostino Durazzo (1665). I documenti di questa legazione studiò l'A. in un ms. della Biblioteca Universitaria (3), ma gli originali devono certamente tro-

---

(1) Ved. il doc. XVII a p. 830 del Fasc. III. Questo e gli altri doc.ti del 1556-58 son tolti dall'Arch. di Stato di Genova (Busta 4169; 1.a; Costantinopoli; Ambasceria di Franc.o De Franchi).

(2) Doc. XXI p. 835 del fasc. cit. e segg. Il precedente documento (XX) è una interessante lettera di Morat agà di Nervi alla Signoria.

(3) B. VII; 18. — Ved. pure B. VI 8 e B. V 32 per le missioni successive.

varsi all'Archivio di Stato. L'accordo fu concluso, malgrado i maneggi di Francia tentati pur questa volta per impedire il trattato, che poteva esser dannoso al commercio di Marsiglia (1666). Rotto poi questo nuovamente nel corso di quel secolo, fu ristabilito nel 1709 per le missioni di Costantino Balbi e Vincenzo Castelli; poi definitivamente nel 1745 quando Genova si schierò risoluta contro la Casa d'Austria, e la conclusione allora fu dalla Francia stessa non più osteggiata, ma anzi promossa.

Seguono i ventun documenti che, col premesso studio, formano notabilissimo contributo alla storia politica e commerciale non pure di Genova, ma dell'Italia nel secolo XVI.

Genova. GUIDO BIGONI.

ANDREA VALENTINI, *Gli statuti di Brescia dei secoli XII al XV* illustrati e documenti inediti. - Venezia, tip. Visentini, 1898. Estratto dal *Nuovo Archivio Veneto.*

Fino dal 1869 Gabriele Rosa pubblicava in questo nostro *Archivio* uno studio sugli Statuti di Brescia nel medio evo collo scopo « di esporre il manipolo di storia che se ne poteva trarre » (1). E difatti dall'esame dei quattro grossi volumi membranacei in folio, in cui i reggitori fecero dai loro notai trascrivere le deliberazioni statutarie, dal 1200 al 1385, l'illustre scrittore seppe non solo raccogliere notizie importanti circa la vita pubblica e privata in Brescia, in quei secoli nei quali fu pur essa un libero e forte comune, ma trarre ancora osservazioni e conclusioni quali l'intuizione geniale storica di lui poteva consentirgli.

Più tardi, nel 1876, l'Odorici dava alle stampe, nei *Monumenta Historiae Patriae* (2) gli statuti del XIII e del principio del XIV secolo; ma l'opera non fu proseguita nè da lui nè da altri. Gli statuti pubblicati dallo storico bresciano sono per vero i più antichi e più importanti, perchè essi contengono disposizioni che risalgono fino al 1204, sebbene documenti più antichi si ritrovino nel *Liber Potheris,* e perchè, come s'è detto, essi illustrano in modo particolare il periodo glorioso della storia comunale. Ma anzitutto l'Odorici si giovò di un codice, il quale presenta molte lacune, mentre

(1) *Archivio Storico Ital.,* 1865, Serie III, to X, p. II, pp. 59-79.
(2) ODORICI, *Mon. Historiae Patriae,* to. XVI, p. II.

dello stesso statuto del 1277, come è generalmente chiamato, si possiede un altro codice (n.° 4) più perfetto; in secondo luogo, se gli statuti posteriori, quelli del 1355, 1385 e 1429 ci riconducono ad un periodo meno glorioso, cioè alle dominazioni viscontee e veneta, ciò non ostante essi sono pur sempre assai importanti, perchè le nuove disposizioni che vi si contengono ci mettono in grado di conoscere non solo le vicende politiche, ma i mutati principi giuridici ed economici che presiedettero al governo ed alla vita bresciana nel medio evo. A ragione pertanto si lamenta dal Valentini che l'esempio dell'Odorici non sia stato seguito, e che le fonti principali, e non i soli statuti, ma anche tutte le altre leggi e le provvisioni del Comune, rimangano tuttavia inedite e sconosciute. È bensì vero che si annuncia prossima la pubblicazione del *Liber Potheris,* il quale fa pure parte degli statuti; che in questi ultimi anni la storiografia bresciana si è arricchita di parecchie notevoli monografie, per le quali gli autori largamente si giovarono di documenti inediti della Queriniana e degli Archivi locali, documenti che insieme cogli statuti, coi patti daziari e con altre leggi si possono considerare come fondamentali per la storia di Brescia; ma è anche vero che non si potrà avere una storia esatta e compiuta della vita economica e civile di Brescia, se prima non saranno conosciuti e pubblicati i documenti, che giacendo tuttora inediti negli Archivi e nelle Biblioteche, sono accessibili solo a pochi studiosi. E perciò ci sembra che abbia fatto assai bene il V. a darci un'ampia descrizione dei sei codici quiriniani contenenti gli statuti.

Questi, come s'è detto, furono redatti nel 1277, 1313, '55, '85 e 1429. Ma il primo comprende decreti e deliberazioni di data assai più antica e si trova scritto in due codici, segnati coi numeri 3 e 4 dei quali però il primo pare meno perfetto e forse meno antico dell'altro. Tutti contengono poi, oltre le disposizioni che regolano l'ordinamento municipale, il diritto penale, l'osservanza delle consuetudini, anche dei decreti e dei trattati che hanno importanza politica, taluni dei quali furono sconosciuti anche al Rosa ed all'Odorici, onde giustamente il Valentini li reca integralmente in appendice al suo libro. Fra questi documenti si notano le paci di Coccaglio (1272), di Montichiari (1279), quelle del 1298 e 1313 tra guelfi e ghibellini e l'ultima del 1355 stabilita da Azzone Visconti tra gli estrinseci e gli intrinseci; altre leggi ed altri trattati pure degni di nota sono quelli che riguardano il Castello di S. Ginesio, gli statuti di Mosio, la celebrazione della festa dell'Assunta, che si trovano qua e là nei varî codici.

Il primo Statuto si divide in otto libri; i primi tre comprendono il giuramento del Podestà e di tutti i suoi ufficiali, il IV la riforma

degli Statuti, il V lo Statuto delle Gabelle, il VI una nuova riforma degli Statuti, il VII tratta *de usanciis,* l'VIII si occupa *delle chiusure.* Di quello del 1513 (n.° 5), che fu già pubblicato dall'Odorici integralmente, il V. si passa con poche parole. Nello Statuto del 1355 mancano alcune deliberazioni dei precedenti, ma invece si ha una più ampia trattazione della materia *de victualibus et de clausuris.* Il cod. n.° 7 contiene gli Statuti riformati sotto il governo di Gian Galeazzo; questi ci danno notizia per la prima volta del Consiglio dei centoventi e dei cento, di cui si regola il modo di comporsi e di riunirsi. Seguono altre rubriche meno importanti, e infine il cod. si chiude con alcune provvisioni del Comune circa un estimo, che il V. crede sia quello del 1386. La materia dello Statuto di Francesco Foscari, dice il V. è distribuita più logicamente che negli altri statuti, ma la parte nuova consiste nelle disposizioni circa la divisione della città in quartieri.

Il V. non s'è proposto di fare un'illustrazione critica degli Statuti, ma semplicemente di esporne il contenuto. Sarebbe quindi ingiusto chi gli rimproverasse la mancanza di quelle indagini, di quei raffronti e di quelle osservazioni che sarebbero state necessarie per comprendere meglio l'importanza storica e giuridica degli Statuti medesimi. Per verità alla semplice descrizione dei codici egli ha fatto precedere ed ha aggiunto parecchie notizie sia riguardo la più antica redazione degli Statuti, sia riguardo l'ordinamento comunale di Brescia, ha anche cercato di metterne in evidenza maggiore l'importanza storica, separando i documenti d'indole politica dalle leggi e dai provvedimenti che si riferiscono puramente alla vita civile ed economica della città, ed al disordine che si nota nelle rubriche dei più antichi Statuti ha creduto di ovviare non col raggruppare le deliberazioni di ciascuno di essi secondo un ordine logico, ma col notare le disposizioni dei varî Statuti, dal primo all'ultimo, che si riferivano ad un medesimo argomento, come ha fatto ad es. per la festa dell'Assunta. Ora codesto metodo che sarebbe stato adattato quando si fosse voluta esporre la storia della vita bresciana colla scorta degli Statuti, non è il più conveniente quando si vuole dare una descrizione degli Statuti medesimi, ed induce quindi l'autore a delle ripetizioni, a delle posposizioni che nuocciono alla chiarezza e costringono viceversa il lettore a sfogliare, a leggere e rileggere il libro, se vuol farsene un'idea esatta. Questo difetto si riscontra specialmente nella descrizione del codice n.° 4. Eppure la divisione di esso in otto libri ben distinti avrebbe potuto essere al V. di ottima guida. Qua e là si notano parecchi errori di forma e di trascrizione sui quali non vogliamo insistere. Piuttosto

vogliamo notare che molto probabilmente il *Grammaticus Gabriel* di cui si fa parola nell'epigramma, scritto sul verso del risguardo dello Statuto del 1429, non è quel Grammatica, al secolo G. B. Da Ponte, del quale fa cenno l'ab. Brunati nelle *Vite dei Martiri,* ma è invece il grammatico Gabriele da Concoreggio che insegnò in Brescia per tanti anni, e che l'epigramma suddetto è pure con ogni probabilità quello stesso di cui si riportano due versetti nella descrizione del codice 1043 nel catalogo manoscritto dell'Archivio Comunale. Il codice andò smarrito, non si sa nè quando nè come, e quindi non si possono fare i necessarî raffronti, ma l'uguaglianza dei concetti e di alcuni versi ci convincono che l'epigramma sia precisamente di Gabriele da Concoreggio (1).

Il V. ha fatto seguire la descrizione dei codici da un'ampia bibliografia degli statuti e delle leggi bresciane. E guardando al numero considerevole di quelle che sono tuttora inedite, tanto più ci confermiamo nel desiderio che sotto gli auspicî o del Comune o dell'Ateneo cerchisi di continuare l'opera cominciata dall'Odorici, mentre diamo lode al V. di avercene almeno data una notizia.

Roma. AGOSTINO ZANELLI.

VITTORIO LAZZARINI, *Del principio dell' anno nei documenti padovani.* - Padova, Salmini, 1900; 8.° pp. 7.

Questo brevissimo opuscolo ha un'importanza non piccola per la cronologia medievale. Si sa che il computo dell'Era cristiana, introdotto nel sesto secolo da Dionigi il Piccolo, e, dopo il Mille, fattosi di uso generale nei documenti, offre in pratica non poche difficoltà: le quali difficoltà dipendono dal fatto che nei diversi stati, nei diversi comuni, nelle diverse curie cancelleresche e notarili, si diedero all'anno principî diversi da quello oggi comunemente adottato del 1.° di gennaio; con tanta e tanta frequente varietà, che a poca distanza di luoghi, e talvolta nello stesso luogo a poca distanza di tempi, non si sa mai se il numero dell'anno segnato nel documento sia, per tutta la durata dell'anno lo stesso che gli attribuiamo noi nel computo moderno o se disti da questo, in alcuni mesi, per una unità di più o di meno. Nei trattati e manuali di diplomatica e di cro-

(1) Ved. il mio articolo: *Gabriele da Concoreggio ed il Comune di Brescia* (Milano, 1899, in *Archivio storico lombardo).*

nologia queste differenze sono notate e classificate in modo più o meno generale; ma, per quanto copiose ed accurate sieno tali classificazioni, credo che, anche considerando la cosa soltanto riguardo all'Italia, non si potrà veder chiaro in tanto imbroglio, se non si faccia uno studio analitico speciale luogo per luogo, secolo per secolo. Il L. l'ha fatto, con somma diligenza e acutezza, per Padova, e pare a me che abbia esaurito il suo tema.

In Padova l'uso dell'era cristiana nei documenti si fa « generale, costante » da metà del secolo undecimo in poi; anteriormente è raro, come, del resto, accade da per tutto.

La formula adottata per la datazione dell'anno è, sino al primo quarto del secolo dodicesimo, *anno ab incarnatione,* alla quale si sostituisce poi quella più generica di *anno domini:* onde si potrebbe dedurre che in Padova si cominciasse l'anno il 25 di marzo. Ma così non è: tanto la prima quanto la seconda formula, come altrove notai *(Programma,* III, 172), hanno il semplice significato di « anno dell'era cristiana », senza riguardo a uno stile piuttosto che a un altro. Come, infatti, Milano seguì costantemente lo stile della Natività, nonostante che adoperasse non di rado la formula dell'Incarnazione, la stessa cosa ha ora stabilito in modo evidente e inoppugnabile il L. rispetto a Padova. Gli esempi da lui addotti sono significantissimi; e mi dispiace che, per amore di brevità, io debba astenermi da riprodurli. Ma dirò che chiariscono due cose: prima, che, secondo lo stile dei notari padovani l'anno cominciava precisamente il giorno di Natale, 25 di dicembre, cioè sette giorni avanti l'anno comune, e così da quel giorno al 31 di dicembre si assegnava all'anno corrente una unità di più, rispetto alla numerazione moderna; secondo, che questo stile sussistè, nella cancelleria e nel notariato di Padova, anche sotto la dominazione veneta, nonostante che lo stile di Venezia fosse, com'è noto, quello di cominciare l'anno del 1.° di marzo. Soltanto in alcuni carteggi ufficiali tra Padova e Venezia è adoperato, e non costantemente, lo stile veneto.

Fra il secolo XVII e il XVIII il vecchio stile viene a un po' per volta abbandonato, e si accetta in luogo di esso lo stile moderno del 1.° di gennaio, ma con molta lentezza e riluttanza. Nel 1619 un notaro padovano scriveva: *In nome del Signor nostro Jesu Cristo, l'anno della sua natività 1620, ind. 3, ma secondo il comun uso 1619, il giorno di marti, ultimo dicembre,* e notari che datino all'antica, dice il L., se ne trovano sino a metà di quel secolo; mentre la cancelleria del comune, che adottò per alcuni registri il nuovo stile, in altri conservò il vecchio sino al 1741.

Le nuove ricerche del L., mentre hanno risoluta la questione

cronografica riguardò a Padova, confermano con nuovo esempio la tenacia degli stati e dei comuni italiani a tenersi fedeli, per indolenza o per devozione, alle tradizioni medievali, per quanto fossero incomode e irragionevoli. Mentre la Francia già sotto Carlo IX aveva adottato il nuovo stile, e nel corso del secolo XVI tutti gli Stati d'Europa l'avevano accolto, in Italia parecchi stati, e in specie quelli dove avevano fiorito i comuni, si baloccavano coi vecchi stili cronografici repubblicani, come le famiglie nobili decadute si baloccano cogli stemmi, le livree e i titoli nobiliari. Non è da meravigliarsi se Padova, a mezzo il secolo decimottavo, datava ancora dal *saluberrimo Natal* di Gesù Cristo, se in Toscana ci volle proprio la venuta e l'ordine perentorio d'un Principe di Lorena, per insegnarle che era ormai cosa ridicola di contare gli anni in altrettanti modi diversi, quasi quante erano le città del granducato, Firenze, Siena, Pisa, Pistoia ec.; ciò fu non prima del 1750.

Firenze. CESARE PAOLI.

GIUSTINO FORTUNATO, *Notizie storiche della Valle di Vitalba.* – I. *I feudi e Casali di Vitalba,* ne' sec. XII e XIII. - Trani, Vecchi 1898, pp. 66. - II. *S. Maria di Vitalba,* con 50 doc. ined. - Trani, Vecchi 1898, pp. 143. - III. *S. Maria di Perno.* - Trani, Vecchi, 1899, pp. 94. – IV. *Rionero Medievale,* con 26 doc. ined. - Trani, Vecchi 1899, pp. 136.

Giustino Fortunato è un affettuoso cultore della Storia e della Demografia dell'Italia meridionale, specie della sua Basilicata; sia che scriva i *Napoletani del 1799* (1); sia che dipinga, narrandone le vicende storiche, l'*Alta valle dell' Ofanto* (2); sia che illustri, nella Sala del Consiglio Provinciale di Potenza, con delicata e signorile arte oratoria, *le lapidi commemorative de' Basilicatesi* morti sul patibolo o nelle battaglie, per la patria e per la libertà, dal 1799 in poi (3); sia infine che pubblichi, come fa ora, un cospicuo materiale

(1) Firenze, Barbèra, 1884.

(2) Cfr. *L'Alta Valle dell'Ofanto,* note di G. FORTUNATO, Roma, Bertèro, 1896.

(3) Cfr. *Per le Lapidi Commemorative,* inaugurate nella Sala del Consiglio Provinc. di Basilicata - Discorso di G. FORTUNATO, Roma, Bertèro, 1898.

di documenti, tratti dall'Arch. di Stato di Napoli, e con essi ricostruisca preziose notizie storiche sulla Valle di Vitalba in Basilicata, con una elegante collana di monografie, di 4 delle quali, già uscite in luce, diamo qui conto ai lettori.

Le notizie sui *Feudi di Vitalba* sono ricavate dal *Catalogo dei Baroni Normanni* (1) che fu già pubblicato, non senza errori, dal Borrelli nel 1653 *(Vindex neapolitanae nobilitatis)*, dal Fimiani nel 1787 *(Commentariolus de subfeudis ex iure Longobardico et Neapolitano)*, e dal Dal Re nel 1845 *(Cronisti e scrittori sincroni napolet.)*, e che è stato recentemente illustrato da B. Capasso (2); per le cui ricerche si può oggi affermare non essere quel Catalogo l'originale normanno, sibbene una copia di esso, de' tempi di Carlo II d'Angiò; copia contenente, quel che è più, non già un unico elenco dei feudi fatto per il servizio militare di una Crociata in Terra Santa (secondo opinò Ferrante della Marra), ma un complesso di quaderni ordinati prima del 1161 e indi rifatti, non più tardi del 1168, per le due spedizioni contro il Paleologo e contro il Barbarossa. Non si tratta dunque, in questo caso, di documenti inediti; ma poichè quel Catalogo Normanno è il solo che ci resti (sebbene incompleto) di quei censimenti od allibramenti, che spesso si fecero sotto i Normanni dopo re Ruggero, il Fortunato, ripubblicandone quella parte ove son registrati i feudi della Valle di Vitalba sotto i regni di Guglielmo I e Guglielmo II (anni 1154-69), ha messo in rilievo notizie davvero preziose che se ne ricavano rispetto alle condizioni sociali della Basilicata in quel tempo. Dopo aver, infatti, premesso che i feudatarî son registrati, nel Catalogo, per ciascuna regione, secondo il loro vincolo di gerarchia verso i Conti e i Conestabili, e che sono classificati secondo che tengono *in demanium*, ossia rilevano direttamente dal re o dal conte, o che tengono *in servitium*, ossia per sub-concessione di un altro feudatario, l'A. ci dice che il servizio militare (per assicurare il quale il Catalogo era, in sostanza, stato ordinato) consisteva nella prestazione di una data quantità di militi corrispondente al valore del feudo, ed in altrettanta più oltre quella *(augmentum)*.

Ora, poichè credesi con fondamento che per ogni ventina d'once d'oro di rendita, un feudo desse *un milite* (ossia un cavaliere convenientemente fornito d'armi e cavalli, seguito da due scudieri,

(1) Arch. di St. in Napoli, Cancelleria Angioina, Reg. n.° 242.

(2) *Memoria sul Catalogo dei Feudi e Feudatarî delle Prov. napolet. sotto la dominaz. normanna*, Napoli, Stamp. della R. Università, 1870.

ugualmente provvisti); è chiaro che dal numero dei militi dati da ciascun feudatario, numero riferito nel Catalogo, noi possiamo determinare le rendite feudali, le quali « dimostrano e spiegano, meglio « di qualunque altra testimonianza, la ricchezza e la potenza del « regno di Sicilia nel sec. XII, e come i sovrani Normanni potessero « allora contendere nello stesso tempo con gl'imperatori dell'Oriente « e dell'Occidente, e distendere le loro conquiste nella Grecia e nel« l'Affrica » (1).

L'A. ha applicato questo còmputo ai risultamenti del Catalogo Normanno rispetto alla Valle di Vitalba in Basilicata (valle che è costituita dal presente bacino della fiumana di Atella, da Lagopesole fino all'Ofanto, tra l'Appennino e il Vulture) e ne ha ricavato, oltre a particolari notizie su l'estensione o sul genere di dominio dei baroni, l'indizio certo della floridezza del loro possesso, dal servizio feudale militare da loro prestato; giacchè, dal numero dei militi dati, si può dedurre che la Valle rappresentava un'annua rendita di 350 once d'oro, pari al valore intrinseco di lire 18,520, che ne importerebbero oggi 111,520: rendita, senza dubbio, cospicua. Inoltre, mentre secondo la norma dell'*augmentum,* i feudatarî della Valle avrebbero dovuto dare in tutto 32 militi, essi ne offrivano 41, ossia un contingente di 123 uomini di cavalleria, più 59 fanti o servienti...; un contingente che mai più la Valle di Vitalba potè offrire a' re di Sicilia. Le condizioni del Regno, infatti, peggiorarono rapidamente ne' sec. XIII-XIV, e si accrebbe la tendenza del popolo ad agglomerarsi in centri più importanti, abbandonando esso i malsicuri villaggi e le campagne; talchè, nella inchiesta Angioina del 1273, Vitalba, già sede vescovile nel sec. XI, non compare più. Ciò, dice bene l'A., ha le sue cause nelle vessazioni fiscali di Carlo I d'Angiò, ne' regni infelicissimi delle 2 Giovanne ec.; ma avrebbe fatto bene ad aggiungere che, sotto i Normanni e gli Svevi, se, nonostante le guerre per la conquista, le condizioni del paese si mantennero floride, si fu soprattutto perchè il Napoletano e la Sicilia, al tempo degli Altavilla e degli Hohenstaufen, formavano un regno in cui l'autorità regia era di gran lunga più forte di quella de' feudali, derivando il feudalismo dalla *spontanea sottomissione* dei baroni al re, e non dalla loro *emancipazione;* mentre con gli Angiò il potere regio scemò rapidamente, passò a' Signori feudali quella giurisdizione che che era prima esercitata dal re e dai suoi magistrati, la pubblica

(1) B. Capasso, Op. cit. p. 78.

floridezza non ebbe più nella Corona un severo controllo ed una efficace difesa, e le milizie offerte dai feudali al re furono solo in ragione delle diminuite rendite del feudo.

Alle notizie su' feudi l'A. ne fa seguire alcune sulla Geografia e Demografia dei Casali della Valle di Vitalba nella seconda metà del sec. XIII, tratte dalle *prime inquisizioni feudali,* e dalle *prime Cedole fiscali della cancelleria Angioina* (1273-74) (1), che egli pubblica per la prima volta. Per tali documenti i 9 Casali della valle ci si presentano, politicamente, così: Lagopesole e Montemarcone di r. demanio; Rionero del Vescovo di Rapolla; Monticchio e S. Andrea dell'Abate del Vulture; Rapone, Armaterra e S. Fele dei Signori angioini Gaulart e Beaumont, poi della Curia; le Caldane infine, tuttora della antica famiglia feudale della dominazione sveva.

Le *prime inquisizioni feudali* consistono in una inchiesta su le donne feudatarie di Basilicata le quali contrassero matrimonio, dopo la venuta di Carlo I, senza il regio assenso, ed in una inquisizione d'ordine generale sui Baroni e Feudi della Valle di Vitalba: e da tali documenti risulta non solo il nome dei possessori de' feudi, o notizia di matrimonî cospicui, come quello di Altruda di Dragone, feudataria di Rapone e Armaterra, la quale, *post felicem ingressum domini nostri regis in regnum,* fu dal cognato Guglielmo Gaulart e dal re sposata *apud Fogiam* al milite Giov. Gaulart di Piès; sibbene risulta spesso anche il valore di ciascuna terra, determinato in rendita annua. Così di Rapone si dirà che *bene valet annuatim uncias auri decem octo;* di Caldaria, che *redditus et proventus valent annuatim ad generale pondus auri uncias II* etc. - Ma il profitto maggiore l'A. lo ritrae dalle Cedole fiscali, o *Schede d'Imposte per la Basilicata, durante il Regno di Carlo I* (Valle di Vitalba, anni 1272-79), le quali sono importantissime, giacchè costituiscono i soli indizî che ci restino della popolazione di ciascun centro abitato.

Prima, però, di calcolare all'incirca, deducendolo dalle dette schede, il numero degli abitanti di ciascun Casale, l'A. opportunamente espone il sistema finanziario degli Angioini, che era fondato sulla Imposta fondiaria, o *Subventis generalis,* che colpiva i borghesi e gli operai perchè esonerati dal servizio militare, e sui *Tributi diretti e indiretti,* dati in fitto a' *Secreti,* come i Canoni dovuti dai privati per locazione di feudi e demanî della Corona, i diritti di dogana, di deposito, di transito degli armenti ec.

---

(1) *Arch. di St. in Napoli,* Fasc. Angioini, n.i 9, 29 e Reg. Angioini, n.i 29, 207, 285.

Eppure, nonostante la *Subventio generalis,* il cui provento, nei conti dal 1277 al 1281, ascese ad una media annuale di 70,000 once d'oro, pari a 4,270,000 lire, che oggi equivarrebbero a 25,260,000; nonostante che per armamenti speciali o per feste e dispendî domestici della corte si ordinassero collette straordinarie (l'anno dei Vespri la somma del tributo salì a poco meno che 108,000 once di oro); nonostante che la media dei tributi diretti e indiretti delle 4 Secretie del Regno ascendesse a 30,000 once di oro, pari al valore intrinseco di 1,830,000 lire, che oggi equivarrebbero a 11,000,000 circa; nonostante, infine, altre entrate, come i pedaggi per la manutenzione delle pubbliche vie, la privativa del sale, le rendite dei Demanî per successione senza eredi o per feudi confiscati giudiziariamente, i diritti di *porto,* i prodotti dei boschi ec.; Carlo d'Angiò fu spesso in gravi angustie e ricorse a prestiti, dando in pegno i gioielli della Corona a banchieri od al Papa, ed obbligando forzatamente i sudditi alla anticipazione d'una parte della *Subventio generalis.* « Non « mai Signoria fu tanto dannosa ad un popolo quanto quella degli « Angioini nelle provincie meridionali d'Italia », dice giustamente l'A. (p. 39); ma quando, poche pagine prima, premette le ragioni di simili esorbitanze del fisco, sembra si contenti di poco, e dice solo che Carlo gravò la mano sui sudditi « costretto dalle molte e « continue necessità della guerra, e dal fasto della Corte » (p. 34). Ora a noi sarebbe piaciuto che, in una pubblicazione seriamente scientifica come questa del Fortunato, si accennasse, almeno, alle vere ragioni delle difficoltà in cui Carlo I si trovò. Giacchè non si deve dimenticare che egli, prima d'accingersi alla conquista del regno di Napoli, aveva stretto con Clemente IV un accordo pel quale avrebbe tenuto il regno come feudo della Chiesa, cui pagherebbe un tributo; ed avrebbe revocate le costituzioni sveve contrarie alla *libertà* della Chiesa stessa; onde il rinunciare agli ordinamenti svevi, il dover concedere ai signori feudali immunità e privilegi (e ciò per formarsi una larga base di favore e d'aiuti), il dover pagare alla Chiesa i tributi (de' quali il primo doveva essere di 50000 marche d'argento) ed ai creditori le ingentissime somme ch'essi gli avevan prestate affinchè potesse allestire la spedizione; tutto ciò costituiva per Carlo la ragione del grave impaccio di cui trovavasi: donde derivò che, mentre i feudali ottenevano privilegî e giurisdizioni, sottraendo spesso così i loro dominî al diretto controllo regio, tanto che le condizioni economiche ruinarono, d'altro canto nulla dalla Corona fu abbandonato del rigore tributario del tempo degli Svevi; chè anzi si giunse a quegli eccessi che l'A. descrive.

Tra le *Cedole d'imposte* pubblicate dal Fortunato, primeggiano

quelle della *Subventio generalis,* che colpiva i beni burgensatici, le arti e le industrie; dall'ultima di esse, del 1278-79, è facile argomentare all'incirca la popolazione della Valle. Difatti, tranne *Lagopesole,* esentato dal tributo *propter immunitatem sibi concessam,* e le *Caldane,* non ancora tassato *secundum facultates suas,* il documento riferisce che gli altri 7 Casali avevano una rendita di 133 once d'oro circa. *L'oncia,* come è noto, dividevasi in *4 augustali;* e poichè la *subventio generalis* veniva ragguagliata *ad rationem de augustali uno pro quolibet foculari,* ossia un'oncia rappresentava 4 fuochi o famiglie, ne deriva che la colletta, sul finire del 1278, era riscossa su 532 fuochi; onde, calcolando ogni famiglia ad una media di 6 persone (come consiglia il Raccioppi, Geogr. e Demogr. in Basilicata nei sec. XIII–XIV), ne risulta una popolazione di circa 3192 abitanti, i quali, aggiuntivi quelli che relativamente si possono calcolare per Lagopesole e per le Caldane, salgono a 3500 circa. La qual cifra, confrontata con quella della popolazione attuale della Valle di Vitalba, che è di 32,520, secondo il censimento 1881, può dar luogo a varie e non inutili considerazioni.

Meno importante, ma non per questo priva d'interesse, è la seconda Monografia: *S. Maria di Vitalba.* È dessa uno studio che mira a ricercare le origini e le prime notizie storiche di una chiesa modesta, sorta con quel nome sul poggio stesso dell'antica Vitalba, *in loco paupercolo et dovoto, longiusculo ab Atella.* A tal Chiesa (e non ad una Cappella dedicata a S. Marco) apparteneva quella muraglia, rotta nel mezzo, che ivi resta nuda e solitaria; e di essa Chiesa altresì rimane a fior di terra la pianta della fabbrica (1). Troppo

(1) Cfr. per tutto ciò la rettifica d'un errore in cui l'A. è caduto in questa monografia, rettifica dall'A. stesso lealmente fatta nel seguente studio: *S. Maria di Perno,* p. 7, nota 1. — L'errore consisteva nell'avere scambiata, in un certo momento, la Chiesa di S. Maria di Vitalba, il cui nome sopravvisse alla memoria stessa della terricciola bizantina, con un'altra Chiesetta chiamata dal popolo il *Crocefisso,* e che era dentro Atella. Or come dalla opportuna correzione è derivato che a S. Maria di Vitalba apparteneva quel muro che, nudo e *solitario,* rotto nel mezzo, anche oggi si vede sul poggio ove la Chiesa sorse, e non ad una Cappella di S. Marco, come l'A. avea prima detto *(S. Maria di Vitalba,* p. 12); così in chi legge può sorgere ora il dubbio che alla stessa Chiesa non appartenga, invece,

modesto, adunque, potrebbe parere il contenuto storico di questa monografia; se non che, per raggiunger il suo scopo, l'A. sente il bisogno di descriverci, con una copiosa scorta di documenti inediti, alcune vicende del Casale di Vitalba, quando esso era ricordato, in certe bolle papali del sec. XI, tra le più antiche sedi vescovili del Vulture, e quando, da feudo separato e distinto ch'era una volta sotto Riccardo di Balvano (Cfr. Catalogo dei Baroni Normanni citato), si fu ridotto miseramente *Villa seu Casale exabitatum* (tanto che fra le prime inchieste Angioine di Basilicata, 1273-79, esso non compare più), ed unito al vicino feudo di Armaterra fu posseduto da Giovanni Gaulart, sposo di Altruda di Dragone, indi da Giovanni d'Ivort, finchè nel 1303 non fu riacquisito al fisco e compreso nella grande *Baronia vallis Vite albe de Iustitiaratu Basilicate.* Anche Armaterra finì, come Vitalba, consunta dalla malaria; e sui primi del sec. XIV, più o meno attigua alla morta Vitalba, successe dunque *Atella,* costruita da Giov. d'Angiò, che aveva ereditata da Pietro suo fratello la Baronía della Valle. Non prima del 1322, secondo l'A., venne dunque fuori quel bando di esenzioni e privilegî per tutto un decennio, come allora si usava, di cui accidentalmente si legge in un atto del 1330 (1), *propter constructionem Atelle, per tria miliaria a Casali Rivonigri de propinquo vicine;* e Rioneró e tutti i Casali vicini ne furono deserti di abitanti, i quali, invece, corsero al nuovo asilo feudale, o meglio alla nuova città vera e propria, ricca di mura e di vie simmetriche. Quell'atto dell'anno 1330, in cui il Casale di Rionero muove le sue doglianze al re contro un tal bando, basta a render testimonianza della recente origine di Atella, dice l'A.; il quale non è preoccupato affatto da due documenti, di cui il 1.° che è una bolla di Eugenio III, del 1152 (riportata in uno strumento del 1551, della Curia di Melfi), ricorda Vitalba e insieme un *Casale sancti Angeli de Atella,* ed il 2.°, ch'è una donazione, del 1221, di Giulio Monteverde a S. Maria di Perno (pubbl. dall'A. Doc. VIII), dà per confine di un fondo nientemeno che una *stratam Atelle!* - Quei due documenti non sembrano all'A. merite-

---

quella porta a sesto acuto del 1300 che l'A., in principio *(S. Maria di Vitalba,* p. 7) dice essere appunto la porta di S. Maria, sfuggita alle ricerche del *Bertaux;* a meno che tal porta non sia in quel muro stesso che, nudo e *solitario,* sorge appunto sul poggio ove fu la Chiesa, ed a quella appartenne. Sarebbe bene perciò che l'A., in una delle prossime monografie, chiarisse ogni dubbio in proposito.

(1) Doc. XLVIII. — *3 aprile 1330, Costruzione di Atella.*

voli di sicura fede, potendo trattarsi, se mai, di una interpolazione nel primo, e di uno scambio con *stratam Labelle* nel secondo. A noi, francamente, pare che que' documenti non meritino sì leggera considerazione; e perciò l'A. ci soddisfa di più quando, più innanzi, per ispiegare il nome Atella imposto alla città, mentre constata che è chiara nel fondatore *l'idea di rifare un nome classico,* e che un'Atella classica non si trova nè in Lucania nè in Apulia, dice che però ben potrebbe esservi stata senza che noi lo sapessimo, e la memoria ne fosse sopravvissuta a lungo, indistinta e confusa, come nella ipotesi di un *Casale Sancti Angeli de Atella* nel 1152. È un po' strano, ad ogni modo, che l'A. non ricordi qui, a questo proposito, la città osca della Campania, *Atella,* che era posta a metà strada fra Capua e Napoli, e che fu rinomata per le *Fabulae atellanae* e per avere, nella seconda guerra punica, seguite le parti di Annibale. - Quale che sia l'ipotesi, dice l'A., l'Atella angioina volle avere una chiesa commemorativa di *S. Maria di Vitalba,* accanto alla quale un secolo di poi, nel 1439, la Comunità fondava un ospizio di Minori osservanti di S. Maria di Vitalba, non del tutto compiuto 15 anni dopo. Quella Chiesa, com'è scritto nei diarî di Marin Sanuto, fu a' francesi, durante l'assedio del 1496, opera avanzata a bastia e guardia del fiume (1); ed abbandonata dai Frati minori, *ob eius insalubritatem sub Julio II pontifice,* cioè dal 1503 al 1513, dovette restar a lungo deserta, finchè nel 1615 la si ritrova novamente abitata, secondo una relazione del « tavolario » *Grasso,* il quale dice esservi in quell'anno *fora di detta terra* (Atella) *il Convento dei carmelitani, sotto il titolo di S. Maria di Vitalba* (2). Chiesa ed Ospizio sparvero col tremuoto del 1694 (3). In quell'umile ospizio cessò di vivere il famoso frate predicatore *Antonio da Bitonto,* noto polemista di teologia, del quale altri recentemente ha scritto (4), pur dolendosi di non poter precisare il luogo e la data della morte. Ora il Fortunato ha potuto

---

(1) Cfr. Racioppi, *La Capitotaz. di Atella,* in *Arch. stor. per le prov. napol.,* Anno XVI, fasc. IV.

(2) Arch. di St. in Nap., Comm. feud. Proc., n. 5537, Vol. 1020, fol. 586.

(3) Per tutte queste vicende storiche della Chiesa e dell'Ospizio, raffronta ciò che il Fortunato espone nel suo studio, *S. Maria di Vitalba,* pp. 17-18 e pp. 134-135, con le correzioni apportatevi nello Studio, *S. Maria di Perno,* pp. 7-9.

(4) G. Urbano, *Lorenzo Valla e Fra Ant. da Bitonto,* Trani, 1898. Cfr. Clemente Valacca, *Ant. da Bitonto* (in *Rass. Pugliese,* Vol. XV, in 4.°, p. 109, luglio, 1898).

trovar notizia che la morte del frate avvenne l'8 settembre 1465 nell'ospizio di S. Maria di Vitalba, a c. 80 d'un codice membranaceo della Bibl. Naz. di Napoli, dal titolo: *Bituntinus Fr. Antonius* - Sermones de privilegiis Sanctorum.

Ma il vero merito di questa Monografia del Fortunato si è, non solo l'averci data notizia delle origini e della storia della Chiesetta, sibbene l'aver raccolto, per raggiungere un tale scopo, ben 50 documenti inediti su Vitalba e su' luoghi vicini; documenti utilissimi alla Storia regionale, ecclesiastica, feudale della Valle, ed alcuni de' quali si leggono con vivo interesse.

***

Anche dalla Chiesa di *S. Maria di Perno,* fabbricata su l'alto della china boreale dell'appennino di S. Croce, trae argomento l'A. per pubblicare parecchi documenti inediti, dell'Archivio di Stato di Napoli, diradando così dimolto le nebbie offuscatrici dell'epoca feudale normanna, sveva ed angioina della Valle di Vitalba, della quale il piccolo santuario è in vista.

Felicemente ricostruite ed interpretate le due caratteristiche iscrizioni, di cui l'una è incisa su l'architrave della porta, e l'altra scolpita in due linee circolari concentriche su l'Archivolto, il Fortunato, partendo da alcune notizie che esse ci forniscono, come le date dell'inizio e del compimento dell'opera (1189 e 1197), il nome del signore normanno che sostenne la spesa (Gilberto II di Balvano) e quelli degli artefici di Muro Lucano che lavorarono alla fabbrica, riesce a darci la serie de' feudatari di Armaterra e Vitalba da quel Riccardo di Balvano, ricordato nella monografia precedente, fino alla dominazione angioina (nello studio su *S. Maria di Vitalba* l'A. aveva lasciata questa lacuna, evidentemente riserbandosi di riempirla ora, in momento più opportuno); e riesce anche a darci qualche notizia tanto sui due artefici della fabbrica normanna (un Sàrolo o Sarlo, e un Ruggero suo fratello) e su altre loro opere architettoniche, quanto sul Monastero di monache di S. Salvatore di Goleto, da cui dipendeva la Chiesa, la quale fu costruita (o, meglio, *ricostruita,* perchè una S. Maria di Perno esisteva anche prima del 1187, e fu concessa a quel monastero, dal vescovo Ruggero di Rapolla, fin dal 1141) sotto il governo della badessa Agnese, ricordata nella seconda delle sopradette iscrizioni.

Ciò che, naturalmente, a noi interessa di più è la serie dei feudatarî; e le notizie storiche che ad essi si riferiscono diligentemente spigolate dall'A. sui documenti. Per questi appare chiaro che Gilberto II

figlio di Riccardo da Balvano, data mano alla nuova fabbrica, non sopravvisse oltre il 1198, e che a lui successe la vedova Margherita *dei et regia gratia domina Armaterie et totius vallis Vitalbe,* la quale con donazioni accrebbe le già laute rendite della chiesa di S. Maria di Perno. Ma in tal dominio a lei non seguì il figlio, forse premortole, sibbene un Guglielmo di Bisaccia, suo genero, probabilmente anch'egli dei Balvano, che lasciò tre figlie, Isabella, Giovanna e Sibilla, alla tutela di un Riccardo di Bisaccia, suo cugino. Isabella andò sposa ad un Teobaldo di Dragone; e così finiva un de' rami principali di quella potente famiglia normanna, posseditrice, nel sec. XII, di tutta l'alta valle dell'Ofanto; e finiva con un matrimonio tra affini, perchè un cadetto della stessa famiglia aveva, poco prima, preso il nome dalla Signoria di Dragone, in Terra di Lavoro. Nella narrazione di queste vicende il Fortunato va un po' a sbalzi, costrettovi dal voler subordinare queste notizie che, per noi, sono il miglior succo del suo lavoro e delle sue ricerche, a quello che, per lui, doveva essere il concetto predominante: la Chiesa di S. Maria di Perno. Ma, ad ogni modo, chi abbia la pazienza di riunire in un tutto ordinato e logico le parti slegate che or in una pagina, or in una nota, si ritrovano, apprenderà facilmente che quel Riccardo di Bisaccia fu certo tra i baroni congiurati a' danni di Federigo II, *quibus castra fuerunt confiscata;* e che, secondo ogni probabilità, egual sorte ebbe a soffrire Teobaldo di Dragone, genero di Guglielmo e nipote di Riccardo, signore, *ratione dotarii,* di Armaterra e di Vitalba. Onde ecco il perchè da' registri della Cancelleria Angioina risulta che, *tempore imperatoris* (Federigo II), vinta la sommossa dei baroni a lui ribelli, ed espugnata Capaccio, un Guido Filangèri fu *dominus terre Armaterie et Vallis Vitis Albe.* Quando poi, per invito funesto del Pontefice, Carlo d'Angiò venne colla conquista del Regno contro il degnissimo figlio di Federigo, *bene genitus eius,* come Dante afferma (Vulg. Eloq. l. 12), Armaterra e la Valle di Vitalba non abbandonarono, nota con legittimo orgoglio l'A., la tragica fortuna degli Svevi, dopo che nella battaglia di Benevento fu rotto l'esercito di Manfredi, e questi morto sul campo di una ferita « a « sommo il petto »; chè « dalle vecchie carte balza fuori, ignota finora, « una *domina Nigra,* ultima signora della terra, e madre di Francesco « e di Eleuterio d'Armaterra, *manifesti proditores regis,* che pagò a « prezzo degli averi andati barbaramente a ruba, e della vita dei « figli, la fede da lei nobilmente serbata alla causa del vinto » (pp. 30-31). E quando corse in Italia la fama della discesa di Corradino, la *domina Nigra* e i suoi accolsero il grido di riscossa che partì appunto da' paesi limitrofi della Valle di Vitalba, nei quali

alle soperchierie del parigino Guglielmo de la Lande, giustiziere di Basilicata, si ribellarono Roberto di S. Sofia e Raimondo suo fratello, e i conti di Potenza Pietro e Guglielmo, e un Enrico di Pietrapalomba, tedesco. Ma tutto fu inutile; che « a Tagliacozzo, di lì « a poco, spariva dalla faccia della terra il nome dell'*ultima pos-* « *sanza* e dell'*onor di Cicilia* ». Ed allora nell'utile dominio di Armaterra e della Valle di Vitalba (Vitalba era morta da un pezzo, come sappiamo), cacciatine i Signori fedeli agli Svevi, Carlo I d'Angiò reintegrava le nipoti di Guglielmo di Bisaccia, Marina ed Altruda, orfane di Teobaldo di Dragone, facendole condurre in Corte da Ruggero di Dragone, *patruus ipsarum*, e dandole in moglie a Guglielmo ed a Giov. Gaulart. In questo modo, i Provenzali succedevano ai Normanni nel dominio della Valle. A Giov. Gaulart successe, come sappiamo (cfr. *S. Maria di Vitalba)*, Giov. Ivort, e indi Armaterra e l'antica Vitalba, riacquisite al fisco, furon parte della gran Baronia *vallis Vite Albe* su cui dominarono, l'un dopo l'altro Raimondo Berengario, Pietro e Giovanni, figli di Carlo II d'Angiò. Giovanni, conte di Gravina e non ancora duca di Durazzo, costruiva poi, sui primi del sec. XIV, Atella, della quale Armaterra, ridotta omai « feudo rustico », perchè *castrum iam totum exabitatum*, seguiva a lungo le sorti; finchè, nel '500, i principi De Leyva ne aggregarono buona parte a S. Fele, vendendola a Fabio Gesualdo prima, ed al genovese Francesco Grimaldi poi, dal cui figlio Giacomo, dopo 10 anni (1613), ne faceva acquisto il principe Doria di Melfi.

Alla storia della Chiesa, de' feudatari suoi protettori ec., l'A. fa seguire un arguto e spigliato racconto delle questioni e delle liti posteriori fra coloro che si contesero fino al 1811, e nel foro civile e nell'ecclesiastico, la Chiesa e le sue rendite, fino a che tal contesa non divenne ragione di rivalità e gelosia fra la diocesi di Melfi e di Muro, tra il popolo di S. Fele e quello di Atella; piccoli effetti di cause talora non piccole, pettegolezzi ridicoli ma piccanti, a' quali non può non interessarsi chi, nato e vissuto in quei luoghi, ne ricerca con amore perfino la istoria aneddotica.

I documenti inediti che l'A. pubblica nella quarta Monografia, *Rionero Medievale*, sono tratti parte dall'Archivio di Stato di Napoli, e parte dall'Archivio Vaticano. Prima però di servirsene, il Fortunato, appoggiandosi alla bolla d'Eugenio III (1152), già pubblicata in *S. Maria di Vitalba*, argomenta che Rionero non fu feudo della Chiesa vescovile di Rapolla prima del sec. XI; ed afferma, del resto,

che tal signoria feudale non è indubitabilmente attestata se non dalla inchiesta angioina del 1279, in cui è detto che il Vescovo Rapollano ha Rionero in *feudo franco,* ossia libero dalla prestazione militare. Di Rapolla, probabile fondazione o restaurazione vescovile del sec. VIII, ricostruisce qui l'autore la serie dei primi 8 Vescovi noti alla storia per documenti sicuri; dei quali Vescovi son degni di speciale menzione: Riccardo (1209), che secondo due iscrizioni del Campanile della Chiesa, fondò e costrui a sue spese il Campanile stesso (autore maestro Sàrolo, o Sarlo da Muro, già ricordato); Giovanni (1238-65), che da una iscrizione sulla porta è detto il costruttore della parte più alta della Chiesa; Ruggero III (1280-1305) che, inesorabile coi signori della Valle circa la esazione delle decime, scomunicò perfino, a causa di ciò, Gerardo d'Ivort (e occorse il pagamento di 4 once d'oro perchè questo feudatario di Armaterra e Vitalba potesse riottenere la grazia celeste !); Fr. Pietro di Catalogna (1305-14), confessore e consigliere di Roberto, allora duca di Calabria, poi re; Bernardo di Palma di Aversa (1316-42) che, come vedremo, non fu certo in odore di santità. Rapolla, città di 2500 abitanti, su la fine del sec. XIII, chiusa da mura bastionate e fornita di un castello anche prima dei Normanni (perchè in esso, il 1059, Roberto il Guiscardo confinava il nipote Ermanno) è fama sia stata predata dai soldati di Lotario III imperatore nel 1137, e distrutta nel 1183 dai Melfitani. Certo è che la bolla d'Eugenio III (del 1152) ammette che la città fosse nelle mani del vescovo. Fin dalla sua origine, Rapolla fu guelfa nell'anima (il che spiega il suo antagonismo con Melfi, che conservò a lungo i merli ghibellini sul Campanile del Duomo); e quando re Corrado di Svevia, successore di Federigo II, venuto in Italia per prender possesso del Regno di Sicilia, fu morto, presso Lavello di Basilicata, nel 1254, « Rapolla si schierò, a grido « di popolo, dalla parte del Pontefice, e indarno l'anno dopo Gal- « vano Lancia, cui era stata poco prima infeudata, le intimò la resa « nel nome di Manfredi; occorse assediarla *cum multitudine equitum* « *et peditum,* e prenderla d'assalto riducendola *ad extremam deso-* « *lationem* ». Carlo I la infeudò nel 1271 ad Evreo de Chevreuse; e da un documento del 7 giugno 1276 col quale il re rivendica a favore di lui molti beni di Rapolla, documento interessantissimo per la geografia agraria di quella vinifera regione, si apprende che la città era divisa in 6 parrocchie. Morto Evreo, il feudo, tenuto per poco da Guglielmo Mallart, passò nel 1278 a Giov. Roux di Soully, finchè poi, ne' primi del sec. XIV, toccò alla regina Sancia. – Da un altro notevole documento, del 1303, che l'A. pubblica non solo, ma traduce ed interpreta, si traggono preziosissime notizie sullo

stato economico della regione, e sull'antico diritto municipale delle province meridionali. Bisogna premettere che tutti i municipî del napoletano, fino alla legislazione napoleonica, ebbero alcuni speciali statuti, detti della *bagliva,* i quali riflettevano la vita amministrativa, annonaria e commerciale della « Università » degli abitanti (1). Poichè l'esazione delle imposte era data in fitto all'asta pubblica, è facile pensare a quali angherie potesse giungere il gabelliere; il che indusse i comuni, man mano che ebbero un organamento proprio, a circoscrivere la funzione baiulare (dell'esattore) ne'limiti degli Statuti scritti. D'onde il *Codice della bagliva,* di cui è frammento raro, per ciò che riguarda la tariffa daziaria, il « Capitolo » della Città di Rapolla, pubblicato dall'A. Da esso risulta che, nel 1303, nel Regno di Napoli, i maggiori oneri delle tariffe daziarie cadevano a un tempo su le persone e su le classi, con decisa tendenza a colpire ogni manifestazione del lavoro. Imposte sulle proprietà sono quelle solo, nella tariffa di Rapolla, che si volgono alla produzione agraria ed alla industria armentizia; tutte le altre sono imposte sul lavoro, sia che vengano colpiti i generi di consumo, o i mestieri più umili, gli artigiani, i venditori al minuto, i contadini; donde è forza conchiudere che i ricchi erano assai meno tassati che i poveri.

Della Chiesa Rapollana, ossia del Vescovo, era feudo Rionero, povero casale di 300 abitanti circa; i quali, come vassalli ecclesiastici, godevano l'esercizio degli *usi civici* sul *Gualdo* (cfr. Wald, bosco; il piano tra Rionero e Atella), sul *Monte* e su la *Valle di Vitalba;* e perciò potevano, ab antiquo, condurre gli animali *ad arandum et ad sumendum pascua* nelle foreste della Valle, incamerate dalla Corona, pagando un piccolo tributo. Ma così non la potevano pensare i maestri e i custodi delle foreste di regio demanio, i quali, a cominciare dall'*Ivort,* feudatario di Armaterra e Vitalba, pretesero estorquere a'poveri Rioneresi il doppio del tributo. D'onde una lunga serie di ricorsi di Rionero, pietosamente sostenuto dal buon vescovo Fr. Pietro di Catalogna, ai re Carlo II e Roberto, da un lato; e un'altra serie di concessioni reali, affinchè si restituisca a' rioneresi l'indebito esatto ed abbiano essi *uso gratuito* delle foreste, dall'altro; concessioni che somigliano un poco alle famose

(1) *Bagliva* voleva dire giurisdizione del *baiulo,* il cui ufficio, amplissimo sotto i Normanni, era, a' tempi angioini, ridotto a quello di un semplice riscotitore delle imposte, tanto fiscali quanto locali, per conto de' comuni, che ne rispondevano di fronte al giustiziere. Cfr. Racioppi, *Gli Statuti della Bagliva* nell'*Arch. Stor. per le prov. nap.* Anno. VI, p. 9.

gride del governo Spagnolo descritteci dal Manzoni, le quali lasciavano il tempo che trovavano; perchè i rapaci giustizieri, e maestri, e custodi delle foreste, non curanti delle *amare doglianze* e delle minaccie del re, tornavan sempre alla carica, e con buon successo! E meno male finchè visse il buon Pietro di Catalogna, il quale fu sempre pronto a difendere il povero casale; chè, morto lui, Rionero non poteva più a lungo sussistere, poichè Carlo II, il *bigotto,* e Roberto, *re da sermone,* avean creduto legare alla vita di quel vescovo le sorti di Rionero medievale, concedendo a questo *usi civici* solo finchè Pietro fosse vivo; onde il misero villaggio si spense di lì a poco, roso dalla fame, dissanguato dai *forestarî* e dai pubblicani, spinto alla disperazione, alla rivolta, all'esodo da un vescovo connazionale, Bernardo di Palma. È curiosissima e della massima importanza, a tale proposito, una lettera dell'8 novembre 1321, con la quale Carlo, figlio di re Roberto, e vicario del regno, rimprovera al *venerabile vescovo Bernardo* intollerabili abusi; come quello di affidar la gabella delle decime (che il Vescovo riscuoteva sulla bagliva, sul macinato e sul lino), al maggior offerente; quello di proibire a'rioneresi, dopo riscossa la decima sulla vendemmia, di vendere il vino a lor piacere, solo per poter egli vescovo vendere il vino suo a più alto prezzo; quello di imporre loro tasse e collette indebite, di far percuotere da' famigli vescovili le loro donne, *fortiter et acriter.* E, tra l'altro, la lettera aggiunge: *Item, quod de feminis casalis eiusdem, que inhoneste voluptati serviunt et turpiter placent, capi violenter factis, et eas vobis, quod pudet dicere, ad usum veneris dapnabiliter deputatis.* Se non che dodici giorni dopo, lo stesso Carlo II scrive un'altra lettera al giustiziere di Basilicata, lamentando che i rioneresi abbiano offeso, ed a colpi di pietra repentinamente assalito il Vescovo in *suo episcopali hospitio,* ed incaricando il giustiziere stesso di fare una indagine sommaria, e qualora le accuse di Bernardo abbiano fondamento di verità, di procedere rigorosamente contro i ribelli! I quali, del resto, ben presto si liberarono dal dominio del Vescovo poco reverendo, anche a costo d'abbandonare i tugurî ove eran nati, vissuti, ed ove tanta parte dei loro ricordi ed affetti era racchiusa; chè nel 1316 Giov. d'Angiò era divenuto Signore della Valle di Vitalba, e poco dopo aveva dato fuori quel bando di esenzioni e di immunità *propter construtionem terre Atelle,* bando che rese deserto Rionero, ma che fu, ad ogni modo, per la Valle come l'annunzio della « buona novella », e trovò eco ne'cuori di tutti gli oppressi. Come Rionero, più di 50 altri paesi di Basilicata furono, in quel torno, abbandonati dagli abitanti; una grande diminuzione di popolo appare dal confronto delle cedole di tassa-

zione del 1277 e del 1320, giacchè, ne' primi 50 anni di dominio angioino, gli abitanti della provincia scemarono da 102 ad 88 mila.

L'origine del nuovo Rionero risale al 1533, quando, nel luogo rimasto deserto a lungo, si allogarono de' contadini albanesi di Barile, paese vicino; a' quali tutto dovea promettere miglior fortuna che a Barile: il vescovo di Rapolla non esisteva più, l'abate di Monticchio era sparito, e Lagopesole non apparteneva più al re. Ma a quegli Albanesi si erano per tempo aggregati non pochi carbonai e maestri bottai dell'Appennino; e questi, ramificando via via, di generazione in generazione, una famiglia dall' altra, avevano finito per imporre al villaggio la unità dell'idioma italiano. Sul principio del XVII sec., poi, il diboscamento e la coltivazione del Gualdo produssero un improvviso accrescimento della popolazione del nuovo Rionero, ove parve si fossero dati la pòsta braccianti, vetturali, operai, fondacai, negozianti, fittabili. Nel 1735, un anno dopo la rotta austriaca a Bitonto, eran 3000; e già nel 1752 toccavano i 9000. « Oggi, conclude l'A., come a' primi del secolo, forse meno di allora, « Rionero è un gran borgo che *s'incammina a diventar città.* Città, « per modo di dire ».

Potrà forse notarsi che, in queste monografie storiche, raccolti con molta diligenza e con acuto criterio i documenti, non sempre l'A. è riuscito a coordinarli in modo che ne risultassero degli studî di vera e propria unità organica; onde *S. Maria di Vitalba* e *S. Maria di Perno,* ad esempio, pur coi loro indiscutibili pregi, sembrano talora aver qualcosa di slegato, o almeno di non perfettamente fuso in un tutto omogeneo. Ma ciò non può infirmare il gran merito di queste pubblicazioni, che rappresentano di certo in Italia, oggi, uno dei più notevoli e interessanti contributi alla Storia feudale del Mezzogiorno. Giustino Fortunato sa infondere spesso, con lo stile spigliato ed arguto, anima e vita pur nella discussione critica; i documenti, trattati da lui, non restano lettera morta o soltanto rigida testimonianza del passato, sibbene acquistano colorito e vigore; e se ogni regione d'Italia potesse avere un ricercatore paziente ed accurato, un critico coscenzioso ed imparziale, uno scrittore facile e signorilmente corretto come lui, molto se ne avvantaggerebbero gli studî, e sarebbe più agevole fondare le basi della nostra istoria futura.

Faenza. ANTONIO MESSERI.

U. G. MONDOLFO, *Pandolfo Petrucci Signore di Siena.* – Siena, tip. Cooperativa, 1899, 8.°, pp. II-162.

Con questo volume il Mondolfo ha portato un utile contributo allo studio delle tirannie italiane del Rinascimento.

La storia interna ed esterna del Comune di Siena negli ultimi anni del secolo XV e nei primi del secolo XVI si raccoglie tutta intorno alla persona di Pandolfo Petrucci; il quale non governò veramente la sua città in forza di un diritto chiaramente riconosciuto e con un titolo, che indicasse esplicitamente la sua autorità sovrana; ma, partecipando personalmente o per mezzo dei propri aderenti alla trattazione di tutti gli affari comunali, dominò e diresse quale sovrano di fatto la vita pubblica del suo paese. Egli fu per Siena negli anni, che sono a cavallo dei secoli XV e XVI, ciò che erano stati per Firenze fra il 1434 e il 1494 Cosimo, Piero e Lorenzo de' Medici.

Sull' opera di Pandolfo Petrucci si avevano finora notizie scarse e poco attendibili. Il primo biografo del tiranno senese fu un certo Mugnos, la cui opera sembra sia andata perduta, perchè il Mondolfo non è riescito a rintracciarne alcun esemplare nè a Siena, nè a Firenze, nè altrove; il Pecci, che potè consultarla, la chiama favoloso romanzo. Una seconda biografia, scritta dal Pecci, ha carattere apologetico e si occupa quasi esclusivamente della politica interna di Pandolfo trascurando la esterna. Il terzo biografo, l'Acquarone, non ha fatto se non riprodurre le notizie date dal Pecci, capovolgendone i giudizi e ponendo al posto delle apologie le censure. Il Mondolfo, servendosi delle fonti edite (dispacci del Giustinian, lettere del Machiavelli, diario del Buonaccorsi, storie del Guicciardini e del Nardi) e di circa cinquecento documenti inediti degli archivi di Firenze e di Siena, è riescito ad illuminare di nuova luce la figura del Petrucci e a darci un quadro quasi completo della storia interna ed esterna di Siena sotto l'influenza petrucciana.

Il volume si apre con una breve introduzione su *Le lotte dei partiti a Siena* dal secolo XIII alla fine del secolo XV. In questa parte del lavoro il Mondolfo non poteva se non seguire il bellissimo studio del Paoli su *I monti o fazioni nella Repubblica di Siena.* Il resultato di tutte queste lunghe lotte fu che nel 1495 conquistò la prevalenza nel Comune il partito o *monte* dei Nove *(Popolo grasso),* al quale apparteneva il Petrucci.

Gli inizî della potenza di Pandolfo risalgono al 1487, anno nel quale i Nove rientrarono in Siena e cominciarono ad acquistare la egemonia sugli altri partiti. Pandolfo, che pare abbia avuto insieme col fratello Giacoppo gran parte nel determinare la vittoria dei Nove, fu ricompensato dalla Balìa novesca con lauti donativi di terre, di denaro e di grano, con concessioni di uffici, con esenzioni da imposte. Ma dapprima la direzione del partito novesco era tenuta da Giacoppo Petrucci e Pandolfo aveva una posizione subordinata a quella del fratello; morto questi il 25 settembre 1497, Pandolfo gli successe in tutte le cariche e da quest'anno in poi la sua autorità in Siena si consolidò definitivamente.

Nella politica interna egli cercò di sbarazzarsi in tutti i modi dei suoi avversarî, e il Pecci calcola a oltre sessanta i nemici che egli riescì a sopprimere con la violenza e con la frode; si servì della influenza politica per aumentare le sue ricchezze, si servì delle ricchezze per estendere l'influenza politica.

Nella politica estera egli fu quel che poteva essere il Signore di un piccolo Comune implicato, per la sua positura sulla via di Roma, in tutte le guerre della fine del secolo XV e dei primi del secolo XVI. Francia, Spagna, Papa, Firenze, Pisa, Venezia, Re di Napoli, Duca di Milano, piccoli tirannelli dell'Umbria e delle Marche, tutti furono in rapporti con Pandolfo Petrucci e cercarono di tirarlo nella loro sfera d'influenza. E il Petrucci, Signore di una città non forte e incapace a tener fronte a tanti stati molto più potenti, fu obbligato a barcamenarsi fra mille difficoltà opposte, a seguire una politica di piccole bugie, di piccoli ripieghi, di piccoli inganni, di piccoli delitti. Pandolfo Petrucci è una specie di Duca Valentino ridotto di proporzioni. Delle due qualità, che il Machiavelli riteneva necessarie al Principe, l'astuzia della volpe e la violenza del leone, il Petrucci non ebbe che la prima; la seconda gli mancò, perchè gli mancava la forza necessaria a compiere le violenze leonine. Quando ad Antonio da Venafro, segretario di Pandolfo Petrucci, Alessandro VI chiese in qual maniera Pandolfo governasse i Senesi, il Da Venafro rispose: « Colle bugie, padre santo ». E Pandolfo stesso descriveva in un colloquio col Machiavelli la sua condotta subdola e trascinantesi di giorno in giorno a seconda delle mutabilissime vicissitudini della politica internazionale, con le seguenti parole: « Io ti « dico come disse il re Federigo ad un mio mandato in un simile « quesito; e questo fu che io mi governassi dì per dì, e giudicassi « le cose ora per ora, volendo meno errare, perchè questi tempi sono « superiori ai cervelli ».

Il Mondolfo ci fa assistere quasi giorno per giorno a tutti gli andirivieni della politica del suo uomo; ed è veramente ammirabile - a parte ogni giudizio morale - l'abilità e la furberia, con cui il Petrucci riescì per tutta la sua vita a tener a bada tutti gli stati, con cui ebbe rapporti, passando dall'amicizia dell'uno all'amicizia dell'altro, non compromettendosi mai con nessuno, non spingendo mai la sua amicizia fino a chiuder l'adito a nuove ostilità e non acuendo mai troppo le inimicizie per tenersi la via sgombra a nuovi accomodamenti. Il centro, intorno a cui si muove tutta l'azione politica del Petrucci, è la ostilità con Firenze pel possesso di Montepulciano, e questo punto si trova molto bene esaminato nel volume del Mondolfo.

Quale giudizio dobbiamo noi dare del Petrucci? Il Mondolfo osserva giustamente che noi non possiamo prendere a norma del nostro giudizio il senso morale moderno. In un periodo storico, in cui Ferdinando il Cattolico si vantava di aver potuto ingannare sette volte il suo nemico e la vita politica produceva uomini come Alessandro VI e il Duca Valentino, i delitti e la mala fede di Pandolfo Petrucci debbono considerarsi semplicemente come una delle tante manifestazioni della morale politica di un tempo molto diverso dal nostro. Il nostro giudizio deve quindi avere per base esclusiva il criterio storico: ricostruita in base ai documenti tutta la vita politica di Pandolfo, noi dobbiamo domandarci: qual posto tiene Pandolfo Petrucci nella serie dei tiranni del tuo tempo? Il Mondolfo riconosce senz'altro che il Petrucci fu uomo mediocre per i fini, che propose alla sua politica, e per i mezzi che adoperò per arrivarci; egli non potrà mai esser preso come tipo caratteristico di tiranno e di uomo crudele, com'è accaduto per esempio a Cesare Borgia. Ma questa mediocrità dipende non tanto da incapacità ad elevarsi al di sopra della media, quando dal ristretto campo d'azione nel quale Pandolfo dovè lavorare. In una piccola repubblica, con scarsità di mezzi, Pandolfo non poteva mirare a fini troppo elevati, nè giungere a troppo vaste concezioni. Lo stesso Cesare Borgia se, invece di aver dietro di sè un papa, avesse dovuto lavorare su una base ristretta, come quella di Pandolfo e di tanti altri signorotti dell'Italia centrale, non si sarebbe certo staccato dalla turba dei mediocri e non sarebbe passato alla storia con quell'aureola di grandezza, al cui fascino anche noi moderni, con tutto il nostro senso morale, non riesciamo del tutto a sottrarci.

Firenze. GAETANO SALVÈMINI.

Studi pinerolesi di B. Vesme, F. Gabotto, D. Carutti, E. Durando, C. Demo, C. Patrucco (Biblioteca della *Società storica subalpina,* I). - Pinerolo, Chiantore-Mascarelli 1899, 8.°, pp. 377.

Ferdinando Gabotto, *Cartario di Pinerolo fino all' anno 1300.* - Carlo Cipolla, *Il gruppo dei diplomi adelaidini a favore dell' abbazia di Pinerolo* (Biblioteca, c. s., II). - Pinerolo, Chiantore-Mascarelli 1899, 8.°, pp. 399.

Il lodevole uso di celebrare i congressi storici con pubblicazione di memorie e di documenti relativi alla regione, o, meglio, al circondario in cui sono convocati gli studiosi, fu ancora quest'anno seguíto, come già dicemmo nel fascicolo precedente, dal Comitato ordinatore del II Congresso storico subalpino e dalla benemerita Società storica ch'è l'anima di quei convegni. I due volumi sovrannunciati, primi di una serie che speriamo sia lunghissima e sempre così importante ed utile al progresso della scienza, illustrano difatti la storia di Pinerolo, dai tempi più remoti ai giorni nostri, in cui convenivano i congressisti; e per il periodo oscurissimo delle origini e pei primi secoli la illustrano con ampio corredo di documenti, in parte inediti, raccolti e criticamente dati alla luce da quei chiari eruditi, che han nome Carlo Cipolla, Ferdinando Gabotto e Benedetto Baudi di Vesme.

Quest' ultimo, addentrandosi nel ginepraio delle genealogie, con quella sicurezza, che sola danno la dottrina e gli studî profondi, ricerca le *origini della feudalità nel Pinerolese.* Ad uno ad uno risale i rami intricati e fronzuti degli alberi delle molte illustri famiglie che possedettero terre e feudi in quel paese, e, abbracciatone il tronco e con critica potente abbattutine tutti quei fogliami che non servono se non d'ingombro e tolgono la chiara percezione della radice primiera, conclude che tutti i beneficiarî, fossero vassi regi, o visconti, o giudici pagensi, approfittando, negli ultimi del secolo XI, dell' anarchia che seguì la morte della grande contessa Adelaide di Torino, s'impadronirono dell' autorità civile, giudiziaria e militare, già propria dei conti e dei marchesi e da questi abbandonata in quei frangenti; e, unendola al possesso dei beneficî, che già avevano, diedero principio alle signorie feudali in quella regione. Quei beneficiarî, quei signori feudali appartenevano, del resto, e derivavano dalle due famiglie marchionali che ressero il territorio pinerolese *ab antico:* gli Anscarici e gli Arduinici. Pinerolo, poi, in particolare, che Adelaide acquistò ai suoi primi beneficiati per farne dono alla

badia di S. Maria, da lei fondata nel 1064, apparteneva agli Anscarici discendenti dei marchesi d'Italia, e specialmente di Obizzo di Biandrate, cioè ai di Pinerolo, di Porte e di Piossasco.

La riscossa degli eredi della contessa Adelaide contro tutti questi beneficiarî fattisi signori, comincia con Amedeo III; il quale dalla Savoia ripassò di qua dai monti e con trattative e imprese guerresche ricostituì parte del dominio della grande ava sua. Nel 1125 s'iniziano i progressi suoi e della sua schiatta. Il GABOTTO, che con acume e sana critica ne dimostra l'origine, li segue poi minutamente con molta dottrina, fondando il suo discorso sulle prove irrefragabili che gli forniscono i documenti ch'egli stesso e il prof. CIPOLLA pubblicano criticamente nel secondo dei volumi sopraccitati; e con ricerche e conclusioni novissime scende fino ai regni di Umberto III e di Tommaso I. Questo principe per lunghi anni continuò instancabilmente l'opera di riacquisto della marca di Torino e già prima del 1220 aveva diritto in Pinerolo. Al suo successore Amedeo IV e al fratello di lui Tommaso II essendosi ribellata nel 1243 questa città, dopo la battaglia campale della Marsaglia, nel maggio 1244, dovette risottomettersi, e passare stabilmente e interamente sotto la Casa di Savoia.

Qual fosse in questa nuova condizione la storia della città, quali opere vi compissero i Sabaudi, qual vita vi conducessero i principi d'Acaia che ne fecero la capitale del loro Stato di Piemonte, e poi quali relazioni avesse coi vari duchi e re fino a due anni or sono, viene spigolando dai suoi molti studî ed esponendo partitamente il venerando barone DOMENICO CARUTTI DI CANTOGNO nei suoi *Ricordi di casa Savoia in Pinerolo.* Colla quale memoria termina, diremo così, la storia politica di quella città.

L'avv. EDOARDO DURANDO, rilevando come Pinerolo fosse ricca d'industrie e appunto perchè capitale dei principi d'Acaia vedesse in sè girare molti denari, espone le interessanti ricerche da lui fatte negli archivi circa le *Casane e prestatori di denaro in Pinerolo nei secoli XIII e XIV.* Casana comunale veramente non esisteva in Pinerolo; ma bensì vi si riscontra spesso citata fin dal 1300 la casana dei Provana, passata poi nei Faletto; accanto alla quale molte altre in seguito sorsero, che, togliendole lavoro, la ridussero a mal partito poco dopo la metà del secolo XIV.

Del canale che sotto il nome di *Rio Moirano* attraversa tutto il territorio pinerolese si hanno notizie fino dal 1220; e fin da quel tempo esso era, come è oggi ancora fonte di ricchezza pel paese in mezzo a cui è scavato. Il prof. CARLO DEMO ricorda infatti in un'interessante memoria come nel medio evo sorgessero sulle sue rive, e

dalle sue acque traessero vita e lavoro molti opificî dell'arte della lana, cartiere, fucine, batticanapa, molini, segherie, ec.

Finalmente il prof. CARLO E. PATRUCCO, a cui si deve parimente l'indice dei luoghi e delle persone ricordate nel cartario, in modo spigliato, rifà la storia di Pinerolo nel *Settecento* dall'uscita delle ultime milizie borboniche alla battaglia di Marengo, esponendo, anzi tutto, il reggimento della città; poi studiandone la società e segnatamente ricordando le donne notevoli per coltura o benemerenze varie vissute allora in Pinerolo, come la contessa Vasco, le Prevoust, le contesse Ressano di Fenile e Vagnone di San Martino; gli uomini di lettere fra i quali Carlo Denina, gli scienziati Michele Buniva, introduttore del vaccino in Piemonte, il mesmeriano Sebastiano Giraud, i Bochiardo, il protomedico Domenico Porro e molti altri che per brevità trascuriamo.

Interessanti e notevoli sono certamente tutti questi studî, dettati da eruditi di vaglia, coscienziosi e dotti, i quali, pur scegliendo periodi staccati e diversi della storia di Pinerolo, seppero darne un quadro compiuto e nuovo sotto molti rispetti. E segnatamente le novità che alcuni di essi hanno dette, in ispecie i due primi, il Baudi di Vesme e il Gabotto, e i documenti che il Gabotto medesimo e il CIPOLLA hanno pubblicato rendono degni di considerazione questi volumi ed importanti per la scienza, poichè escono dagli stretti limiti della storia regionale per salire a più alte sfere. Alludo specialmente con queste parole ai nuovi concetti espressi dal Vesme e dal Gabotto sopra alcuni soggetti, e che correggono e modificano profondamente le opinioni finora ammesse rispetto agli stessi argomenti. Fra queste teorie va notata quella del Vesme sulla natura vera del possesso beneficiario od allodiale con cui non andò in origine unita l'autorità militare e civile, propria dei conti e sculdasci, i quali furono pubblici ufficiali del re e non signori feudali. Va parimente rilevata l'altra del Gabotto, secondo il quale il Comune nacque e si svolse, in quelle parti, non già dal popolo e per volontà di esso, ma bensì dai signori locali. Questi e le loro consorterie per difendere i proprî diritti costituiscono dapprima una « *vicinia* od assemblea dei proprietarî allodiali o beneficiarî liberi, « epperciò nobili (a quel tempo le due parole si equivalgono), i quali « appartengono a tanto maggior numero di ceppi quanto più andiamo « in luoghi maggiori, e, viceversa, sono in origine di poche ed anche « di una sola famiglia andando a ritroso verso i centri più piccoli. « Dalla *vicinia* si svolse poi il Comune, arrogandosi sempre maggiore « autorità di fronte agli ufficiali regî specialmente quando questi erano « ecclesiastici, vescovi od abati ». Questi concetti sono confermati al

Gabotto dai suoi studî su Pinerolo. E l'origine di Cuneo, finora creduta opera del popolo fuggito dalle terre vicine al confluente del Gesso nella Stura e da lui stesso ripetuta l'anno decorso nella sua storia di quella città, gli appare oggi diversa: egli vede anche in essa l'applicazione, la conferma del nuovo concetto che si è formato del sorgere dei Comuni piemontesi; concetto che egli crede si possa applicare a tutte le altre maggiori terre subalpine, nelle quali i popolani accorsero sì, ma come uomini dei signori che le avevano fondate e ne avevano costruito il Comune.

Qualunque sia l'estensione che a questi nuovi principî si possa dare fuori del Piemonte, è certo però ch'essi debbono essere richiamati all'attenzione degli studiosi e che dimostrano nel loro autore una dottrina ed un acume non comuni.

Siena. E. CASANOVA.

G. MAGHERINI-GRAZIANI, *L'Arte a Città di Castello.* (Volume di 400 pagine con 89 tavole *fuori testo,* 163 incisioni intercalate, atlante di 63 tavole). - Città di Castello, S. Lapi, 1897.

Le piccole città serbano anche più delle grandi il loro carattere primitivo e custodiscono, spesso anco più gelosamente, i ricordi della loro antica grandezza. Dimenticate dal frettoloso viaggiatore, sovente - e a torto - dallo studioso, hanno invece appassionati e fortunati cultori delle loro memorie, della loro arte, dei loro tesori; e illustratori di quelle artistiche glorie che sono e rimarranno il patrimonio più sacro, il titolo nobiliare più insigne della patria nostra. Moltissimo giovano a questo proposito le monografie che si vanno a mano a mano pubblicando in Italia, contributo notevole a quella storia generale dell'arte che è ancora da farsi, o meglio, è tutta da rifare.

Lo splendido volume di uno appassionato cultore degli studî artistici svela ed illustra i tesori un tempo raccolti in Città di Castello, che fu già terra ricca e fiorente, oggi sparsi pei Musei d'Italia, o, che è peggio, in quelli stranieri.

Nessuno meglio del cav. Magherini-Graziani, socio ordinario di questa r. Deputazione di storia patria, e Ispettore di quei monumenti, che ora illustra con tanta copia di documenti e di notizie, avrebbe potuto dar vita a un'opera così importante. Egli modestamente scrive nella prefazione: « oscuro ma fervente amatore delle diverse « manifestazioni del bello, volli inalzare, senza risparmi di tempo,

« spese, e di fatiche un monumento di gloria artistica alla città che « mi ospitò e che sempre mi dette molte prove di affetto e di non « meritata considerazione; con l'intento poi che questa gloria mu- « nicipale, splendente di luce propria e distinta, accrescesse quella « sfolgorante dell'Italia madre e culla dell'Arte ».

Noi non possiamo non salutare con sincero entusiasmo la splendida e grandiosa pubblicazione dell'erudito scrittore; il quale, non contento di ricercare documenti e notizie negli archivi e nelle biblioteche, ha corredato queste e quelli di ricchissime illustrazioni, offrendo così modo al lettore di raffrontare l'esposizione con riproduzioni perfette delle molteplici opere d'arte.

Il lavoro è diviso in tre parti. Nella prima si discorre dell'architettura e de' più notevoli edifizi; s'illustra compiutamente il Duomo, ritessendone la storia e le vicende, dall'origine fino alle sue più moderne trasformazioni e quindi la chiesa di San Francesco e la cappella gentilizia dei Vitelli, la chiesa di San Domenico e quella di Santa Maria Maggiore. Così dei due palazzi pubblici, quello del Comune e del Potestà, non che degli altri costruiti in Città di Castello dalla celebre famiglia Vitelli, si discorre con nuova copia di notizie e di splendide illustrazioni.

***

Nella seconda parte del pregevole ed accurato studio il M. G. s'intrattiene sulla scultura ricordando le opere più autentiche che andarono disperse o distrutte, e quelle che tuttora si ammirano, quali, ad esempio, le notevoli sculture della porta laterale del Duomo, gli altari e varie immagini di Santi, sparse per le chiese della Città; di alcune delle quali opere neppure l'industre fatica del Magherini riescì a determinare l'autore.

Ma i lavori singolari del periodo del Rinascimento sono quelli lasciati dai Della Robbia, Andrea, Giovanni, Battista di Domenico e il figlio Florido, due artisti questi ultimi rimasti finora sconosciuti. Una Ascensione di Cristo nella chiesa di sant'Agostino; un'Ascensione della Vergine nella chiesa dei Minori Osservanti; una Natività del Redentore nella Galleria Comunale attribuisce l'autore, dopo opportuni raffronti, ad Andrea, nè tralascia egli di studiare le altre opere di minor conto esistenti nelle chiese di santa Cecilia, di Cerci e di Citerna. Ma egli osserva giustamente, in maggior numero se ne potrebbero registrare, se le rovine e le dispersioni avvenute non avessero ridotte a poche le opere buone dei celebri plastici fiorentini.

***

Non meno scrupolosamente studiata è la terza parte dell'opera ove si parla della pittura, e nella quale speciali capitoli sono riserbati alle opere eseguite a Città di Castello da Luca Signorelli e da Raffaello.

Il M. G., risalendo alla prima metà del secolo XIII, rifà, sulla scorta di nuovi documenti, la storia della pittura da quel periodo sino alla fine del secolo XVI. Il lettore può così ammirare le opere di Renedetto Bonfigli, di Piero della Francesca, di Francesco da Castello, del Parmigiano, di Raffaello dal Colle, del Vasari, di Battista della Billia, del Gherardi e del Pomarancio.

Il Vasari ricorda solo due opere di Luca Signorelli; in San Francesco una Natività di Cristo ed un San Domenico, in un'altra tavola, un San Bastiano; il M. G. illustra le altre, e non meno importanti, opere del celebre cortonese: l'Adorazione dei Pastori dipinta per la chiesa di San Francesco e che ora si trova nella Galleria Nazionale di Londra; l'Adorazione de' Magi, che dal 1493 al 1789 stette nella chiesa di S. Agostino e ora si vede al Louvre; la Incoronazione di Santa Cecilia condotta per la chiesa del Monastero dedicato alla Santa, ora nella Galleria del Comune. Altre opere del maestro si trovano ancora a Città di Castello: una Orazione nell'Orto nel cortile della Fraternita; una Deposizione nella chiesa di Santa Croce d'Umbertide; una tavola a Montone; le pitture di Morra e altre di minor conto.

Questa terza parte termina con un diligente studio intorno a Raffaello, ad illustrare il celebre stendardo, che d'accordo col Cavalcaselle, il M. G. considera non dubbia opera del Sanzio eseguita quando l'Urbinate stava nella bottega del Perugino, cioè verso la fine del 1499; poi il Crocifisso che il grande artista dipinse per l'altare della famiglia Gavarni; indi la celebre tavola con lo Sposalizio della Vergine ora nella Pinacoteca di Brera. e il San Niccolò da Tolentino, conservato nella Galleria Comunale di Città di Castello.

Nell'aureo periodo del Rinascimento, anche i più modesti oggetti dell' uso comune ricevevano, per opera di abili e spesso ignorati artefici, un'impronta originale di sentimento e di gusto, e il Magherini non volle dimenticare le così dette Arti minori, cui dedica

infatti gli ultimi capitoli del suo accurato lavoro. Le maioliche dette *alla castellana,* i pregevoli lavori di tarsia e di intaglio, come gli Stalli della Cattedrale, di San Domenico, e delle monache di San Benedetto; i lavori di oreficeria, fra i quali il paliotto d'argento sbalzato del secolo XII; il tabernacolo d'argento smaltato fatto eseguire dalla Comunità nel 1420; il riccio da pastorale, pregevole lavoro del secolo XVI sono argomento di studio particolareggiato, oggetto di magnifiche illustrazioni.

Questa, per sommi capi, l'opera cui il cav. Magherini-Graziani ha dedicato, con munificenza ben degna di essere lodata e imitata, tempo spese e fatiche; e nella quale ha saputo raccogliere memorie e documenti perchè ogni fabbrica, ogni dipinto, ogni scultura della sua amata Città di Castello avesse la sua storia, riescendo a meritarsi il plauso degli amanti delle patrie memorie, e la riconoscenza della Città a cui mostrò « di *suo* amor più oltre che le fronde ».

Firenze. I. B. SUPINO.

TOMMASO PERSICO, *Diomede Carafa uomo di Stato e scrittore del secolo XV,* con un frammento originale de' *Doveri del Principe* ed altri documenti inediti, ed illustrazioni. – Napoli, Pierro 1899, vol. I, pp. XIX–337.

L'A. s'è accinto a questo lavoro con un apparecchio bibliografico completo: oltre che alle opere stampate, ha attinto copiosamente a manoscritti degli archivi di Stato e di casa Maddaloni, delle biblioteche nazionale, di San Martino e della Società Storica in Napoli, ed anche di qualche archivio e biblioteca non napoletani. Ha lavorato con buon metodo; è riuscito a formare un libro veramente utile, giacchè deploravasi l'inesattezza de' dati biografici ne' precedenti studî sulle teorie, segnatamente economiche, del Carafa. La prima parte del libro studia la vita e i tempi di Diomede: i modi come si maturò alla vita pubblica, la parte che prese agl'intricatissimi fatti militari e politici che precedettero la definitiva conquista aragonese del Reame, e che, riaccennati qui sull'esame diretto de'fonti, vengono qua e là meglio chiariti e precisati. Figlio di Malizia Carafa, ch'era stato presso la regina Giovanna principale consigliere dell'adozione d'Alfonso, Diomede non abbandonò mai più l'Aragonese dopo la sua prima entrata in Napoli. E però, dietro al re, egli visse esule per quasi vent'anni: servendolo fedelmente nelle guerre di Spagna, d'Africa, e poi di nuovo a Napoli. E qui fu uno de'capitani

che guidarono le due compagnie pel famoso acquedotto, e primo piantò il vessillo aragonese sulla torre della porta di S. Sofia, dove quasi solo, e ferito ad una gamba, si sostenne contro gli Angioini, finchè non sopraggiunsero gli altri a ributtarli del tutto (1442). Dieci anni dopo, accompagnò nella spedizione di Toscana il duca Ferdinando, col doppio ufficio di suo *scrivano di razione* o tesoriere e di conservator generale del patrimonio ducale, che non gli vietava d'usare, all'occorrenza, la spada. La sua autorità però giunse all'apogeo dopo l'avvento di Ferdinando al trono. Allora più importanti i suoi servigi, allora più copiosi e più cospicui i compensi di feudi, di ufficî, di beneficî, che l'A. minuziosamente descrive; allora in quel subbuglio generale di ambizioni e di perfidie, più notevole la sua costante fedeltà alla dinastia. Seguace del principio di Francesco Sforza, che la lega de' maggiori stati d'Italia fosse il mezzo per tenere a posto i minori e lontane le cupidigie straniere, promosse Diomede la lega di Napoli con Firenze e Milano. Fu più volte mediatore presso il principe Orsini di Taranto; provvide alla difesa di Calvi contro Giovanni d'Angiò. E, quando in premio de' servigi prestati al suo re, specialmente (come dichiara il documento di concessione) *nello strapparlo alle mani de' ribelli ed alle fauci dell' ill. Duca di Lorena,* ricevette la contea di Maddaloni, allora si fece costruire il palazzo di via Nilo: famoso, appunto col nome di Maddaloni, per la sua bellezza architettonica e per la raccolta di opere d'arte che il colto padrone vi fece al prezzo di diciassette mila ducati. La costruzione ebbe termine in quello stesso anno 1466, in cui fu in Napoli Lorenzo de' Medici, mandato dal padre a visitare le corti italiane. E, già prima amici Lorenzo e Diomede, furono allora l'uno all'altro compagni di piaceri. Poi Lorenzo, già signore di Firenze, ebbe dal suo amico napoletano un buffone che aggiungesse allegrezza alle feste fatte in Firenze al duca di Milano; e, in cambio, nel 1471, mandò all'amico una colossale testa di cavallo in bronzo. Questa stupenda opera d'arte fu allogata e rimase per secoli nell'atrio del palazzo Maddaloni: allacciata per lungo tempo alla leggenda virgiliana; ma, provata poi, a' dì nostri, opera del Donatello, si ripete tuttora, erroneamente, che il dono fosse il premio dell'opera del Carafa alla posteriore pacificazione di Ferdinando col Magnifico. Oggi la stupenda scultura si conserva nel Museo nazionale.

Del terzo aragonese (duca Alfonso) il Carafa fu maestro d'armi, più efficace che non per le lettere il Pontano; e godè tanto intima amicizia da servir « di base (dice l'A.) a qualche storico (il Porzio) « per formulare gravi accuse sulla condotta del Carafa (invidioso « istigatore all'odio) verso coloro che meditavano la rovina del Re

« e del figliuolo »: verso cioè il segretario Antonello de Petruccis e il consigliere Francesco Coppola, conte di Sarno, e quanti altri, con gran malumore del duca Alfonso, abusavano della bontà del re Ferdinando. Quelle accuse (avverte il Persico) vanno accolte con riserva, perchè non provate e, probabilmente, attinte alla tradizione partigiana. Certo è che, scopertosi ribelle il Coppola, precisamente Diomede gli fu inviato dal re con offerta di perdono se tornasse all'obedienza. Era quasi ottuagenario quando, nel 1486, fu messo accanto al diciottenne principe di Capua, Ferdinando, figliuolo del duca Alfonso, per illuminarlo del suo consiglio nel comando dell'esercito operante contro i ribelli. Ma a' 17 maggio del seguente anno spirò in Castel dell'Ovo. E con lui persero i principi aragonesi un secondo padre, la monarchia napoletana uno de'più validi sostegni. Questi i punti culminanti, della parte biografica, condotta con temperanza, con serenità e cautela di giudizio pari alla scrupolosa diligenza delle indagini.

La seconda parte illustra gli scritti, ne' quali Diomede volge la sua esperienza e cultura ad ammaestrare altrui nel governo degli stati, negli uffici di corte, nella vita domestica, nell'arte della guerra. Ma, staccandosi con ciò dagli umanisti del tempo, egli non si preoccupò punto della forma: non ebbe in mente un pubblico di lettori. Ci fu una data occasione e una data persona? E, in quella e per questa, scrisse alla buona, di cose pratiche, un *Memoriale,* scevro d'intenti estetici, senza sforzi dialettici. Era stato maestro di letteratura alla principessa Eleonora, primogenita del re Ferdinando; aveva nel 1473 ospitato nel suo palazzo Sigismondo d'Este venuto a prenderla sposa del duca Ercole di Ferrara. Che ella, come s'è scritto, gli chiedesse nel partire un di quei *Memoriali,* non è vero; ma Diomede lo compose lo stesso, e lo mandò a Ferrara all'antica alunna, da cui fu molto gradito e fatto tradurre in latino da S. B. Guarino, e fu il più importante fra tutti gli scritti del Carafa. Bene quindi l'A. consacra intero il primo capitolo a questa raccolta di consigli circa la conservazione dello stato, l'amministrazione della giustizia, le entrate e le spese erariali e altre simili questioni, che il Genovesi definì « piccolo, ma grave libro ». L'A. si vale della traduzione latina (stampata nel 1668 col titolo *De Regis et boni Principis officio,* e poi di nuovo, essendo divenuta rarissima, nella Biblioteca del Fabricio, per opera del Mansi) per integrare l'originale lacunoso del cod. ms. della *Società Napoletana di Storia,* che contiene, interi o frammentarî, quasi tutti gli scritti del Carafa. E così può esporre analiticamente tutta la dottrina di lui circa la qualità de'consiglieri del re, le basi delle alleanze all'esterno e del potere all'interno, la

difesa dello stato e simili. Nerbo dello stato il C. riteneva l'educazione del popolo, mentale, fisica e sopra tutto militare: particolarmente al tiro, per trovarsi pronti all'ora del cimento, non potendosi fidar sempre nelle milizie mercenarie. L'A. non si limita ad un'esposizione oggettiva; ma, con larga conoscenza della letteratura politica nostrana e straniera, fa la critica delle dottrine del C., indagando quanto ne appartiene alla teologia medievale, quanto ne penetrò nella pratica del governo aragonese, quanto se ne staccò sia da' teologi passati sia dagli umanisti contemporanei, precorrendo l'età che fu sua: come, per es., la teoria sui monopolî.

Il secondo capitolo tratta degli scritti morali. Uno di essi, sui doveri della moglie, il solo che manchi di dedica, fu pubblicato dalla Società napoletana di Storia per le nozze Nunziante-Spinelli, nel 1888. Gli somiglia l'altro che Beatrice, seconda figlia del re, chiese a Diomede nel partire per l'Ungheria, sposa di Mattia Corvino (1476): meno la larga parte fatta al cerimoniale. Di questo *Memoriale* fece il Croce una bella pubblicazione nel 1895. Un terzo fu composto per Gian Tomaso Carafa, primogenito di Diomede, e intitolato *Dell' ottimo Cortigiano:* dato alle stampe al termine del quattrocento, divenuto rarissimo, e conservato manoscritto nel detto codice della Società storica, con ampia lacuna, e assai meglio in un codice molto notevole della Nazionale di Firenze. L'A., facendone l'esposizione critica, lo confronta co' lavori congeneri del Castiglione, del Nifo, del Della Casa. E congenere si può dire anche il *Memoriale* dedicato nel '79 al principe Federico sulle mosse d'andare in Francia (che il presago Ferdinando I voleva amica) per sposarvi la nipote di Luigi XI (Anna di Savoia); se non che qui « l'immagine dell'uomo « di corte.... s'innalza e ingentilisce », rispetto a quella utilitaria dell'opuscolo precedente: gentiluomo, statista, uom d'arme, amministratore, conformemente all'adagio del tempo *quante cose sai fare, tanti uomini vali.* Meno importanti sono gli altri due *Memoriali:* pel Duca di Calabria, che muoveva per la Romagna contro il Colleoni (1467) e pel cardinal d'Aragona in punto di partire per l'Ungheria (1479).

Il terzo capitolo finalmente tratta de' tre *Memoriali* di argomento militare. L'uno fu scritto in nome del re per Enrico IV di Castiglia, molestato allora dentro da turbolenze di sudditi e fuori da' Portoghesi; l'altro pel giovane Francesco d'Aragona, che se ne andava in Ungheria insieme con la sorella Beatrice, e il terzo pel duca Alfonso in guerra coi Fiorentini negli anni '78 e '79. Ed anche di questi ci si fa vedere il diverso valore, maggiore precisamente nell'ultimo, nonchè dal punto di vista storico, in quanto ritraggono i

metodi di guerra del tempo, dal punto di vista militare, in quanto vi s'intuisce mirabilmente l'importanza dell'artiglieria, della compattezza delle marce, dell'azione a grandi masse, della rapidità nell'azione; e si spiegano le cure svariate onde abbisognano l'accampamento, l'assedio, l'attacco.

Napoli. M. SCHIPA.

LUIGI GERBONI, *Un Umanista nel Secento, Giano Nicio Eritreo,* studio biografico critico. - Città di Castello, Lapi, 1899, 8.° gr., pp. 168.

Chi fu Giano Nicio Eritreo? A questa domanda anche molti eruditi di professione sarebbero imbarazzati a rispondere; poichè la posterità e stata ingrata verso la memoria di questo umanista, a cui il seicento fu largo di una lode tanto rumorosa quanto caduca.

I motivi dell'effimera gloria come del rapido oblio sono accuratamente indagati in questo volume, nel quale rivive, curioso documento d'un tempo e d'una società perduta, la bizzarra, complessa ed interessante figura di questo scrittore.

Gian Vittorio Rossi (tale è il nome vero che si nasconde sotto il grecheggiante pseudonimo) visse in Roma dal 1577 al 1647. Presso i gesuiti del Ginnasio Romano - il Tursellino, il Brunelli, il Benci, il Vitelleschi – fu educato coi metodi e negli intenti dell'insegnamento lojolesco; accogliendo nel suo spirito il germe di quel superstizioso ascetismo che, nella sua vecchiaia, diventò una vera mania religiosa. Dopo una giovinezza frivola e libertina, stretto dal bisogno, cercò di mettere a profitto la sua laurea in legge e i suoi talenti letterari, e si die' alla caccia di un impiego, incontrando solo delusioni e ripulse. Finalmente, dopo diciotto anni passati come segretario presso un padrone gretto, sconoscente e grossolano, il card. Andrea Peretti, si ritirò in una tranquilla dimora sul Gianicolo; dove, deposte le antiche ambizioni, tornò alacremente agli studî letterarî.

Pochi ma valenti amici, il Tassoni, l'Allacci, il Ciampoli, il Rinaldi, Gabriel Naudè, visitavano il vecchio romito e con la briosa conversazione, nutrita di motteggi e di maldicenza, lo tenevano informato degli avvenimenti, dei pettegolezzi, degli scandali della città e della corte papale; porgendo così materia ai suoi scritti, i migliori dei quali rispecchiano appunto, con vivace evidenza e con caustica ironia, la vita romana del tempo suo.

La *Pinacotheca* - cioè il suo capolavoro che lo rese rapidamente celebre in Italia e fuori – raccoglie in tre volumi i ritratti di tutti i letterati ed artisti morti in Italia durante la vita dell'autore. Non sono tutti uomini illustri, nè tali dovevano essere secondo il disegno dell'Eritreo, che mirava solo a raccogliere una varia collezione di tipi, notevoli per la geniale o bizzarra originalità dello spirito, sicchè « è tutta una società di letterati, di artisti, di dilettanti, di « capi ameni, di scapigliati, di originali, di *bohémiens,* che vive e « si muove là dentro; ed anche dei più illustri e venerati si sco- « prono le debolezze e le magagne, con la stessa frizzante libertà, « come si farebbe in un crocchio d'amici ».

L'ambiente romano è mirabilmente descritto nei quattro volumi delle *Epistulae;* le quali riproducendo giorno per giorno gli avvenimenti e le impressioni genuine del popolo, formano un diario ricchissimo di preziose notizie. E il medesimo ambiente è pure festevolmente riprodotto, con mordacità talvolta scurrile, nel volume dei suoi diciasette *Dialogi,* i migliori dei quali, per l'alacre osservazione e l'arguta riproduzione del vero, nonchè pel magistero dello stile plautino, ben poco hanno da invidiare ai famosi *Colloquia* di *Erasmo.* Ma la più interessante e la meno nota fra le opere dell'Eritreo è un libello satirico, che il Gerboni meritamente fa oggetto di speciale studio e di indagini acute. È intitolato *Eudemia,* e nella veste allegorica narra di due Romani che, perseguitati dall'imperatore Tiberio, fuggono per mare e son gettati da una tempesta su d'un'isola sconosciuta. Quivi trovano una popolosa città, *Eudemia,* di cui osservano i costumi tutt'altro che edificanti: questa città, naturalmente, è Roma al tempo de' Barberini; e il Gerboni riesce quasi sempre a sollevare il velo allegorico, col quale l'autore nasconde, sotto i più strani pseudonimi, il nome e la figura dei letterati e personaggi più o meno famosi; e, ponendo l'Eudemia a riscontro con gli scritti di altri satirici, ricostruisce in forma brillante il corrotto ambiente romano d'allora.

Meno la *Pinacotheca* - che è la principale fonte a cui attinsero quasi tutti gli storici del seicento – le altre opere dell'Eritreo erano affatto dimenticate, come spenta era oramai la memoria di questo autore, il quale, anche per il suo speciale carattere di umanista tardivo, è certamente da annoverarsi fra i più notevoli del sec. XVII. Sicchè giunge opportunissimo a rinnovarne la fama questo bel volume del Gerboni, il quale, come giudica Francesco Zambaldi nella *Rassegna Bibliografica della Lett. Ital.,* « accintosi all'opera con assai « larga preparazione, ne ricompose la vita e il carattere dell'Eritreo; « con lunghe e sottili ricerche rianimò l'ambiente in cui visse; espose

« con sobria chiarezza il contenuto e il valore delle sue opere, e « della faticosa erudizione riservò a sè tutto il peso, offrendo al « pubblico una lettura piacevole e amena » (1).

Città di Castello. G. Magherini Graziani.

Félix Bouvier, *Bonaparte en Italie, 1796.* Paris, librairie Léopold Cerf, 1899, 8.°, pp. 748, con tavole.

Pareva difficile dir qualcosa di più intorno alla campagna del 1796, dove per la prima volta rifulse il genio di Napoleone. Ma tutti i libri che ne trattarono, e formano ormai una biblioteca, anche se scritti da detrattori e da avversari, hanno il difetto fondamentale di aver per una delle basi di narrazione le *Observations sur les opérations militaires des campagnes de 1796 et 1797 en Italie,* scritte a S. Elena « sous sa dictée, par les généraux qui ont partagé sa « captivité ». Ora, i ricordi che l'Imperatore dettò sono bensì precisi ed esatti nelle grandi linee, ma spesso confusi per quello che riguarda nomi, date e fatti secondarî; nè con la miglior buona volontà Napoleone avrebbe potuto fare altrimenti, sprovvisto com'era, mentre appunto dettava, di ogni documento originale e di ogni sorgente di confronto.

Al sig. Felice Bouvier, storico francese di cose militari, si deve adesso una narrazione completa e serena di quella guerra, l'esito della quale fu di tanta importanza per i destini d'Italia. L'opera del sig. Bouvier, importantissima per tutti gli studiosi dell'epoca napoleonica, è addirittura preziosa per noi italiani, che vi troviamo una profonda conoscenza dei tempi e dei luoghi, una critica larga e imparziale di leggende sfatate: « ni apologiste, ni détracteur », il sig. Bouvier ha anche una giusta visione dei popoli e dei paesi invasi, di cui egli, con un'arte spesso ignota agli storici militari, facilmente esclusivisti, intreccia la descrizione e lo studio con quello dell'esercito di Bonaparte.

Apre il libro una rivista de' principali capi dell'armata d'Italia al momento in cui il piccolo e spregiato generale di Vendémiaire viene a prenderne il comando; quindi il sig. Bouvier espone i piani guerreschi che Napoleone pensò successivamente; e dopo un esatto

---

(1) Vedansi anche le favorevoli recensioni di B. Wiese nel *Literaturblatt für german. und roman. Philologie; (Nr. 1. 1900),* di Landau, nella berlinese *Wochenschrift für klassiche Philologie* (10. Januar 1900).

quadro dell'Italia politica d'allora, prende a descrivere la marcia trionfale di quell' esercito, che fino a pochi giorni prima passava per un'accozzaglia di briganti; marcia che ha per episodi Voltri, Monte Legino, Montenotte, Millesimo, Cosseria, Dego, Ceva, San Michele, Mondovì, Cherasco; la descrive fino al passaggio del Po e alla leggendaria giornata di Lodi. Voltri e Monte-Legino erano due fatti d'arme finora mal noti, ed è il sig. Bouvier che, con la scorta di nuovi documenti, ne dà per il primo una narrazione compiuta. Il combattimento di Ceva fu una vera sconfitta di Bonaparte; il più degli storici francesi involontariamente vi sorvolano, affascinati dall' epopea. Il sig. Bouvier, ed è questo un pregio capitale dell'opera, si è sempre valso delle fonti ufficiali francesi e di quelle sarde, raffrontando le une con le altre, ed è così giunto a rendere omaggio in più di un luogo all' ostinato, ma sfortunato valore dei soldati del Re di Sardegna.

Per la giornata di Lodi, l'A. mostra acutamente come è che si costruiscon le leggende che poi sfidano i secoli. Nessun documento di quel tempo, non una lettera privata, non un giornale han traccia del fatto di Bonaparte acclamato caporale, da cui poi il titolo, che gli fu così utile per la popolarità tra i soldati, di *petit caporal.* Ma pur la leggenda si formò a poco a poco da sè, Napoleone la incoraggiò, e Thiers l'accettò servilmente; essa divenne una tradizione francese che sessantatrè anni dopo ebbe la sua eco sui campi di Palestro, dove il 3.° reggimento degli Zuavi offrì a Vittorio Emanuele i galloni di caporale.

Il quadro che, specialmente sulla scorta di Stendhal, il sig. Bouvier traccia di Milano e di quella vita sociale, è de' meglio riusciti e dei più esatti; interessanti per la storia de' costumi son le note inedite di Desaix su alcune delle più belle dame di Milano, che riporta.

Alcuni errori materiali di nomi di luoghi e di persone, come uno scambio di nome e cognome per Neri Corsini, e simili minuzie non potrebbero diminuire il pregio dell' opera; in appendice alla quale si trovano una serie di notizie biografiche brevi, ma complete, su tutti i sovrani, generali, ufiziali e uomini politici che compaiono nella storia del 1796, le quali formano un dizionario biografico, che sarebbe da per sè un'utile operetta. Anche la bibliografia, che chiude il volume e ne occupa ben venticinque pagine, è - almeno per quanto riguarda le pubblicazioni italiane, e con maggior ragione si può supporre delle francesi - una completa e interessante raccolta di quanto è stato stampato sulla prima campagna di Napoleone.

Massa. GIOVANNI SFORZA.

Lettere di storia e archeologia a Giovanni Gozzadini, pubblicate da Nerio Malvezzi con prefazione di G. Carducci. - Vol. I. - Bologna, Zanichelli, 1898.

A famiglia nota ed illustre da più secoli nei fasti bolognesi appartenne il conte Giovanni Gozzadini, nella cui vita operosa e e feconda di bene si riassume per un mezzo secolo quasi tutta l'attività intellettuale di Bologna nel campo della storia, dell'archeologia e dell'erudizione. In lui, nato il 15 ottobre 1810, è finita la sua stirpe, dacchè frutto delle sue nozze con la contessa Maria Teresa di Serego Alighieri, donna di sensi e d'ingegno altissimi, fu l'unica figlia Gozzadina, morta testè senza prole e, pur troppo, senza rimpianto. Gli avvenimenti ed i personaggi della sua casa, che ebbe tanta parte nelle vicende del Comune bolognese, gli dettero incitamento agli studi storici; non certo per vanità, come osserva l'ultimo biografo di lui, il conte Nerio Malvezzi, ma « per la « compiacenza di essere il rampollo di un'illustre prosapia, pur « mantenenendosi nel tratto e nel costume di una rara semplicità « e modestia ». Egli trovava fra i suoi antenati esempi di ardimento e di coraggio, di amore intenso alla patria e alla libertà; leggeva nelle vecchie cronache le fiere ribellioni alla tirannia secolare o ecclesiastica; le mille volte che i suoi avi avevano intrepidamente sfidata e sostenuta la morte o avevano disarmato con risposte animose la tracotanza dei prepotenti. E, come *bon chien chasse de race,* Giovanni Gozzadini fu coraggioso, liberale, e patriotta insigne, nel tempo stesso che storico eruditissimo e archeologo dalle vedute larghe ed ardite e di fama più che italiana. Egli ebbe, oltre tutto, la fortuna di aver compagna nella sua vita una donna veramente eccezionale per mente e per animo, italiana per istinto e per tradizioni, coltissima, modesta, benefica e che non sentì altro odio nel cuore che quello per l'Austria tiranna. Questa donna gentile, che con tanta dignitosa fierezza portò il nome degli Alighieri, il cui sangue le scorreva nelle vene, fu il genio ispiratore e consolatore del Gozzadini e meritò che Giosuè Carducci dedicasse a lei una delle sue più belle e sapienti e limpide prose. Non si può evocare la memoria di Giovanni Gozzadini senza che la figura di Maria Teresa Serego sorga tacitamente ad adagiarglisi accanto, onde fu buon pensiero del benemerito editore di questo epistolario, di ristamparvi innanzi, oltre alla sua bella ed elegante biografia del Gozzadini, già pubblicata nell'*Antologia* dell'88, anche il magnifico saggio biografico che il Carducci, amico ed ammiratore delle virtù della contessa Goz-

zadini, dettava or son quindici anni, come prefazione al pietoso libro che alla ricordanza di lei volle dedicare il marito. E poichè nelle lettere di questo volume assai spesso è ricordato il nome di maria Teresa, non sarà discaro vederne tratteggiato il profilo dal grande Poeta, che la conobbe e la venerò.

« La imagine della contessa Gozzadini a me piace ricercarla « nell'amena solitudine di Ronzano più ancora che nel salottino « pompeiano del suo palazzo di via Santo Stefano, ove pure lo spi- « rito di lei scattava così luminoso dall'attrito della varia conver- « sazione. Io amo ricollocarla lassù, tra quelle grandi querce, tra « quei cipressi nella loro vecchiezza immobili quasi mète di secoli. « Ella, che in gioventù dipinse il paesaggio, che era cresciuta in « mezzo a' poeti, avea della natura un sentimento e una percezione « profonda, e sapeva farsene una rappresentazione affettuosa e pros- « sima più che i paesisti e poeti italiani, troppo vagando sui colori « e la superficie, non usino avere e rendere.

« E nell'intensa e talor fissa tranquillità di quegli occhi cerulei « pareva affacciarsi, come ondina emergente dal silenzio di un lago « domandando alla natura il perchè della vita, un'anima che molto « ricordava, e molto aveva veduto di quelle visioni interiori che « sono alcune volte conforto, ma le più volte dolore. Quando conobbi « da prima la contessa Gozzadini, mi parve ravvisare specialmente « nelle linee degli angoli frontali i tratti del viso di Dante. Non lo « dissi allora; ma un artista di poi mi notò con più franca osser- « vanza quello che a me era parso vedere: e ora leggo fatta la « stessa osservazione da uno scienziato americano, e so che lo zio « Serego offeriva una strana somiglianza col ritratto dell'Alighieri.

« Questa figura dantesca, pacata nel benevolo lume della guar- « datura, la riveggo dunque là su l'eremo di Ronzano, memore e « pensosa, nella splendida quiete delle sere estive, di tutto ciò che « avea veduta e amato e sofferto in un corso d'anni che furono « dei più fortunosi della storia d'Italia, di ciò che oramai si vedeva « a grado a grado sparire davanti. . . . .
« . . . .

« La contessa Cozzadini avendo, oltre il nobil sentire, un sin- « golar temperamento di facoltà vive fini ed argute, di ciò che sen- « tiva e osservava s'era avvezza a rendersi ragione, facendosene « un concetto suo ed esprimendolo con verità ferma e immediata. « Non enfasi mai, ch'è indizio di anima debole e falsa: non senti- « mentalità ch'è accusa di anima debole e dura: un gran disprezzo « della volgarità, vizio oramai comune in basso ed in alto: un ra- « gionar fitto, serrato, giusto, con un guardarvi fisso e chiaro ne-

« gli occhi, con lampi d'amori e di sdegni, e di quando in quando
« uno scatto o una scrollata di spalle, poetica, ghibellina. Leggeva
« Dante, e se ne recava seco il volume anche nelle ascensioni alpine;
« ma non lo teneva in mostra, nè mai ne le udii far citazioni e sol
« una ne ho veduta nelle lettere. Grande amica dell'Aleardi, e pure
« non baciava mai le amiche, e non diceva *angelo* nè anche alle
« bambine. Così forte uscì dalla fantastica morbidezza della società
« veronese, così schietta passò tra la compassata e liscia gravità
« bolognese: senza sforzi e atteggiamenti da originale, temperando
« la franchezza con una gran gentilezza signorile ».

Con una compagna siffatta è agevole affrontare la vita che non è senza amarezze e gli studî che non mancano di disinganni. « Per
« quarant'anni, scrive il citato biografo, la vita del Gozzadini fu
« tutta famiglia e studio.... La casa sua fu ritrovo dei migliori in-
« gegni che in quel periodo non breve vissero a Bologna o vi tran-
« sitarono. Quivi la conversazione si alimentava di letteratura e di
« arte senza incappare subito nella politica, e regnava quella finezza
« di tratto e di educazione, che si va facendo ognora più rara ».
Vi convennero poeti come il Niccolini, il Marchetti, il Maffei, l'Aleardi, il Regaldi, il Carducci; storici come il Troya, l'Odorici, il Gregorovius, il Reumont; letterati come il Giordani, il Montanari il Maffei, il Perez; archeologi come il Layard, lo Schlieman, il Desor, il Rocchi; uomini politici e patriotti come il Minghetti, Alberto Mario e Carlo Pepoli, e perfino l'imperatore del Brasile fu ospite in casa sua.

A me questo salotto dei Gozzadini ne ricorda un altro sui colli di Ripoli, presso Firenze, in cui con non minore genialità, gentilezza e benevolenza regnava venerata moderatrice una donna che in moltissimi tratti somigliò a Maria Teresa Gozzadini. Ora quel salotto è anch'esso chiuso per sempre e la storia dovrà dire un giorno quanto calore e quanta luce di patriottismo, di arte, di beneficenza ne irraggiasse sulla generazione precedente alla nostra e quale influenza esercitasse sui destini della patria. Alla gentildonna, che a tanto splendore ancor sopravvive, possa, nel tristo tramonto della sua vita, non sorgere mai il funesto pensiero che gli Italiani abbiano dimenticato.

Questa prima parte delle lettere al Gozzadini (alla quale forse, malauguratamente, non seguirà mai più una seconda) abbraccia un periodo di trent'anni, dal '35 al '65, giacchè la lettera del Muzzi del 1820 non ha alcuna importanza. In queste pagine sommamente

varie di stile e d'intonazione abbiamo soprattutto l'eco delle dispute, delle impressioni, delle critiche che le dotte pubblicazioni del Gozzadini suscitavano via via fra gli eruditi; abbiamo qua e là vere dissertazioni storiche od archeologiche, abbiamo risultati d'indagini richiesti od offerti, e a quando a quando la nota intima, talora trista, talora scherzosa, e sempre e per tutto un senso di così squisita cortesia e di così schietta benevolenza, che è tanto più ammirevole quanto più raro oggi esso va facendosi nei rapporti reciproci degli studiosi.

Le lettere del '35 e '36, scritte dal Muzzi, dal Litta, dal Davia da Benassù Montanari e da altri, si occupano quasi esclusivamente delle *Memorie storiche intorno alla vita di Armaciotto de' Ramazzotti* pubblicate dal Gozzadini, a Firenze, nel 1835. Curiose e piacevolissime sono specialmente le lettere del Montanari, una specie di Maometto del Dio Pindemonte, del quale egli predicò per tutto la gloria. Era un purista pieno di giovialità e di buon umore, ricco di buon senso e di una certa dose di epicureismo simpatico; consigliere ed incoraggiatore fedele del Gozzadini e sempre con quel fare bonario e affettuoso dell' uomo contento della vita. Sia che egli esulti fin nelle viscere per veder citato quattro volte il suo Pindemonte in un lavoro del nobile cugino di Bologna, sia che lo rimproveri per aver usata, scrivendogli, la parola *beccanotto* in cambio di *beccaccino,* ovvero che gli proponga emendazioni linguistiche negli scritti che il Gozzadini gli mandava prima di pubblicarli, egli scherza quasi sempre e di quello scherzo attico e saporito e senza stucchevoli leziosità. Le lettere del Montanari vanno dal '36 al '64 e se mancano d'importanza come fonti di notizie erudite, sono, oltre che modelli di epistolografia intima e schiettamente festiva, anche documenti non trascurabili per chi voglia studiare i gusti e l'indirizzo letterario nella prima metà del sec. XIX. E a questo medesimo titolo vanno segnalate le quattro lettere di Paolo Perez, candida e pensierosa anima di asceta, di cui scrisse il Carducci « che dalle delusioni si « rifugiò e dalla tirannide austriaca si salvò nella teologia, compo« nendo il più bel commento di scienza scolastica ed ecclesiastica « al Purgatorio di Dante che si conosca in Italia e fuori, e finì mo« naco rosminiano, solo inteso a pubblicare le opere postume del « maestro ».

Sono 11 le lettere di Pompeo Litta, dal '36 al '50, e versano tutte su argomenti genealogici concernenti famiglie per lo più bolognesi. Tra il 12 luglio 1846 e il 9 luglio 1849 è una lacuna: il Litta ha sospeso i suoi lavori e le sue ricerche, perchè manca la quiete e gli animi sono preoccupati da cose assai più gravi che non

siano le genealogie. Quand' egli nel '49 riprende il suo lavoro prediletto, lo fa soltanto per dar pane a chi vi era impiegato; ma vede che gli manca la serenità di spirito. « Qui, egli scrive, godiamo tut- « tavia lo stato d' assedio con le sue non poche disaggradevoli con- « seguenze. Dall' Università di Pavia per evitare unione di gioventù « vengono tolte alcune facoltà che saranno trasportate altrove. Il « Collegio Ghislieri di Pio V vi fu soppresso ». E si sente in questa lettera una mal dissimulata amarezza, un disgusto profondo per quei soldati austriaci, che, ingombrando la chiesa dove stanno alcuni monumenti dei Pazzi, in Firenze, gli impediscono di pubblicare il lavoro intorno a quella famiglia.

Con 5 lettere figura in questo epistolario Giampietro Vieusseux, tutte per ringraziare il Gozzadini dei libri che questi gli inviava e per prometterne un cenno nell'*Archivio storico.* A proposito dell' opuscolo *Delle antiche carrozze e segnatamente di due veronesi,* che il Gozzadini stampò nel '62 per nozze di una nipote Serego, così scrive il Vieusseux: « Come tutto progredisce! Quando io arrivai a Firenze « nel 1820, non esisteva neppure un *fiacre,* ora sono circa 500 tra *fiacri* « e *omnibus.* Nel 1821 in Bologna per uno sposalizio non si sarebbe « stampato che sonetti, ora Ella ci dà un interessante documento per « la storia dei costumi ». Importanti e curiose notizie sulle carrozze antiche dà nelle sue, purtroppo, scarse lettere il dotto archeologo vicentino Giovanni da Schio, e descrive alcune stampe della sua ricca collezione, in cui erano figurate carrozze. Una di quelle veronesi illustrate dal Gozzadini è tradizione che servisse a portare la Ginevra Alighieri sposa, nel 1549, in casa dei Serego. Una sola lettera, ma importante, dell' 8 gennaio 1861 abbiamo di Francesco Bonaini, circa l' ordinamento degli archivi emiliani ed il proposito del Ministero dell' Interno di voler ridurre, come ridusse, tutti gli archivi italiani sotto la sua dipendenza, togliendoli a quella del Ministero dell' Istruzione.

Però l' eco più rumorosa in queste lettere è quella della grave discussione a cui diè luogo fra gli archeologi la scoperta grandiosa dell' ipogeo di Villanova, fatta dal Gozzadini su un terreno di sua proprietà, nel maggio del '53. Egli attribuì quel sepolcreto agli etruschi, ma altri ha dimostrate erronee le sue conclusioni. Ciò non diminuisce per nulla il merito che il Gozzadini si è indubbiamente acquistato presso i cultori dell' archeologia preistorica, di aver descritta pel primo con accuratezza scientifica tutta l' immensa e preziosa suppellettile venuta in luce per opera sua, e di aver dato coi suoi studi e le sue ricchezze un potente impulso a questa scienza nata, può dirsi, allora allora. E nell' epistolario è tutto un coro dot-

tissimo di eruditi che ammirano, applaudono e concorrono con la loro dottrina a dilucidare questo o quel punto della scoperta. L'insigne anatomico Luigi Calori esamina ed illustra da par suo gli avanzi di scheletri umani rinvenuti nella necropoli; Francesco Rocchi disserta, in una lunghissima, erudita e curiosa lettera, intorno alla cura della barba presso gli antichi; Filippo Gargallo in mezzo alle lodi più sperticate fa importanti correzioni bibliografiche; qualche appunto cronologico fa monsignor Celestino Cavedoni; Francesco Orioli affaccia modestamente ma francamente i suoi dubbi circa l'attribuzione della mecropoli agli etruschi, e più forti e stringenti son quelli di un anonimo articolista del *Giornale arcadico,* segnalati al Gozzadini in una lettera di Francesco Rocchi, che si prova a confutarli; il conte Matteo Thunn dà notizia di sepolcreti etruschi scoperti nel Trentino, e l'antropologo Giustiniano Nicolucci rincalza le ragioni del Gozzadini sul'etruschismo del sepolcreto di Villanova. Molte sono le lettere puramente laudative e quasi tutte di uomini noti ed anche insigni, come il Promis, il Conestabile, l'Henzen il Fabretti, l'Odorici, il Gar, il Gregorovius.

E ricche di peregrine notizie storiche e archeologiche, nonchè di acute osservazioni sono le altre lettere del Fabretti, del Gargallo, del Gregorovius, dell'Odorici, il quale scrive in più volte con grande competenza delle Croci marmoree che erano nelle vie di Bologna e che il Gozzadini illustrò poi in una sua dotta memoria. Del cognome Alighieri discorre brevemente il Cittadella, che porge per contrario molte ed interessanti notizie sull'uso antico delle carrozze in genere ed a Ferrara in ispecie; mentre il Cavattoni c'intrattiene a lungo intorno all'introduzione e all'uso delle vetture a Verona, e nella curiosa disputa metton bocca anche il Campori e il Cappelli per Modena e il conte Passerini per Firenze, e, come ho avuto già occasione di ricordare, Giovanni da Schio per Vicenza.

Notevoli sono poi le osservazioni del Promis sugli aquedotti antichi, a proposito della memoria che il Gozzadini scrisse intorno alle Terme e all'aquedotto di Bologna; e quasi in fondo al volume, che sono andato rapidamente sfogliando, troviamo, nelle lettere del Cappi e del Nicolucci le prime impressioni del meraviglioso annunzio della scoperta delle ossa dantesche.

Da questo bel volume emerge, se non tutta. gran parte dell'attività di quella nobile ed infaticata figura di patrizio che fu Giovanni Gozzadini: queste lettere sono il più bel monumento che la

pietà filiale poteva consacrargli; ma la morte ha troncata a mezzo l' opera caritatevole, recando nel tempo stesso non lieve nocumento agli studî di archeologia e di storia bolognese, nei quali il Gozzadini lasciò solchi profondissimi. Giustamente scrive il Malvezzi: « In ogni « pagina della storia bolognese si trova l'opera non cancellabile del « Gozzadini. Egli ha scoperta la necropoli di Villanova, che appar- « tenne, se non ai primi, a remotissimi abitatori del suolo felsineo. « Egli ha ricercato e studiato ovunque « il tipo di Villanova » sul « quale la scienza non ha detto l' ultima parola. Egli ha posto ogni « cura a studiare i bronzi, come ne testimoniano le sue maggiori « opere di archeologia preistorica e la sua dissertazione sui morsi « di cavalli italici e la spada di Ronzano. Ha divulgato agli archeo- « logi le scoperte di Marzabotto e con amore intellettivo si è ad- « dentrato nella civiltà etrusca. Dei sepolcreti gallici lamentava la « deficienza e bramava si potessero meglio conoscere quegli invasori « che oppressero gli etruschi e lottarono fieramente contro i ro- « mani; e probabilmente la scienza archeologica, che ogni giorno più « si affina, potrà sceverare tra le tombe scoperte quelle galliche, ed « altresì sulla dominazione dei Galli diradare le dense tenebre. Il « Gozzadini è stato lo storico dell' acquedotto e delle Terme della « Bologna romana; ha determinato la cerchia della Bologna dei « bassi tempi, ha descritto quella del Medio Evo nelle sue torri e « nella sua architettura civile; ha narrato le prepotenze feudali, lo « splendore della rinascenza e dell' età bentivogliesca, il decadimento « della città col decadere della nazione ».

Nè potevasi meglio, che il Malvezzi abbia fatto in questa pagina, offrire una sintesi più chiara dell' opera cinquantenne del suo illustre concittadino. E con venerazione di amico e di discepolo egli ha curata la pubblicazione di quest'epistolario, al quale, se il tempo non lo avesse incalzato, avrebbe voluto aggiungere, complemento quasi necessario, le lettere altresì scritte dal Gozzadini. Ma anche così, com' è, questo volume fa onore all' accurato e dotto editore, che lo ha corredato di notizie biografiche e bibliografiche illustranti ciascuno autore, di cui si stampano le lettere e con note opportune ne ha resi intelligibili accenni a luoghi, a libri, a persone, che altrimenti pochissimi o nessuno avrebbe forse potuto intendere. Giovanni Gozzadini certo non poteva trovare biografo ed interpetre migliore di questo giovane patrizio bolognese, che seguendone le tracce ha già dato agli studî storici della sua città contributi degni della più alta considerazione.

Firenze. PASQUALE PAPA.

Berzeviczy Albert, *Italia, úti rajzok es tanulmányok, harmincz képmelléklettel.* (Italia, studi e schizzi di viaggio con l'aggiunta di 30 vedute). - Budapest, Franklin-Társulat 1899, 8.°, pp. VIII-215.

Chiunque prenda a leggere anche poche pagine di questo libro, specie nella lingua originale in cui è stato scritto, si accorgerà subito che non ci sta davanti, come si potrebbe ben credere dal titolo, una delle solite compilazioni sbiadite che, sebbene siano spesso cariche di dottrina e di erudizione, lasciano pur sempre freddo l'animo de' lettori. L'*Italia* del sig. Berzeviczy, a giudizio de' suoi stessi compatriotti, è un libro scritto con gusto squisito, con profondo sentimento del bello e con stile raffinato. E quantunque non vi si trovino nuovi particolari storici ed artistici, tuttavia si può dire che sia il frutto di lunghi studî fatti dall'autore sulla storia e sull'arte italiana. Il B. avverte infatti nella sua brevissima introduzione che, prima di intraprendere il suo primo viaggio in Italia, si era già da tre lustri preparato a gustarne le bellezze, studiando accuratamente tutto ciò che si riferisce specialmente al tempo del Rinascimento, in tutte le sue varie manifestazioni. E incominciò da prima a pubblicare nella *Rivista di Budapest* (Budapesti Szemle) le impressioni che aveva ricevute in questi suoi viaggi d'Italia, facendone tanti articoli separati, che ora, insieme raccolti, formano il libro di cui ci occupiamo. Con questo l'autore non ebbe già l'intenzione di fare un lavoro ordinato, tanto sotto l'aspetto etnografico, quanto sotto quello della storia, dell'arte o della cultura in generale; ma piuttosto volle appagare un bisogno del suo animo, che era rimasto così colpito dalle bellezze del nostro paese. Altre ragioni lo spinsero poi a pubblicare questo suo lavoro; fra cui specialmente il considerare come la letteratura ungherese sia relativamente povera in questo genere di opere, specie sull'Italia. E prescindendo anche dall'interesse che esercita su tutti i popoli la storia italiana di questo periodo, per gli Ungheresi poi ha un interesse tutto particolare; in quantochè essi si ricordano bene che i loro primi maestri, i primi missionarî furono gli italiani; e che essi furono i primi che, al tempo del loro celebre re Mattias Corrino, trapiantarono nell'Europa centrale la cultura del Rinascimento italiano. Dipiù, osserva l'autore, ci sono certe relazioni e affinità profonde tra il genio magiaro e l'italiano; ed è bene per gli Ungheresi il rilevarle ed anche il coltivarle, per farne almeno un contrapposto da un canto all'influenza della cultura tedesca, che ha finora tra loro predominato, e dall'altro alla influenza francese, alla

quale alcuni di loro per semplice odio contro i tedeschi volevano asservire la letteratura e l'arte nazionale.

Ne' giudizî che il nostro autore dà sulla cultura in generale, e in particolare sull'arte antica, procurò di essere quanto più poteva oggettivo; o di seguire soltanto gli impulsi de' proprî sentimenti, senza seguire l'andazzo di una data scuola, a preferenza di un'altra. Così non si ristrinse a stimar esclusivamente bella l'arte del periodo primitivo del Rinascimento, trascurando quella più finita e completa dell'epoca posteriore. Egli lascia giudicare ai lettori come sia riuscito nel suo intento: avverte però che questo suo libro non fu già scritto per il pubblico profano, ma per coloro che si occuparono, sia pur poco, della storia e dell'arte nostra; giacchè questi soltanto, dopo averlo letto, godranno meglio l'arcano linguaggio che le bellezze del nostro paese parlano al cuore e alla mente di ogni uomo colto.

L'autore dedica tanti capitoli separati alle varie città da lui visitate, come Perugia, Assisi, Pavia e la sua Certosa, Firenze, Roma e i suoi contorni, Verona, Siena, Napoli, Ravenna, Venezia, Ferrara, Padova, Pisa, Genova e Milano, descrivendone con vividi colori le principali bellezze naturali e artistiche, i ricordi storici, ed enumerando i personaggi più famosi. Per darne un esempio rileveremo quì quello che dice a proposito della nostra Firenze « la città delle Grazie ». Dopo di avere accennato con acconce parole come anche nei suoi più tristi ricordi storici brilli sempre l'aurora dell'arte e la gloria che le viene dai nomi di tanti suoi cittadini famosi, osserva benissimo che di nessuno di questi si incontrino sulle rive dell'Arno tante memorie, di nessuno ci sentiamo, per così dire, tanto vicino lo spirito, quanto di Michelangiolo Buonarroti. Fra i suoi lavori si ferma sulle tombe medicee in S. Lorenzo, cercando di caratterizzare il suo mondo ideale e istituisce un interessante confronto fra il genio di lui e quello del Beato Angelico. Poi, prendendo occasione dalle feste celebrate non ha molto in Firenze per il centenario del Toscanelli e del Vespucci, viene a parlare dell'affresco del Ghirlandaio scoperto nella Chiesa d'Ognissanti; e facendo un quadro di Firenze sulla fine del secolo XV, ne rammenta i meriti che ebbe verso le lettere le scienze e le arti, parlando della Accademia platonica, del Poliziano, del Pulci, di Pico Della Mirandola, del Botticelli e degli altri principali artisti e delle loro opere, de' palazzi e de' giardini medicei, della cappella Brancacci e della importanza che ha nello sviluppo della pittura e specialmente poi del Magnifico Lorenzo, del suo carattere, della sua versatilità e infine anche del Savonarola e della sua mirabile figura

di fronte ai tempi nuovi. E siccome su questo ultimo argomento molto si è discusso in Germania, in Inghilterra e fra di noi, non sarà privo di interesse il vedere come il grande riformatore del sec. XV venga giudicato da un distinto letterato e uomo di stato ungherese, quale è il sig. Berzeviczy.

« ....In quell'anno memorabile in cui le galere di Colombo per « la prima volta toccarono la terra d'America, presso il letto di « morte di Lorenzo il Magnifico vediamo comparire la ruvida figura « di un frate domenicano. È quella stessa figura, il cui tetro e af- « fascinante potere due anni più tardi fece suo schiavo il Poliziano « morente ed anche Pico Della Mirandola; è quello stesso predica- « tore, le cui parole infocate eccitarono sì febbrilmente gli animi « sensibili della popolazione fiorentina e costrinsero a pensare i più « illuminati spiriti; è la figura di Girolamo Savonarola.

« Lorenzo de' Medici, che ad onta delle sue inclinazioni epicuree « e de'godimenti che prendeva nelle esercitazioni spirituali della filo- « sofia neoplatonica, almeno nella forma ed esternamente conservò « sempre buoni rapporti colla Chiesa, spinto forse non soltanto da « quell'obbligo che di fronte alla comune opinione era dovuto al « capo dello Stato, chiamò a sè negli ultimi giorni della sua vita « quel frate, che era riguardato allora in Firenze come il più su- « blime rappresentante del convincimento interno religioso e della « pura coscienza, compressa di quel tempo, e che alcuni oggi amano « designare col nome di " ultimo vero cristiano „.

« Fu infatti un avvenimento memorabile e da far quasi epoca « questo incontro nella camera del moribondo; non fu solo il con- « tatto di due indirizzi di vita, affatto opposti, ma fu nello stesso « tempo l'ultima vittoria del Medio evo sull'era moderna; l'ultimo « cimento a cui venne quel modo di pensare in cose di religione « che voleva sacrificare ogni bene di questa vita alle esigenze del « mondo di là, con quella filosofia che non voleva del tutto rom- « perla colla religione, ma che desiderava di fare almeno una com- « posizione a vantaggio dei fini materiali e delle gioie mondane del- « l'uomo. E in questo contrasto, anche una volta, vinse il Medio evo. « Il Savonarola negò l'assoluzione a quel Lorenzo, che per opinione « comune aveva spogliato Firenze della sua libertà; ebbe il coraggio « di tener fronte al tiranno morente, come tenne fronte più tardi a « delle potenze anche più pericolose; il signore fiorentino con muta « rassegnazione lasciò che si allontanasse quel censore inflessibile e « propugnatore di libertà.

« I giardini medicei furono devastati. Oggi si può appena de-

« signarne il luogo, e le collezioni che v' erano ammassate furono
« portate altrove. Ma il chiostro di S. Marco, che sorgeva vicino a
« loro, sta ancora in piedi come un museo del Quattrocento fioren-
« tino; e se ci inoltriamo fino in fondo al corridore, alle stanze e
« alle celle de' frati, coll' animo tutto ripieno delle soavi creazioni
« del genio delicato e celestiale di fra Angelico, giungiamo in una
« piccola stanzetta in cui, fra i ricordi della vita del penitente e
« della morte del martire, ancor oggi sta nell' antico suo luogo una
« piccola scrivania, con davanti una semplice scranna, da cui un
« tempo il Priore di S. Marco governò lo stato di Firenze, come
« Vicario in terra di Gesù Cristo allora eletto a " Re di Firenze "!

« Quivi pure pende anche il ritratto del Savonarola, tracciato
« sulla tela dal sublime pennello di fra Bartolommeo. Si dice che
« quando le fiamme del rogo si chiusero sul Priore e Maestro, il
« pittore, che era suo fedele ed ammiratore, tornò nella sua officina;
« e là, nell' immagine che aveva già approntata, sulla faccia trasfi-
« gurata da un estasi ardente tracciò col pennello un piccolo cerchio,
« l' aureola de' santi, quell' aureola che la Chiesa fin qui ha negato
« al profeta fiorentino.

« Il Savonarola, questo tribuno del popolo in abito da frate, che
« sulla fine del XV secolo, in mezzo al baccanale della cultura del
« Rinascimento fiorentino, non vuole saper nulla della letteratura
« e dell' arte greca e romana, non vuol sentir parlare de' piaceri
« e del lusso della vita che condanna ogni scienza ed arte mondana
« e come un tardo figliuolo di s. Francesco d' Assisi proclama la
« mortificazione del corpo, la rinunzia ai beni di questa terra e la
« vita poverella e che di più è pronto a provocare un giudizio di
« Dio colla prova del fuoco per difesa della stessa verità, è senza
« dubbio uno dei più bizzarri fenomeni e un anacronismo de' più stri-
« denti nella storia del mondo. E che questo profeta solitario, il
« quale fu in guerra con tutto il suo tempo, semplicemente colla
« forza della sua sola fede e del suo entusiasmo, colla potenza ir-
« resistibile della sua rude ma ardente eloquenza, sapesse vincere
« e non solo influire per alcuni anni sulle sorti della sua patria,
« ma esercitarvi anche una parte da dittatore, che buttasse giù le
« forme di governo esistenti, e ne introducesse delle nuove, strin-
« gesse pace e alleanza col Re di Francia, che invadeva, e dichia-
« rasse una guerra spietata colla S. Sede di Roma; che infine
« questo grande riformatore o almeno purificatore guadagnasse alle
« esigenze della sua dottrina gli spiriti più eletti del suo tempo
« o almeno li spingesse a rientrare in sè stessi; inducesse gli artisti

« a bruciare i loro quadri che rappresentavano nudità e, schierandosi tra le file de' Piagnoni, a mettere i loro pennelli in servigio
« esclusivo della divozione e della religione; e persuadesse la popolazione fiorentina leggera e amante de' piaceri a cambiare i divertimenti carnevaleschi con le processioni religiose e a bruciare
« sul " rogo delle vanità „ oggetti di ornamento tesori artistici ed
« anche i libri prediletti; tutto ciò accresce in noi in sommo grado
« la sorpresa di quell' apparente anacronismo. Ma scrutando più a
« fondo le segrete cagioni di questo fenomeno psichicho, ci persuadiamo pure che il fondamento della breve dominazione del Savonarola non deve ricercarsi nella mera diffusione della sua convinzione
« religiosa e del suo entusiasmo. L'eloquenza del frate, lo slancio della
« sua anima, che tutto trascinava con sè, incantava la popolazione fiorentina del tempo del Rinascimento, accessibile sovrattutto all'arte
« oratoria e alla grandezza di carattere, e che con gioia si attaccava
« al forte animo di lui per togliersi dal collo col suo aiuto il giogo
« mediceo e propugnare la libertà della Repubblica. Ma gli animi divennero in breve tempo muti davanti a questa eloquenza e a questa
« sua grandezza d'animo; chè la politica del frate-tribuno parve coinvolgere lo stato in pericoli esterni; e il Savonarola dovette subito persuadersi come quella libertà, di cui ei voleva servirsi solo
« per restaurare l'impero della religione, era riguardata dal suo popolo come lo scopo finale e come i fiorentini stessi non fossero
« disposti a seguirlo al di là di questo scopo.

« Per tal forma non andò guari che sullo sventurato frate si
« compì la sorte che egli aveva predetto. E quegli infallibili statisti
« della grande scena della storia universale, che oggi applaudono
« e domani gridano *crucifige,* traendo qualche sospiro, ma con
« scherno spietato, poterono stare attorno al ponte di legno, sul
« quale il Savonarola fece il suo ultimo tragitto da Palazzo Vecchio al suo patibolo. Tuttavia non fu invero il popolo, sempre
« pronto a infuriare, non furono gli sforzi in massa degli " Arrabbiati „ e dei " Compagnacci „ che buttarono giù il dominio teocratico del Priore di S. Marco; neppure fu la potenza
« de'Frati Francescani, che stavano in guerra con quelli di S. Marco,
« nè la scomunica fulminata da Alessandro Borgia; ma sibbene lo
« spirito vittorioso del Rinascimento, che spazzò via l' ultimo ostacolo che stava sulla sua strada, vale a dire quell' uomo il quale,
« per quanto fosse propugnatore di libertà, proclamava il disprezzo
« e in parte anche la distruzione di tutto ciò che era l'istrumento
« più potente e quasi il frutto della emancipazione dell' intelligenza
« e della coscienza dell' uomo e del mondo; e quegli stessi i quali

« si levarono contro di lui ed eseguirono sì spietatamente il giu-
« dizio che su lui aveva proferito lo spirito del suo tempo, erano
« soltanto degli istrumenti inconscienti e ciechi di una potenza, che
« stava sopra di loro, e che presto doveva trionfare anche di loro
« stessi ».

Ma, riprendendo il filo della nostra esposizione, l'autore passa poi a fare delle considerazioni di carattere più generale intorno all'epoca del Rinascimento, rilevando la parte che ebbe l'Italia in questo periodo, la diversità che c'era nel concepire i concetti religiosi nel modo pagano e cristiano, quel carattere di tristezza che sta in fondo al Cristianesimo, la lotta che nel tempo appunto del Rinascimento seguì fra quei due modi di pensare, i tentativi che si fecero per conciliarli insieme, venendo a provare come l'Umanesimo sia il resultato dell'unione del sentimento pagano e cristiano: infine ne accenna le esagerazioni, le influenze che ebbe sull'arte, toccando dell'« Età dell'oro » della medesima e degli ideali umanistici, della loro decadenza e facendo un confronto fra il Rinascimento e il tempo nostro.

E certo che se anche taluni troveranno da ridire su qualche opinione del Sig. Berzeviczy, nessuno però potrà negare che il suo libro sia ispirato da un vivissimo amore per il nostro paese; giacchè, come l'autore ingenuamente confessa, nello scriverlo ebbe solo l'intendimento di far sì che i lettori si innamorassero non già di questo suo lavoro, ma del « soggetto » del medesimo.

Firenze. A. Giorgetti.

D. Comparetti, *Inscrizione arcaica del Foro Romano.* - Firenze-Roma, Bencini 1900, 4.° gr., pp. 24, con fototipie.

Intorno alla stele arcaica scoverta, or è più di un anno, non pochi lavori si sono pubblicati, e l'ultimo è quello di Domenico Comparetti (1), certamente il più serio e importante di tutti. In esso si fa un'accurata descrizione del luogo della scoperta e delle costruzioni, e si dà dell'iscrizione l'edizione critica in modo definitivo e sicuro, con esatta esposizione di tutti i particolari e con l'aggiunta di piante e disegni utilissimi.

(1) L'illustre autore ha presentato questo lavoro alla *Società italiana degli studi classici,* di cui ora è Presidente, e con somma cortesia ne ha fatto dono a tutti i Soci. *(N. d. D.).*

Fra i vari supplementi tentati e proposti, sempre congetturalmente (1), è senza dubbio il più attendibile, quello ora proposto dal Comparetti (ib., pp 13 segg.). Vogliamo soltanto rilevare, che pare certo la stele contenga la sanzione della *sacratio capitis* (secondo la vetusta formola « sacer esto ») contro la violazione di un luogo sacro, e faccia menzione del « rex » cioè del « rex sacri« ficulus », riferendosi probabilmente a lustrazioni da farsi dall'alto sacerdote dopo le violazioni o profanazioni sopra indicate.

A che epoca sia da attribuire il monumento pervenutoci in assai misere condizioni, è incerto. Primieramente deve escludersi, che appartenga all'età regia, per la semplice ragione che si fa menzione del « rex sacrorum » (2), e perchè nè dalla forma delle lettere nè dal bustrofedismo dell'iscrizione nè dalla età della suppellettile che circonda il cippo, nulla si desume che ci obblighi ad assegnare una data anteriore alla fine del secolo VI circa (3). Non è da escludersi però un'età più recente, del '400 circa (come crede specialmente E. Pais, il quale per altro non crede impossibile l'ipotesi che assegna la data ora indicata).

Ci permettiamo discutere un punto del citato lavoro del C., che anche ora è ritornato ad ammettere una forte relazione fra la « lex » contenuta nella stele e le « leges sacratae » relative ai diritti della plebe e dei suoi tribuni, ed « aediles » (a. 493/261 e 492/262), e a trovare in ciò un altro argomento in conferma della sua opinione. Si deve ritenere che l'inscrizione sia da riferire al luogo stesso, cioè ai rostri, considerati come « templum », sacro e inviolabile. Ma non ha rapporto necessario coi « tribuni plebis », anche se il « templum » è sede pure dei magistrati plebei (Cicer., de invent. II, 17, 52). Nemmeno si può dedurre un simile rapporto dalla sanzione della « sa« cratio ». La quale è certamente di tempi antichi, quando il diritto criminale era ancora sotto l'influsso della religione; ma non si può dir altro e non si può col C. seguire fedelmente la tradizione Liviana per l'epoca anteriore al decemvirato, nè credere che la tradizione dell'a. 449/305 sia perfettamente differente da quella della secessio del 494/260.

---

(1) Cfr. il giudizioso articolo di V. Costanzi, in *Bollett. di filol. classica*, VI, 9, p. 202.

(2) Vedi anche Zocco-Rosa, in *Rassegna Univers. Catanese*, III, 3, pp. 75 seg. Sulla questione, che cioè si abbatterebbe la cronologia tradizionale, che fa cominciare la repubblica alla fine del sesto secolo, è inutile fermarci. Perocchè non è accettabile la data del secolo VII o VI.

(3) Comp., l. c. p. 23.

Deve quindi credersi solamente che la « lex » della inscrizione sia dell' età repubblicana e concerna « l' ius sacrum ».

Ove però l' ipotesi da noi discussa, fosse ammissibile (1), ne scaturirebbe una maggior fiducia per l'Annalistica romana rispetto alle istituzioni plebee, di cui la storia comincerebbe prima del secolo V. A tutto questo si potrebbe ridurre l' importanza del monumento, che tante polemiche ha suscitate e susciterà forse ancora, non sempre giuste e serene, fra i dotti.

Catania. FR. P. GAROFALO.

---

(1) Non è un argomento in contrario l' asserzione che i tribuni della plebe non diventarono magistrati dello Stato che molto tardi. Le « leges sa« cratae » del 494/260 e anche del 492/262, ove si aggiunga la « lex Icilia », furono plebisciti, ma riconosciuti dallo Stato patrizio. (Vedi mio lavoro « Le leges sacratae del 260 u. c. », Catania 1891 ; e Agg., Catania 1895).

Per mancanza di spazio rimandiamo ai prossimi fascicoli le recensioni delle seguenti opere : HARTTMANN, *Das italiänische Konigreich* (1897) ; *Statuti e ordinamenti del Comune di Udine* (1898) ; ROSSI, *Francesco Guicciardini e il Governo di Firenze dal 1527 al 1540* (1899), e altre.

Necrologia

BARTOLOMMEO CAPASSO.

Bartolommeo Capasso si è spento, serenamente come visse, la mattina di sabato 3 marzo 1900 in Napoli. Era nato nella stessa Napoli il 22 febbraio 1815. La triste nuova della morte, quantunque da un pezzo temuta, si sparse dolorosa per tutta la città nel pomeriggio di quel sabato. Modesto nell'ultimo desiderio, come in ciascun atto dell'intera sua vita, Egli aveva dichiarato a'suoi congiunti di non voler pompe di sorta a'funerali. Ma il municipio, che con voto unanime gli decretò pubbliche e solenni a sue spese le estreme onoranze, e il concorso delle accademie, delle società, degli istituti scientifici, e de'numerosi amici ed ammiratori, credettero ingiusto *contro* lui *giusto* quell'ultimo desiderio, e lo violarono. Napoli ha mostrato il giorno 5 marzo nella forma più imponente la coscienza della sua sciagura. Il più sapiente e il più virtuoso de'suoi cittadini era scomparso per sempre!

Senza toccare qui delle sue virtù private - ed egli non fu se non un uomo privato, un assiduo studioso scevro di ambizioni, a parte la soprintendenza del Grande Archivio datagli nel 1882 -; senza ritrarre qui la sua azione nel detto ufficio di soprintendente o come presidente di commissioni municipali e governative e della Società storica napoletana; senza enumerare le varie accademie nazionali e straniere, di cui fu decoro autentico; a'lettori dell'*Archivio storico italiano* vogliamo solo ricordare il suo valore e la sua efficacia di storico.

Questa efficacia è presto detta, affermando, senza pericolo di smentita, che i migliori tra'cultori di studî storici nel mezzogiorno d'Italia, per tutto il corso della seconda metà del secolo morente, han fatto capo a lui come tronchi a ramo. Sotto questo rispetto, il secolo è colmato per intero dal Troya e dal Capasso. Ed il Troya intuì il proprio successore nel giovane studioso, pur tanto dissimile da lui nella natura, negli atteggiamenti, nelle aspirazioni dell'ingegno.

Quando, nel 1844, l'illustre autore dei *Veltri* e della *Storia d'Italia* fondò una Società storica napoletana (vissuta soli tre

anni) al giovane Capasso, che allora aveva ventinove anni e nulla aveva dato alle stampe, affidò la direzione d'uno degli *ordini* in cui era diviso il lavoro sociale di ricerche e di pubblicazione. Dopo meno di tre lustri, alla morte del Troya (1858) il Capasso aveva già sporto l'unghia leonina, e additate le vie che doveva percorrere. Nel 1846 erano apparse le *Memorie storico-archeologiche della Penisola Sorrentina,* a) *Topografia storico-archeologica della Penisola Sorrentina,* b) *Raccolta di antiche iscrizioni edite ed inedite appartenenti alla medesima;* e quindi, nel 1854, le *Memorie storiche della Chiesa Sorrentina.* E poi, in un medesimo anno (1855) erano stati dati alle stampe, il breve, ma finora insuperato lavoro di ricostruzione *Sull'antico sito di Napoli e Palepoli* e *La Cronaca Napoletana* (dal 717 al 1027) *di Ubaldo edita dal Pratilli nel 1751.... dimostrata una impostura del secolo scorso.*

Chi colleghi quei primissimi soggetti trattati (a'quali più tardi tenner dietro *Il Tasso e la sua famiglia a Sorrento* e poi *Il Tasso a Napoli*) con la lunga dimora che a Sorrento fece il Capasso giovinetto, può di leggieri cogliere quale impulso lo mosse allo studio della storia. A differenza del Troya (al quale, senza volerlo, successe nella direzione del movimento meridionale degli studi storici), come pure del Balbo e dell'Amari, egli visse estraneo alla politica, per cui non sentì nè simpatia nè interessamento; non guardò i problemi della nazionalità, non spinse il pensiero a spaziare pe'campi della storia generale d'Italia. Ma da un sentimento di tenerezza filiale pel luogo dove nacque, pel luogo dove visse giovinetto, fu mosso a studiarne le memorie ed a ritrarle sotto i diversi aspetti e attraverso le diverse età. Di qui quel suo segreto rammarico per gli slargamenti delle vecchie viuzze, per le demolizioni delle vecchie case di Napoli, non abbastanza celato da'doverosi elogi all'opera edilizia di risanamento. Quindi lo zelo suo a salvarne i ricordi nelle *Pagine della storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti;* e dalla prima sorgente de'suoi studî la sua predilezione per certi lati e per certi episodî della storia napoletana, di cui è saggio *La famiglia di Masaniello:* tema su cui volentieri tornò in seguito con nuove monografie minori.

La produzione originale e costruttiva del Capasso ha pertanto carattere, più che altro, episodico ed aneddotico. Ma non a quella va misurato il valore storico di lui. La sua vera forza fu nella critica delle fonti. E in questo campo egli ha lasciato

orme veramente profonde ed indelebili. Quando l'*Archiv* del Pertz non veniva a Napoli, quando i *Monumenta Germaniae,* di cui il Pertz dirigeva la pubblicazione, vi erano poco o punto noti, il Capasso dimostrava l'apocrifia dell'unica cronaca che si fosse conosciuta e utilizzata del periodo ducale di Napoli, con una compiutezza ed un'esattezza di analisi, con un rigore di metodo, che nulla avevano da invidiare alla affine dissertazione del Pertz e del Köpke sulle cronache pratilliane. E la dimostrazione del Capasso, oltre il valore particolare del suo contenuto, segnava un indirizzo nuovo di studî, spezzava, sopra tutto, i cancelli che segregavano il mezzogiorno d'Italia dal moto estranapoletano della cultura.

La copertina di quel volumetto del 1855 annunziava come opere « Da pubblicarsi: Le Leggi promulgate dai Re Normanni nelle due Sicilie ricercate, raccolte ed illustrate – Cronaca dei Duchi e Principi di Benevento, Salerno e Capua, e dei Duchi di Napoli ristampata con note e osservazioni ». Da questo annunzio si trae la natura de' lavori a cui egli attendeva e l'ordine cronologico che ad essi aveva assegnato: dopo il periodo ducale, il periodo normanno. Ma ognun sa quante svariate forze possano in mille guise rompere ed alterare simili stratificazioni mentali. E la concepita ristampa del *Chronicon,* « poco conosciuto o poco curato dai patrî scrittori » nell'edizione de'*Monumenta Germaniae,* venne via via crescendo a ricerca, raccolta e disamina critica di altre molteplici fonti del periodo ducale, finchè apparve nelle grandiose dimensioni de'*Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia,* de' quali diè conto a suo tempo questo *Archivio.* Del periodo normanno pareva più urgente al Capasso studiare le leggi, in parte escluse dal Codice svevo e cadute nell'oblio e in parte compresevi e rimastevi confuse tra le altre e sfigurate. Pensava quindi, ancor nel 1862, dopo una diligente collazione di manoscritti e stampe, riunirle tutte in un corpo, illustrato dalla storia esterna ed interna del diritto anteriore alle *Costituzioni* federiciane e seguito da un Glossario. Ma il mal d'occhi, assai più che non la pubblicazione della *Historia diplom. Friderici II* dell'Huillard-Breholles, frustrò il proposito. Se ne ebbe come saggio la *Novella* del re Ruggiero, seguita dall'importante Memoria *Sulla storia esterna delle Costituzioni* di Federico II, e dal geniale studio *Sul Catalogo dei feudi e dei feudatarii.* Questo singolare documento, stampato e ristampato scorrettamente nel sec. XVII e XVIII,

utilizzato da molti, che lo ritenner fatto per una crociata del 1187, fu rinvenuto dal Capasso manoscritto in un volume de' *Registri Angioini.* Con tale pietra di paragone egli potè quindi indicar gli errori e le lacune delle stampe, riesaminarlo da tutti i lati e fissarne il carattere, l' età e l' importanza. Dimostrato essere una specie di catasto compilato tra il 1154 e il 1168 ed un documento prezioso per quanto concerne il sistema feudale ed amministrativo, la topografia, la toponomastica e sin la statistica del regno normanno, esso è stato nell'ultimo trentennio del secolo sfruttato a ragion veduta come una fonte storica di primo ordine.

Più del periodo normanno va a lui debitore il periodo svevo, che (oltre l'accennata *Storia delle Costituzioni)* fu per opera sua spazzato affatto da quell' ingombro ch' erano i *Diurnali di Matteo da Giovenazzo.* La questione spinelliana appassionò troppo e giunse quasi alla popolarità. Sicchè non è il caso di fermarcisi qui. Solamente è da avvertire che, dall'aver fatto pulito il campo, il Capasso trasse il debito ad una ricostruzione di ben altra natura, e lo sodisfece con la *Historia diplomatica Regni Sicilia inde ab a. 1250 ad a. 1266.* Per questi ultimi sedici anni del periodo svevo, travisati nei fatti e scompigliati nella cronologia da'*Diurnali* spinelliani, il Capasso fece nel 1874 ciò che da lunga pezza veniva preparando e mandò a compimento più tardi pe' sei secoli del periodo ducale: un'ampia raccolta di monumenti, riassunti, se editi, integralmente prodotti, se inediti: cronologicamente ordinati e criticamente illustrati. Recò poi un segnalato servigio agli studiosi del periodo angioino con l'*Inventario cronologico-sistematico de'Registri Angioini* (in collaborazione col Batti), del quale io stesso ragguagliai, cinque anni addietro, i lettori dell' *Archivio.* Della stessa natura fu il *Catalogo ragionato* dell' Archivio municipale di Napoli (rimasto sventuratamente sospeso al secondo volume), sussidio prezioso a quanti studiano la storia non di Napoli sola, ma, in qualche modo, di tutto il mezzogiorno ne' tempi moderni. Ma in questo genere l' opera di più generale importanza ed utilità rimane *Le fonti della storia delle provincie napolitane dal 568 al 1500.* Voglia il Cielo che la nuova generazione corrisponda degnamente a' voti ch' egli espresse, segnalando in quest' opera quanto rimane da fare per ciascun periodo di quella lunga età.

Napoli. MICHELANGELO SCHIPA.

NOTIZIE

Fondazione Villari.

— Dei principî e dello scopo di questa Fondazione i nostri lettori hanno già avuta notizia dalla circolare che il Direttore dell'*Archivio storico* mandò il dì 11 aprile 1899 ai membri della r. Deputazione di storia patria e ai collaboratori dell'*Archivio* stesso, e che fu pubblicata nel to. XXIII, a p. 462.

Tale fondazione, è ora un fatto compiuto; e noi siamo lieti di darne precisi ragguagli, desumendoli dall'opuscolo che, col titolo *Fondazione Villari,* è stato recentemente compilato per le solerti e diligentissime cure del nostro amico e collega prof. ALBERTO DEL VECCHIO (Firenze, Barbèra, 8.°, pp. 57, con ritratto del Villari in fototipia).

L'opuscolo contiene, in primo luogo, il manifesto del Comitato promotore, emanato nell'aprile del 1899, a cui fa séguito l'elenco numeroso dei sottoscrittori, che sommano sopra a mille, colla nota delle somme offerte da ciascuno di essi.

Viene poi il rendiconto delle solenni onoranze fatte a Pasquale Villari nell'aula magna del r. Istituto di studi superiori il 18 novembre 1899. Parlarono applauditissimi il marchese Piero Bargagli, Soprintendente del r. Istituto; il venerando Augusto Conti, decano dei professori dell'Istituto stesso, a nome dei colleghi della Facoltà di lettere e del Comitato promotore; il Dr. Guido Battelli, a nome degli studenti; e chiuse la serie dei discorsi quello del prof. Villari, splendido per altezza d'intendimenti e per copia di affetto, nel quale, fatti i ringraziamenti per le tante e così profonde e sincere testimonianze di simpatia ricevute, propose, per sommi capi, le basi della Fondazione. Si lessero o si annunziarono telegrammi ed adesioni, venute da varie parti d'Italia e dall'estero; tra le quali vogliono notarsi un nobile telegramma di S. M. il Re e alcuni indirizzi, bellissimi, di Università tedesche. A tali comunicazioni, che per incarico del Comitato furono fatte dal nostro Direttore, questi aggiunse il saluto speciale della Deputazione di storia patria e dell'*Archivio storico*.

Il rendiconto della sottoscrizione presenta questi resultati: per offerte dei sottoscrittori, L. 45,629,37; per aggi e interessi L. 1239,58; totale L. 46,868,95. Defalcate le spese, che ammontano a L. 1366,80, il capitale costituente la Fondazione Villari rimane consolidato in L. 45,552,15.

In fine dell' opuscolo è lo Statuto della Fondazione, del quale riferiamo le principali disposizioni.

L' Ente morale col titolo *Fondazione Villari* è costituito dal capitale come sopra raccolto e da quanto eventualmente possa essere aggiunto a tale somma (Art. 1) (1). - Esso è amministrato dal Consiglio direttivo del r. Istituto di studî superiori in Firenze, ed ha la sua sede legale presso l' Istituto medesimo (Art. 10). - La rendita di esso capitale è destinata a formare un assegno triennale da darsi mediante un concorso per titoli a giovani laureati in Italia da non più di tre anni (Art. 2). - La Commissione giudicatrice del concorso si comporrà del Preside della Facoltà di lettere in Firenze, che la presiederà, del Presidente dell' Istituto storico italiano in Roma, di un rappresentante della r. Accademia dei Lincei e di un rappresentante della r. Accademia della Crusca; i quali si aggregheranno volta per volta una persona scelta fra le più competenti nella materia per la quale verrà aperto il concorso (Art. 3). - La Commissione si adunerà ogni tre anni, e dopo aver giudicato chi fu il vincitore del concorso, indicherà per qual ramo degli studi storici sarà aperto il nuovo concorso per il venturo triennio; preferendo volta per volta lo studio di quella disciplina o parte di disciplina storica, che in Italia abbia in quel tempo un minor numero di cultori o apparisca più trascurata (Art. 5, 7). - I concorrenti dovranno, tra gli altri titoli, presentare al concorso un lavoro manoscritto o stampato nella materia che dovrà formare oggetto dei loro studî durante il triennio pel quale è aperto il concorso; e il vincitore si obbligherà a coltivare per tutto il triennio gli studî medesimi. Sarà libero di studiare dove meglio gli piaccia, ma dovrà render conto, alla fine d' ogni anno, degli studî fatti e presentare, alla fine del triennio, un lavoro già a stampa, o da stamparsi a sua cura, del quale rimarrà a lui la proprietà letteraria (Art. 6, 8). - Come disposizione transitoria viene stabilito che il primo concorso sarà aperto pel triennio 1901-1903; e i titoli dei concorrenti dovranno esser presentati alla Segreteria del r. Istituto di Studî Superiori non più tardi del 15 ottobre 1900. Il lavoro speciale da presentarsi fra i titoli di concorso (a forma dell' art. 6) dovrà trattare, per questo primo concorso, un argomento qualsiasi che si riferisca alla storia dei tempi di Dante.

(1) Sappiamo che nuove offerte sono già state fatte alla Fondazione dopo la pubblicazione dell' opuscolo.

Società e Istituti scientifici.

Firenze. — R. Accademia della Crusca. - Tenne la consueta adunanza pubblica annuale il 7 gennaio 1900. Il segretario Guido Mazzoni presentò il rapporto dell'anno accademico 1898-99, dal quale apprendiamo che la stampa del Vocabolario è giunta alla voce *Lava* e la compilazione alla voce *Libra;* e l'accademico Giovanni Tortoli lesse un accurato e nobile elogio commemorativo del compianto accademico corrispondente senatore Carlo Negroni di Novara. - Il fascicolo degli Atti, che contiene le due Letture, è stampato dalla tipografia Galileiana (8.°, pp. 68).

— Terzo Congresso geografico italiano. - Si sono pubblicati, in due volumi, gli *Atti del terzo Congresso geografico italiano* tenuto in Firenze dal 12 al 17 aprile 1898 (Firenze, Ricci 1899, 8.°: vol. I, pp. 319; II, pp. 671, con tavv.). Contengono i Rendiconti delle Adunanze, le Conferenze, le Relazioni, e altre Comunicazioni e Memorie. Diamo qui notizia dei lavori che più strettamente concernono la storia e la geografia storica: G. Gorrini, Sulle origini e i successivi progressi di tutti i tentativi fatti da parte degli Stati italiani e del Regno d'Italia per fondare colonie all'estero. - A. Botto, Contributo agli studî storici sull'origine della bussola nautica. - G. Uzielli, L'evoluzione delle misure lineari presso i varî popoli in tutti i tempi e specialmente nel medioevo in Firenze. - C. Puini, Alcune notizie sulle prime redazioni della Cina coi paesi d'Occidente (con una tavola). - E. A. De Albertis, Priorità dei Genovesi nella scoperta delle Azzorre. - L. Gallois, Amerigo Vespucci e i geografi di Saint-Dié. - G. Uzielli, Amerigo Vespucci davanti alla critica storica. - C. Rossini, Vasco da Gama, Pedralvarez Cabral e Giovanni da Nova. - M. Fiorini, Sfere terrestri e celesti di autore italiano oppure in Italia fatte o conservate. - A. Magnaghi, Il Mappamondo del genovese Angellinus De Dalorto. - N. Rodolico, Di una carta nautica di Giacomo Bertrand maiorchino. - D. Marzi, Intorno ad un Mappamondo e a un globo terrestre posseduti nel 1509 da Luigi Guicciardini. - E. Casanova, Sovra uno schizzo cartografico originale della prima metà del XVI secolo. - I. Del Badia, Pianta topografica della città di Firenze di ser Stefano Buonsignori dell'anno 1589 (con una tavola). - A. Mori, Come progredì la conoscenza geografica della Toscana nel sec. XIX. - F. P. Cestaro, Antichi nomi di fiumi di Romagna.

— R. Istituto musicale. - Abbiamo ricevuto il seguente vo-

lume: *Annuario del r. Istituto musicale di Firenze* (Anno I) e *Atti dell' Accademia* (Anni XXXI-XXXV) Firenze, Galletti e Cocci, 1899. 8.°, pp. 258. Questo libro, che salutiamo come una buona ed utile innovazione nella vita dell' Istituto e dell'Accademia, contiene, per prima cosa, un « Cenno storico statistico del r. Istituto musicale fiorentino », che in brevi pagine dà notizie della sua storia dalla prima instituzione di alcune scuole comunali di musica in Firenze, fatta nel 1811, sotto il dominio francese, sino alla fondazione del presente Istituto nel 1860-61, e alla riforma dello statuto nel 1891, con altri ragguagli statistici fino all' anno 1898. L' Accademia annessa all' Istituto ebbe modesti principî fin da quando nel 1814 il Governo granducale restaurato aggregò le scuole comunali di musica sopra menzionate all'Accademia di belle arti, di cui formarono la classe seconda; ma la sua vita si rinnovò colla nuova istituzione del 1860-61.

Segue un' accurata notizia della Biblioteca annessa all' Istituto compilata da quel valente musicista, che è il prof. RICCARDO GANDOLFI. La Biblioteca ha vita dall' anno 1862, formata di più antiche collezioni (tra le quali sono notevoli quelle provenienti dall'archivio della Corte granducale) e di più recenti depositi, doni ed acquisti: ha partiture originali e altri testi musicali manoscritti, nonchè volumi a stampa antichi e moderni, pregevoli per lo studio della storia musicale.

Gli Atti dell'Accademia contenuti nel presente volume vanno dal 1892-93 al 1896-97. Vi sono specialmente notevoli le relazioni lette dal segretario EDOARDO MORETTI, e in particolar modo i cenni necrologici, sobrî ma accurati, degli accademici defunti italiani e stranieri.

PISTOIA. — Società Pistoiese di storia patria. - In aggiunta al suo *Bullettino* la Società ha incominciato la pubblicazione di una *Biblioteca di autori pistoiesi,* il cui primo volume contiene *Le dicerie volgari di Ser Matteo Libri da Bologna secondo una redazione pistoiese,* pubblicate dall' avv. LUIGI CHIAPPELLI (Pistoia, Flori, 1900. 8.°, pp. XXXI-49). Riserbandoci di parlarne più largamente, diciamo intanto che questo testo è ricavato da un cod. del cav. Giulio De Rossi di Pistoia, da attribuirsi alla fine del sec. XIII o ai primi del XIV e messo a confronto col cod. Laurenziano Ashb. 570 (sec. XIV), che contiene il testo bolognese dell'opera del Libri, non che con le note Dicerie del Ceffi e con altro cod. Laur. Palat. 66, che contiene *Formulae quarumdam alloquuctionum* derivate dall'opera del Ceffi. La redazione pistoiese ora pubblicata si divide in trentuno

capitoli con rubriche in volgare. Nell'introduzione l'egregio editore dà una notizia dei manoscritti, discorre del contenuto delle Dicerie del Libri e in particolare della redazione pistoiese, accennando pure alle Dicerie del Ceffi e alle *Allocutiones* del ms. Med. Palat., e infine mette in rilievo l'importanza di questo nuovo testo per la storia della prosa e dell'oratoria italiana.

SIENA. — R. Accademia dei Rozzi. - A cura della benemerita Commissione di storia patria, instituita nel seno dell'Accademia, il carissimo amico nostro prof. EUGENIO CASANOVA la sera del 18 aprile ha tenuto una conferenza sulla *Donna senese del Quattrocento,* e particolarmente sulla gentildonna, sulla sua educazione e le sue abitudini « mondane », e sulle mode femminili. Sappiamo che la lettura del C. ebbe dal pubblico lietissime accoglienze, e noi ci auguriamo di vederla presto pubblicata.

Società Fiorentina di pubbliche letture.

— È questo l'undecimo anno della benemerita *Società fiorentina.* Il programma delle Letture si aggirò anche in questo periodo sulla *Vita italiana nel Risorgimento,* contenendosi entro gli anni 1849-61.

I. - Il 24 febbraio inaugurò la serie il sempre geniale oratore ENRICO PANZACCHI, il quale parlò della *Lirica,* riprendendo l'argomento trattato l'anno decorso. Tratteggiò il periodo, poeticamente assai grigio, dal 1848 al 1859: toccò del Gazzoletti, del Nievo, del Carcano, del Frullani, di Lorenzo Costa, e più si soffermò a dire dello Zanella, per venir poi a colorire le maggiori figure di Giovanni Prati e di Aleardo Aleardi, dei quali portò giudizio equo, acuto, felicissimo. Ricordò come in quel torno si preparasse e maturasse a gloriosi destini l'arte di Giosuè Carducci. Del forte poeta accennò gl'intenti, i modi, il carattere, chiudendo applauditissimo la eloquente conferenza.

II. - Il 3 marzo lesse intorno alla *Sincerità nell'arte* UGO OJETTI, giovane critico, tra i più colti e studiosi. Suo concetto fondamentale fu che, a mano a mano, gli artisti vollero e seppero conquistare colla libertà la sincerità. I due scultori Duprè e Vela furono studiati dall'Ojetti in un parallelo magistrale. Disse della prima esposizione nazionale tenuta a Firenze, di Stefano Ussi, del Morelli, del Celentano, del Palizzi, degli autori di quadri militari, lodando in singolar modo il vivente nostro Fattori; disse degli artisti, chiamati comunemente *macchiaioli,* e delle loro teorie, che furono sostenute da Adriano Cecioni, da Diego Martelli, da Telemaco Si-

gnorini. L'Ojetti mostrò grande conoscenza del soggetto, anche pei confronti opportunissimi con l'arte straniera; e lo trattò con vivace e immaginosa parola, specie quando discorse del risvegliarsi del sentimento del *paesaggio,* con franchezza e con serenità di criterî.

III. - Giovanni Marradi, il valentissimo poeta livornese, parlò il 7 marzo del livornese poeta della prosa *F. D. Guerrazzi.* Parlò più specialmente del letterato, toccando, peraltro, pur della vita e dell'opera dell'uomo e del politico; disposto a benevolenza nel giudicare, ma movendo sempre dall'esame imparziale de'pregi e de'difetti dello scrittore, delle qualità buone e cattive dell'animo di lui. I caratteri del romanzo e della prosa guerrazziana, il Marradi assommò e colorì in belle pagine di prosa tersa, limpida, animata spesso da un soffio gagliardo di poetiche immagini.

IV. – Guido Mazzoni disse il 10 marzo degli *Autori ed Attori drammatici.* Spigolò con fortuna molti aneddoti circa le bizzarrie, i capricci, le bestialità delle censure. Fra gli *attori,* menzionò specialmente Gustavo Modena, Ernesto Rossi, Adelaide Ristori, Tommaso Salvini. Fra gli *autori* ricordò il Niccolini, il Marenco, il Revere, il Nota, il Giraud, V. Martini, il Bersezio, Napoleone Giotti, il Giacometti, il Gherardi Del Testa, Paolo Ferrari ed altri. La conferenza ebbe pregio incontrastabile di spigliatezza e di vivacità; ma i tanti nomi e fatti e ricordi parvero troppo assommati in quell'ora rapidamente e piacevolmente trascorsa.

V. – Fausto giorno il 14 marzo a parlare di *Camillo Cavour,* il grande e fido consigliere del Re Galantuomo. L'on. Emilio Pinchia disegnò con molta abilità sintetica la figura del Cavour nella vita privata, nella militare, nel governo, nel parlamento. Non disse certo cose nuove; ma mostrò una larga e seria conoscenza del suo tema; mostrò di sentire vivamente la bellezza morale di quell'uomo, di que' tempi di cui parlava, e il suo sentimento seppe infondere, col discorso efficace e, a quando a quando, elevatissimo nell'uditorio. All'oratore però fece difetto l'arte della lettura; e non mancò chi si dolesse dell'impasto non sempre schiettamente italiano di quella prosa, che pur aveva assai vigore e luminosità.

VI. - A sostituire il sig. F. Masson che doveva parlare della *Campagne d'Italie,* fu chiamato il sig. Ribaux che fece un discorso francese sul *Teatro nazionale svizzero;* ma esso esce dal programma storico delle Letture, e non è il caso di accennarne altro.

VII. - L'on. Pompeo Molmenti discorse il 21 marzo su questo tema: *Dalle dieci giornate di Brescia alla Battaglia di San Martino.* Con viva e calda parola egli ritrasse gli eroismi di Brescia, *leonessa d'Italia;* e il commosso uditorio mandò con lui un mesto e grato

pensiero ai martiri della Libertà, tra' quali splende di fulgida luce l'eroico Tito Speri. La Battaglia di San-Martino fu poi raccontata magistralmente dall'oratore. Il ricordo di tante virtù civili, di tanto senno diplomatico; di tanto sangue generosamente versato sui campi di battaglia; il confronto con la pallida, scialba politica presente, e anche l'affermazione della fede nel sentimento immutabilmente patriottico degli italiani, gli procurarono i più fervidi applausi dagli ascoltatori.

VIII. - Ben degno di parlare dell'*Epopea garibaldina* (così convenissero sempre i temi agli oratori!) G. C. ABBA. Ad ascoltarlo accorse un pubblico assai numeroso, il 31 marzo, e seguì intentamente la parola semplice e vigorosa dell'autore delle *Noterelle d'uno dei Mille:* d'un valent'uomo che ha l'onore di poter dire: *io c'era.* E all'impresa dei Mille limitò il prof. Abba il suo discorso. Al convegno alla Villa Spinola, alla partenza dallo Scoglio di Quarto (5 maggio 1860) fece esser presenti, colla meravigliosa arte della verità, i suoi uditori. E, avanti, avanti con lui, a Portofino, a Talamone essi seguirono l'epica schiera. L'Abba s'indugiò forse troppo a passare in rassegna e le compagnie, e i comandanti, e i soldati, che formavano il piccolo glorioso esercito; ma alcuni di quei tratti, di quelle alcune osservazioni, oltrechè l'impronta geniale dello scrittore, ebbero il singolar valore di ricordo storico; sicchè le pagine di questa conferenza non saranno mai cercate invano dagli studiosi e ammiratori della Santa Gesta Garibaldina. La pugna di Calatafimi, l'entrata a Palermo, narrò l'Abba mirabilmente, e chiuse applauditissimo con un'alta invocazione a Giuseppe Garibaldi, il cui grido di guerra fu allora (non lo dimentichino quelli che credono agli ammaestramenti della storia): *Italia e Vittorio Emanuele.*

IX. - Il 7 aprile l'on. DOMENICO OLIVA parlò del *Re Galantuomo.* Del Gran Re (la cui immagine giova più che mai rievocare in grigi tempi agli occhi e al cuore degli italiani) tanti e tanti raccontarono omai; ma la figura gloriosa non poteva non esser presentata, nello studio storico del *Risorgimento* nostro, all'eletto uditorio della Sala Giordano; e l'on. Oliva seppe guadagnarsi ben presto l'attenzione e mantener vivo e caldo il discorso. Dalla battaglia di Novara, all'abdicazione di Carlo Alberto, ai primi atti del giovane re Vittorio Emanuele, al colloquio con Radetsky a Vignale, l'oratore venne ben lumeggiando fatti e persone. E poi, i primi anni del regno, il D'Azeglio, il Cavour, e i dolori domestici del re, e le ansie de'giorni di lotta; la fermezza e la lealtà del principe, la sapienza politica de' consiglieri, e i sacrifici e gli eroismi di tutti, ritrasse con vibrata parola. Egli conchiuse, fra le vive approvazioni degli ascoltanti, ri-

levando che il più bel capitolo della storia della nostra Indipendenza, profetato dal Gioberti, intuito dal Manin e da Giuseppe Garibaldi, è quello che ha per protagonista Vittorio Emanuele, il quale seppe e volle soffrire e vincere; e riuscì a fondare non solo uno Stato, ma una Nazione.

X. - GIROLAMO VITELLI, che è quanto dire uno dei più insigni ellenisti, lesse sul *Risveglio degli studi dell' antichità classica* l' 11 aprile. Accennò al non troppo numeroso manipolo di studiosi di filologia classica nel periodo che è tema dell' annata; quindi ritornò indietro col pensiero e tracciò con rapide linee lo svolgersi degli studi umanistici e filologici in Italia, in Firenze nel Rinascimento (ritrasse di scorcio la figura di Pier Vettori); e, spingendo poi innanzi lo sguardo, toccò delle presenti condizioni di tali studî e delle loro relazioni colla cultura germanica. Ricordi, voti, rimpianti, augurî, compendiò nella sua prosa chiara ed arguta, cui dànno tanto vigore la impareggiabile sicurezza delle notizie e la profonda convinzione delle verità così nobilmente sostenute e divulgate dalla cattedra e negli scritti. Il tema e certi passi della trattazione parvero men che divertevoli a quella parte del pubblico che vuol solo *divertirsi;* ma non mancarono i plausi dell' altra parte che, applaudendo, parve anche ammonire:

.... se la voce *sua* sarà molesta
nel primo gusto, vital nutrimento
lascerà poi quando sarà digesta.

XI. - Il 14 aprile discorse PIETRO MASCAGNI delle *prime glorie di Giuseppe Verdi.* Divise la sua lettura in tre punti, che corrispondono a tre opere del Maestro: *La battaglia di Legnano* (1849); *I vespri siciliani* (1851); *Un ballo in Maschera* (1859). Si ha come il succo della molto piacevole conferenza in questi periodi della chiusa che altri riferì già testualmente:

« Io qui non ho voluto che tratteggiare la figura di Verdi in quel periodo della vita italiana che fu così denso di gioie e di dolori, di speranze e di delusioni; ed ho voluto dimostrare quanto spontanea e grande fu la influenza della sua musica su tutti gli avvenimenti di quegli anni di trepidazione, dalle prime aspirazioni all' ultimo trionfo. L' arte di Verdi ha potuto, per una benedetta eccezione della natura, esplicarsi in uno spazio di tempo grandissimo e, a traverso al rinnovellamento delle generazioni e dei modi di sentire, ha potuto gradatamente e continuamente segnar il progredire nella splendida evoluzione della musica, nel nostro secolo, tracciando quella magnifica via, ove si può dire che quasi ogni passo è un trionfo e donde l' Arte nazionale non dovrebbe mai allontanarsi.

« Verdi è stato l'assiduo precursore di ogni miglioramento, di ogni conquista del melodramma italiano, come fu il precursore vittorioso della redenzione della patria.

« E voglia il cielo che Verdi sia ancora il precursore invocato che ci additi i nuovi ideali da conquistarsi nel secolo nuovo!

« È il migliore augurio per l'Arte e per l'Italia ».

XII. - Il 18 aprile ERNESTO MASI, le cui letture sono una vera festa dello spirito, e son sempre desiderate e aspettate pur da un pubblico al quale la lunga esperienza ha tolto quasi l'aculeo della curiosità, parlò della *Federazione ed Unità.* Anche questo discorso, come gli altri, applauditi sempre, dell'esimio conferenziere, apparve nutrito di solida e fresca cultura, animato di molta indipendenza di concetti, condito amabilmente con qualche pizzico d'umorismo. È poi ben nota e ben rara l'arte del dicitore: quindi non è meraviglia che la sala fosse insolitamente affollata, e che gli applausi fossero molti. Il Masi delineò da prima la figura del Cavour, e dell'opera sapiente, ardita, di lui, portò sereno, meditato giudizio. La parte più notevole e originale della conferenza fu l'esame che il Masi ci dette di quelle che si chiamano la *tradizione unitaria e federale,* nella storia e nella letteratura. A chi ricordi quanto su questo proposito ebbero a scrivere magistralmente il D'Ancona e il Del Lungo, qualche obiezione, qualche riserva sorgerà in mente, pur ammirando l'acume e la cultura dell'oratore elegantissimo. Certo la costituzione unitaria dell'Italia, quale provvidenzialmente fu compiuta, non può essere stata, nelle sue forme determinate di monarchia costituzionale sabauda, intraveduta da nessun poeta, o precorsa da nessun avvenimento; ma germi, barlumi, preparazioni di fioriture e splendori che poi si ebbero, si possono, si debbono pur notare. E qualche cosa di simile si potrebbe pur avvertire quanto alla tradizione federale. In ogni modo, la rassegna che fece e la conchiusione che trasse il Masi sarà ben meritevole di esser conosciuta ed esaminata nella stampa che è attesa con vivo desiderio.

XIII. - Chiuse la serie delle letture F. S. NITTI il 21 aprile, parlando sul tema *Gli eroi della rivoluzione.* L'arguto ed eloquente conferenziere volle mostrare meno che esatta la notissima affermazione del Carlyle quanto al valore degli *eroi.* E ragionò con eleganza e sveltezza; ma, quando il Nitti ammise che pur vi sono coloro che riescono (in mezzo a tanti che non riescono) a rappresentare l'*anima collettiva,* non riconobbe forse anche l'esistenza dei *grandi uomini,* pur spiegandone il carattere in altro modo? Il Nitti poi si affrettò a rivendicare all'Italia meridionale *i tentativi più eroici* del periodo del Risorgimento: accennò ai fratelli Bandiera, a Carlo Pi-

sacane, alla spedizione dei Mille. Fu meglio nel vero quando volse il pensiero ai cento e cento eroi ignoti di quel periodo sacro al valore (eroi ignoti dei quali si è fatta la storia di tutti i tempi) e quando additò l'obbligo de' nostri giorni di matura civiltà, di mirare al miglioramento della *collettività,* e di non fidar cecamente nel valore di pochi.

Il Nitti dette prova novella di ingegno forte, originale; ma parve ai più che la sua breve e vivace conferenza non svolgesse a dovere il tema proposto, e che troppo sproporzionata vi fosse la parte sociologica, in confronto di quella storica. Perchè poi, domando, far parlare degli eroi proprio chi meno vi crede?

Per la storia, dobbiam rilevare che il pubblico di queste letture fu in quest'anno più scarso, e meno appassionato. Non mancaron certo i buoni conferenzieri, nè la benemerita *Società* trascurò menomamente la nobile intrapresa. Ma, ormai, son tante e poi tante queste letture fiorentine, che il buon pubblico incomincia a scegliere, e a trovar gusto a legger da sè. Inoltre la ormai troppa vicinanza e modernità de' temi assegnati dalla *Società* diminuisce, più che non accresca, l'interesse, che par più vivo per l'antico che è spesso pur meno noto. Sebbene, riguardo all'esser noto quello che è più vicino (così avviluppato dal cumulo di troppe testimonianze, così oscurato dal velo delle passioni) è forse vero ciò che osservò uno dei conferenzieri di questo corso, trovarci noi nella condizione dei dannati dell'Inferno dantesco: *noi veggiam come quei che ha mala luce* ec. Se la *Società* crederà che possa chiudersi quest'anno la serie delle letture sulla *Vita italiana,* ad essa rimarrà sempre la grande compiacenza d'aver saputo svolgere, in ben undici anni, il ciclo più largo e più interessante che mai altri abbia tentato, di pubbliche conferenze. Ed avrà anche, senza dubbio, la virtù e l'arte di escogitare altri argomenti, degni delle sue belle tradizioni, e della cultura fiorentina ed italiana cui ella ha saputo portare singolarissimo contributo.

ORAZIO BACCI.

Archivi, Biblioteche, Musei.

SIENA. — R. Archivio di Stato. - Annunziammo nel decorso anno (to. XXIII, pp. 454-455) la pubblicazione della prima parte dell'*Inventario* di quest'Archivio, a cura del direttore cav. ALESSANDRO LISINI. Questa prima parte, venuta dapprima in luce nei fascicoli del *Bullettino senese di storia patria,* poi raccolta in un elegante volume (Siena, Lazzeri, 1899. 8.°, pp. xxx-227, con tav.) contiene, come al-

lora riferimmo, l'inventario delle serie, che s'intitolano Archivio diplomatico, Statuti, Capitoli; e il buon principio ci affida che continuerà anche in sèguito colla stessa oculata diligenza.

Ma codesto genere di lavori, si sa bene, non può procedere che lentamente; e all'egregio cav. Lisini, nello zelo suo vivissimo per l'istituto, cui tanto degnamente presiede, non è bastata, nè gli è parso che dovesse al pubblico bastare, la pazienza di quel procedere lento; ed ecco che da pochi giorni ha mandato in luce un *Indice sommario delle Serie dei documenti* (che si conservano nel r. Archivio di Stato di Siena) *al 1 gennaio 1900* (Siena, Lazzeri, 1900. 8.°, pp. 151). Di questi Indici sommarî (o *Guide,* come già le chiamò il Bonaini, che ne fu l'institutore) gli Archivi di stato toscani e lo stesso Archivio senese già ne avevano, compilati da parecchi anni, ma oggi non più bastevoli nè più rispondenti allo stato effettivo del materiale e dell'ordinamento. Ora, il nuovo *Indice sommario* del Lisini, compilato con maggiore larghezza di concetto e con più minuta cura delle precitate Guide, soddisfa a un vivo desiderio, diremmo quasi a una necessità, dei frequentatori degli archivi. Le indicazioni sono brevissime ma, come *vade mecum,* sufficientissime; la enumerazione delle serie è completa; l'indicazione dei libri o documenti contenuti in ciascuna di esse, così per quanto spetta al loro numero come ai termini cronologici, è precisa, nè mancano alcuni cenni storici e bibliografici. È un libro che può servire d'incoraggiamento e di esempio ad altre direzionidi archivi.

— Libreria Piccolominea del Duomo. - Il nostro amico e collega prof. ENEA PICCOLOMINI ha pubblicato nel *Bullettino Senese di storia patria,* anno VI (1899), fasc. 3, un'interessante memoria latina *De codicibus Pii II et Pii III, deque bibliotheca Ecclesiae cathedralis Senensis.* Francesco Todeschini Piccolomini, nipote di Pio II per parte di sorella, che fu poi per pochi giorni pontefice col nome di Pio III, per venerazione verso la memoria del suo zio e benefattore, deliberò di raccogliere presso la chiesa cattedrale di Siena in una sala costruita a sue spese dalle fondamenta, e ornata di splendide pitture, che anche oggi formano la nostra ammirazione, tutte le opere scritte da Pio II e i volumi da esso raccolti; ma la breve vita di lui fu causa che la volontà sua fosse solo in piccola parte mandata ad esecuzione, e allora e poi la preziosa raccolta dei codici, che doveva formare la Libreria Piccolominea del Duomo di Siena, andò dispersa. Il prof. Piccolomini « *adfinitate studiorum et patriae caritate adductus* » si è messo a ricercare « *membra disiecta corporis egregii* », affinchè, se non è possibile riunire in unità materiale la insigne libreria, al-

meno se ne abbia un inventario quanto più sia possibile compiuto. Col presente oposcolo, scritto con ammirabile chiarezza e precisione, il P. comunica al pubblico i resultati delle sue ricerche personali e fa appello ai dotti perchè lo aiutino a farle sempre più copiose e perfette.

Iacopo Piccolomini d'Aragona, nipote di Pio III, donò alla nuova Biblioteca non pochi codici distinti col suo stemma gentilizio, in aggiunta e quelli già depositativi, in vita, dal card. Francesco: questi andarono dispersi in varie parti, mentre altri rimasti a Roma nelle case del cardinale furono donati sulla fine del sec. XVI da Costanza Piccolomini duchessa di Amalfi ai chierici teatini di Roma e da questi donati nel sec. XVII a papa Clemente XI: oggi si conservano nella Biblioteca Vaticana, i greci sotto il titolo *Codices Graeci Pii II* e i latini nel fondo Regina.

I codici, di cui finora il P. ha raccolto notizia certa, sono: circa 120 nella Biblioteca Chigiana di Roma, 22 Vaticani latini, 55 Vaticani greci, 15 nella Biblioteca pubblica di Siena, e circa una trentina in altre biblioteche pubbliche e private; e altre notizie ricava da testimonianze diverse. A compimento della sua enumerazione il P. esibisce i segni riconoscitivi dei codici Piccolominei e orna l'opuscolo con due tavole di facsimili, che rappresentano le scritture autografe dei due papi Piccolominei.

Un' ultima cosa è da notare. La *Libreria del Duomo,* che così anche oggi si chiama, si crede generalmente che abbia questo nome perchè vi sono raccolti i magnifici libri corali. Ma è un errore, perchè questi non vi furono portati prima del sec. XVII, e il nome le venne dalla fondazione di Pio III; ed è anche da distinguersi dall' antica libreria della cattedrale, che per incuria dei maggiori andò dispersa.

Scuola di paleografia di Firenze.

Esami e promozioni dell' anno 1898-99. - Esame finale del 3.° anno. - Elisei, Lemmi, Rizzarelli.

Promozioni dal 2.° al 3.° anno. - Agostini (*), Bernardy, Chini (*), Giunti (*), Gribaudi (*), Lasinio, Pagliai, Rubrichi (*), Sàntoli, Sorbelli, Valla, Vital.

Promozioni dal 1.° al 2.° anno. - Bartelletti, Caprin, La Sorsa (*), Marcucci, Mocarini (*), Monti, Terzaghi.

(*) Sono distinti con asterisco gli alunni, le cui prove d'esame non sono in tutto esaurite.

Aggiungansi i seguenti alunni liberi, che sostennero l'esame e furono approvati in materie speciali: Dami Brunetto (istituzioni medievali), Galante Luigi (paleografia greca), Meregazzi Giulio (id.).

Elenco degli alunni nell' anno 1899-900. - Alunni ordinarî:

— 3.° anno. —

1. Agostini Antonio di Fosdinovo (Lunigiana).
2. Bernardy Amy, di Firenze.
3. Chini Mario, di Borgo S. Lorenzo.
4. Giunti Tullio, di Empoli.
5. Gribaudi Pietro, di Cambiano (Piemonte).
6. Lasinio Ernesto, di Firenze.
7. Pagliai Luigi, di Montecarlo (Lucca).
8. Rubrichi Riccardo, di Uggiano La Chiesa (Vasto).
9. Sàntoli Quinto, di Sambuca Pistoiese.
10. Sorbelli Albano, di Fanano (Modena).

— 2.° anno. —

11. Bartelletti Lavinia, di Firenze.
12. Bugiani Carlo, di Pistoia (ammesso per l'art. 10 del Regolamento).
13. Caprin Giulio, di Trieste.
14. La Sorsa Saverio, di Molfetta (Bari).
15. Marcucci Roberto, di Senigallia.
16. Mocarini Clorindo, di Montevarchi.
17. Monti Solone, di Firenze.
18. Nesi Emilia, di Firenze (ammessa per l'art. 10 del Regolamento).
19. Terzaghi Niccola, di Bari.

— 1.° anno. —

20. Alessandri Alessandro, di Firenze.
21. Bandini Gino, di Firenze.
22. Gardi Bianca, di Roma.
23. Kerbacher Alberto, di Napoli.
24. Marini Siria, di Ancona.
25. Renda Vincenzo, di Trapani.
26. Tarchiani Nello, di Roma.
27. Vannini Bianca, di Firenze.

Ai 27 alunni ordinarî si aggiungano altri 24 alunni liberi, inscritti a corsi singoli.

Programma dei corsi speciali per l'anno 1899-900. - Paleografia latina, Diplomatica e Dottrina archivistica (prof. PAOLI). - I. Paleografia generale: dottrina, storia, esercitazioni pratiche. - II. Diplomatica: notizie generali. - Cronologia medievale. – Scrittura corsiva. - III. Materie e forme esteriori dei documenti archivistici. Originali e copie. Registri e cartolari.

Paleografia greca (prof. FESTA). – Storia e metodo di questa disciplina. Divisione della materia. Notizie sui papiri. Esercizi pratici.

Diritto e Istituzioni medio-evali (prof. DEL VECCHIO). - *1.° corso.* Storia delle fonti nell'epoca germanica. – *2.° corso.* Istituti di diritto privato.

Pubblicazioni. — Si è compiuta la pubblicazione del *Programma scolastico di paleografia latina e diplomatica* del prof. CESARE PAOLI, colla parte seconda del Libro III (Firenze, Sansoni). Quest' ultima dispensa comprende la cronologia medievale con speciale applicazione alla diplomatica, i caratteri estrinseci, e la tradizione e conservazione dei documenti (dottrina archivistica). È sotto stampa l' edizione tedesca.

— Il prof. ALBERTO DEL VECCHIO ha pubblicato, nel 1898, nel libro di *Onoranze a Francesco Schupfer* (Città di Castello, Lapi), uno studio sulla clausola *Cum stipulatione subnixa.*

— Il Dr. NICCOLÒ RODOLICO ha pubblicato due notevoli memorie attinenti alla diplomatica, che egli presentò già come tesi, la prima per il diploma d'archivista paleografo alla Scuola di Firenze; l'altra per la libera docenza all' Università di Bologna. Trattano: *Del comandamento della guarentigia negli statuti più antichi fiorentini* (Girgenti, tip. Formica e Gaglio, 1900); *Note paleografiche e diplomatiche sul privilegio pontificio da Adriano I a Innocenzo III* (Bologna, Zanichelli, 1900).

— Il Dr. GIUSEPPE GEROLA ha pubblicato nella Rivista *Tridentum,* 1898-99, la tesi di licenza che egli presentò alla nostra Scuola nel 1898: *Il castello di Belvedere in Val di Pinè.*

— *Notizie personali.* - Con decreto reale del 9 agosto 1899 il prof. Cesare Paoli è stato nominato membro effettivo del Consiglio degli Archivi del Regno.

— Nel concorso tenutosi recentemente (ottobre 1899 - gennaio 1900) presso il Ministero dell' Interno, per gli esami di promozione

da sottoarchivisti ad archivisti, i tre primi posti di classificazione per merito di esame furono conseguiti da tre alunni della nostra Scuola, con notevoli votazioni. La scuola manda loro un saluto affettuoso, e ne registra i nomi con vivo compiacimento: Casanova Eugenio, punti 139 $^{2}/_{3}$ su 150; Marzi Demetrio, punti 137; Cappelli Adriano, punti 127 $^{1}/_{3}$.

— Il cav. Dr. Enrico Rostagno, già alunno libero della nostra Scuola, è stato nominato, per titoli, libero docente di paleografia greca e latina presso il nostro Istituto di studi superiori.

— Il Dr. Niccolò Rodolico ha sostenuto con esito felice gli esami per la libera docenza in paleografia e diplomatica presso la r. Università di Bologna.

Antichi alunni. - Elenco degli alunni, che sono usciti dalla Scuola con diploma di « Archivista paleografo » dall'anno 1883 all'anno 1898:

1883. Santini Pietro, di Lucca: professore titolare di storia nel r. Liceo Michelangelo. - Firenze.

1883. Mazzi Curzio, di Siena: sottobibliotecario nella r. Biblioteca Medicea Laurenziana. - Firenze.

1884. Cappelli Adriano, di Modena: archivista di terza classe e assistente alla Scuola di paleografia nel r. Archivio di Stato. - Milano.

1885. Papaleoni Giuseppe, di Daone (Trentino): professore titolare di storia nel r. Istituto Tecnico. - Napoli.

1886. Bonomini Domenico, di Storo (Trentino). - Milano.

1890. Casanova Eugenio, di Torino: archivista di terza classe nel r. Archivio di Stato. - Siena.

1892. Marzi Demetrio, di Cecina di Larciano (Firenze): sottoarchivista di seconda classe nel r. Archivio di Stato. - Firenze.

1894. Nitti Francesco di Vito, di Bari: canonico della r. Basilica di S. Nicola, paleografo della Commissione provinciale di storia patria, e reggente nei Ginnasi superiori (ora in aspettativa). - Bari.

1895. Carabellese Francesco, di Molfetta: professore di storia del commercio nella r. Scuola Superiore di Bari, e di storia nel r. Liceo di Trani.

1896. Salvèmini Gaetano, di Molfetta: professore reggente di storia nel r. Liceo Galileo. - Firenze.

1897. Terlizzi Sergio, di Bisceglie (Bari): prof. reggente nelle classi inferiori del r. Ginnasio Galileo. - Firenze.

1897. Dorini Umberto, di Firenze: sottoassistente di 2.ª classe nel r. Archivio di Stato. - Firenze.

1898. Geròla Giuseppe, di Arsiero (Vicenza): in missione per studî archeologici nell'Isola di Candia.

1898. Rodolico Niccolò, di Trapani: professore di storia nel r. Liceo. - Girgenti.

Storia generale e studî sussidiarî.

— A cura degli egregi paleografi Francesco Carta, Carlo Cipolla e Carlo Frati, e sotto gli auspici della r. Deputazione Piemontese di storia patria, si è pubblicato in Torino, presso la libreria editrice dei Fratelli Bocca, un Atlante paleografico artistico, formato sui manoscritti che furono esposti nel 1898 nella detta città alla Mostra di arte sacra. L'Atlante s'intitola: *Monumenta palaeographica sacra;* si compone di 120 tavole, contenenti 134 riproduzioni ricavate da 114 codd.; e rappresenta (con assoluta indipendenza dalle precedenti collezioni paleografiche) forme varie di scrittura latina, maiuscole e minuscole, dal secolo VI al XVI, non che notevoli esemplari di ornati, di miniature e di legature di libri. Le tavole di facsimili sono accompagnate da un testo esplicativo; e un sunto storico-paleografico fa da prefazione al volume.

— H. Simonsfeld, *Historisch-diplomatische Forschungen zur Geschichte des Mittelalters* (Sitzungberichte der philos.-philolog. und der hist. Classe der k. bayer. Akad. der Wissensch.; München, 1898, III Heft). - In un codice della r. Biblioteca palatina di Monaco, che porta il num. 6911, insieme con altre cose relative alla letteratura dei formularî, modelli di lettere, atti ec., si trova la *Summa dictaminis magistri Rodulphi Turonensis,* pubblicata già dal Rockinger con uno studio illustrativo. Come è noto egli divise questa « Summa » in due parti, cioè nell' « Ars dictandi » e nella vera e propria raccolta di modelli od esemplari. E attribuì la prima parte, che ha il carattere di un lavoro in sè compiuto, alla fine del sec. XII, dicendolo composto probabilmente nella diocesi di Orleans e forse nel famoso convento di Saint Lifard (Meung-sur-Loire). L'altra parte, cioè la raccolta degli esemplari, deve riportarsi, secondo il R., al sec. XIII e a quanto pare, andò soggetta a varie aggiunte e perciò deve usarsi con molta circospezione.

Or sono appunto tali aggiunte che hanno attirato l'attenzione del Dr. Simonsfeld, il quale, osservando come vi sieno contenute tante cose riguardanti la Germania, dice che non si può più parlare del carattere francese di questa raccolta; e propone perciò due ipotesi. O i modelli messi insieme da Rodolfo di Tours formano solo, per così

dire, lo scheletro dell'intera raccolta, nella quale poi, per la maggior parte, agli atti che in origine erano francesi furono sostituiti altri tedeschi (come è il caso pure di altri formularî consimili); ovvero abbiamo davanti a noi una raccolta completa compilata originariamente in Germania e che formerebbe perciò la parte più antica, di cui si servì poi quel Rodolfo di Tours incorporandola nel suo lavoro.

La prima ipotesi, osserva il S., parrebbe a prima vista più probabile: ma, considerando la questione anche dal lato cronologico, si parano davanti molte difficoltà, tantochè, per ora, non si può dare una soluzione definitiva. Ed egli suppone, come cosa assai verosimile, che questa « Raccolta » fosse composta verso il principio del sec. XIII, e che venisse poi rielaborata in Germania verso la metà dello stesso secolo. Dipiù crede che tale elaborazione si facesse nella Germania del Sud o in Baviera o in Svevia. In quanto poi alle questioni del valore storico che si deve attribuire al formulario, e dell'autenticità degli atti, che vi si contengono; risponde che, tanto in questa quanto in qualunque altra collezione di formule, si trovano documenti autentici accanto ad altri che non meritano nessuna fede e perciò è pienamente giustificato l'avvertimento dato dal Rockinger di usarli con molta circospezione. L'autore termina il suo studio col confronto del codice di Monaco con un altro che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Parigi. A. G.

— È noto che nelle carte del territorio romano e ravennate dal secolo VI all'XI è frequente la *notitia testium,* nella quale il rogatario, a pie dei documenti, riferisce in colonna i nomi dei testimoni, le cui sottoscrizioni autografe si trovano già per disteso nel medesimo escatocollo. (Cfr. Brunner, *Zur Rechstgeschichte,* p. 50; Paoli, *Programma,* III, 141). Ora il prof. L. Zdekauer, nell'*Archivio Giuridico,* to. LXIV, fasc. 1, ne studia la storia e il significato giuridico nei documenti veneziani, e in specie in quelli del secolo XI. La *Notitia testium* dura in questi sino ai primi del Millecento, e sembra avere uno scopo diverso di quello che essa ha nelle carte ravennati e romane. Se in queste, secondo il Brumner, la *Notitia* servì a riassumere in modo perspicuo i nomi dei testimoni dalle loro troppo prolisse sottoscrizioni; nelle citate carte veneziane, secondo che osserva lo Zd., essa avrebbe tutt'altro scopo. Essendo queste molto semplicemente sottoscritte dai testimoni col solo nome di battesimo, la *Notizia testium* serve a stabilir meglio la identità dei sottoscriventi coll'aggiunta dei loro cognomi. « Non ve n'è più bisogno (aggiunge lo Zd.) da « quando i testimoni incominciano a firmare col nome e cognome, « il che si verifica appunto sulla metà del Millecento, nè può es-

« sere una coincidenza causale che sparisca allo stesso tempo la « *Notitia testium* ».

— La « *Originale donatione facta da papa Leone* (X) *al Cardinale* (Giulio) *de' Medici di tucti li soi beni* (8 gennaio 1525) », che il prof. E. Casanova ha pubblicato nel vol. XXII dell' *Archivio della Società Romana di storia patria,* oltre ad avere un certo interesse per la storia interna della famiglia de' Medici, ha anche una notevole importanza per la forma diplomatica. Non è una bolla, ma un semplice motuproprio, al quale si attribuisce effettivamente un'uguale validità. Il Papa infatti ordina che debba valere come bolla solenne, senza assumerne le forme; che possa essere riprodotto in forma di « breve » o di « segnatura « in curia », conservando lo stesso valore del motuproprio originale. Con queste semplificazioni e facilitazioni intese il Papa di risparmiare in ogni contingenza al diletto erede da lui designato tempo e denaro.

Storia regionale e locale.

Toscana. — Robert Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz.* Zweiter Theil: aus den Stadtbüchern und Urkunden von S. Gimignano (13 u. 14 Jahrhundert) Berlin, Mittler u. Sohn, 1900; 8.° pp. 352 — Annunziamo ben volentieri questo nuovo lavoro del Dr. Davidsohn, che ha avuto la buona idea di raccogliere e pubblicare sotto forma di regesti e di estratti il ricchissimo materiale rimasto ancora inedito, che si conservava ne'protocolli dell'antico comune e in altri documenti della terra di S. Gimignano. Con tal lavoro egli ha arricchito le nostre cognizioni sulla storia specialmente toscana della fine del XIII secolo, forse più di quel che non avrebbe fatto la scoperta di qualche cronaca, tanto più che questa non potrebbe pretendere tutta quella credibilità che hanno senza dubbio i documenti. Ma non ne resta avvantaggiata la sola storia locale; giacchè se ne ricava qualche utile contributo anche pei tempi di Federigo II, di Manfredi e Corradino, per la storia commerciale, letteraria, artistica e via discorrendo. E promettiamo perciò di parlare con conveniente larghezza di questo lavoro in uno de'prossimi fascicoli. A. G.

— Nella *Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausiliare* (Roma, 1898) è una memoria di Pietro Vigo, studiata sui documenti e divisa in quattro capitoli, su *Il Porto Pisano, la sua difesa, il suo governo e la sua interna amministrazione.*

— La memoria di G. Sforza, *Il Mazzini in Toscana nel 1849* (pubblicata nella *Rivista storica del Risorgimento itàliano,* Vol. III, fasc. 8; Torino 1899), illustra con una grande copia di notizie, tratte da atti ufficiali, da giornali, da memorie e da documenti intimi e in parte inesplorati, i fatti governativi e popolari della Toscana nei giorni in cui vi si agitò la questione del convocare la Costituente e proclamare la Repubblica con adesione alla Costituente e alla Repubblica di Roma; discorre della venuta in Toscana di Giuseppe Mazzini (sbarcato a Livorno l'8 febbraio, partito poi subito per Firenze, dove si trattenne sino ai primi di marzo): e dell'agitazione per la Costituente da lui ravvivata, sostenuta dai circoli e dai giornali ultrademocratici, in mezzo alla contrarietà o all'indifferenza del paese; mette in rilievo le divergenze e i contrasti tra il Mazzini e il Guerrazzi, e la riluttanza di questo, che cedeva giorno per giorno alla soppraffazione delle sètte, ma cedeva di malavoglia e antiveggendo, con piena lucidità, l'inevitabile rovina.

Piemonte. — La condizione, in cui si trovò Carlo II, duca di Savoia, all'avvento al trono di Francia del nipote Francesco I, fu veramente lacrimevole. Il malanimo del monarca francese contro di lui e la sua ambizione accrebbero i pericoli che la postura e la debolezza del Ducato traevano seco; ed egli, costretto ad aprire il suo stato, a far buon viso a chiunque da occidente o da oriente desiderasse avervi passo, tentò di barcamenarsi fra gli avversarî, sorretto in quegli affanni soltanto da Beatrice di Portogallo, sua moglie, e da Filippo conte di Ginevra, suo fratello. Con accorta politica, finora quasi non sospettata dagli scrittori e rivelata dal prof. Arturo Segre nella sua nota su *Carlo II, duca di Savoia, e le guerre d'Italia tra Francia e Spagna dal 1515 al 1525* (Torino, Clausen, 1900, 8.°, pp. 56), ma pure con ingenti sacrifizi, egli riuscì a salvare parte del suo territorio dall'insaziabile avidità dei generali cesarei e dalla prepotenza francese; e quando Francesco I cadde prigione a Pavia seppe trovare in sè tanta forza ancora da agevolare le trattative per la liberazione di lui e la conclusione dell'effimera pace. Non d'uomo incapace e pusillanime convien dunque tacciarlo, ma piuttosto compiangerlo come sovrano sventurato, vittima dei suoi tempi e della decadenza in cui era precipitato il ducato dopo Amedeo VIII.

E. C.

— Nonostante le molte monografie dettate recentemente sull'assedio di Cuneo del 1744 (cfr. *Arch. stor. ital.,* Serie V, to. XXII, pp. 370 seg.) poco sapevasi finora dell'eroico difensore della città

contro l'esercito gallo-ispano, barone Federico Leutrum di Ertingen; e l'ortografia stessa del nome di lui era sconosciuta. È merito del sig. GIUSEPPE DE BOTAZZI, di aver raccolto nel Württemberg, patria del valoroso generale, notizie di lui e della famiglia, a cui appartenne, e di averle rese di pubblica ragione in un pregevole volume sul *Barone Federico Leutrum,* secondo documenti ufficiali inediti (Torino, Roux e Viarengo, 1899, 16.°, pp. 155).

E. C.

VENEZIA. — La *Guerra di Venezia contro i Turchi del 1499-1501,* provocata dai mali consigli di Lodovico il Moro a Bajazet II e da altri incidenti, infelicemente condotta da tre capitani generali (che non sepporo nè poterono rimediare alla debolezza delle piazze di Levante e all'impreparazione in cui si trovava la Repubblica, e lasciarono che, non ostante l'eroismo delle milizie, questa perdesse battaglie e terre, non riacquistate da un effimero soccorso spagnuolo) è stata studiata accuratamente dal prof. GAETANO COGO (Venezia, Visentini, 1899. 8.° pp. 192); il quale, basando il suo lavoro su documenti inediti, a differenza degli storici che finora ne parlarono e si ripeterono a vicenda, collega quell'avvenimento alla storia generale e dimostra come Venezia abbandonata da tutti dovesse piegare la testa.

E. C.

EMILIA. — LODOVICO FRATI, *La vita privata di Bologna dal sec. XIII al XVII* con appendice di documenti inediti (Bologna, Zanichelli, 8.°, pp. 287, 16 tav. illustrative). - E una raccolta miscellanea di spigolature, di fatti aneddotici, di note archivistiche, della quale l'Autore diede già qualche saggio nella *Rassegna Nazionale* di Firenze, e che ora, notevolmente ampliata e unita in un bel volume presenta al pubblico col desiderio, egli dice, di farne una « nuova edizione e completarla e correggerla nelle parti più man« chevoli e imperfette ».

La raccolta, già come ora è, offre un ragguardevole contributo alla conoscenza della vita privata bolognese; e, quando sia sagacemente ricompilata in una nuova edizione, potrà diventare un libro veramente organico, il quale non si contenti soltanto di soddisfare la curiosità, spesso oziosa ed inutile, dei cacciatori di fatterelli diversi e dei micromani dell'erudizione spicciola, ma si studî anche di desumere dai fatti particolari, opportunamente coordinandoli cogli ordinamenti della vita pubblica e coi fatti politici ed economici dei diversi tempi, il cammino progressivo della civiltà e le sue evoluzioni. Crediamo ora utile di dare l'elenco dei capitoli di quest'opera.

- I. Le abitazioni. - II. Le vesti. - III. Le nozze, i battesimi i funerali. - IV. La cucina e i banchetti. - V. Delitti e pene. - VI. I monasteri e il costume. - VII. Lo Studio. - VIII. I Giuochi. - IX. Le feste e il carnevale. - X. La musica, i Teatri e le Accademie. - XI. Le Società delle arti. - XII. Le villeggiature. – Seguono alcuni documenti dal secolo XIII al XVI.

— Dr. EMILIO ORIOLI, sotto archivista di stato. *Contributo alla storia della stampa in Bologna* (Bologna, Garagnani, 1899, 8.°, pp. 46: estr. dagli *Atti e Memorie della r. Deput. di storia patria per la Romagna).* Dimostra, in modo non più dubitabile, col sussidio di documenti da lui scoperti, che la data da assegnarsi al *Repertorium atriusque iuris* di Pietro da Monta, che è il più antico libro stampato in Bologna, è il 1475: il numero MCCCCLXV, impresso in fine dell'opera, è, come avevano bene congetturato il Panzer e altri, un errore di stampa. - Discorre poi l'O., sempre col sussidio di documenti inediti, di alcuni stampatori forestieri che operarono in Bologna, nei secoli XV-XVI, trattenendosi in particolar modo su Ugo Ruggieri da reggio Emilia che fu prima cherico poi bombardiere. - Infine torna a far capo in questo opuscolo la interminabile questione intorno a Francesco da Bologna, inventore dei caratteri aldini, che dai più (sostenitore principale il Panizzi) si identifica col celebre pittore Francesco Raibolini detto il Francia, mentre ora, secondo le ricerche del prof. Adamo Rossi e di altri, si afferma essere un Francesco Griffi o Griffoli di Bologna: due documenti pubblicati ora dall'O. confermano che il Griffi faceva effettivamente lo stampatore a Bologna, e aggiungono la notizia, per lui poco onorevole, che nel 1518 fu processato, per avere, coll'aiuto di sua figliuola Caterina, ucciso il proprio genero Cristoforo de Risia mercante.

MARCHE. — Il sig. avv. GIUSEPPE SPERANZA di Grottamare, socio corrispondente di questa r. Deputazione, ci ha cortesemente fatto dono della sua opera in due volumi *Il Piceno dalle origini alla fine di ogni sua autonomia* sotto *Augusto.* (Ascoli-Piceno, Cardi, 1899-1900). Abbiamo dato incarico a un valente nostro collaboratore di farne la recensione: intanto, mentre ringraziamo l'autore del dono, diamo dell'opera una breve notizia. Si compone di cinque libri: il primo va dalle origini all'invasione picena; il secondo, dalla invasione picena al termine della prima guerra punica dopo la sottomissione a Roma; il terzo, della sottomissione picena alla cittadinanza romana; il quarto dalla cittadinanza romana all'impero; il quinto e ultimo ha per argomento l'impero e il Piceno quinta re-

gione d'Italia. Alla fine del primo volume sono undici tavole con iscrizioni antichissime, seguite da un commento e da un glossario; alla fine del secondo, un'appendice bibliografica, un indice di nomi e di cose e una carta corografica.

NAPOLI. — Un buon contributo alla storia dell'amministrazione municipale di Napoli sotto gli antichi regimi svevo, angioino, aragonese, borbonico è la memoria dell'ab. N. F. FARAGLIA, *Le Ottine, ed il reggimento popolare in Napoli,* letta all'Accademia Pontaniana il 4 dicembre 1898 (Napoli, tip. r. Università, 1898. 8.° gr., pp. 38). Tratta in special modo della partecipazione che ebbe il popolo rappresentato dalle cosiddette *Ottine* nel reggimento della città, in confronto colla classe dei nobili, che vi ebbero la maggiore e talvolta la esclusiva ingerenza. La memoria si divide in cinque capitoli come appresso: 1. *Universitas octinae, Universitas popularium.* I seggi dei patrizi. - 2. *Universitas civium Neapolis.* - 3. Buono Stato. Le Ottine nel 1443. Alfonso I d'Aragona abolì il reggimento popolare, restituito da Carlo VIII di Francia. La Costituzione di Federigo d'Aragona, di Ferdinando il Cattolico e del vicerè de La Noy. – 5. I capitani delle Ottine.

PUGLIE. — Il prof. A. GADALETA pubblica (Trani, Vecchi, 1899. 8.°) gli *Statuti del secolo XVI per il governo municipale della città di Bisceglie,* in provincia di Bari. Gli Statuti sono del 24 gennaio 1559 e del 26 settembre 1569, aggiuntivi alcuni capitoli che si hanno da osservare nella creazione degli ufficiali del Reggimento municipale. Proemiando a questa pubblicazione, il G. discorre brevemente degli ordinamenti municipali di Bisceglie nei secoli anteriori; delle riforme del secolo XV cadente, che estesero ai popolani la partecipazione al governo, fin allora privilegio dei nobili; e aggiunge altre notizie sino al secolo XVII.

— Di F. CARABELLESE, abbiamo un interessante opuscolo storico su *La città di Molfetta dai primi anni del secolo X ai primi del XIV* (Trani, Vecchi, 1899. 8.°, pp. 56), che il nostro giovine e valente collaboratore ha pubblicato a benefizio della Sezione Molfettese della « Dante Alighieri ». È una raccolta di notizie sincere, bene ordinate, tolte tutte da fonti autentiche (a cominciare da due documenti del 925 e del 965, unici superstiti avanti al Mille) che costituiscono una sobria monografia di storia locale, studiata con sana critica, esposta con semplicità, come vorremmo che ne avessero tutti i comuni minori d'Italia.

In altro opuscolo, sotto il titolo *La rivoluzione anarchica in Puglia nel 1799,* lo stesso Aut. racconta un insurrezione popolare ivi avvenuta contro la neonata Repubblica franco-partenopea, e promette di corredare poi il suo racconto con documenti. (Napoli, Pierro e Veraldi, 1899. 8.°).

Storia letteraria, artistica e scientifica.

— Il prof. ANDREA MOSCHETTI, libero docente nella r. Università di Padova, in una sua prelezione, detta il 2 dicembre 1899, intitolata *Le arti e la letteratura,* discorre dell'utilità che avrebbe una « storia comparata delle forme », intendendo nelle forme artistiche « incluse anzi preminenti le letterarie » (Padova, Gallina, 1900, 16.°, pp. 44).

— MEDARDO MORICI, *Il cardinale Alessandro Oliva predicatore quattrocentista* (Firenze, Soc. tip. Fiorentina, 1899, 8.° gr., pp. 65, con ritratto). Di qnesto personaggio, nato il 1407 nel territorio di Sassoferato, morto in Tivoli nel 1463, generale degli Agostiniani, cardinale di S. Susanna, amico di pp. Pio II, legato pontificio e paciere politico, predicatore, largamente celebre ai suoi tempi, quasi ignoto ai nostri, il prof. Morici ha creduto bene di rinverdire la memoria. Il suo opuscolo, compilato con minuta diligenza e con grande coscenziosità, è diviso in tre capitoli: il primo discorre delle fonti biografiche e della vita dell'Oliva sino alla sua entrata nell'ordine Agostiniano (1407-1460); il secondo tratta di lui come cardinale e paciere in Toscana, nell'Umbria e nella Marca d'Ancona (1460-1462); il terzo ne compie la vita colla notizia della sua morte (1463); gli assegna il posto che gli spetta tra i predicatori del Quattrocento; parla delle sue relazioni cogli Umanisti; spigola alcuni aneddoti biografici che fanno testimonianza della sua « pietà, « disinteresse, semplicità e munificenza »; e riferisce giudizi dati intorno a lui da contemporanei e da posteri. Segue un sermone volgare dell'Oliva, *Ad laudem. Sanctissime Trinitatis* (dal cod. Riccard. 1495), inedito, forse, a detta del M., « l'unico che ci resti di tanti « che egli pronunziò », e che dimostra com'egli tenga non ultimo posto tra i predicatori del secolo che ebbe s. Bernardino da Siena e il Savonarola. Si chiude l'opuscolo con una serie di quindici lettere (1460-1462) dirette ad esso cardinale o che in qualche modo lo riguardano.

— Il prof. G. B. DE TONI pubblica nella *Rivista di fisica, matematica e scienze naturali* di Pavia, fasc. di gennaio 1900, il quarto

dei suoi *Frammenti Vinciani,* nel quale da due mss. di Leonardo da Vinci desume la notizia di esperimenti di capillarità da lui fatti mediante il mercurio. Siccome tali esperimenti non si ripeterono poi prima del secolo XVII, ne viene confermata l'asserzione già emessa da Guglielmo Libri che Leonardo sia stato « il primo che « abbia studiato con intendimento scientifico i fenomeni capillari ».

Necrologio.

— Il 13 novembre 1899 è morto Arthur Giry, autore del *Manuel de diplomatique,* del quale l'*Archivio storico* s'è già occupato, e che gli procurò in Francia il cospicuo premio Gobert. Di lui deve anche ricordarsi il lavoro giovenile, ma già molto notevole, pubblicato nel 1877, sull'*Histoire de la ville de Saint-Omer et de ses institutions jusqu'au XIV siècle,* che ha non poca utilità anche per gli studi italiani. Aveva soli cinquanta anni.

— Il 17 febbraio 1900 moriva a Roma, dove erasi recato a presiedere la Commissione centrale per gli esami di concorso al grado di Archivista di Stato, il nostro collaboratore barone Gaudenzio Claretta. Riservandoci di parlare di lui più distesamente nel prossimo fascicolo, diciamo intanto che la sua morte fu amaramente pianta da chi ebbe la fortuna di avvicinarlo e vide in lui scomparire uno dei più operosi eruditi che l'Italia nostra possedesse. Era nato a Torino il 21 novembre 1835. E. C.

— Con profondo dolore annunciamo la morte del comm. Giovanni Marinelli, professore di geografia nel r. Istituto Superiore e socio corrispondente della nostra Deputazione, avvenuta in Firenze il 2 di maggio 1900: era nato in Udine il 28 febbraio 1846. La fine è stata quasi improvvisa, ma purtroppo preveduta: la salute di lui aveva incominciato a deperire sensibilmente dopo il Congresso geografico che egli apparecchiò e a cui presedè in Firenze nel 1898, dedicandovi tutto sè stesso.

Al soverchio e diuturno lavoro, che durava ormai senza requie fino dalla prima giovinezza, quell'anima forte bastò; di quella febbre si nutriva; ma sotto il peso la nobile vita s'è spezzata. La scienza geografica e l'insegnamento hanno perduto in lui un fervente apostolo, un assiduo lavoratore, un maestro largamente benemerito: noi diciamo addio, piangendo, a un carissimo collega ed amico.

C. P.

TAVOLA ALFABETICA
DELLE
PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE
nominate nel Tomo XXV
della Quinta Serie dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

NB. Il numero arabico indica la pagina.

INDICE

Memorie e Documenti.

Aneddoti e Varietà.

Rassegna Bibliografica.

Necrologia.